

LA NOSTRA STORIA

L'ESPRESSO 60 ANNI

LA NOSTRA STORIA 1980-84
STRAGI E MISTERI

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

Volume a cura di
Claudio Lindner

l'Espresso

INDICE

Trame e questione morale
di *Claudio Lindner*

NELLA RETE DELLA P2

In fila per trentatré
di *Pier Vittorio Buffa*

Che senso ha
di *Antonio Gambino*

I cinquecento
di *Pier Vittorio Buffa*

Sei cordate sulla vetta del grande imbroglio
di *Maurizio De Luca*

Quel povero Corriere
di *Nello Ajello*

Il super-Calvi del Vaticano
di *Maurizio De Luca*

E Andreotti c'è dentro fino al collo
di *Maurizio De Luca*

Così è morto Calvi
di *Maurizio De Luca e Alessandro De Feo*

Gli scheletri a sei gambe
di *Alessandro De Feo e Franco Giustolisi*

La mia vita coi potenti
di *Maurizio De Luca e Franco Giustolisi*

7 La cronologia 1980/1984 **96**

POLITICA

Il Presidentissimo
di *Paolo Mieli* **104**

18 Noi, brigatisti, raccontiamo che...
di *Mario Scialoja* **114**

26 Sette giorni in via Po
di *Paolo Mieli* **126**

30 Bettino il temerario
di *Giampaolo Pansa* **132**

35 De Mita è bello perché è vario
di *Giampaolo Pansa* **142**

44 Il papocchio
di *Luigi Pintor* **152**

57

MONDO

62 Pechino-Bazar
di *Tiziano Terzani* **162**

68 Io e i cannibali
di *Sergio Saviane* **172**

74 Fine di un sogno a colori
di *Alberto Ronchey* **180**

82 Se questo è uno Stato
di *Gad Lerner* **193**

ECONOMIA

I miracoli di Sua Emittenza
di Giuseppe Turani

206

Dallas, Dynasty e poi Craxi
di Renzo Di Rienzo

219

L'avvocato piglia tutto
di Salvatore Gatti

224

Una tragedia italiota
di Fruttero & Lucentini

280

Indice dei nomi

283**CULTURA E SOCIETÀ**

Don Giovanna
di Marisa Rusconi

236

Il mio inconscio per un assegno
di Cesare Musatti

242

La vita è uno spariglio
di Nello Ajello

250

La patente
di Umberto Eco

257

Abito scuro, un po' di sesso e tanta tv
di Roberto Gatti e Giuseppe Nicotri

262

Hip, hip, hip, Carrà!
di Giorgio Bocca

272**PEZZI D'AUTORE**

Ho visto morire il Sud
di Alberto Moravia

276



Trame e questione morale

■ CLAUDIO LINDNER

Negli anni Ottanta matura una netta inversione di tendenza rispetto alle lotte e all'impegno politico e sociale che avevano marcato i vent'anni precedenti. Si apre l'era del Riflusso, del ripiegamento nella sfera del privato, regnano l'edonismo, l'apparenza, il cinismo. E concorre a questa svolta la forza di due leader di grande personalità come Margaret Thatcher e Ronald Reagan che, andati al potere rispettivamente nel maggio 1979 e nel novembre 1980 (entrambi verranno confermati nelle elezioni successive), diventano i profeti della rivoluzione liberista: meno stato e più individuo. L'Italia segue l'onda del tandem conservatore. Galoppa la Borsa, impazzano gli yuppies, c'è il boom delle televisioni commerciali di Silvio Berlusconi e il programma "Drive in" diventa l'incarnazione dell'homo, chiamiamolo, ludens.

Mattatore della nuova epoca è Bettino Craxi, il leader socialista che vuole aprire un varco nell'egemonia dei due partiti dominanti, la Democrazia cristiana da un lato e il Partito comunista dall'altro, e conquistare il ceto medio delle nuove professioni, dalla moda al design, dalla pubblicità ai media in generale. Suo grande amico è proprio Berlusconi, che lui aiuta da Presidente del Consiglio nella battaglia per la libertà d'antenna dopo che tre pretori hanno ordinato il sequestro degli impianti del Biscione. L'emergente Craxi stringe un patto con Arnaldo Forlani e Giulio Andreotti dando vita al Caf, che governerà per tutto il decennio.

Con gli ideali che si annacquano e gli arricchimenti che fioriscono senza scrupoli e fuori controllo, pullulano gli intrighi che condizionano la vita politica ed economica per molto tempo. Se dal decennio precedente si ereditano il caso Sindona e gli scricchiolii del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, nel quinquennio in esame esplode lo scandalo della P2 di Licio Gelli che tira in ballo politici, finanziari, imprenditori, generali e il primo quotidiano italiano, il "Corriere della Sera". È il periodo degli inquietanti Misteri d'Italia, tra truffe, corruzione, ricatti, mafia, omicidi, senza tralasciare due stragi sostanzialmente irrisolte come quella alla stazione di Bologna e del DC9 Itavia abbattuto su Ustica.

Vicende oscure seguite con particolare attenzione dall'"Espresso" di Livio Zanetti, che dedica a questi scandali una quindicina di copertine in quattro anni con inchieste, documenti inediti, interviste esclusive. Un'informazione indipendente che emerge con forza anche in altre circostanze. Per esempio nell'occuparsi del terrorismo che continua a uccidere. Due inviati di punta dell'"Espresso", Mario Scialoja e Giampaolo Bultrini, vengono arrestati nella notte del primo gennaio 1981 dopo la pubblicazione dell'interrogatorio cui le Br hanno sottoposto il

giudice D'Urso. Resteranno in carcere ben due mesi. E l'anno dopo tocca a Pier Vittorio Buffa finire in prigione per aver rivelato le torture ai brigatisti del sequestro Dozier.

Ma è sul racconto delle grandi trame italiane che l'“Espresso” riesce a dare il meglio. Lo scandalo del finanziere siciliano Michele Sindona aveva già occupato le cronache nella seconda metà degli anni Settanta ed era culminato con l'assassinio nel luglio 1979 di Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana. Nel 1980 il finanziere di Patti viene processato negli Stati Uniti e condannato con 65 capi d'imputazione, dalla frode all'appropriazione indebita alle false dichiarazioni bancarie. Quattro anni dopo è condannato ed estradato in Italia per il processo come mandante dell'omicidio Ambrosoli. Nell'aprile del 1981 “l'Espresso” pubblica in esclusiva i verbali dell'interrogatorio dell'ex braccio destro Carlo Bordini da parte della Commissione d'inchiesta parlamentare con i nomi dei titolari di conti cifrati in Svizzera. È la cosiddetta “lista dei 500”, che comprende politici, finanziari, imprenditori come Anna Bonomi Bolchini e Glauco Lolli Ghetti. Vi figura anche Licio Gelli, da anni legato a Sindona.

La P2 in quel momento non è un oggetto sconosciuto. Tutt'altro. Appare ogni tanto nelle cronache, viene per esempio citata nell'inchiesta sul treno Italicus. Sindona aveva presentato Calvi a Gelli già nell'agosto del 1975, quando il banchiere milanese si era iscritto alla superloggia. Cinque anni dopo cercherà finanziamenti in quegli ambienti per salvare dal crac il Banco Ambrosiano dopo averne già ottenuti dall'Eni, secondo gli atti processuali, grazie a tangenti a Craxi e Claudio Martelli. Tra maggio e giugno 1981 scoppia la bomba P2 e il numero del 21 sintetizza bene il malaffare di quei giorni con la copertina “Il chi è dell'Italia corrotta”. Si parla della lista di 953 “fratelli”, tra ministri, parlamentari, finanziari, militari e imprenditori. «La cosa più preoccupante dello scandalo – scrive nell'editoriale il direttore Zanetti – è il fatalismo, più che la indignazione, con noia più che con rabbia, con cui viene accolto. Una rilassata disperazione, da “indifferenti” degli anni Ottanta. Ciò che tiene assieme tutti quei personaggi dalle origini e dalle storie così disparate, è una totale mancanza di principi». Sullo stesso numero appare un grande ritratto di Calvi, arrestato per esportazione illecita di capitali, “Un banchiere così non si era mai visto”, mentre in “Mal di testata” si entra nel vivo della bufera al “Corriere della Sera”. Piduisti soci sostenitori sono sia Angelo Rizzoli sia il direttore generale Bruno Tassan Din che verranno poi arrestati nel febbraio 1983 per bancarotta fraudolenta. In un'intervista rilasciata a Nello Ajello in quel giugno 1981 Indro Montanelli, uscito sette anni prima da via Solferino per fondare “Il Giornale”, ammette sinceramente di non aver profetizzato che il “Corriere” potesse finire nelle mani di un «magliaro di quelle dimensioni», pur sapendo che «avrebbe perso la propria indipendenza finanziaria, non sarebbe stato più gestito da un editore puro com'erano i Crespi...».

Attorno al “Corriere” scoppia una guerra di potere nella quale sono coinvolti un po' tutti e sui Misteri d'Italia si allunga l'ombra dello

spregiudicato Craxi e della “volpe” Andreotti. In un vortice del malaffare che porterà a Tangentopoli. Se ne accorge anzitempo il leader del Pci, Enrico Berlinguer, che lancia l’allarme sulla “questione morale” in un’intervista rilasciata il 28 luglio 1981 al direttore di “Repubblica”, Eugenio Scalfari.

NELLA RETE DELLA P2



Le stragi senza colpevoli. Lo scandalo Calvi-Gelli-Corriere. Con morti e delitti eccellenti. Casi su cui "L'Espresso" indaga per anni

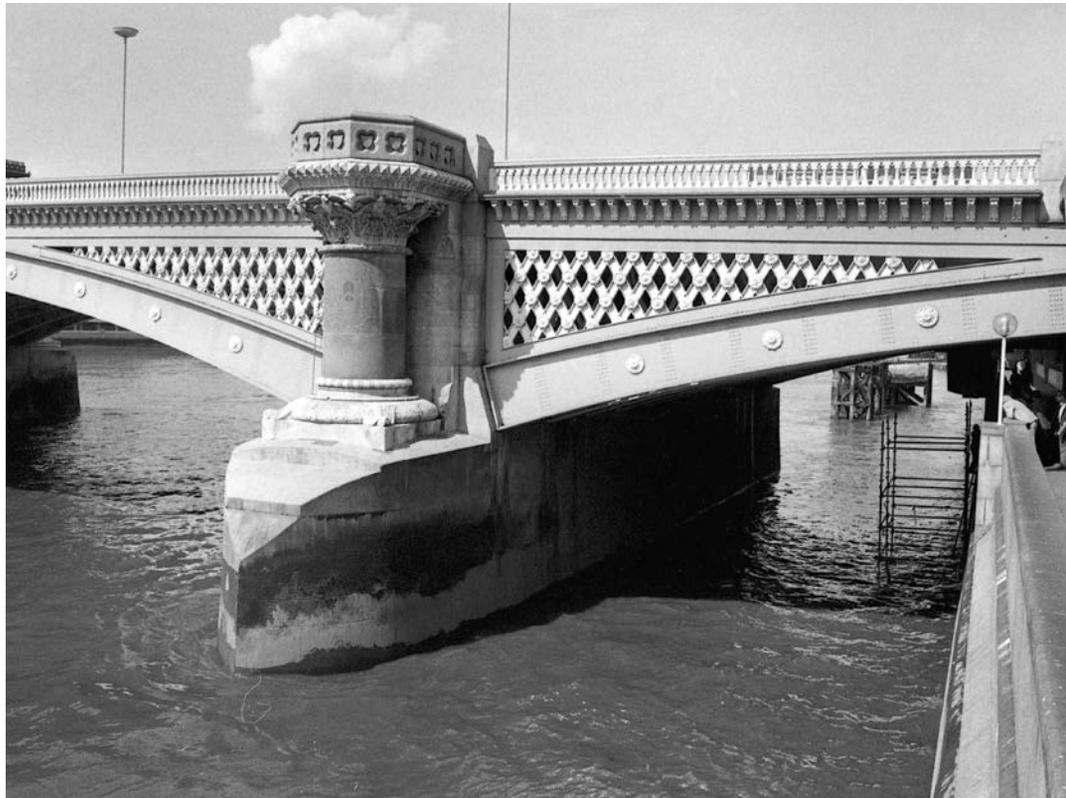






Scia di sangue

La A112 di Carlo Alberto Dalla Chiesa, il generale assassinato dalla mafia il 3 settembre 1982. A destra il Blackfriars Bridge, il ponte dei frati neri di Londra dove fu trovato impiccato Roberto Calvi. Nell'altra pagina il boss pentito Tommaso Buscetta. Nella doppia pagina precedente, la strage alla stazione di Bologna.

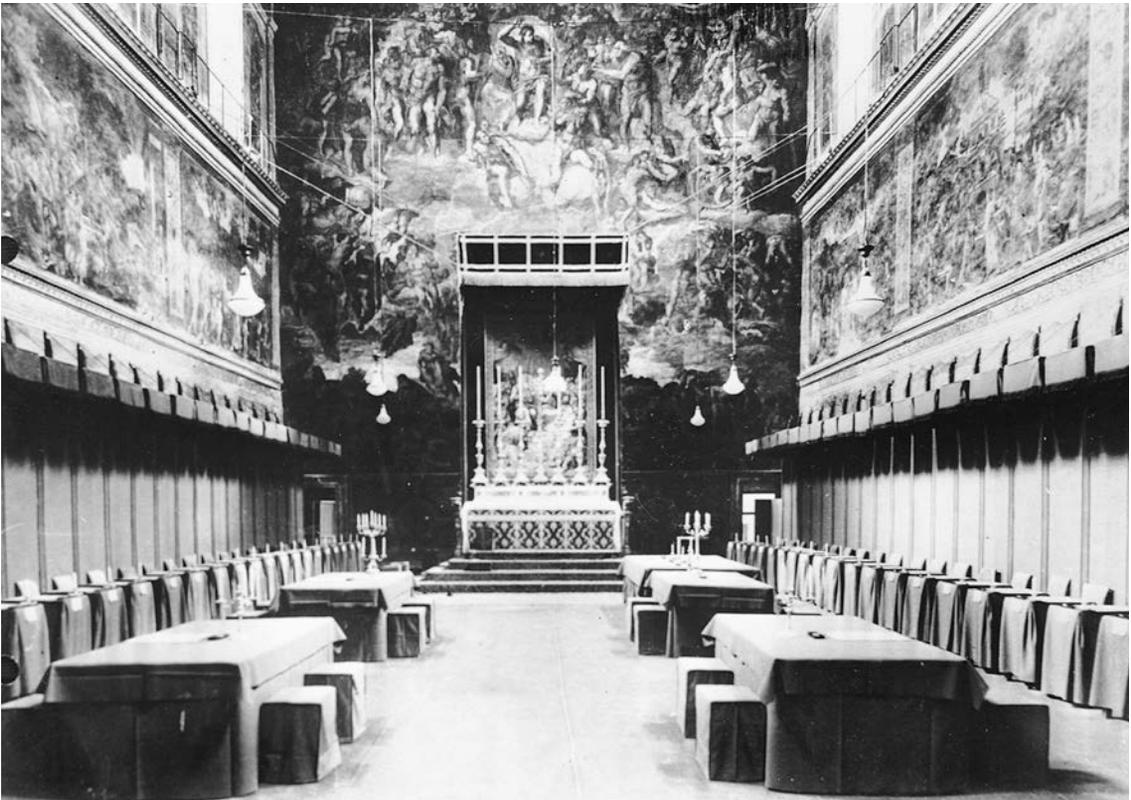




Segreti

Qui sopra il corpo di un bambino recuperato in mare dopo l'incidente del DC9 dell'Itavia precipitato vicino all'isola di Ustica il 27 giugno 1980. A destra manifesti per la scomparsa di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori. Nella pagina accanto, in alto, Toni Negri. Sotto la Cappella Sistina preparata per un Conclave: lo scandalo del Banco Ambrosiano ebbe tra i protagonisti il cardinale Paul Marcinkus.





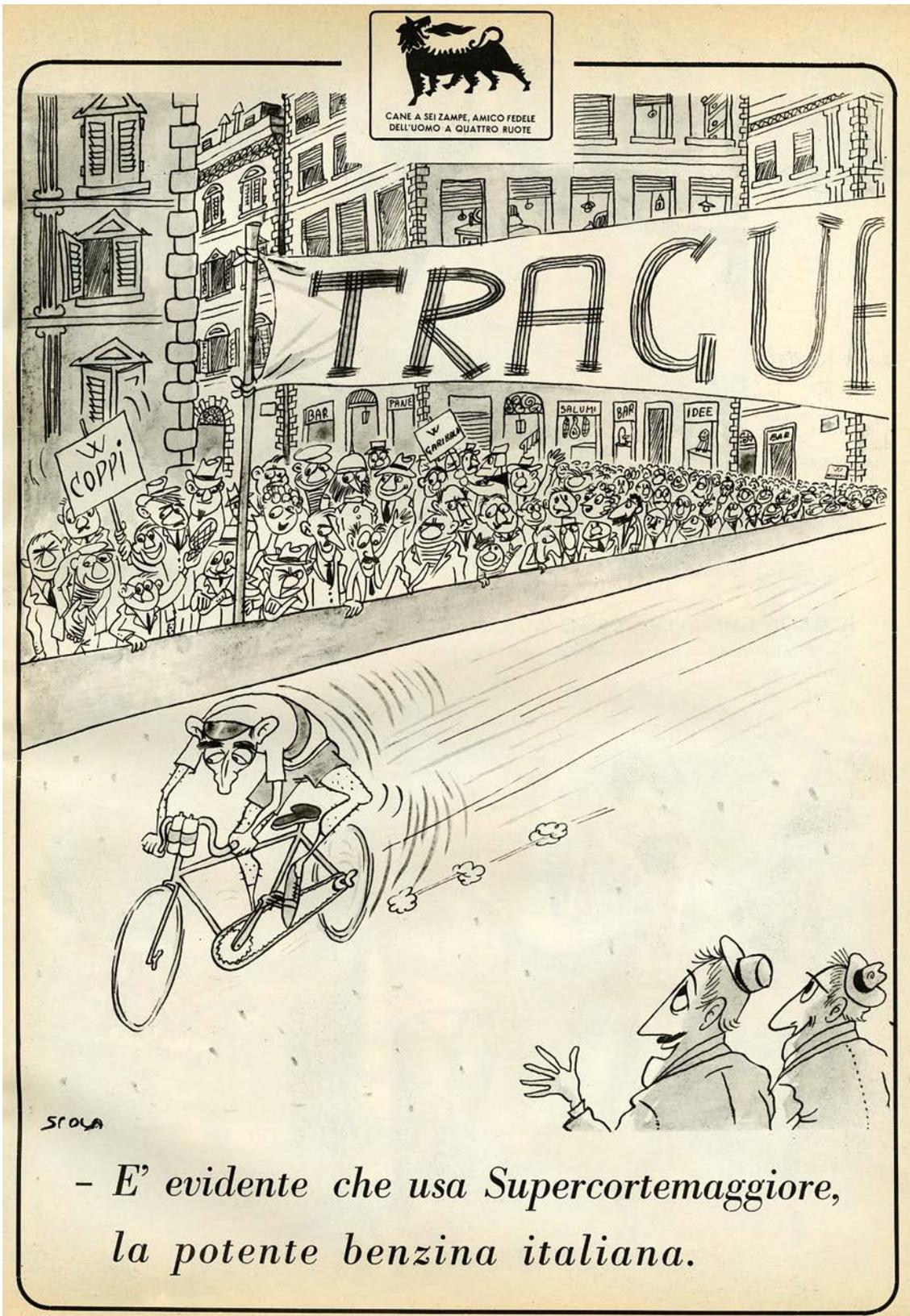


Trame

Il luogo dell'attentato a Piersanti Mattarella, ucciso dalla mafia il 6 gennaio 1980. Sopra, il presidente argentino Juan

Domingo Perón, (secondo da sinistra), citato da Umberto Ortolani nell'intervista all'"Espresso" quando era latitante in Sudamerica.

Nell'altra pagina, un manifesto dell'Agip, il gruppo petrolifero pubblico al centro di numerosi scandali in quegli anni.



- E' evidente che usa Supercortemaggiore,
la potente benzina italiana.

9 NOVEMBRE 1980

IN FILA PER TRENTATRÉ

DI PIER VITTORIO BUFFA

L'inchiesta sulla strage dell'Italicus avvenuta nell'agosto 1974 dedica decine di pagine alla massoneria. Si citano tra gli altri Licio Gelli, capo della Loggia P2, che si fa l'autoritratto, e il generale Vito Miceli, oltre a vari politici. Qui si rivelano documenti inediti.

BOLOGNA. Durante la lunga istruttoria sulla strage del treno Italicus il consigliere istruttore di Bologna Angelo Vella ha avuto modo di occuparsi a fondo di quella che era definita la “pista massonica”. Al centro delle indagini era la loggia Propaganda massonica n. 2, detta brevemente la “P2” che fa parte della più importante organizzazione massonica italiana, il Grande Oriente di Palazzo Giustiniani, forte di circa 14 mila affiliati. La P2 è la loggia coperta, riservata a personaggi pubblici, desiderosi di essere sì massoni ma con la massima riservatezza, senza essere obbligati a frequentare i normali riti. Così in questo organismo sono affluiti ufficiali, magistrati, alti funzionari dello Stato, sotto la guida di Licio Gelli. Dal 1976 la P2 è al centro di vivaci polemiche suscitate soprattutto da un esposto presentato alla procura di Firenze in cui il gruppo era accusato di perseguire fini eversivi, di mantenere rapporti con personaggi ambigui. Tutte le carte raccolte nel capoluogo toscano affluirono a Bologna dove il giudice Vella indagava su eventuali connessioni di alcuni suoi personaggi con gli autori della strage del treno. Dall'inchiesta non sono emersi fatti di rilevanza penale ma alla P2 il magistrato bolognese ha dedicato un lungo capitolo dell'ordinanza con la quale ha rinviato a giudizio Mario Tuti e compagni. Per la prima volta nell'ordinanza di un magistrato della Repubblica, è stato tracciato un profilo della loggia, sono state analizzate le attività dei suoi affiliati ed è stata data una valutazione complessiva. La P2 è «all'epoca degli eventi considerati», dice Vella, «il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e morale: e ciò in incontestabile contrasto con le proclamate finalità statutarie della istituzione». E poco prima parla di «fumosa ambiguità dei comportamenti di taluni suoi esponenti», di «insistite e mai documentalmente smentite accuse di inverecondi intrallazzi e collusioni di tanti prestigiosi esponenti di quella loggia con figure stigmatizzate nei loro illeciti da pronunce giudiziarie di magistrature italiane e straniere».

Questo suo duro giudizio, il giudice Vella lo ha ovviamente tratto dagli atti del processo che oggi, essendo stata depositata l'ordinanza, sono di dominio pubblico.

Ai lettori offriamo quindi una selezione di questi documenti che fornisce un affresco autentico della P2, del suo capo Licio Gelli e di altri protagonisti.

VITA E OPERE DI LICIO GELLI

Ecco il curriculum vitae che presentò insieme alla domanda per entrare in massoneria.

«Gelli Licio fu Ettore, nato a Pistoia il 21 aprile 1919. Domicilio: Frosinone, via Don Minzoni 14. Studi: 2° biennio superiore Istituto tecnico-ragioneria, 4° anno Scuola tecnica industriale di Francoforte. Lingue: spagnolo e tedesco. Servizio militare: 1941 – Rep. Arditi Div. Firenze; 1943 – Ufficiale di collegamento comandi italo-tedesco.

DOCUMENTO

Attività: Autore: *Fuoco!... Voce irresistibile dall'Andalusia ai Pirenei, E la morte a paro a paro* – Cronache leggendarie del paracadutismo italiano; Pubblicista: “Giorno del gran ritorno e del perdono”, “Breve corso di vendita” (dispense), “Grafici nella direzione aziendale” (dispense)» (foglio 4, fascicolo 70).

Ai giudici che lo hanno ascoltato come teste Licio Gelli ha così raccontato la propria vita, prima e dopo l'ingresso in massoneria.

«All'età di circa 17 anni, a seguito di un episodio scolastico, per il quale mi fui vietato di frequentare le scuole dello Stato, mi arruolai volontario nel corpo di spedizione italiano in Spagna, rimasi lì arruolato circa 18 mesi, rientrando in Italia nel 1939. Fui poi impiegato presso i Guf e dopo l'armistizio continuai a permanere nelle truppe della Repubblica di Salò. Cessati gli eventi bellici fui impiegato presso la Permafex di Pistoia, ove dopo poco tempo raggiunsi le mansioni di direttore commerciale prima e poi di direttore industriale presso lo stabilimento di Frosinone... Attualmente sono direttore della società Giole ed amministratore unico della società Socram. Sono azionista di entrambe tali società.

ECCO IL “CHI È” DELLA LOGGIA SUPER

Nomi di appartenenti alla loggia P2 sono usciti a spizzico sui giornali come frutto di indiscrezioni. Agli atti dell'istruttoria sull'Italicus vi sono ora gli elenchi ufficiali della loggia, forniti ai magistrati il 28 settembre 1976 sia da Salvini che da Gelli. Essi contengono, stando a quello che hanno dichiarato i due, i nomi degli affiliati esclusi quelli “affidati alla memoria del Gran Maestro” e cioè di persone che hanno avuto il privilegio di una riservatezza ancora maggiore dei normali membri della P2 e il cui nome non risulta da nessuna parte: è noto solo al Gran Maestro della massoneria.

Vediamo raggruppati per categorie, i nomi dei principali membri della loggia forniti da Licio Gelli e Lino Salvini alla magistratura, avvertendo che le qualifiche, quando possibile sono state aggiornate e che altrimenti risultano così come sono riportate negli elenchi.

UFFICIALI

Generali: Renzo Apollonio (Tribunale militare), Tommaso Barile (medico), Luigi Bittoni (Carabinieri), Paolo Gaspari, Vittorio Lipari (Guardia di Finanza), Vito Miceli (ex capo del Sid), Osvaldo Minghelli (Pubblica sicurezza), Fausto Musto (Guardia di Finanza), Franco Picchiotti (CC), Siro Rosseti (Esercito).

Ammiragli: Gino Birindelli, Giovanni Ciccolo.

Altri ufficiali: Pietro Aquilino (Guardia di Finanza), Enrico Basignani,



Giuseppe Bernabò-Pisu (Carabinieri), Enzo Climinti (Guardia di Finanza), Amedeo Centrone (Guardia di Finanza), Attilio Coacci, Giorgio De Maria (Aeronautica), Vittorio Forgione (Marina), Francesco Giglio, Angelo Iaselli (Guardia di Finanza), Armando Lauri, Roberto Manniello (G.d.F.), Stefano Mostacchi (Marina), Marco Paola (Esercito), Agostino Pirotti, Aldo Renai (Esercito), Cesare

Sacerdoti, Lino Sovdat (G.d.F.), Marcello Stellini (esercito), Bruno Ungaro.

Questori: Angelo Mangano.

POLITICI

Vincenzo Carollo (senatore Dc), Edoardo Catellani (ex Vice presidente del Senato, socialista), Aldo Catrullo (ex deputato del Psdi), Paolo Jacolano (Palermo), Luigi Mazzei (ex senatore del Psi), Giuseppe Machiavelli (Genova, ex deputato del Psi), Fabio Mauro (ex assessore repubblicano, Trieste), Gian Piero Orsello (indicato come docente universitario a Urbino), Giulio Pietrosanti (Roma), Umberto Righetti (ex deputato del Psdi), Salvatore Serio (ex sindacato di Cefalù), Carmelo Scoma (Palermo, ex sindaco).

SACERDOTI

Antonio Petrucci (padre domenicano, Firenze), Giulio Rondini (Savona).

BANCA E FINANZA

Mario Arcari (funzionario Banca Commerciale Italiana), Giuseppe Catalano (dirigente Banca d'Italia), Giuseppe Compagno (Intendenza di Finanza, Palermo), Giorgio Carta (presidente Alsar alluminio, Sardegna), Marino Maresco (industriale, Firenze), Loris Scricciolo (dirigente Monte dei Paschi di Siena), Raffaele Ursini (ex presidente Liquichimica).

FUNZIONARI DELLO STATO, DI ENTI PARASTATALI O AFFINI

Marcello Bemporad (funzionario Rai), Mario Besusso (direttore generale Cassa per il Mezzogiorno), Carlo Biamonti (dirigente Enpas), Antonio De Capua (funzionario Ministero Interni), Silvio Casagni (funzionario Enalotto), Luigi Franconi (dirigente Enel), Olivo Pelli (ispettore generale Ministero della Sanità), Francesco Romanelli (dirigente Ministero della Sanità).

MAGISTRATI

Giuseppe Del Pasqua (Arezzo), Marco Lombardi (Roma), Francesco Pinello (Ravenna), Domenico Raspini (Ravenna), Edoardo Zambardino (Ravenna).

Ecco gli elenchi della P2 consegnati alla magistratura e controfirmati da Licio Gelli.

DOCUMENTO

«La Socram ha rapporti commerciali con la Romania in base a regolari licenze previste dai trattati commerciali. Sono consigliere economico dell'ambasciata della

Italicus

Nella notte del 4 agosto 1974 una bomba ad alto potenziale esplose sull'espresso Roma-Monaco di Baviera mentre viaggia nei pressi di San Benedetto Val di Sambro in provincia di Bologna. Il bilancio è di dodici morti e 48 feriti. Una delle stragi italiane senza colpevoli, visto che il processo si conclude nel 1992 in Cassazione con l'assoluzione di Mario Tuti e Luciano Franci, i due principali imputati.



Repubblica argentina accreditato presso il governo italiano». (Testimonianza resa il 14 agosto 1976 al sostituto procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna, foglio 30-32).

«Sono entrato in massoneria nel '62, mi pare, alla loggia Romagnosi di Roma...». L'allora Gran Maestro aggiunto Roberto Ascarelli lo presentò al Gran Maestro Giordano Gamberini che lo inserì nella loggia P2. «All'atto del mio ingresso nella P2 fui contestualmente elevato al grado di maestro... La loggia propaganda massonica ha una struttura ed un funzionamento diversi dalle logge ordinarie. Per essere più esatti debbo dire che aveva caratteristiche diverse, perché negli ultimi tempi è stata ristrutturata come una qualunque loggia normale. I motivi di questa diversità erano sostanzialmente quelli di assicurare particolare copertura ai fratelli investiti da funzioni pubbliche... Qualche anno dopo, se non erro nel 1969, all'atto della nomina di Salvini a Gran Maestro fui da questo nominato segretario organizzativo della loggia P2... Allo scioglimento della loggia P2 si arrivò nel dicembre 1974... a cagione di gelosie diffuse tra i maestri venerandi delle logge ordinarie, i quali si sentivano sminuiti nelle loro prerogative e nelle loro funzioni dal fatto che numerosi fratelli pur residenti nel territorio della loro loggia, chiedevano di far parte della P2... Quanto alla presenza nella P2 di personaggi equivoci nego che ve ne fossero ed il solo di cui si possa dire qualcosa è l'avv. Gianantonio Minghelli [fu arrestato durante le indagini sull'Anonima sequestri romana, ndr.]... Quanto alla partecipazione di altri personaggi non mi pare che vi sia niente da dire, posto che della loggia esistevano regolari fascicoli, sia pure sommariamente tenuti, e non per tutti i fratelli, nonché elenchi che erano stati forniti alla magistratura fiorentina. È bene peraltro dire che di questi elenchi non fanno parte i fratelli affiliati "all'orecchio" del Gran Maestro, i quali non sono inseriti in nessun elenco e ciò per motivi di estrema riservatezza e questi li conosce solo il Gran Maestro... Delle mie opinioni politiche non ho mai fatto mistero, poiché, ad esempio, intorno alla necessità di una ristrutturazione costituzionale che sposti l'Italia da Repubblica parlamentare a quella presidenziale ho più volte esposto il mio modo di vedere le cose, addirittura facendo presente le mie idee al Presidente della Repubblica Leone. Tutto ciò non autorizza peraltro a ritenere che alla concezione ideologica si sia accompagnata una attività cospirativa». (Testimonianza resa al giudice istruttore Vito Zincani di Bologna il 18 maggio 1977, fogli 45-48. 72 B).

LE SUE AMICIZIE

Lino Salvini, allora Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, durante le sue testimonianze ha fatto più volte riferimento a Licio Gelli, in questi termini. «Considero Gelli», ha detto, «una persona abilissima e intraprendente... Ha infiniti amici fra cui Andreotti, Piccoli, Mariotti, la sua casa è frequentata da numerosi generali e comunque dalle personalità, so che ha avuto come ospite Perón e la di lui moglie, ha rapporti con Sadat, so che viaggia molto, anche in Spagna ove è stato ricevuto da Juan Carlos». (Testimonianza resa da Lino Salvini al sostituto procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna il 15 agosto 1976, fogli 33-36). «Mi risulta che il presidente Saragat è stato più volte ospite nella sua riserva di caccia. In epoca che ora non ricordo egli mi chiese di nominarlo il rappresentante dell'Argentina, cioè di suggerire alla Gran Loggia di Argentina il suo nominativo come gran rappresentante della stessa presso il Grande Oriente d'Italia. Attesa la scarsa importanza che noi attri-

buiamo a siffatte cariche non ebbi esitazione ad accontentarlo: ebbene, come egli andò in Argentina riuscì a stringere rapporti di amicizia con il presidente Campora per la elezione del quale egli svolse attività, promettendogli l'appoggio dei massoni argentini». (Testimonianza di Salvini resa al consigliere istruttore Angelo Vella di Bologna il 18 maggio 1977, fogli 2.45. 72 B).

I SUOI GENERALI

«Il Miceli, generale, fu iniziato alla Massoneria prima che andasse al Sid. Egli fu da me conosciuto intorno al 1968-69 durante un ricevimento dato, penso dal Comiliter di Roma. Si trattò di un incontro casuale e non ricordo esattamente chi mi abbia presentato. Successivamente ebbi altri contatti con il Miceli ed in seguito gli proposi l'ingresso nella Massoneria che egli accettò anche perché un suo nonno era stato massone. Il Miceli venne iniziato formalmente dal Gran Maestro Salvini. Mi pare che durante lo stesso periodo il Miceli aveva posto la sua candidatura alla direzione del Sid. Tale circostanza era nota anche al generale Siro Rosseti mio amico ed anche lui membro della loggia P2. Il Rosseti mi fece presente che il generale Miceli era un ottimo elemento e che meritava da parte nostra di appoggiare la sua candidatura alla direzione del Sid. In quel tempo ministro della Difesa era l'on. Tanassi ed io ero amico del suo segretario dottor Palmiotti. Mi recai da quest'ultimo e raccomandai il Miceli per la designazione a capo del Sid. Il Palmiotti non era massone, era soltanto un mio amico personale». (Testimonianza di Licio Gelli resa ai sostituti Pappalardo e Vigna di Firenze il 28 settembre 1976, fogli 52-54, 71 B).

LA P2 VISTA DA UN ESPERTO

Siro Rosseti, generale in pensione dell'Esercito, prestò servizio nei servizi di informazione militari (Sios-esercito) e faceva parte del consiglio direttivo della P2. Il 18 marzo 1977 consegnò al giudice Angela Vella un memoriale di 10 pagine nel quale riassume le vicende della loggia Propaganda massonica n. 2. Ecco alcune delle sue considerazioni conclusive.

«Le valutazioni da me tratte allora dal comportamento anomalo di alcuni elementi dell'ambiente massonico furono di speculatori interessati a ricavare qualche personale tornaconto dalla pratica di solidarietà ivi professata, degenerandone il senso in una specie di reciproco clientelismo. Il Gelli appariva come un polo di tale deviazione e la figura dello stesso professor Salvini, non potendo concedere tutto ad eccessi di ingenuità o di timidezza, appariva poco chiara... Se fosse vera l'affermazione, attribuita al Gelli, di ispirare i suoi atti alla memoria del fratello, morto quando era insieme a lui volontario fascista nella guerra civile spagnola, o quanto è stato scritto su presunte sue attività criminali al servizio dei fascisti di Salò, il suo comportamento meriterebbe ben altra valutazione ed affaccerebbe più inquietanti quesiti: sull'evidente non casualità e vera natura dei suoi rapporti con uomini ed ambienti coinvolti in attività eversive o comunque di ispirazione neo fascista (dai generali Miceli e Minghelli all'ammiraglio Birindelli ed altri fra cui, stando al suo dire anche il generale Maletti) da lui immessi nella P2; sui ruoli da lui realmente sostenuti in altre non meno oscure vicende (Sindona, Spagnuolo, Minghelli figlio ed altri); sulla sostanza dei suoi rapporti col gruppo di potere argentino facente capo a

Perón e, dopo la morte di questi, al Rega [Lopez Rega, indicato come il capo della Aaa argentina, ndr.], che non possono più essere attribuiti alla sua vocazione all'intrigo per ambizione a facili ricchezze. Essi adombrano il dubbio di collegamenti con più ampie organizzazioni internazionali di potere; su cosa egli fondasse la sua presunzione di attendibilità nell'intervenire, presso gli organi giudiziari americani a favore del finanziere Sindona, per sottrarlo alla giustizia italiana che ne aveva chiesto l'extradizione». (Memoriale allegato agli atti dell'istruttoria sulla strage dell'Italicus, fogli 9-18, fascicolo 72 B).

STORIA DI FAMIGLIA

Il commissario Ennio Di Francesco lavorava nel 1975 per il Servizio di sicurezza di Emilio Santillo e fu inviato ad Arezzo per svolgere le indagini dopo il duplice omicidio commesso da Mario Tuti. Il suo lavoro fu bruscamente interrotto pochi giorni dopo un incontro con il sostituto procuratore Mario Marsili, genero di Licio Gelli.

ECCO LA SUA DEPOSIZIONE

«Ricordo che facevo base ad Arezzo dove si era insediato il centro operativo del nostro ispettorato diretto dal vicequestore dottor Carlucci, ma io ero quotidianamente in giro per le varie città toscane per espletare tutte le indagini che i risultati degli accertamenti volta a volta espletati mi sollecitavano. Per effetto di tale mia attività riuscii per esempio a ricostruire l'episodio della telefonata ricevuta dal Tuti la notte precedente all'eccidio. Inoltre mi interessavo di seguire e ricostruire le mosse del Tuti successivamente alla sua fuga. Devo precisare che tali risultati io avevo conseguito dopo un duro e puntiglioso lavoro di setacciamento». Di Francesco precisa poi che si sarebbe potuto identificare l'autore della telefonata notturna al Tuti [che rivestì una particolare rilevanza durante le indagini, ndr.], «se il lavoro di interpretazione telefonica contemporaneamente disposto sul telefono della Luddi [Margherita Luddi, rinviata poi a giudizio per la strage dell'Italicus, ndr.]... fosse stato espletato con maggiore diligenza. Intanto avendo avuto io necessità di venire a Bologna per ragioni relative a quell'indagine... ebbi un incontro con il dottor Zincani che all'epoca istruiva il procedimento per l'attentato di Moiano in cui erano coinvolti personaggi della cellula neofascista di Arezzo... in tale occasione ebbi a comunicare al citato magistrato la mia impressione secondo la quale tutte le indagini relative ai vari attentati terroristici confluivano verso una sola matrice identificabile nel gruppo aretino. Il dottor Zincani... mi pregò di informarlo di tutte le risultanze delle indagini da me espletate che potessero considerarsi rilevanti per l'istruttoria da lui trattata». E in effetti si instaurò una collaborazione tra Guglielmo Carlucci, diretto superiore di Di Francesco e il dottor Zincani. In particolare Carlucci riferì a Zincani i risultati di un interrogatorio di un neofascista, Giovanni Rossi, che, sentito poi da Zincani, venne arrestato. «La sera del giorno in cui avvenne l'episodio Rossi» continua Di Francesco, «rientrai da Empoli a sera inoltrata verso le 23. Trovai ad attendermi nell'atrio dell'albergo un appuntato della questura di Arezzo il quale visibilmente preoccupato mi disse che il sostituto procuratore della Repubblica dottor Marsili desiderava vederci con urgenza essendo particolarmente irato nei nostri confronti». Insieme a

Carlucci, Di Francesco si recò in Questura dove furono raggiunti dal giudice Marsili. «Lo rimproverò aspramente del nostro comportamento e cioè in sostanza di aver fornito delle indicazioni sia pure informali al giudice Zincani. Durante il colloquio ci disse che avrebbe dovuto procedere nei nostri confronti per il reato di violazione del segreto istruttorio... Gli feci notare piuttosto decisamente che stavamo lavorando con ogni energia per risalire quanto più possibile alla dimensione della cellula arteina che a mio avviso si radiava per tutta la Toscana... Lo invitai, se riteneva, di addebitarmi formalmente il capo di accusa. A questo punto la situazione sembrò bloccarsi e terminò con un nulla di fatto...». Dopo alcuni giorni Di Francesco si recò a Viareggio e lì ricevette «l'ordine perentorio di rientrare a Roma. Non riuscii a spiegarmi il motivo di tale trasferimento anche perché avevo la sensazione che il lavoro svolto non avrebbe potuto con l'andare del tempo non dare i suoi frutti. Anche a Roma benché avessi fatto queste osservazioni non ebbi alcuna spiegazione da parte del dottor Santillo, dirigente dell'Ispettorato, se non la laconica affermazione che volevano dall'alto che io fossi trasferito. Infatti il mattino successivo giunse il telegramma del mio trasferimento, immotivato, a firma direttamente dell'allora ministro dell'Interno Gui, per la Questura di Roma». (Testimonianze resa da Ennio Di Francesco al consigliere istruttore Angelo Vella il 20 settembre 1976, fogli 52-57, fascicolo 72).

Ore 10.25

Il 2 agosto del 1980 una bomba esplode all'interno della stazione di Bologna facendo decine di vittime: un'altra strage "nera", per la quale saranno processati tra gli altri Francesca Mambro e Giusva Fioravanti. Nei giorni successivi migliaia di persone si ritrovano in piazza Maggiore per manifestare tutti insieme sdegno e protesta.



17 AGOSTO 1980

CHE SENSO HA

DI ANTONIO GAMBINO

Il disorientamento del paese dopo la strage alla stazione di Bologna, il 2 agosto alle 10,25, che provoca 85 vittime. Nessuno è in grado di dare una risposta "logica" al più grave attentato della storia del terrorismo italiano. Si scoprirà poi che a organizzare tutto fu il gruppo neofascista dei Nuclei armati rivoluzionari, guidati da Francesca Mambro e Giusva Fioravanti.



LA COSA PIÙ AGGHIACCIANTE cui ci si trova di fronte non appena si prova a riflettere sulla tragedia di Bologna – non meno agghiacciante dello spettacolo dei corpi contorti estratti dalle macerie – è che nessuno è in grado di dare una risposta “logica” al più grave attentato della storia del terrorismo italiano. Nessuno riesce, cioè, a comprendere quale fosse il fine che coloro i quali hanno depresso una bomba di così terrificante potenza si proponevano di raggiungere. Questa della mancanza di una chiave – aberrante sì ma chiara – di comprensione è la “novità” con la quale siamo chiamati a fare i conti. Non sempre, infatti, le cose prima d’ora erano andate così. Il primo terrorismo – quello “nero” che comincia con l’eccidio di piazza Fontana e continua negli anni successivi – aveva una sua “strategia” fin troppo scoperta.

Che era quella di presentare all’opinione pubblica benpensante il quadro di un paese in via di disgregazione, per suscitare una reazione favorevole ad uno Stato forte: da ottenere o con un colpo di stato, o con una trasformazione in senso più autoritario delle istituzioni. Lo stesso discorso vale, almeno in parte, per il terrori-

simo che venne subito dopo, ossia quello definito come rosso. La “razionalità” del suo tentativo era di spingere lo Stato borghese «ad abbandonare le sue apparenze democratiche per rivelare in pieno la propria essenza oppressiva», in modo da poter più facilmente mobilitare le masse per combatterlo e distruggerlo. Questo calcolo evidentemente non esauriva, e non esaurisce, un fenomeno complesso, quale è quello del terrorismo “di sinistra”, che ha alla sua origine componenti culturali e anche psicologiche di tipo diverso: non escluso il desiderio di molti aderenti al “partito armato” di trovare nel bel gesto, e nell’azione esemplare, la soluzione drogata a scompensi esistenziali che non si fanno e non si vogliono affrontare. Ma questi elementi, se contribuiscono senza dubbio a spiegare la portata del fenomeno e il suo dividersi in innumerevoli gruppi e sigle (Brigate rosse, Nap, Prima linea, Autonomia organizzata, eccetera), non cambiano quanto si è detto circa il suo nucleo di fondo. Risulta allora chiaro perché l’azione più importante di questo filone eversivo sia stata diretta a colpire Aldo Moro, l’uomo, cioè, che aveva concepito di associare il Pci prima alla maggioranza e poi al governo, ed in tal modo di ampliare le basi democratiche dell’equilibrio politico italiano. Ma questa volta, nel caso della strage di Bologna, quale è lo scopo? A che cosa ha mirato e mira chi, nella sala di attesa di seconda classe, ha deposto la bomba ed ha assistito impassibile al suo scoppio? Sostenere che il fine era quello di suscitare una “reazione di ordine”, e in tal modo di aprire la strada ad una dittatura di destra, significa ripetere lo schema vecchio, quello di dieci anni fa. Che rapporto infatti esiste tra un eccidio come quello a cui abbiamo appena assistito e un esperimento autoritario?

A provocare una spinta in questo senso, semmai, possono servire molto di più il diffondersi di un disordine sociale endemico, e il blocco, da parte di taluni sindacati autonomi, di molti servizi pubblici essenziali: cioè la ripetizione, in chiave italiana, di quegli scioperi e di quegli scollamenti che, sette anni fa, favorirono in Cile il colpo di stato contro Salvador Allende. Altra ipotesi: chi ha agito a Bologna mira ad aumentare la destabilizzazione come fine in se stesso. Ma, anche senza bombe ed attentati, la società italiana non è forse abbastanza “destabilizzata”, priva ormai quasi del tutto di un governo efficiente, con una maggioranza incapace di mettersi d’accordo anche sui provvedimenti più elementari, con l’accumularsi di scandali e di spinte corporative di ogni tipo, e con i partiti di sinistra e i sindacati presi nell’ingranaggio di una polemica sempre più aspra e scoperta? Nemmeno si può pensare che, come all’epoca del rapimento Moro, lo scopo sia quello di impedire lo spostamento a sinistra dell’asse politico. Se non altro per il semplice fatto che, da almeno un anno, il pendolo ha cominciato a muoversi nella direzione opposta, con un Pci sempre più emarginato e il gioco di potere ristretto dentro l’area del “pentapartito”.

E anzi, proprio tragedie come quella di Bologna, potrebbero eventualmente riaprire il discorso, per oggi del tutto chiuso, di un governo di solidarietà, capace di giovare di un appoggio nazionale il più ampio possibile. E allora? Allora non si può che riconoscere che siamo nella più assoluta ignoranza, di fronte ad un buio che non riusciamo a penetrare. È da questa totale oscurità che rinasce l’ipotesi di una centrale straniera, di un “grande vecchio” che, al di là dei confini, organizza, finanzia e tira le fila degli atti di eversione e delle stragi. Ma in realtà, dopo quanto si è detto, la figura del grande vecchio andrebbe sostituita con quella di un “grande pazzo”: cioè di qualcuno che agendo al di là di ogni comprensibile, anche se

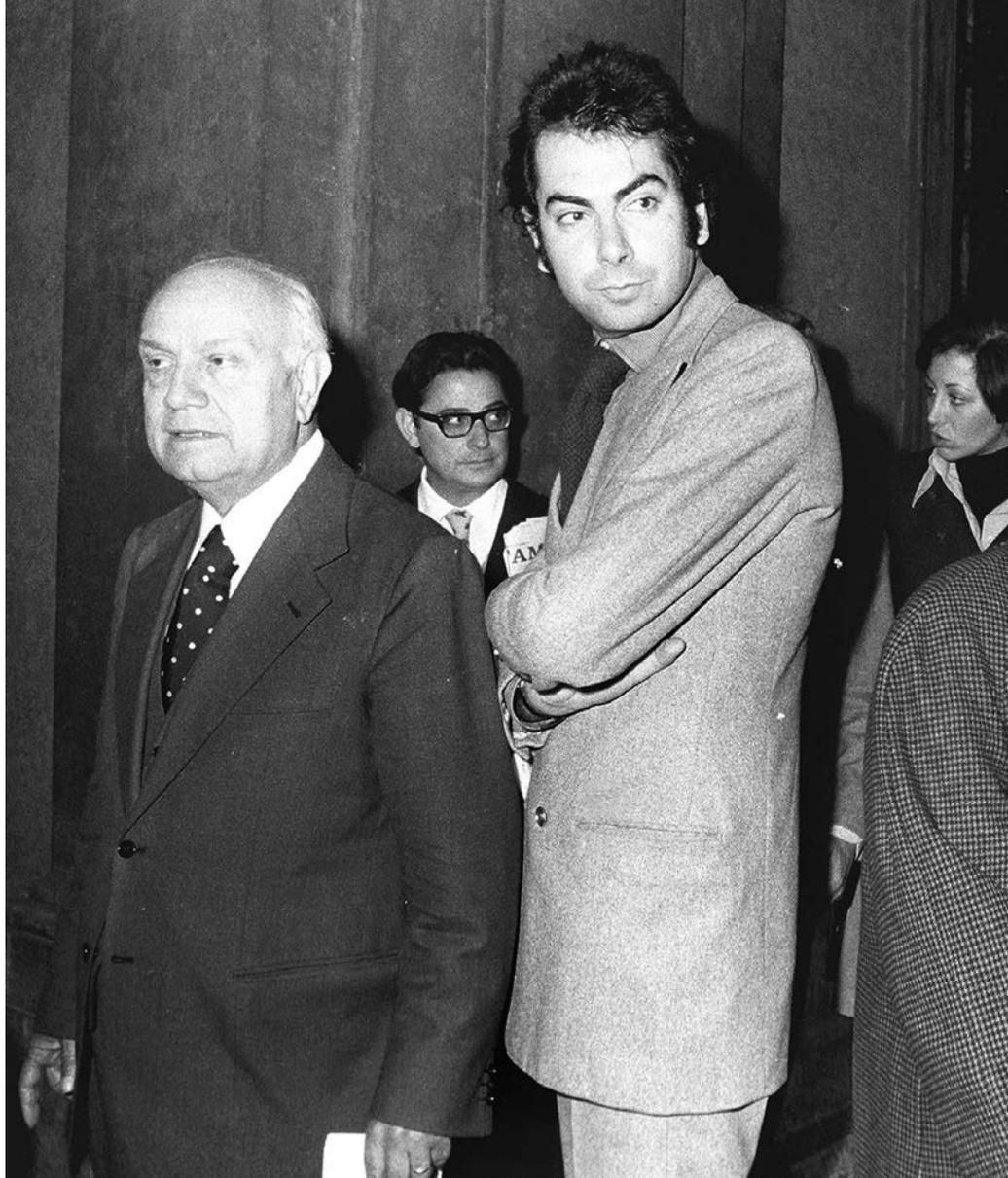
aberrante, motivazione, frustra in partenza ogni tentativo di tracciare un persuasivo identikit politico. Fino a quando, infatti, l'obiettivo presunto di certe azioni appariva quello di spostare bruscamente a destra l'asse della politica italiana, si era di fronte ad un ventaglio così ampio di possibili indiziati che esisteva solo l'imbarazzo della scelta: perché, sulla base del "fecit cui prodest", si poteva immaginare che egualmente interessati a sbarrare al Pci la strada al governo potessero essere alcune "agenzie" americane e alcuni gruppi stalinisti est-europei; e che uno scivolamento a sinistra dell'Italia potesse essere giudicato negativo sia dal governo israeliano che da Gheddafi.

Oggi, dopo il riflusso dell'ultimo anno e il ritorno ad un centrosinistra di orientamento moderato, sembra mancare il presupposto per ogni ricerca di responsabilità, non esiste più il punto d'appoggio su cui far leva per sollevare l'analisi al di sopra della nebbia attuale. Il "grande pazzo", quindi, può esistere o non esistere, essere in Italia o all'estero, essere davvero – per quanto sia quasi impossibile perfino concepire una simile ipotesi – una singola persona fisica, oppure un "corpo composito" con tante teste, dominato solo da un'ansia di distruggere e di compiacersi dei risultati della propria terrificante potenza. Confinati in questo buio, rischiamo di avviarci verso tragedie sempre maggiori. Il dato che è necessario tener presente, infatti, è che una società moderna, la cui vulnerabilità è proporzionale alla complessità delle sue strutture (treni e aerei che partono ogni pochi secondi; città immense e quindi non presidabili; denaro, merci e uomini che circolano senza sosta; centri vitali, come acquedotti, sistemi tecnologici, reattori atomici, in continuo funzionamento, eccetera), è esposta ogni giorno, ogni ora, al rischio di gesti come quello di Bologna. Quando un episodio del genere si verifica, abbandonarsi a critiche sull'inefficienza dei servizi dello Stato e sulla loro incapacità di prevenire i crimini, significa indulgere a forme di retorica e di ipocrisia che, servendo solo a nascondere la gravità del problema, diventano nocive. Nessuna polizia, neppure la più efficiente, può essere infatti in grado di rintracciare, tra le centinaia di migliaia di persone che ogni giorno affollano un posto pubblico, quelle due o tre che, in una borsa o in una valigia di medie dimensioni, trasportano la morte per decine di individui. I "mostri" che operano in tal modo – ed una volta tanto questa parola abusata è l'unica che, con proprietà, può servire ad indicare gli autori di una strage come quella di Bologna – sono fatti esattamente come ognuno di noi. E guardandoli in faccia non c'è modo di riconoscerli.

Al tempo stesso, proprio per il loro carattere folle, per la loro mancanza di una motivazione logica, questi crimini non possono che essere l'iniziativa di pochi. Intorno alle "trame nere" si raccoglievano tutti coloro, ed erano certamente molte decine di migliaia, che, mitizzando il passato, sognavano un ordine autoritario. Intorno a quelle "rosse" esisteva un alone ancora più vasto di giovani che, educati a credere al "diritto al piacere" e alla legittimità della violenza, volevano colpire uno Stato che consideravano la fonte di ogni loro "infelicità". Il "vecchio pazzo", invece, se è una realtà interna non può che essere un organo molto ristretto, costretto a muoversi in totale clandestinità in un'acqua che non è la sua. Se è una realtà esterna, ha il problema di infiltrarsi in una società ostile. Il suo isolamento, la mancanza di ogni fine riconosciuto e riconoscibile, se è la sua forza è, quindi, anche la sua debolezza, perché aumenta il suo rischio di essere identificato e scoperto. È questa l'unica nota positiva che si può scorgere in un quadro per il resto plumbeo.

Commissario

Francesco De Martino, primo a sinistra, guida la Commissione d'inchiesta parlamentare sul folto gruppo di imprenditori, finanziari e politici aiutati da Michele Sindona a esportare illegalmente capitali. Alla sua sinistra si riconoscono il giornalista Luca Giurato e Pietro Nenni.



12 APRILE 1981

I CINQUECENTO

DI PIER VITTORIO BUFFA

Un documento esclusivo nel quale Carlo Bordini, l'ex braccio destro di Michele Sindona, rivela i nomi dei titolari di conti cifrati in Svizzera. Viene compilata una lista dei Vip che hanno esportato capitali illegalmente: in essa compaiono i nomi di importanti politici, imprenditori, finanziari e generali.

CARLO BORDONI, l'ex braccio destro di Michele Sindona, ha parlato. Senza reticenze. E ha elencato i nomi di quelli che lui considera gli esportatori di valuta eccellenti, cioè i famosi uomini della lista dei Cinquecento. Per ora ne ha detti una parte, «ma se mi date un altro po' di tempo», ha



aggiunto rivolto ai parlamentari della commissione d'indagine sull'affare Sindona che l'hanno interrogato a Lodi, «cercherò di ricordarmene altri».

Negli atti ufficiali della commissione sotto dettatura di Bordoni, sono così finiti, nonostante le smentite del passato (ribadite per altro anche in questa occasione), molti nomi importanti: Amintore Fanfani, l'ex segretario socialista Giacomo Mancini, il capo massone della loggia P2 Licio Gelli, il segretario amministrativo della Democrazia cristiana Filippo Micheli, generali, ammiragli, imprenditori. Tutti, secondo Bordoni, avevano intestato un conto in valuta estera presso la banca svizzera sindoniana Finabank.

È stato il momento più teso di una testimonianza molto attesa. È un nuovo capitolo importante dell'indagine per ricostruire la lista dei Cinquecento, che, dopo le ricerche della magistratura, la commissione parlamentare aveva iniziato con gli interrogatori dei dirigenti del Banco di Roma. Dalla testimonianza di Pierluciano Puddu, già responsabile dell'ufficio esteri del Banco di Roma, era risultato che della lista dei Cinquecento ne avevano parlato sia il governatore della Banca d'Italia Guido Carli che il vicepresidente del Banco

di Roma, Ferdinando Ventriglia, durante un incontro informale la mattina del 28 agosto 1974. Un paio d'ore dopo, durante una riunione ufficiale di cui fu redatto anche un verbale, fu deciso di autorizzare il rimborso dei Cinquecento, benché in quel momento vigesse il "cordone sanitario" della Banca d'Italia intorno alle banche sindoniane.

Molti parlamentari che fanno parte della commissione d'inchiesta sono convinti che quel rimborso straordinario fu determinato proprio dalla rilevanza politica dei nomi contenuti nell'elenco.

Ma vediamo cosa ha detto esattamente Carlo Bordoni. Ecco un sommario verbale della parte della sua testimonianza che riguarda, appunto, la lista dei 500.

Si sta parlando dei rapporti di Sindona con i militari.

Commissario Il finanziere aveva rapporti anche con altri ufficiali [prima si era parlato di rapporti con l'ammiraglio Pighini, ndr.]?

Bordoni Sì.

Commissario Coma fa a saperlo?

Bordoni Quando ero a Caracas mi telefonò un certo Hans Hoffer che si qualificò come un ex funzionario della Finabank. Mi richiese una consulenza per operare sul mercato dell'oro e dell'argento. Io gli risposi che sì, ero disposto, ma che era meglio non parlarne per telefono; così gli fissai un appuntamento al quale si presentò regolarmente. Discutemmo quindi della consulenza (che io svolsi effettivamente per due o tre mesi) e lui, come contropartita, si offrì di farmi un regalo: una lista composta da 16 fogli battuti a macchina che io riconobbi subito, da una serie di particolari, provenire da una banca svizzera. Mi specificò che era l'elenco dei titolari dei conti presso la Finabank [l'istituto di credito dal quale uscì la lista dei Cinquecento, ndr.].

Per ogni pagina vi erano elencati 32 conti [32 per 16 fa 512]; era riportato, su colonne distinte, numero di conto e importo corrispondente. A parte vi era un altro foglio, il codice di decrittazione: vi erano i numeri conto con accanto il nome del titolare (nome che in alcuni casi era in cifra).

Commissario Questa lista è ancora in suo possesso?

Bordoni No, il 24 settembre 1976 fui arrestato a Caracas. Mentre ero all'ospedale militare mi feci portare dei documenti da mia moglie, e in mezzo vi era anche questa lista. Feci una scelta e preparai tre plichi che diedi all'avvocato Oscar Rasquin con la consegna di depositarli presso tre notai (in tre diversi paesi), che avrebbero dovuto renderli pubblici in caso di mia morte, sia violenta che naturale. Rasquin tornò con le tre ricevute che io non volli neanche vedere, gliele feci bruciare. Poi Rasquin morì e quindi non so dove questi plichi siano stati depositati.

Commissario Ma perché ideò questa complessa operazione?

Bordoni Perché alla mia scomparsa il mondo sapesse... E anche per tutelarmi. Avevo paura per la mia vita.

Commissario Cosa c'era in questi plichi?

Bordoni Oltre alla lista di cui abbiamo parlato prima, altri documenti, fotocopie di contratti fiduciari, appunti sempre relativi a contratti fiduciari e anche a operazioni in cambi.

Francesco De Martino [presidente] Torniamo alla lista. Ricorda i nomi che vi erano contenuti?

[Inizia la fase più drammatica della deposizione. Bordoni reticente, cerca di non dire nulla. I commissari insistono e poco a poco l'interrogato pronuncia nomi e numeri di conto, ndr.].

Bordoni Ricordo un numero 58259.

De Martino Perché lo ricorda?

Bordoni Perché vicino c'era una sigla. Dc.

Commissario Ricorda altro?

Bordoni Il conto 01476, intestato a Gianluigi Olerici [funzionario della Banca Privata Finanziaria, ndr.], e il conto 03070 intestato a Di Maggio [ex funzionario della finanziaria Gemoes, ndr.].

De Martino Altri nomi ne ricorda?

Bordoni Sì, nella lista c'erano quelli di Picchiotti [ex generale dei Carabinieri, ndr.], di Pighini [ammiraglio, amico di Sindona, ha ricoperto importanti incarichi nella Nato, ndr.] e Fanfani.

Giuseppe Azzaro [commissario Dc] Ma è sicuro che Fanfani non sia un nome di fantasia?



Giuseppe D'Alema [commissario del Pci] Beh, può darsi, ma certo che ci vuole una bella fantasia!

De Martino Oltre a questi, ricorda altri nomi?

[Comincia un lungo tira e molla, fatto di mezze frasi, di piccole ammissioni e di resistenze da parte di Bordoni e di un serrato incalzare dei commissari. Così, lentamente, vengono messi a verbale altri nomi di titolari di conti presso Finabank, secondo Bordoni, ndr.].

Bordoni Vi erano i nomi di Giacomo Mancini [ex segretario del Psi, ndr.], Anna Bonomi Bolchini [personaggio dell'altra finanza milanese, ndr.], Jack Surley Acheson [un avvocato di Chicago, ndr.], Lollo Ghetti, quello di Ancona [un membro della famiglia degli armatori genovesi, ndr.], Licio Gelli [il capo massone della P2, ndr.], McCaffery padre e figlio [ex rappresentanti della Hambos Bank in Italia e fedelissimi di Sindona, ndr.], l'ammiraglio Luigi Cacioppo, Raffaello Scarpitti [il legale incaricato della Dc per le operazioni con il gruppo Sindona, ndr.], Filippo Micheli [segretario amministrativo della Dc, ndr.], i fratelli Caltagirone, Nicola Biase [lavorava con Sindona, ndr.], John C., che posso dedurre fosse John B. Conolly [ex segretario del Tesoro americano], l'avvocato Dino Girardelli e Daniel Porco [collaboratore negli Stati Uniti di Sindona, ndr.].

De Martino E poi?

Bordoni Se mi date del tempo, forse posso ricordarmi qualcos'altro, possono tornarmi alla mente altri nomi.

Luca Cafiero [commissario del Pdup] Mi sa dire se esistevano conti denominati Jumbo ed Elephant presso la Banca Unione o l'Amincor Bank [un altro istituto di credito svizzero di Sondona, ndr.]?

Bordoni Sì, ne ho sentito parlare. Normalmente venivano attribuiti a Fanfani il primo e a Leone l'altro.

L'interrogatorio continuerà.

Regina di denari

Anna Bonomi Bolchini, a capo di un importante gruppo industriale e finanziario, viene indicata nella lista degli esportatori di capitali. Qui è con Giovanni Leone, presidente della Repubblica fino al giugno 1978.



31 MAGGIO 1981

SEI CORDATE SULLA VETTA DEL GRANDE IMBROGLIO

DI MAURIZIO DE LUCA

Dopo che il governo ha reso pubblica la lista definitiva degli appartenenti alla loggia P2, "L'Espresso" esce con una serie di articoli esclusivi, una copertina sul "Chi è dell'Italia corrotta" e un duro editoriale di Livio Zanetti. Nello stesso numero l'inchiesta che qui pubblichiamo con la quale si ricostruisce la rete dei diversi gruppi di potere che ruotavano attorno a Licio Gelli e si spiega su quali intrighi fossero impegnati; un ritratto di Roberto Calvi, appena arrestato per esportazione clandestina di capitali, e un pezzo sul "Corriere della Sera" invaso dalla P2, "Mal di testata".

MINISTRI, deputati, senatori, capi militari, alti funzionari ministeriali, capi di aziende pubbliche e private, professionisti e spie: accomunati, oltre che dalla loggia di appartenenza, da intrecci vari di interessi con relative cordate; e magari dalla compartecipazione in qualche grande scandalo nazionale. Ma andiamo con ordine, per districarci nel dedalo di nomi, ognuno dei quali accompagnato da: numero di fascicolo, sigla del gruppo (la loggia P2 risulta suddivisa complessivamente in 17 sottogruppi), sigla in codice, numero di tessera, data di iniziazione, data di scadenza e quote sociali con l'indicazione dei versamenti effettuati dal 1977 fino a tutto il 1985. In più, per moltissimi, l'indicazione della strada seguita per versare i contributi: o in contanti o attraverso spedizione (vaglia o assegno). Collegando nomi, cifre di codice, eventi, si possono individuare un certo numero di "cordate". Vediamo.

Cordata Argentina: era una delle roccaforti del sistema di potere occulto di Gelli. Suo partner principale: l'ex ministro e "stregone" Lopez Rega, suggeritore prima di Juan Perón e poi della vedova Isabelita. José Lopez Rega aveva un pallino: il petrolio. Per averlo comprato dai libici con oscuri maneggi di tangenti fu anche processato e, alla fine, dovette lasciare l'Argentina. Sempre per trovare petrolio in Libia, Lopez Rega si era appoggiato a Gelli, che lo aiutò e, tra le varie ricompense, ebbe anche quella d'essere nominato consigliere diplomatico presso l'ambasciata d'Argentina (un incarico che gli consentiva passaporti ed auto diplomatiche e che gli è stato ufficialmente revocato nei giorni scorsi su richiesta della Farnesina). La cacciata di Lopez Rega (uscito dall'Argentina, si racconta, con casse stracolme di denaro) non rompe il sodalizio con Gelli che lo iscrisse presto nella

Scoppia il caso P2

Licio Gelli davanti alla sua casa di Arezzo. Nella primavera del 1981 viene alla luce lo scandalo che coinvolge lui e la superloggia che conta circa un migliaio di aderenti Vip. La lista viene trovata dai magistrati inquirenti il 17 marzo di quell'anno nella fabbrica di Giole, a Castiglion Fibocchi, vicino ad Arezzo.



Generali e politici

La rete di Gelli in Argentina era molto forte e ne faceva parte Emilio Massera (qui sopra), uno dei principali membri della giunta militare.

Nell'altra pagina il segretario del Psdi, Pietro Longo, "fratello" piduista, durante la prova di "Cipria", una trasmissione tv di Enzo Tortora.

sua loggia (è il numero 0591 della lista con numero di codice H 15 77). Ma non ruppe neppure il sodalizio fra Gelli e il governo argentino: stretti uno accanto all'altro nella loggia figurano fior di generali: come quel generale Emilio Massera, grande ammiraglio, comandante in capo della Marina argentina, ex membro della giunta militare (numero 0478, codice E 18 77 della P2) venuto in Italia di recente per comprare armi sotto la regia di Gelli; o come il generale Carlos Suarez Mason, anch'egli ex membro del governo militare (numero 0609 codice E 18 77); o come José Isaac Katz, potente consigliere del superministro (è la dizione ufficiale) dell'Economia argentina (numero 0688, codice E 19 77). Sviluppando questi contatti all'ombra della loggia, Gelli pian piano era riuscito a estendere i suoi contatti e la sua influenza su vari altri paesi sudamericani, dal Brasile al Venezuela e soprattutto all'Uruguay. E s'era messo ad intrecciare capitali italiani



e sudamericani, in una serie di scorrerie finanziarie sul modello del suo adepto Michele Sindona. L'uomo di banca che gli faceva da spalla era Umberto Ortolani, consigliere d'amministrazione della Rizzoli, curatore dell'invasione rizzoliana d'Argentina, rappresentante in Italia del Banco Financero Sudamericano (per gli amici Bafisud), rappresentante dell'Ordine di Malta in Uruguay e fratello nella P2 col numero 0494, gruppo "G" (quello dei più importanti, fra i 17 sottogruppi della loggia), codice E 19 77, tessera 1622. Gelli aveva trascinato in Argentina anche l'altro grande confratello, ora in carcere, il banchiere Roberto Calvi (numero 0519, gruppo, naturalmente. "G", codice E 19 77, tessera 1624, quote pagate fino a tutto il 1982 in contanti). Gelli si sentiva fortissimo, e in Sudamerica forse lo è ancora, nonostante tutto. Tanto da sognare di metter su un'organizzazione massonica mondiale aperta soltanto a capi di Stato e ministri. Con tanto di ri-



chiesta di riconoscimento da parte dell'Onu che avrebbe dovuto ammettere nel suo grattacielo a New York un osservatore dell'organizzazione Gelli.

Calvi-Rizzoli: è il sodalizio più importante che Gelli era riuscito a combinare. Non aveva confini: s'estendeva dall'Italia all'Argentina. Era lastricato di miliardi.

Quelli di Calvi a Rizzoli, fin da quando nel consiglio di amministrazione della Banca cattolica milanese sedeva ancora Andrea Rizzoli, padre di Angelo. Che Gelli fosse penetrato in profondità nel gruppo Rizzoli lo dimostra chiaramente una sia pur superficiale lettura dell'elenco dei 953 della P2. I rizzoliani sono una delle cor-

date più numerose. Apre la fila Angelo Rizzoli (numero 0532, gruppo G, codice E 19 77, tessera 1632, quote sociali già pagate fino a tutto il 1982), segue a ruota (numero 0534, tessera 1633, ma quote pagate solo a tutto il 1980) il direttore generale Bruno Tassan Din. Incalzano, oltre naturalmente ad Ortolani, i direttori, da Franco Di Bella del “Corriere della Sera” (numero 0655, tessera 1887, contributo pagato per contanti al momento dell’iniziazione, il 10 ottobre 1978, lo stesso giorno dell’ingresso in loggia del dirigente del Sisde Elio Cioppa) a Maurizio Costanzo, direttore di “Contatto” (numero 0626, tessera 1819, iniziato il 26 gennaio 1978, cioè due anni prima dell’intervista da lui fatta a Gelli per la terza pagina del “Corriere” e finora indicata nelle smentite da Costanzo come la sua occasione di conoscenza del capomassone), a Roberto Ciuni, direttore del “Mattino” (tessera 2101, numero 0814, iniziato in loggia il 30 novembre 1979, lo stesso giorno d’un altro rizzoliano, Paolo Mosca, tessera 2100, numero 0813). All’ingresso nella P2 di un direttore segue a breve scadenza quello di un caporedattore: è il caso di Massimo Donelli del “Mattino”, tessera 2207, numero 0921 iniziato il 30 ottobre 1980. Poi ci sono gli uomini d’apparato, come Giorgio Rossi, che alla Rizzoli si è occupato di pubbliche relazioni. O come Lorenzo Davoli, addirittura prestatato tempo fa dalla Rizzoli agli uffici dell’allora ministro del Commercio estero Gaetano Stammati, altro uomo dell’elenco. C’è anche, alla Rizzoli, chi non ha fatto in tempo ad essere ammesso alla P2 perché nel frattempo è scomparso il maestro venerabile: è il caso di Alberto Sensini, del quale risulta giacente una domanda d’ammissione corredata di illustri presentazioni, il ministro Franco Foschi, l’onnipresente Stammati, un collaboratore del “Corriere”, Roberto Gervaso, l’ex segretario generale della Camera Francesco Cosentino, gran reclutatore, secondo i documenti, di adepti alla loggia. Ultimo presentatore di Sensini un nome che a guardare le carte della P2 appare quasi magico: quello di Fabrizio Trecca, medico, scrittore, diventato a sorpresa presidente della Cit, articolista sanitario della “Domenica del Corriere”, che è del gruppo editoriale guidato da Angelo Rizzoli, e curatore d’una rubrica medica da piccolo schermo per la televisione naturalmente di Rizzoli. In ambiente P2 Trecca era un’autorità: almeno a giudicare dalla prima pagina dell’elenco della loggia. Il diciassettesimo sottogruppo faceva capo a lui: e nel sottogruppo 17 ci sono tutti, da Di Bella a Ciuni e agli altri rizzoliani. In più Trecca, al di fuori della Rizzoli, ha un grande amico, Gian Piero Gabotto, direttore centrale dell’Alitalia, amico a sua volta dell’attuale ministro degli Esteri Emilio Colombo. Gabotto naturalmente risulta anch’egli P2 (tessera 2208, iniziazione il 30 ottobre 1980). E proprio lui, insieme al solito Trecca, è il presentatore d’una domanda ancora in sospeso, quella di Franco Colombo, cugino del ministro e direttore del Tg1. A pieno titolo, nel sottogruppo 17, agli ordini di Trecca, c’è un altro colombo, ora pieno di problemi: il sottosegretario ai Beni culturali, Rolando Picchioni, tessera numero 2095, iniziato il 29 novembre 1979, contro il quale c’è una richiesta di autorizzazione a procedere per lo scandalo dei petroli. Sotto il segno di Trecca, anche un altro giornalista, grande amico di Di Bella, Giorgio Zicari, ex cronista del “Corriere” ed assistente del petroliere Attilio Monti. Infine, la vera perla del gruppo Trecca: l’imprenditore Silvio Berlusconi, edilizia, televisione e “Giornale” di Indro Montanelli, con numero 0625, tessera 1816, iniziazione 26 gennaio 1978 (lo stesso giorno dell’onorevole Massimo De Carolis che perciò precede Berlusconi nella contabilità P2 di un numero) e quote pagate in contanti.

L'editore

Angelo Rizzoli in un’immagine del 20 gennaio 1982, mentre si appresta a essere interrogato dalla Commissione d’inchiesta sulla P2.



L'intervistatore
Maurizio Costanzo
anch'egli affiliato
all P2 con Giulio
Andreotti. A destra,
Bruno Vespa con
alcuni dirigenti
socialisti: da destra
Enrico Manca, P2,
Claudio Martelli,
Vincenzo Balzamo e
Nicola Capria.

I banchieri: nel paniere di Licio Gelli non c'era solo Calvi come banchiere. La lista è lunga. E in qualche caso si può anche immaginare quale fosse il vero filo che la legava. Per molti uomini di banca iscritti negli elenchi della P2, il filo era una comune disavventura passata: i rapporti con il caso Sindona (e Michele Sindona risulta essere un affiliato della loggia). C'è per esempio Giovanni Guidi, amministratore delegato del Banco di Roma ai tempi del crack del finanziere siciliano e ora presidente dell'istituto. E con lui Alessandro Alessandrini, attuale amministratore delegato del Banco di Roma. C'è anche un successore nell'impero di Sindona, Amonasro Zocchi, attuale presidente della Banca Generale di Credito e della Banca di Messina. E un candidato mancato alla direzione generale del Tesoro, il vicedirettore del Meliorconsorzio, Vinicio Parasassi. Fu Stammati, sempre P2, che, da ministro del Tesoro (si era interessato da vicino, allora, del piano di risanamento del crack Sindona), lanciò senza successo questa candidatura. Terza cordata nel mondo del credito quella della Banca nazionale del Lavoro. Fra gli adepti di Gelli figura l'ex direttore generale Alberto Ferrari (numero 0520, tesse-



ra 1625) che ha tentato inutilmente di puntellare il cadente impero di un altro P2, il palazzinaro romano Mario Genghini, ora fuggiasco, guarda caso, in Uruguay (a sostegno, non riuscito, di Genghini si era impegnato a fondo, naturalmente, anche Calvi). Dietro Ferrari, un grappolo di Bnl: Mario Diana, Gustavo De Bach e Bruno Lipari, direttori centrali, e Gianfranco Graziadei, amministratore delegato del Servizio Italia, la fiduciaria della Banca nazionale del Lavoro. È un esempio, uno dei tanti, della capacità della P2 di diffondersi appena trovato il cuneo adatto.

Forze armate: la lista dei 953 aderenti alla P2, trasmessa dai giudici milanesi, avrebbe dovuto riceverla, a Roma, nella commissione Sindona, proprio uno dei 953: il colonnello della Guardia di Finanza Salvatore Gallo (numero 0933, tessera 2200), fino a pochi giorni fa a capo dei militari che vegliavano sui documenti dell'inchiesta. Sorprendentemente per molti commissari, che hanno capito tutto quando hanno aperto i plichi di Milano, da qualche settimana il colonnello non si è più presentato alla commissione. È un'esperienza che

hanno fatto molti magistrati, dopo aver conosciuto la lista della P2: l'ha fatta, per esempio, il giudice istruttore di Torino, Mario Vaudeno, che indaga sui tanti ufficiali della Finanza implicati nello scandalo dei petroli (e tutti o quasi negli elenchi della P2) che si è precipitato a Roma a prendere a verbale il comandante attuale della Finanza, generale Orazio Giannini (numero 0832, tessera 2116, codice E 18 80, iniziazione primo gennaio 1980, quote pagate in contanti). Le cordate, fra Carabinieri, Esercito, Guardia di Finanza, si sprecano. È uno dei maggiori problemi davanti al governo: tutti o quasi i vertici delle forze armate (non risulta, per esempio, fra gli affiliati alla loggia di Gelli il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, Umberto Cappuzzo) sono nella loggia con tanto di numeri, quote, tessere. A vegliare su tutti i militari, un politico, il sottosegretario repubblicano alla Difesa: Pasquale Bandiera, numero 0114, codice E 16 77, già presidente della Lega italiana dei Diritti dell'uomo, che risulta aver ricevuto finanziamenti direttamente dal Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani.

Servizi segreti: a protestare, con discrezione, come si conviene, ma con fermezza, sono stati vari servizi segreti occidentali. Dei servizi d'informazione italiani, Sisde, Sismi, compreso il comitato di coordinamento Cesis, non si fidano più. Notizie non ne passano e non ne vogliono ricevere. L'idea di dover trattare con servizi che hanno tutti i loro vertici in un elenco ricco di numeri, date e tracce di versamenti, riferito a una loggia massonica guidata da un uomo ormai inseguito da ordini di cattura, non gli va giù. A questo ha portato la passione di Licio Gelli per i servizi segreti (e quanto meno la leggerezza di tanti generali). Una passione alimentata da un antico amico del capo massone, il generale Vito Miceli, ex capo del Sid, oggi deputato missino. Di uomini dei servizi segreti sono piene le liste della P2. E di documenti di servizi segreti sono pieni gli archivi di Gelli. Uno in particolare interessa i giudici. Riguarda un uomo che di servizi segreti se ne intendeva: Mino Pecorelli, giornalista assassinato; anche lui era P2: nella lista, accanto al nome, c'è ora la scritta "deceduto". Che Gelli di arruolamenti nei servizi ne avesse fatti a iosa lo dimostra un particolare: tra gli uomini del suo elenco c'è addirittura il segretario del sottosegretario Franco Mazzola delegato ai servizi. È Massimiliano Cencelli (numero 0897, tessera 2180, iniziato il 13 giugno 1980, quote pagate in contanti), forse più noto per essere l'autore dell'omonimo manuale che fissa i dosaggi fra le correnti democristiane nei governi. Cencelli è stato anche un collaboratore del ministro Adolfo Sarti, la cui domanda letta e sottoscritta di ammissione alla P2 reca come garanti i nomi del solito Trecca, del solito Stammati, del solito Cosentino e di Roberto Gervaso.

Politici: la cordata democristiana più affollata e di maggior peso tra quelle che figurano negli elenchi della P2 è la fanfaniana. Addirittura c'è l'uomo-ombra del Presidente del Senato, il fedele Giampaolo Cresci (P2 di vecchia data, dal primo gennaio 1977, numero 0525, tessera 1628). E poi il senatore Vincenzo Carollo (numero 0295, codice E 16 77), gli onorevoli Sergio Pezzati (0528, tessera 1631), Massimo De Carolis (0624, tessera 1815, iniziazione il 26 gennaio 1978) e Gian Aldo Arnaud. Anche Carlo Donat Cattin è ben rappresentato nella P2; oltre al ministro Foschi, ha Vito Napoli (0887, tessera 2170, iniziato il 13 giugno 1980), Ilio Giasolli, amministratore delegato



L'emergente

Un altro socialista il cui nome è stato trovato nella lista della P2 è Fabrizio Cicchitto, a sinistra nella foto, a braccetto con un perplesso Francesco De Martino.

dell'Assitalia (0556, tessera 1645, quote pagate fino al 1982), il suo ex capo di gabinetto Silvio Lauriti (numero 952, tessera 2238, data prevista per l'iniziazione il 26 marzo 1981, sette giorni cioè dopo la perquisizione negli uffici di Gelli col sequestro degli elenchi, col risultato di annullare la cerimonia) e l'editore amico Lodovico Bevilacqua (numero 0877, tessera 2160, iniziato il 30 ottobre 1978). Qualche problema anche per Antonio Bisaglia (nell'elenco c'è il suo braccio destro Emo Danesi). Folti i socialisti, che annoverano il primo P2 pentito, Fabrizio Cicchitto, oltre tra gli altri il ministro Enrico Manca (tessera 2148, numero 0864, iniziato il 30 aprile 1980) successore proprio di Stammati al Commercio estero. A tutti gli uomini dell'elenco Gelli, considerati innocenti, è andata giovedì 21 maggio la solidarietà di Pietro Longo, segretario socialdemocratico, anche lui in lista (numero 0926, tessera 2223, iniziato il 30 ottobre 1980). L'hanno applaudito, naturalmente in segreto, decine di direttori generali di ministeri, diplomatici, prefetti, questori, medici, avvocati e imprenditori. Tutti appartenenti alla collezione Gelli.



21 GIUGNO 1981

QUEL POVERO “CORRIERE”

DI NELLO AJELLO

Indro Montanelli, fino a sette anni prima una delle colonne di via Solferino, uscito per fondare “Il Giornale”, viene intervistato sulla vicenda Gelli. E dice la sua su Angelo Rizzoli, gli azionisti e i giornalisti del quotidiano che risulta essere al centro delle trame piduiste.



CARO MONTAELLI, IN QUESTI GIORNI non si parla che del “Corriere”. Io vorrei domandarti che cosa ha rappresentato, nella tua vita, il “Corriere”.

«La cosa mi spaventa un po’. Cadrei nel sentimentale. Sai cosa vuoi dire: trentasette anni passati in quelle stanze...».

Scusa, cominciamo dalla fine. Venerdì 5 giugno hai scritto sul “Giornale” un editoriale intitolato “Sette anni dopo”, lasciando intendere che sette anni fa, quando sei andato via dal “Corriere” già immaginavi quel che sarebbe successo: insomma, il putiferio di questi giorni.

«Sinceramente, non immaginavo Gelli: non potevo profetizzare l’impatto del “Corriere” con un farabutto di quel genere lì, con un magliaro di quelle dimensioni. Sapevo che il “Corriere” avrebbe perso la propria indipendenza finanziaria, non sarebbe stato più gestito da un editore puro com’erano i Crespi...».

Dei Crespi come famiglia parleremo dopo. Ora cerchiamo di parlare di una sola Crespi: Giulia Maria, detta “la zarina”. Tu dal “Corriere” sei andato via sette anni fa solo in teoria, in pratica eri fuori dal giornale già da qualche tempo prima, cioè dopo il litigio che avesti con la Crespi tra il ’72 e il ’73.

«Tutto venne fuori col licenziamento brusco e inusitato per il “Corriere”, di

Spadolini da direttore. Dico brusco e inusitato nel senso che la cacciata di Spadolini venne comunicata all’assemblea dei redattori prima che a Spadolini. Una cosa “guatemalteca”, un’adunata oceanica all’impronta della più pura demagogia peronista». **Tu sostenevi a quei tempi che i tuoi contrasti con il “Corriere” non consistevano nel fatto che esso avesse cambiato linea, ma che non avesse più alcuna linea. Che cosa intendevi dire?**

«Con Spadolini una linea il Corriere ancora l’aveva. Si poteva dire che fosse una linea basata un po’ sul principio d’andare d’accordo con tutti, ma insomma una certa impostazione generale era visibile».

Poi arriva Ottone.

«Ottone fu lo strumento di un editore che voleva fare il padrone: ecco ciò che non posso perdonargli».

Parliamo fuori di metafora. Che cosa faceva Giulia Maria Crespi nel giornale, dopo l’arrivo di Ottone nella primavera del ’72?

«Tutto».

Direttori

Indro Montanelli, al centro, con Piero Ottone e Gaetano Afeltra in una foto del 1976. A sinistra, di profilo, un giovane Gianni Letta, che molto dopo diventerà un consigliere di Silvio Berlusconi.

Via Solferino

La sede del "Corriere della Sera", primo quotidiano italiano per diffusione, attorno al quale si scatenò una furiosa guerra di potere. Anche Franco Di Bella, direttore della testata nel periodo Rizzoli-Tassan Din, era affiliato alla loggia di Gelli.

Che cosa Giulia Maria voleva che il giornale facesse?

«Ah, questo credo che non lo sapesse nemmeno lei, non aveva le idee chiare. Parliamoci chiaro, era una povera donna con la zucca vuota, nella quale ognuno infilava delle cose. Aveva dei suggeritori, fra i quali Capanna, anche se non è vero che andasse a letto con Capanna: quelle sono bischerate. Insomma c'era una corte di persone che la montavano. Era tutto il radical-chic di Milano. E lei veniva al "Corriere" e pretendeva di dire come si dovevano fare gli articoli, come si doveva impostare la prima pagina».

Parli sempre male del radical-chic. Ma un po' radicale mi pare che tu lo sia. E perfino un tantino di chic non lo disdegnesti.

«È vero: ciò che aborro è il connubio fra i due termini».

Insomma il trattino. Ma torniamo a Ottone. All'epoca del cambio fra Spadolini e Ottone, tu mi dicesti che tutto sommato fra i due non vedevi grandi differenze.

«È vero. Ottone era stato sempre un buon collega per noi. Era entrato al "Corriere" anche su mia insistenza. Poi aveva avuto un buon successo come direttore del "Secolo XIX". Quando a quell'assemblea peronista io presi la parola dissi subito: Ottone non lo discuto, mi va benissimo; contesto però il modo in cui è stato cacciato Spadolini. Avrò avuto dei difetti, il Giovannone, ma questo non lo meritava».

Insomma, tu con Ottone eri in rapporti tali da potergli dare anche qualche consiglio.

Certo. Lo misi in guardia. Dissi:

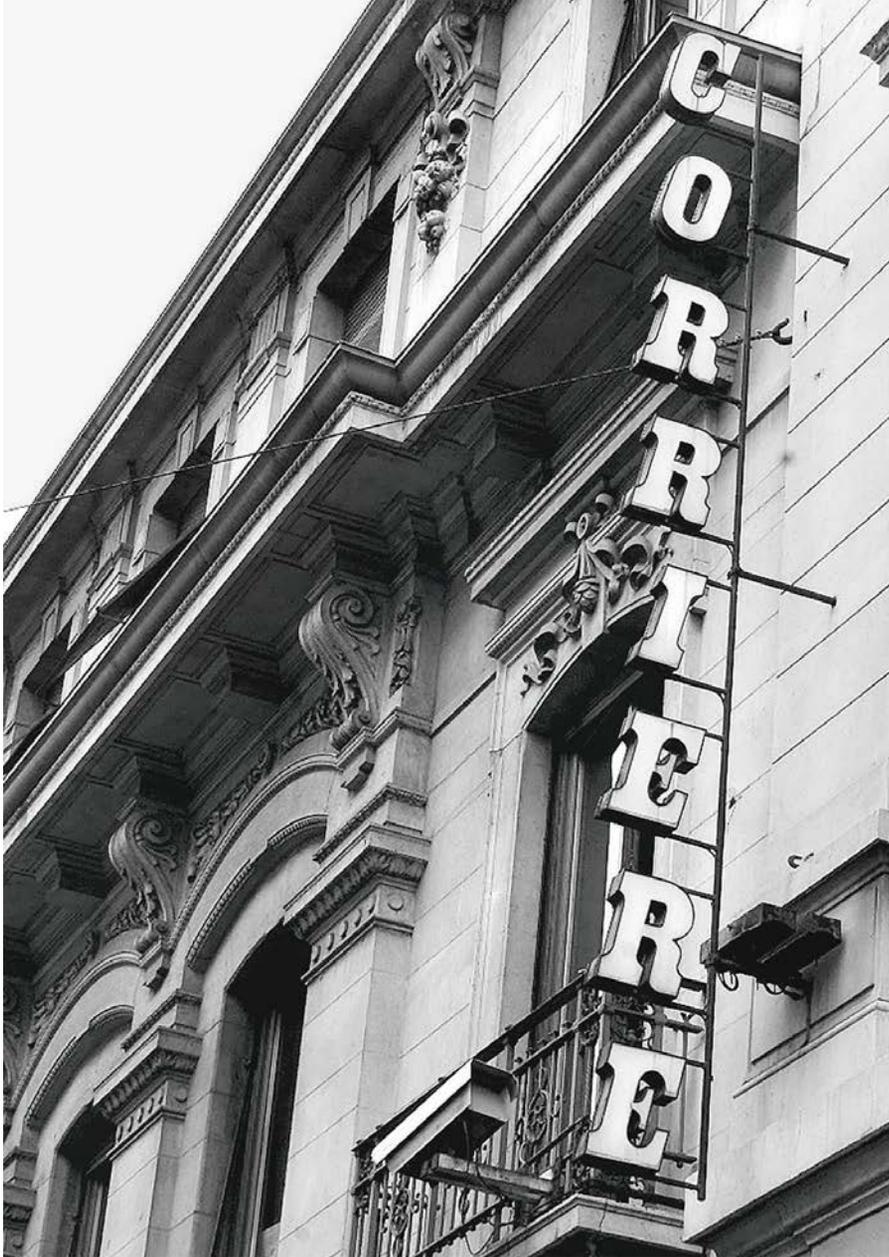
«Adesso ricordati che devi scegliere se sei l'uomo di questi padrona matta che ci è capitata fra i piedi o sei l'uomo della redazione che ti ha acclamato».

La cosa andò come andò: Ottone diventò il killer della Zarina. Esiste una controversia, ormai storica, sul modo in cui tu venisti licenziato dal "Corriere". Le due versioni: quella tua e quella di Ottone divergono alquanto.

«Io avevo fatto, come ricordi, un'intervista a "Panorama" nella quale dicevo con durezza tutto ciò che pensavo del "Corriere" nella veste Ottone-Giulia Maria. Della Zarina avevo detto pubblicamente: "Il massimo che può dirigere è il Cottolengo". Sapevo perciò che i miei giorni al "Corriere" erano contati. Ottone mi telefonò annunciandomi una visita per l'indomani. La mattina seguente infatti arrivò e mi disse: "Indro, io sono latore di un messaggio che se in precedenza avessi saputo di doverti portare, avrei rifiutato la direzione del Corriere". Avevo già capito di che messaggio si trattava. Comunque Ottone mi comunicò che la proprietà mi lasciava la facoltà di scegliere fra il licenziamento e le dimissioni. E qui Ottone scoppiò a piangere. Io dissi: "Scegliete voi, la formula non m'interessa". Cercai anche di rianimare Ottone, prostrato. Una sola cosa chiesi: il permesso di scrivere una lettera per licenziarmi dai miei lettori. "Senz'altro – mi disse Piero – mandamela, e io la pubblico". Buttai giù dieci righe, prive di accenni polemici, in cui parlavo tra l'altro della triste incombenza che si era assunta il direttore nel portarmi la notizia. La sera stessa Ottone mi telefona dicendo: non posso pubblicare la lettera. Perché?, gli chiesi. La risposta me la diede l'indomani ed era questa: "Da questa lettera sembrerebbe che io ho subito questo tuo licenziamento". "Ma non era questo che tu mi avevi detto ieri?". Insomma Ottone mi disse che ero stato licenziato col suo consenso. Allora, gli domandai, perché diamine piangevi, ieri? Lo pregai di uscire, e detti la lettera all'Ansa».

Cominciano così i "sette anni" di cui hai parlato nel tuo editoriale sul caso Calvi-P2 eccetera.

«Già, allora il "Corriere" non si sapeva di chi fosse: c'era Moratti che poi si seppe

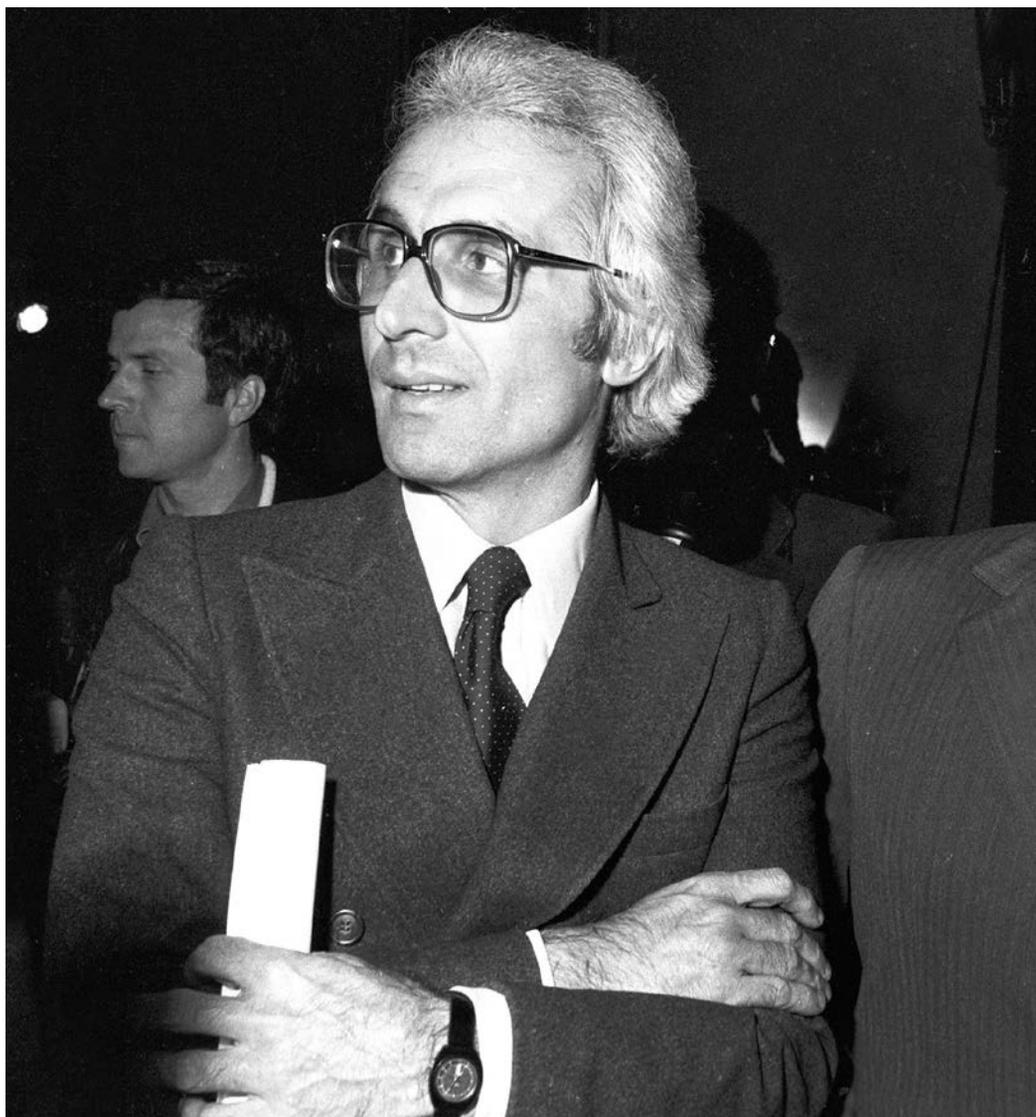


che non era Moratti ma l'Eni, poi c'era Agnelli che però voleva andarsene e stava vendendo la sua quota non si sa a chi, c'era Cefis di mezzo. Poi c'era tutto il dissesto interno provocato dalla corrività con cui Ottone aveva ceduto fette di potere sempre più larghe ai comitati di redazione sui quali influiva la Giulia Maria. Vi influì ancora per poco perché poi lei stessa fuggì, impaurita di ciò che aveva provocata». **Così esce di scena Giulia Maria, la zarina, l'ultima dei Crespi se vogliamo usare dei titoli un po' da fotoromanzo. Ma parliamo ora dei suoi antenati. Prima di Giulia Maria, i Crespi si vedevano mai?**

«Mai nessuno li ha visti. Una volta che, invece di entrare dalla porticina dell'amministrazione, entrarono da quella della redazione, il fattorino li cacciò. Non sapeva chi fossero».

L'idea del padrone da chi era incarnata?

«Non c'era. O meglio, la si sentiva in amministrazione. Era incarnata dal direttore amministrativo. I Crespi andavano una volta alla settimana, tutti e tre, Mariolino,



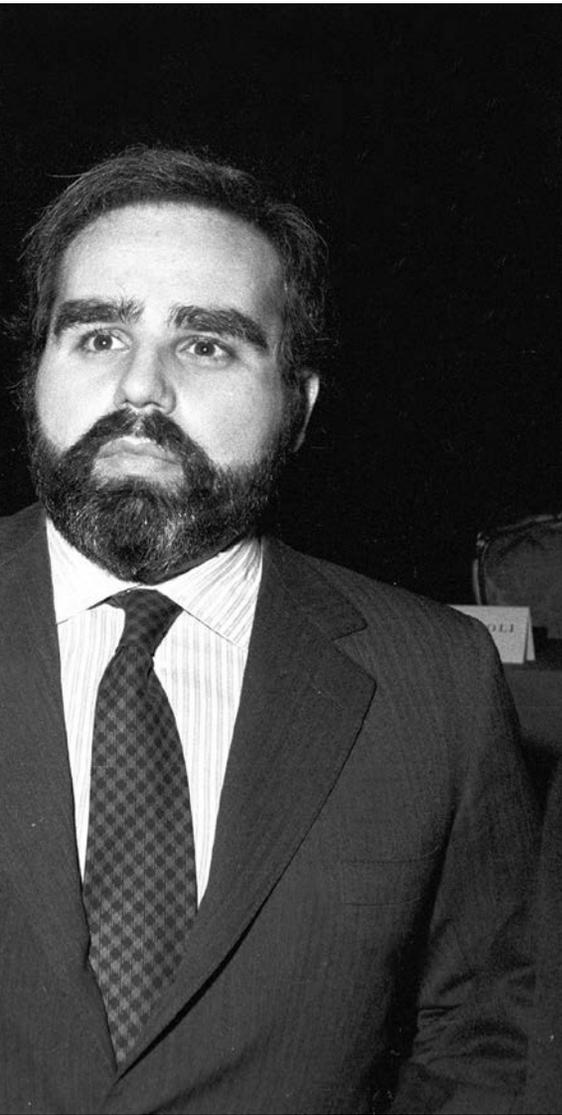
Aldo (il padre di Giulia Maria) e Vittorio in amministrazione, a supervisionare i conti. Erano molto indipendenti uno dall'altro. Avevano un salottino con tre divani, un divano ciascuno. Non solo: avevano tre gabinetti, ognuno usava il suo».

Si odiavano?

«Non potrei dirlo. Certo, diffidavano l'uno dell'altro».

Chi era il più intelligente?

«Senza dubbio Aldo. Voglio ricordare un episodio. Ricorreva non so quale anniversario manzoniano e io feci un articolo non sullo scrittore (perché non ero critico letterario) ma sull'uomo Manzoni. E nello scrivere non riuscii a soffocare quel fondo di antipatia che ho sempre nutrito per lui. Comunque una cosa leggera, sai perché a Milano don Lisander non si tocca... Mi limitavo a manifestare qualche dubbio sulla conversione dello scrittore: oltre che dalla fede, non poteva essere stata suggerita anche un po' dalla vigliaccheria? Il pomeriggio ricevetti un biglietto di Aldo Cresspi. L'ho conservato. Cominciava colmandomi di elogi, manifestandomi la simpatia e



l'ammirazione con cui seguiva il mio lavoro. Però, quella mattina – proseguiva il Crespi – gli avevo dato un grande dolore con quell'appunto fatto al Manzoni, al nostro diletto Manzoni. Per carità, lei è liberissimo di scrivere ciò che vuole, però quel suo scetticismo sulla conversione... È l'unica volta che io ho ricevuto un richiamo (ma forse è meglio dire una comunicazione) dai Crespi della prima generazione».

Mi stai raccontando una scena degli anni Cinquanta. Facciamo un salto indietro: agli anni Trenta. Tu sei entrato al "Corriere", credo, nel 1937; i Crespi se ne stavano a casa loro, sui giornali vegliava il Minculpop. A dirigere il "Corriere" c'era però un signore che molti mitizzano: Aldo Borelli.

«Borelli non era soltanto un direttore, era un padre».

Un padre furbo...

«Furbissimo. Diceva a noi giovani: non insudiciatevi con la prima pagina. La prima pagina è appaltata».

La faceva, in pratica, la Stefani, una specie di Ansa del tempo, diecimila volte più ufficiale.

«E la facevano anche alcuni trombettieri».

Che sarebbe come dire una specie di pseudonimo della Stefani. Ne ricordi qualcuno?

«Erano così anonimi... Ah, aspetta: Valori, purtroppo anche Orio Vergani che

qualche volta si prestava a esercizi del genere».

E voi per non insudiciarvi, dove vi mettevate?

«In terza pagina, dove si faceva una specie di controcanto in sordina, fra le righe, alla politica ufficiale. Senza mai prendere di petto il regime, però... Lì eravamo imboscati noi».

Noi chi? E in che anni?

«Io sono entrato nel "Corriere" come collaboratore, e non come redattore, perché non avevo la tessera fascista. Tutto con l'accordo e la connivenza di Borelli che ha protetto tutti, ha salvato tutti. E nel '45 nessuno glien'è stato grato. Potrei fare dei nomi».

Falli, i nomi.

«Che cosa fece Borelli per salvare Filippo Sacchi durante il regime! È solo un esempio. Borelli venne buttato fuori dal giornale dopo la Liberazione, e questo è giusto perché su quella poltrona era stato seduto durante il regime. Ma c'è modo

Tandem

Bruno Tassan Din e Angelo Rizzoli, alla guida del gruppo targato P2. Entrambi saranno arrestati per bancarotta fraudolenta nel febbraio 1983.

Duellanti

Bettino Craxi, a sinistra, e Giovanni Spadolini in una foto del 1983. Erano allo stesso tempo alleati di governo e concorrenti quando si parlava di potere al "Corriere della Sera". In un articolo apparso sull'"Espresso" a firma Renzo Di Rienzo e titolato "A chi il Corriere? A noi!" vengono raccontati i due schieramenti.

e modo. Gaetanino Afeltra ed io dicevamo: "Facciamolo uscire da via Solferino, ma accompagniamolo in carrozza!", e poi ci rivolgemmo al Comitato di Liberazione intercedendo per Borelli, perché non lo arrestassero. Nel Cln c'era Adolfo Tino, poi mio vecchio amico, che prima resisté un poco, ma alla fine Borelli scampò a quella che sarebbe stata un'ingiustizia».

Descrivimi Borelli.

«Era così pittoresco e divertente che su di lui si potrebbe scrivere un libro. Era un galantuomo rozzo e intelligentissimo. Era calabrese, di Vibo Valentia o giù di lì. Atticciano, brutto, nero, pelosissimo: noi dicevamo che quando doveva guardare l'ora soffiava sul polso perché i peli gli coprivano il quadrante. Sembrava un contadino dell'Aspromonte. Fisicamente somigliava un po' al suo conterraneo Alvaro, che pure protesse dai fascisti (ma Alvaro non se ne dimenticò mai)».

Una specie di orso della Sila. Ma come riusciva a inserirsi a Milano, nella Milano che contava?

«Ti racconto un aneddoto. A un certo momento, poteva essere il '39, Milano venne messa a soqquadro da una rissa fra le due maggiori istituzioni cittadine: il "Corriere" e la Scala. Alla Scala c'era il commendator Mataloni che non voleva assolutamente la Jia Ruskaja come direttrice del balletto. La Ruskaja era la moglie di Borelli: una moglie più di nome che di fatto perché non le piacevano gli uomini in generale e suo marito probabilmente meno degli altri. Si può immaginare come il sanguigno Borelli soffrisse della cosa e come desiderasse accattivarsi la moglie professando avversione a Mataloni. Un giorno arriva Borelli al giornale e dice al fattorino Terragni: chiamatemi i due delinquenti. Così definiva affettuosamente Afeltra e me».

Che carica aveva Afeltra nel giornale?

«Era una specie di vice-caporedattore. Ma soprattutto era un suggeritore, un impresario, un talent-scout. È stato lui a inventare gli Incontri di Montanelli, è stato lui a "inventare" Dino Buzzati come direttore della "Domenica del Corriere"... Le cariche di Afeltra sono state sempre assai vaghe... Dunque, entriamo Gaetano e io nella stanza di Borelli e vediamo il fumo della sua pipa che esce da dietro il giornale (era una sua postura tipica). Senza guardarci in faccia il direttore ci dice: "Fra un po' arriverà una Stefani con la notizia che (un istante di pausa) Mataloni è stato esonerato da sovrintendente alla Scala". Gaetano ed io ci diamo una gomitata, come per dire: Oggi è festa grande. "Mi raccomando, eh!", dice Borelli da dietro il giornale, "non drammatizziamo troppo, non facciamo titoli troppo vistosi. Così, quattro o cinque colonne...". Noi ci precipitiamo a leggere la Stefani appena arrivata. C'è scritto: "Il commendator Mataloni confermato per altri due anni". Sbiancammo in viso: e ora chi glielo va a dire? Esordisco io: "Direttore, la Stefani è arrivata ma dice che Mataloni è stato confermato per altri due anni". Seguono dieci minuti di silenzio. Si vede solo il giornale aperto e il fumo. Poi si sentì un urlo disumano: "Perché a me la signora Ruskaja non mi deve scassare il cazzo!". Ci dileguammo. Ma la sfuriata lo aveva svelenito. Afeltra aveva su Borelli un potere particolare. Gaetano era il napoletano dolce, flessibile, l'altro era un calabrese duro. Però parlavano un po' la stessa lingua...».

Nel libro di Tommaso Giglio, *Un certo Montanelli*, ho letto che Aldo Borelli era abbastanza duro con gli inviati...

«Ti racconto una storia che trovo molto bella. Per un puro caso o per una strana intuizione io l'8 aprile del '40 ero a Stoccolma e decisi di andare a Oslo: non avevo





alcun motivo particolare per andarci. Mi dissi: c'è un bellissimo museo degli sci, l'ho già visto, vado a rivederlo. Così parto e arrivo a Oslo il 9 mattina. Arrivo insieme ai tedeschi, che venivano con un colpo a sorpresa a occupare la Norvegia. Io sono l'unico giornalista a trovarmi sul posto. M'attacco al telefono racconto a braccio com'è avvenuta l'occupazione di Oslo, la quale s'era svolta nella maniera meno drammatica del mondo. Era arrivato un aereo sull'aeroporto, ne era scesa una fanfara militare della Wehrmacht. Poi altri tre aerei pieni di soldati, e questo mezzo battaglione era sfilato per tutta la città con la fanfara in testa. La città era occupata, i norvegesi guardavano esterrefatti e non sapevano che fare. Io raccontai tutto questo per telefono».

E Borelli fu entusiasta per lo scoop.

«Altro che entusiasta! Mi chiama al telefono e mi fa: "Evidentemente io non sono il direttore di un giornale. Sono il direttore di un reclusorio di ciechi e sordomuti, i quali non vedono né sentono ciò che gli succede intorno". Mi azzardai a chiedere spiegazioni più precise. "C'è una battaglia nello Skagerrak e nel Kattegat", urlò Borelli. "In questa battaglia sono impegnati 500 navi da guerra e mille aerei fra tedeschi e inglesi, e voi (Borelli dava a tutti del voi, non tanto per fascismo quanto per meridionalità) voi non vi accorgete di niente!". Lo Skagerrak e il Kattegat sono due mari che i tedeschi avrebbero dovuto attraversare per invadere la Norvegia. Conoscevo i nomi dei mari ma ero sicuro che la battaglia non c'era stata. "Direttore, qui nessuno ne sa niente perché non è successo nulla". Dall'altro capo del filo: "Monta-



nelly, descrivetemi questa grande battaglia o siete licenziato!”. Chiedo due ore di tempo, parlo con la gente, mi aggiro nel porto: non c’è nulla. Mi richiama Borelli dopo due ore: “E allora, questa battaglia?”. “Direttore, sono licenziato, perché io la battaglia non la posso raccontare. Non c’è”. “D’accordo, siete licenziato”. Passano altre tre ore, nuova telefonata di Borelli. La voce è dolce: “Figliuolo, non perdetevi quest’occasione professionale. È una cosa unica. Voi che avete raccontato quella stupenda guerra di Finlandia! Adesso mi deludete”. “Direttore, qui non c’è nulla, non c’è neppure il coprifuoco, non si muove foglia”».

Ma insomma, la battaglia c’era stata o no?

«Non c’era stata ma Borelli era sicuro che ci fosse stata perché Mario Appellius, giornalista ultrafascista che lavorava per la Stefani e per “Il Popolo d’Italia”, l’aveva descritta. “Appellius l’ha vista e voi no”, urlava il direttore. “Appellius qui non c’è”, gli rispondo. “Sì che c’è”, insiste Borelli. “Appellius è a Groninga”. “Ma Groninga, direttore, è in Olanda!”. Appellius, il mascal-

zone, non era neppure a Groninga. Era a Berna, a inventare battaglie».

Passiamo al dopoguerra. Quale fu il tuo primo direttore dopo il fascismo?

«Mario Borsa. Non andavamo d’accordo».

Come mai? Lui passa per essere stato un professionista assai perbene, un democratico.

«Tutto vero, un galantuomo. Ma non sapeva che cosa fosse l’Italia. Era un valtellinese che non era mai sceso sotto il Po in vita sua e aveva vissuto a lungo in Inghilterra come corrispondente del Secolo. S’era avvicinato ai laburisti, era un fabiano puro... Eravamo diventati molto amici durante la Resistenza, ero stato da lui a Barzio, sopra Lecco. Gli volevo bene. Ma cominciò a fare degli articoli di fondo che andavano a pennello per la Gran Bretagna. E io a spiegargli amorevolmente che qui tutto era diverso, i laburisti non c’erano, che Parri era un cretino. Lui ammirava molto Parri... Poi al “Corriere” venne Guglielmo Emanuel, bravissima persona, assolutamente italiano. Di famiglia napoletana, anche se nato a Torino. Andavamo d’accordo».

Indro, tu giorni fa hai scritto che al “Corriere” lavoravi in una stanzetta con Piovene e Buzzati...

«Eravamo tre ragazzini».

Ma quelli più anziani di voi, le grandi firme, chi erano?

«Intendi dire la generazione a metà fra noi e Ugo Ojetti? Erano Vergani e Monelli. Poi c’era Simoni. Monelli era un lavoratore coscienziosissimo. Vergani poteva scrivere di tutto, faceva il Giro d’Italia e perfino, senza firma, l’editoriale di prima

Giuramento

Il governo di Giovanni Spadolini al Quirinale con Sandro Pertini nel 1981. L’esponente repubblicano è il primo non democristiano a essere nominato Presidente del Consiglio.

pagina. Era il classico giornalista. Bravissimo à tout faire. Ad ogni articolo, prima d'entrare in argomento, premetteva una specie di cappello, cose che non c'entravano niente. Una maniera che si potrebbe definire "dell'inutile scrivere"».

Ma altri giornalisti si stavano formando. Chi erano?

«Virgilio Lilli, che fu il primo. Aveva una maniera assai riconoscibile, e si capiva proprio per questo che non sarebbe durato a lungo. Era la maniera di Saroyan, cioè di quegli scrittori americani che qui si cominciavano appena a conoscere. Poi c'era Bartoli che aveva però un'aria più da burocrate che da ragazzaccio. C'era anche Barzini che aveva studiato in America ed era un reporter molto bravo, ma durò poco perché nel 1940 fu arrestato e mandato al confino. Della combriccola vera e propria, però, facevamo parte Buzzati, Piovene ed io. Fu un'amicizia dolcissima. Ci divertivamo come matti. A un certo punto mi accorsi che convivevo con due criminali. Di natura diversa: l'uno poetico, l'altro perfido».

Chi era il perfido?

«Piovene. Buzzati viveva così, poeticamente, in compagnia della morte. Guido aveva il demone del gioco, per cui ogni domenica sera ci arrivava la sua telefonata da San Siro: venite a prendermi, ho perso tutto, non ho la mezza lira per il tram. Allora si usava il tram».

Siamo arrivati all'era direttoriale di Mario Missiroli. Che cosa faceva Missiroli nel giornale?

«Niente».

Ma gli articoli di fondo li faceva.

«Faceva l'articolo di fondo. Uno solo, sempre lo stesso, da cinquant'anni. Ogni giorno raccontava a me, a Gaetanino e a qualche altro, un meraviglioso articolo di fondo. Noi gli dicevamo: direttore, scrivilo, ce l'hai raccontato così bene. E lui rispondeva: "Mi ci vorrebbe un giornale!"».

E l'editoriale che scriveva era magari l'opposto di quello che aveva raccontato.

«Era la solita pappa che noi potevamo prevedere già dal giorno prima. Vi si leggeva che Giolitti (Giovanni) aveva ragione...».

E che De Gasperi somigliava a Giolitti.

«Sì, più o meno. Il giornale di Missiroli era grigio. Il più gran dispetto che potevi fare a Missiroli era di dargli una notizia».

Abbiamo parlato della generazione tua. Ma i più giovani, quelli che maturavano nelle pieghe di quel giornale grigio, chi erano?

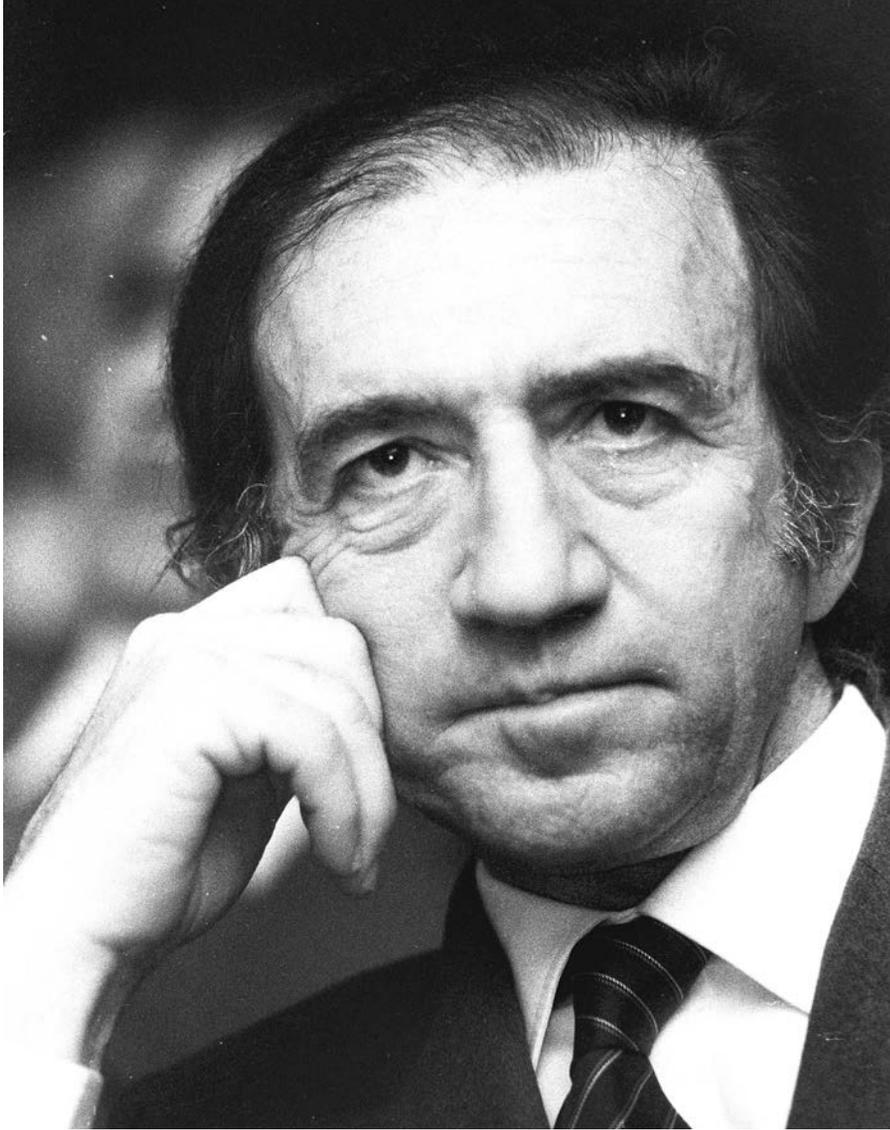
«Alcuni bravi vennero da fuori, ed ebbero tutto il nostro appoggio: Ottone, Cavalari. Non parliamo dell'adorabile Corradi, che è un po' più anziano di questi e più giovane di noi».

Intanto era arrivato alla direzione Alfio Russo. E i Crespi continuavano a non farsi sentire.

«Si facevano sentire nei momenti in cui cambiava il direttore. Io per esempio, cautamente consultato, ebbi un certo influsso nella scelta di Alfio Russo e poi in quella di Spadolini. Alfio Russo andò bene nei primi tempi...».

Dato che Missiroli faceva un giornale polveroso, anche ad usare uno scopettino si faceva bella figura.

«Però Russo lo scopettino lo usò bene. Involgarì un po' il "Corriere" ma gli diede vitalità. Prese Gino Palumbo, per esempio, che è un fior di giornalista e non solo per lo sport. Portò al "Corriere" Piazzesi, Masini, che avevano lavorato con lui alla "Nazione" di Firenze. Era un siciliano che riuscì a fare una mafia di toscani».



Svolta

Piero Ottone, pseudonimo di Pier Leone Mignanego, in una foto del 1980. Nel '72 viene chiamato a condurre il nuovo corso del "Corriere della Sera". Dopo l'ingresso dei Rizzoli nel gruppo di via Solferino viene riconfermato, ma sarà lui ad andarsene nel 1977.

Trattandosi di uno storico, l'era spadoliniana al "Corriere" va indicata con precisione icastica: 1968-1972.

«Spadolini era il successore che Missiroli aveva nel cuore da sempre. Ma perché Missiroli se lo allevava? Perché pensava: non si può diventare direttore del "Corriere" prima dei cinquant'anni. Nel 1950 Spadolini ne aveva 25. Ergo – opinava Missiroli – io rimango qui altri venticinque anni. Quando qualcuno pensò a una successione più precoce, ai primi anni Sessanta, Missiroli ruppe con Spadolini ed emise una specie di veto contro di lui: e così nacque la soluzione Alfio Russo. Spadolini s'insedia lo stesso, ma più tardi, nel 1968, dopo essere stato a lungo direttore del "Resto del Carlino"».

Ormai è storia contemporanea. Credo che proprio durante (o verso la fine) della direzione Spadolini avvenne il trapasso di poteri tra la prima generazione dei Crespi e la seconda.

«Esatto. E poiché gli altri eredi erano dei semplici redditieri, il trapasso segnò in pratica l'emergere di Giulia Maria al comando...».

Con tutto ciò che significò, e di cui abbiamo già parlato. Quello è un vecchio romanzo. Per il "Corriere" in questi giorni comincia un romanzo nuovo. C'è già chi suggerisce il titolo all'intera saga di via Solferino: Dai Crespi ai Calvi. Non è, tutto sommato, un titolo gaio.



18 LUGLIO 1982

IL SUPER-CALVI DEL VATICANO

DI MAURIZIO DE LUCA

Storia dell'americano Paul Marcinkus, il monsignore degli intrighi Ior e dei paradisi fiscali finito nello scandalo Calvi-Banco Ambrosiano. Appassionato di finanza, prediletto da due papi e rovinato da quattro lettere...

L'americano

Paul Casimir Marcinkus, il cardinale che ha gestito l'Istituto per le Opere di Religione durante il papato di Wojtyła. Fu lui a rinsaldare i rapporti e ad approfittare del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Delegati laici del monsignore erano Luigi Mennini e Pellegrino De Strobel.

COMMISSARI si erano preparati con pignoleria: in poco più di dieci giorni avevano frugato nelle casseforti dell'Ambrosiano e negli archivi segreti di Calvi. Documenti, fotocopie e appunti ormai riempivano più di una borsa. Ora si presentavano all'appuntamento più delicato: dovevano chiedere al Vaticano di rispettare i suoi impegni. Dovevano chiarire con precisione gli affari condotti per anni con spregiudicatezza da Roberto Calvi e da monsignor Paul Marcinkus, finanziere di Dio. Con quella borsa piena di documenti, Antonino Occhiuto, ex direttore generale della Banca d'Italia, al quale è stato affidato il capitolo più scabroso dell'affare Ambrosiano, arriva in Vaticano nel pomeriggio del 2 luglio. In un salone ricco di marmi e colonne, al riparo dall'afa opprimente, dopo aver attraversato lunghi corridoi fra un fruscio di tonache, sono ad attenderlo due dirigenti dello Ior, l'istituto per le Opere di Religione, cioè la banca del Vaticano: Luigi Mennini e Pellegrino De Strobel, i delegati laici di monsignor Marcinkus. Dopo brevi convenevoli, si arriva subito al nodo finanziario. Occhiuto presenta il conto: più di mille miliardi di lire per onorare gli impegni assunti dal Vaticano verso Calvi. I due delegati scuotono il capo. Quegli impegni, dicono, non hanno per loro alcun valore.

È la controversia centrale della vicenda Calvi. Dalla sua soluzione dipende la sopravvivenza dell'Ambrosiano. Calvi ha lasciato in eredità un buco di un miliardo e 200 milioni di dollari, nel bilancio del Banco Andino, consociato peruviano del gruppo Ambrosiano. È una somma finita nelle casse di una serie di misteriose società finanziarie, che non appaiono in grado di restituire i soldi ricevuti. Di chi sono queste società? Insomma, chi deve pagare il debito? Occhiuto tira fuori dalla sua borsa una lettera. È datata 27 agosto 1981 ed è intestata "Ior, Istituto Opere di Religione". La lettera contiene un lungo elenco di società e partecipazioni finanziarie di cui la banca vaticana dichiara di assumersi la paternità. Le società elencate sono «direttamente o indirettamente controllate dallo Ior»: contemporaneamente, l'Istituto opere di religione prende atto che fra queste società da lui controllate e il Banco Andino esiste un debito di un miliardo 200 milioni di dollari. Quali sono queste società? Si tratta di finanziarie, tra le quali le società Belrosa, World Trading Group e Belatrix, che detengono 5 milioni 300 mila azioni dell'Ambrosiano, quasi l'11 per cento dell'intero pacchetto del Banco. Lo Ior dichiara anche di possedere il 6 per cento delle azioni della Banca del Gottardo, il 6 per cento dell'editoriale Rizzoli-Corriere della Sera (questa quota



era sempre stata attribuita alla Banca Rothschild, che, evidentemente, agiva come rappresentante del pacchetto vaticano), il 51 per cento del settimanale “Sorrisi e canzoni TV”, oltre il 60 per cento della società Vianini, una delle maggiori imprese di costruzioni italiane, con enormi interessi soprattutto in Venezuela, una lunga serie di immobili in vari paesi sudamericani. E ancora, il 30 per cento delle azioni dell’Ambrosiano Holding del Lussemburgo e la maggioranza della finanziaria Zitropo, la quale a sua volta controlla la società Pacchetti, le cui azioni vennero acquistate e vendute da Michele Sindona con un’operazione sulla quale sta ancora indagando la magistratura. Una lista mozzafiato, destinata, a giudizio di Occhiuto, a eliminare ogni dubbio su chi deve pagare il debito all’Andino.

Ma gli uomini dell’Ior hanno anche loro un paio di lettere da esibire. Portano la stessa data di quella esibita dal commissario della Banca d’Italia. Sono entrambe indirizzate allo Ior e firmate da Calvi: una come presidente del Banco Ambrosiano, l’altra come presidente dell’Ambrosiano Overseas Bank di Nassau. «Resta inteso», scrive Calvi il 27 agosto 1981, «che lo Ior è rimosso da ogni danno o molestia che possa derivargli poiché queste società sono entità di pertinenza del Banco». Insomma, secondo il Vaticano, la lettera esibita da Occhiuto non vale. Quell’operazione è fittizia, è un piacere personale di Marcinkus a Calvi. Il tutto, quindi, senza alcun impegno reale da parte delle finanze di San Pietro.



Occhiuto si aspettava la mossa. Sapeva bene che esistevano quelle lettere. Ma sa anche non bastano. Lui ne ha un'altra, la quarta, di questo incredibile epistolario. Anche questa è del 27 agosto. È scritta dallo Ior. È la più clamorosa. Con questa missiva lo Ior nomina ufficialmente Calvi suo procuratore per gli affari all'estero. È una nomina che fa acquistare a Calvi un potere finanziario sconfinato e che conferma gli stretti legami d'affari fra Marcinkus e il banchiere trovato morto sotto un ponte di Londra.

La disputa va avanti: i rappresentanti dello Ior, Mennini e De Strobel, con toni pacati ma decisi, ribattono che neanche questa lettera influisce sulla questione dei mille e più miliardi di lire. Occhiuto replica con un'osservazione giuridica: Calvi non poteva firmare un impegno come quello citato nelle due lettere esibite dal Vaticano senza l'approvazione formale del suo consiglio di amministrazione. E negli uffici dell'Ambrosiano non c'è traccia di verbali che ratifichino l'impegno preso dal presidente. Quindi quelle lettere, formalmente, non hanno valore. D'altra parte, aggiunge il commissario, monsignor Marcinkus non poteva non sapere che quella ratifica era indispensabile e che almeno per l'Overseas Bank di Nassau non c'era stata alcuna delibera formale. Era o non era in quel momento Marcinkus, oltre che presidente dello Ior, anche membro del consiglio di amministrazione dell'istituto di credito di Nassau? Un'osservazione che lascia senza

Il polacco

Papa Giovanni Paolo II saluta i fedeli dal balcone di San Pietro il giorno della sua elezione, il 16 ottobre 1978. Sopra un'altra immagine di Karol Wojtyła.

Gli svizzeri

Le nuove reclute delle celebri Guardie del Vaticano al momento del giuramento nel cortile di San Damaso.

parole Mennini e De Strobel. Anche perché i due si ricordano di aver fatto essi stessi l'identica osservazione a Calvi e a Marcinkus, quando, il 27 agosto dell'anno scorso, c'era stato quel famoso scambio di lettere. Alle perplessità dei due dirigenti dello Ior, Calvi aveva risposto che il consiglio di amministrazione era d'accordo, ma che «trattandosi di una cosa così ovvia, la decisione non era stata verbalizzata». Più brutale ancora era stata la replica di Marcinkus alle domande preoccupate di Mennini e De Strobel: «Sta bene così», aveva tagliato corto il finanziere di Dio.

È un'affermazione che oggi potrebbe porre fine al suo lungo e incontrastato dominio sulla finanza vaticana. Un dominio costruito con pazienza e spregiudicatezza, costellato di clamorosi incidenti di percorso (fra cui anche la vicenda di Michele Sindona), sempre però superati con disinvoltura.

Americano di origine lituana, un metro e 91 di statura, atletico, sport preferiti golf e tennis, unico vizio confessato i sigari avana, Marcinkus è stato protagonista di una carriera folgorante. Sacerdote a 25 anni a Cicero, il sobborgo di Chicago conosciuto soprattutto per essere stato il quartier generale di Al Capone, nel 1950 fu inviato dal cardinale Stricht a Roma per studiare diritto all'Università Gregoriana. Due anni dopo era già addetto alla Segreteria di Stato. È il vero trampolino di lancio. Marcinkus comincia a girare il mondo, a conoscere anche il Vaticano dall'interno. Nel 1954 viene mandato in Bolivia come segretario della Nunziatura. Nel 1956 passa in Canada, come membro della delegazione apostolica. Tre anni dopo è di nuovo a Roma, nella sezione inglese della segreteria di Stato. Stringe alleanza con monsignor Pasquale Marchi, l'onnipotente Segretario particolare di Paolo VI. Diviene l'interprete ufficiale del papa, comincia a interessarsi dei servizi di sicurezza del Vaticano e dell'organizzazione dei viaggi all'estero del pontefice.

Il premio per tanto zelo arriva nel 1969: Marcinkus viene nominato vescovo e segretario dello Ior.

Subito si fa molti nemici: lui, col sigaro e la mazza da golf, esperto di società finanziarie e di paradisi fiscali, non va assolutamente d'accordo con i sostenitori della tradizione curiale. Allaccia alleanza con i Rockefeller, conquista la fiducia dei maggiori centri internazionali del potere finanziario. Lo si trova più spesso in aereo che all'altare a dire messa. La spregiudicatezza è il suo credo. Nella scelta delle operazioni finanziarie non sta troppo a sottillizzare sui principi filosofici e morali della Chiesa. Il suo chiodo fisso è la diversificazione internazionale degli investimenti: Stati Uniti, Canada, Germania federale, Svizzera. Fa e disfa società, gioca nelle Borse un po' di tutto il mondo (e a Wall Street ha anche qualche incidente formale, con annesse multe per irregolarità), gli piacciono i banchieri d'assalto come Sindona prima e Calvi dopo. Il rischio, insomma, è il suo mestiere.





Ma ha rischiato troppo. L'affare Ambrosiano diventa ora il suo Watergate. In Vaticano c'è un'inchiesta già aperta sulla sua gestione dello Ior. E anche le indagini della Banca d'Italia e della magistratura di Roma e di Milano potrebbero chiamarlo in causa.

Tutto ciò accade proprio quando Marcinkus si sentiva più forte. Lui, monsignore lituano, aveva trovato nel papa polacco un interlocutore particolarmente disponibile. Un'alleanza che si era cementata soprattutto con la nascita di Solidarnosc. All'appoggio politico del papa al sindacato di Lech Walesa si era sommato quello di Marcinkus, esperto, come nessun altro, di canali finanziari. Forse anche per questo il monsignore continua a ostentare una certa sicurezza. A chi chiede la sua testa per l'intreccio Calvi e mette in giro la notizia di sue dimissioni ormai imminenti, lui si limita a ripetere «non mi risulta». Attraverso i suoi fedelissimi cerca di accreditarsi come perseguitato: sarebbero i suoi nemici dei paesi dell'Est a volerlo far fuori. La butta in politica, insomma. Ma ci credono in pochi. Anche perché la stessa tesi, prima di lui, l'ha già sostenuta, senza successo, Michele Sindona. Per cercare di coprire i suoi scandalosi traffici finanziari.

Estradato 25 OTTOBRE 1981

Michele Sindona viene portato in Italia dagli Stati Uniti il 25 settembre 1984. Qui è all'aeroporto di Fiumicino.

E ANDREOTTI C'È DENTRO FINO AL COLLO

DI MAURIZIO DE LUCA

Sin dal 1974 "L'Espresso" ha seguito il crack di Michele Sindona con inchieste, articoli e interviste. Qui si raccontano i retroscena dei rapporti con il Divo Giulio e della sparizione di un dossier delicato.

È RIESPLOSO IL CASO SINDONA, con le caratteristiche di un giallo politico senza precedenti. Due i detonatori: le rivelazioni di Rodolfo Guzzi, ex avvocato difensore di Sindona; il furto dalla sede della commissione d'inchiesta parlamentare a Palazzo San Macuto a Roma di una delle cinque copie delle duecentosettanta pagine del verbale con tutti gli interrogatori fatti a Guzzi dai magistrati milanesi.

Fin dal 1974, data del crack Sindona, "L'Espresso" ha seguito gli sviluppi dello scandalo, con inchieste, articoli, interviste (da Michele Sindona a Rodolfo Guzzi). Adesso come in un mosaico, alcuni tasselli finalmente si ricompongono e consentono di ricostruire la vicenda, dall'inizio della latitanza di Michele Sindona fino al suo finto rapimento (estate 1979). È una ricostruzione minuziosa, che anche se fatta senza la diretta conoscenza del documento trafugato, consente di ripercorrere i fili più importanti della trama politica sviluppatasi attorno al caso Sindona.

Il primo incontro

La prima volta che Guzzi va da Andreotti per l'affare Sindona è nell'agosto 1976. Guzzi da due anni, cioè dal momento del crack della Banca Privata, ha assunto la difesa, come civilista, del bancarottiere. Si occupa di leggi e codici. Ma sa che altri, accanto a lui, si occupano degli aspetti politico-finanziari dello scandalo: sa che soprattutto Fortunato Federici, costruttore romano, ex vicepresidente del Banco di Roma, tiene da tempo i contatti tra Sindona e Giulio Andreotti. Federici, prima di quell'estate, gli ha già chiesto di fare dei memorandum per trovare una soluzione tecnica al crack: memorandum, gli ha detto, che servono per Andreotti.

In quell'agosto Sindona telefona da New York a Guzzi e gli preannuncia l'arrivo a Roma di due suoi amici potenti: Paul Rao junior, un avvocato italo-americano





di New York, animatore negli Stati Uniti d'organizzazioni anticomuniste ("Italians for a democratic Italy") alle quali aderisce anche Sindona, e Philip Guarino, alto esponente del Partito repubblicano, con ufficio a Washington e residenza a Boston.

Guzzi non si meraviglia quando i due gli dicono che vogliono incontrare, per parlare del loro amico Sindona, Giulio Andreotti, che da pochi giorni è diventato Presidente del Consiglio d'un governo per la prima volta appoggiato anche dall'astensione dei comunisti. Rao, Guarino e Guzzi vanno da Andreotti che li riceve nel suo studio privato, il Centro Studi del Lazio in piazza Montecitorio. Guzzi rimane nell'anticamera, mentre i due parlano con il Presidente del Consiglio.



Del risultato dell'incontro c'è una traccia indiretta ma significativa: una lettera autografa di Sindona, indirizzata ad Andreotti il 28 settembre di quell'anno. «Illustre e caro presidente», scrive il bancarottiere che in quel momento è ricercato dalla magistratura italiana, «nel momento più difficile della mia vita sento il bisogno di rivolgermi direttamente a Lei per ringraziarLa dei rinnovati sentimenti di stima che Ella ha recentemente manifestato a comuni amici».

In quella sera di agosto del 1976, dopo aver incontrato il Presidente del Consiglio, i due italo americani rientrarono con Guzzi all'Hotel Parco dei Principi: ad attenderli era Licio Gelli, capo della loggia segreta massonica P2. Argo-



mento dell'incontro: l'aiuto da dare a Sindona.

Il mancato salvataggio

Sindona da New York non smette di chiedere appoggi: vuole evitare l'estradizione in Italia e, soprattutto, vuole risistemare il suo impero dissestato. Trovare una soluzione per cancellare il crack significa alleggerire al massimo la sua posizione giudiziaria. Guzzi viene spronato a studiare, con gli altri avvocati di Sindona, sempre nuove soluzioni. E di ognuna Andreotti viene informato puntualmente.

Il 12 luglio 1977 l'avvocato Agostino Gambino, che affianca Michele Strina Guzzi nella difesa di Sindona, e Fortunato Federici vanno da Andreotti che, come sempre, li riceve nello studio di piazza Montecitorio. Quest'incontro è stato preceduto da un summit a New York tra i legali del bancarottiere che hanno concordato sulla necessità di «far intendere da parte di uomini politici italiani di primo piano che Michele Sindona è ancora stimato e protetto da loro».

Andreotti li ascolta, la riunione è lunga. Alla fine vien fuori un suggerimento sorprendente: Sindona non gode buona stampa, sarebbe bene che qualche giornale lo difendesse. Dalla riunione con Andreotti esce un'indicazione precisa: della campagna giornalistica dovrebbe occuparsi "Il Borgheese", il settimanale del senatore missino (passato poi a Democrazia nazionale) Mario Tedeschi. Dopo la riunione in

piazza Montecitorio, secondo Guzzi, furono presi contatti con Tedeschi.

Non è questo l'unico risultato di quegli incontri. Il compito di trovare una soluzione tecnica capace di riassorbire il crack viene assegnato anche a un banchiere amico di Andreotti, Mario Barone, in quel momento ancora amministratore delegato del Banco di Roma. Non è certo un incarico ufficiale quello d'occuparsi dei guai di Sindona: Barone lo fa come consulente volontario. Guzzi dà intanto l'impressione di seguire un po' spaesato tutte queste manovre sotterranee, che si svolgono proprio mentre i giudici milanesi, faticosamente, raccolgono le prove delle malefatte di Sindona.

A processo

Il finanziere siciliano nel Tribunale di Milano dove il 18 marzo 1986 viene condannato all'ergastolo come mandante dell'assassinio di Giorgio Ambrosoli. L'avvocato e commissario liquidatore della Banca Privata Italiana era stato assassinato nel luglio '79 da William Joseph Aricò, malavitoso americano che Sindona pagò con 25 mila dollari in contanti e con un bonifico di altri 90 mila su un conto bancario svizzero.

Trovare un meccanismo per coprire la voragine di debiti lasciati dalle banche di Sindona non era un'impresa facile. Ma il bancarottiere, a New York, si sentiva sicuro. Contava anche, a quel che diceva, dell'appoggio di Amintore Fanfani. E di molte altre personalità politiche. Proprio quell'estate la Cassazione doveva pronunciarsi sul ricorso presentato contro il mandato di cattura a carico di Sindona firmato dal giudice istruttore di Milano Ovilio Urbisci. Sindona raccontò a Guzzi che proprio la sera prima della sentenza squillò il telefono dell'ex banchiere. A chiamarlo era il Presidente della Repubblica in persona, il democristiano Giovanni Leone, che fa sapere che il vicedirettore generale della Banca d'Italia non ha nessuna intenzione di ricevere il legale di un latitante. Sindona, da New York, s'inquieta. Andreotti viene messo nuovamente sotto pressione: il 15 dicembre riceve ancora Guzzi, sempre al Centro studi in piazza Montecitorio. La situazione si mette male: il tribunale di Manhattan sta per decidere sulla richiesta di estradizione e, se nel frattempo il crack non viene sistemato, per Sindona le prospettive sono nere. Entra in scena una nuova protagonista: la signorina Della Grattan, che vive a New York e che da anni è in contatto con Andreotti (è morta nell'autunno dell'anno scorso). Della Grattan fa sapere a Guzzi di avere colloqui quasi quotidiani con Andreotti sul caso Sindona. Della Grattan viene anche a Roma. Un giorno, sconsolata dice a Guzzi che «Giulio non ce la fa». Ma Sindona non si ferma. Preme, telefona, sbraita. Il 9 gennaio 1979 c'è l'ennesimo incontro diretto fra Guzzi e il Presidente del Consiglio. Stammati nel frattempo è incaricato di darsi da fare per cercare di rimuovere gli ostacoli alla Banca d'Italia.

Ma è tutto inutile. Il no di Sarcinelli è insuperabile, nessuno riesce ad aggirarlo (pochi mesi più tardi il vicedirettore generale della Banca d'Italia verrà clamorosamente arrestato durante le indagini sullo scandalo Italcasse dal giudice istruttore di Roma, Antonio Alibrandi, per essere poi scarcerato con molte scuse).

La situazione precipita. I giudici americani tolgono gli ultimi ostacoli alla richiesta di estradizione. Sindona a New York riceve prima ancora che l'abbiano i giudici italiani, la bozza di relazione del liquidatore delle sue banche Giorgio Ambrosoli: è un documento preciso e approfondito che mette a nudo tutte le responsabilità del bancarottiere. Il crack Sindona è un affare troppo grosso per poter essere cancellato.

Della Grattan continua a intessere rapporti fra Palazzo Chigi e New York: l'8 febbraio 1979 telefona a Guzzi per dirgli d'aver saputo che la Farnesina non avrebbe nulla da dire nel caso d'un rifiuto in eremi dell'extradizione di Sindona. Il 23 febbraio Guzzi vede ancora Andreotti e capisce che la soluzione si sta allontanando. In quest'occasione Guzzi racconta al Presidente del Consiglio anche d'aver avuto la prova che Ambrosoli riceve pesanti minacce da italo-americani che gli hanno telefonato parlandogli dell'affare Sindona (il 12 luglio Ambrosoli sarà assassinato sotto casa, a Milano).

Alla fine di febbraio Sindona cerca di giocare la carta più grossa e finora più misteriosa. Vediamola, secondo Guzzi. È la signorina Della Grattan che chiama al telefono Guzzi da New York: bisogna far sapere ad Andreotti, dice, che Sindona, sul quale pende ormai anche l'incriminazione americana per il crack della Banca Franklin, minaccia di rivelare esplosivi segreti di Stato. Guzzi, il quale sostiene di non sapere niente di più sull'argomento di quanto ha appreso dalla donna, telefona subito ad Andreotti. Le telefonate sono due, il 27 febbraio e il primo marzo.

Il primo marzo Guzzi manda anche un memorandum scritto al Presidente del Consiglio: «Il nostro», scrive l'avvocato, «si è comportato finora da gentiluomo e non ha denunciato per reati gravi alcuna personalità, né ha rivelato importanti segreti di Stato che potrebbero danneggiare, se rivelati, il sistema democratico italiano, i rapporti fra l'Italia e gli Stati Uniti e la stessa sicurezza nazionale dei due paesi». «Riferimento nostro colloquio», scrive ancora Guzzi ad Andreotti, «è urgentissimo intervento su Warren Christopher [era il vicesegretario di Stato dell'amministrazione del presidente Jimmy Carter, ndr.] al fine di rappresentargli la situazione reale e le conseguenze negative per i due paesi nel caso che il nostro fosse richiesto di chiarimenti».

Guzzi ha sempre sostenuto di non sapere assolutamente quali fossero i segreti della cui esistenza gli avevano accennato la signorina Della Grattan prima e poi anche gli avvocati americani di Sindona, Kasanoff e Kirby. Il legale – è la sua posizione – si è limitato a fare da tramite tra gli Stati Uniti e il capo del governo: niente di più.

Della Grattan lo richiama nei giorni successivi invitandolo a premere ancora su Andreotti. Kasanoff e Kirby nel frattempo fanno sapere d'avere intenzione di andare al Dipartimento di Stato. Il 9 marzo Guzzi torna alla carica con Andreotti e, con pignoleria, si appunta: «Risposta ore 16: le istruzioni sono state date da giorni». Dei segreti di Stato nessuno da quel momento sentirà più parlare.

Il 22 marzo Guzzi incontra ancora una volta Andreotti. Nessuno dei due, secondo Guzzi, fa più cenno alla questione Warren e ai problemi di sicurezza nazionale. La situazione per Sindona è diventata pesantissima: negli Stati Uniti è stato formalmente incriminato per la Franklin. Di speranze ormai ne ha poche. Guzzi rivede Andreotti il 26 giugno: insieme, ha raccontato, si limitano a fare una panoramica generale dell'affare, che presto si trasformerà in una sanguinosa vicenda criminale. Il 12 luglio viene assassinato Ambrosoli. In agosto scompare Sindona: è il finto rapimento, organizzato in accordo con la mafia e con l'intervento anche di massoni (l'italo americano Joseph Miceli Crimi che, durante la permanenza di Sindona a Palermo, visita ad Arezzo Licio Gelli). Subito dopo l'assassinio di Ambrosoli, osservò Guzzi, non era più il caso di parlare di progetti di sistemazione dell'impero bancario crollato. Il 5 settembre 1979, mentre Sindona finge d'essere rapito da un gruppo terroristico d'estrema sinistra (ma Guzzi non sa che si tratta d'una messa in scena) avviene l'ultimo incontro fra l'avvocato e Andreotti. Poche settimane dopo Guzzi fa sapere anche ad Andreotti d'aver rinunciato al mandato di difensore del bancarottiere. Ora, la decisione del legale di collaborare con i magistrati.



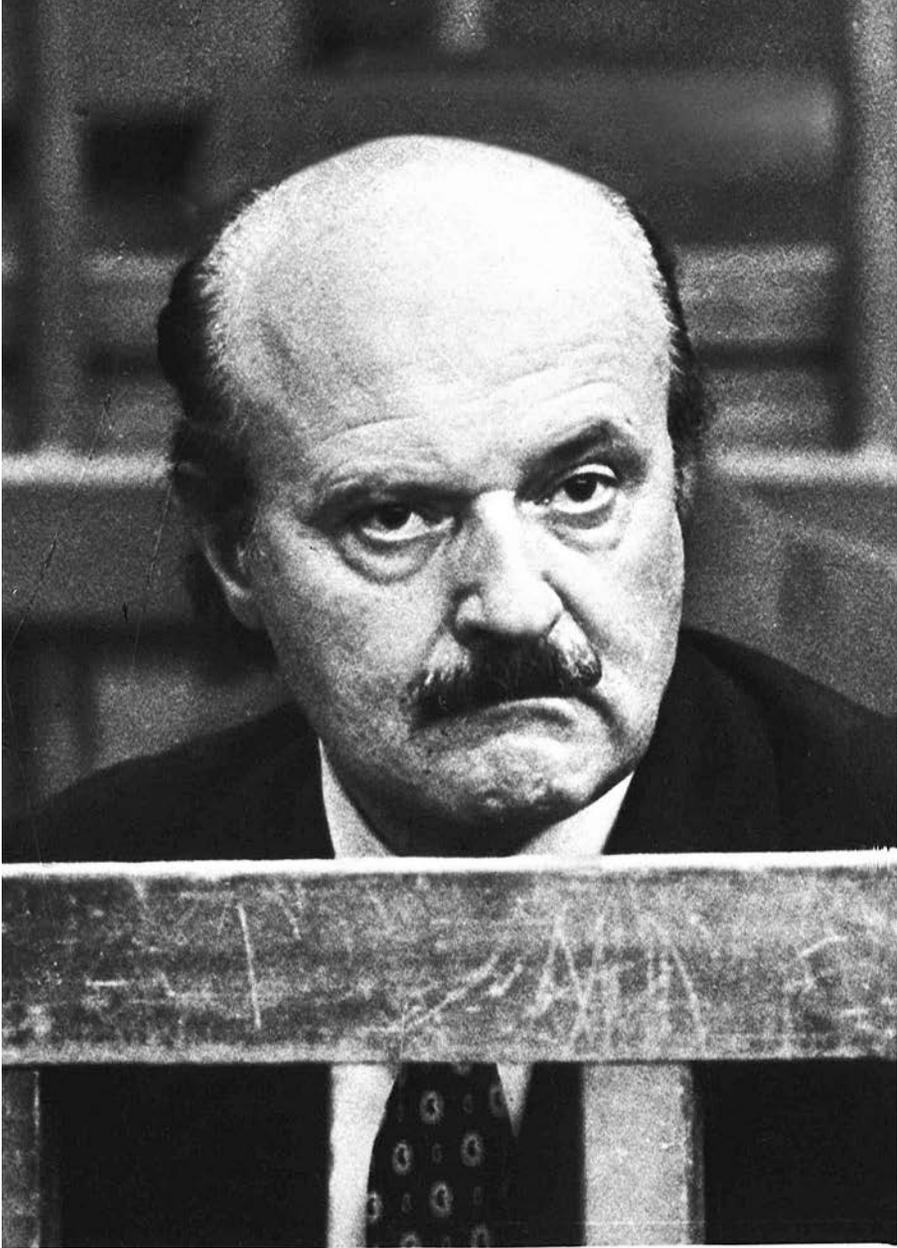
14 NOVEMBRE 1982

COSÌ È MORTO CALVI

DI MAURIZIO DE LUCA E ALESSANDRO DE FEO

Una serie di foto (per esempio quella del cadavere e della corda con cui è stato trovato impiccato) e documenti inediti di Scotland Yard consentono di ricostruire gli ultimi giorni del banchiere fino al ritrovamento sotto il Ponte dei frati neri a Londra.

LA VEDOVA È LA PIÙ DECISA: «Mio marito è stato assassinato». Proprio partendo da questa convinzione, Clara Canetti, moglie del presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi trovato impiccato la mattina del 18 giugno sotto il ponte dei Blackfriars a Londra, ha riempito a



Washington, durante una settimana d'interrogatori, più di duecento pagine di verbali davanti ai due magistrati milanesi Pier Luigi Dell'Osso e Bruno Siclari. Per questo, appena rientrati in Italia, i due giudici hanno disposto una nuova, minuziosa autopsia del cadavere del banchiere, trasportato a Milano per via aerea dalla Morgue di Londra, dove già era stato esaminato cinque mesi fa in maniera giudicata insufficiente. I quesiti aperti sono parecchi. Perché nei certificati dell'autopsia inglese manca qualsiasi accenno alle eventuali tracce di polvere o schegge di pietre sulle mani di Calvi? Eppure, nelle tasche della giacca del banchiere, furono trovate quattro pietre raccolte in un cantiere vicino. Se le mani del presidente dell'Ambrosiano son risultate pulite, qualcun altro doveva avergli messo le pietre in tasca. E ancora: perché non è stato fatto un accertamento preciso per stabilire la provenienza della corda alla quale era appeso il cadavere di Calvi? Si trovava già legata all'impalcatura sotto il ponte (ma su questo punto non risulta ci siano testimonianze) oppure se l'era procurata Cal-

Da Milano a Londra

Roberto Calvi in una foto durante il processo per reati valutari. A sinistra il quartier generale di Scotland Yard nella capitale britannica, dove furono condotte le indagini sulla morte del banchiere.

vi? Ma dove, dopo essere uscito a notte piena dal residence Chelsea Cloisters dove si era nascosto?

Gli interrogativi certo non si esauriscono qui. A molte altre domande i periti dell'Istituto di Medicina legale di Milano dovranno cercare ora la risposta definitiva. E anche Flavio Carboni, il faccendiere sardo che accompagnò il banchiere nel suo ultimo viaggio, dovrà spiegare molte cose, ora che ha accettato di essere estradato in una prigione italiana dal carcere di Lugano dove si trovava da due mesi. Perché sono ancora molti i "buchi neri" nella misteriosa fine di un banchiere, suicidatosi secondo i giudici inglesi, dopo essere scappato dall'Italia senza pensare di andare a morire, come dimostra il particolare di essersi portato a Londra, nel suo guardaroba, ben quattordici cravatte. Ripercorriamo le tappe della fuga fino alla morte di Calvi, seguendo i documenti, finora inediti, dell'inchiesta condotta da Scotland Yard, con la collaborazione dell'Interpol.

VENERDÌ 11 GIUGNO 1982 Roberto Calvi arriva a Trieste, via Venezia, da Roma. Lo accompagna Emilio Pellicani, segretario di Flavio Carboni. Ad aspettarli davanti all'Hotel Excelsior c'è Silvano Vittor, un contrabbandiere amico di Carboni (i due frequentano da tempo due sorelle austriache, Manuela e Michaela Kleinzsig, che vivono a Klagenfurt). Vittor, il quale sostiene di aver conosciuto i due in questa occasione per la prima volta, li accompagna nella casa della sua ex moglie in via Vignetti 24. Dopo poco Pellicani se ne va: all'aeroporto di Ronchi dei Legionari lo aspetta l'aereo di Carboni. E qui c'è una novità, sorprendente: su quell'aereo, che lo riporta a Roma, Pellicani sale con un altro uomo, carico di precedenti penali. È Ernesto Diotallevi, sospettato di essere uno dei boss della malavita romana in contatto con la mafia. È un amico, un socio in strani affari, suo quali indaga la magistratura, di Carboni. E soprattutto era un amico di quel Danilo Abbruciati, morto a Milano con una revolverata in testa dopo aver tentato di assassinare il vicepresidente dell'Ambrosiano, Roberto Rosone. Perché Diotallevi era a Trieste proprio quel giorno, al momento dell'arrivo di Calvi? Cosa doveva dire a Pellicani? Incontra Calvi? Nessuno finora ha risposto. E Diotallevi, il cui nome ricomparirà in questo diario, ora è scomparso. Vittor ha detto di aver accompagnato Calvi alla stazione di Trieste verso le 23: il banchiere voleva andare in Austria. E a questo punto c'è un buco di almeno sette ore (dalle 23 fino alle 6 della mattina successiva) nella fuga di Calvi: chi ha visto? Con chi ha parlato? Vittor lo ha veramente lasciato solo?

SABATO 12 Alle prime luci dell'alba, Calvi bussa alla porta delle sorelle Kleinzsig a Klagenfurt. Non lo conoscono, ma lo fanno entrare lo stesso. Nella giornata la comitiva si allarga: da Roma arriva un aereo Flavio Carboni e da Trieste, in auto, Silvano Vittor. Calvi, secondo le testimonianze, passa il suo tempo telefonando o bruciando nel caminetto decine di documenti. Così trascorre anche la domenica (è uno dei punti più lacunosi della ricostruzione di Scotland Yard), fino alle 19. A quell'ora Calvi chiede a Vittor d'essere accompagnato in macchina a Innsbruck. Carboni ha detto invece d'aver saputo che i due stavano andando a Zurigo. Vittor e il banchiere lasciano Klagenfurt di notte, poco dopo le 22.

Alle 5 della mattina successiva arrivano all'Hotel Europa-Tyrol di Innsbruck. Siamo a lunedì 14. Quello stesso giorno arriva a Zurigo Ernesto Diotallevi, il mafioso, che scende all'albergo Eden au Lac, lo stesso in cui si



Non fu suicidio

La vedova di Calvi, Clara, con il figlio Carlo. Per anni si sono battuti per dimostrare che il presidente del Banco Ambrosiano era stato ucciso. Quando viene ritrovato impiccato sotto il ponte dei Frati neri, il 18 giugno 1982, Roberto Calvi ha alcuni mattoni nelle tasche, le mani legate dietro alla schiena e 15 mila dollari addosso.

trova Carboni. Sono viaggi, spostamenti, intrecci rimasti finora senza una spiegazione: Calvi era veramente libero di andare dove voleva? O è stato costretto a una serie di tappe obbligate? A chi telefonava Calvi in queste ore? Con chi si consulta? Certamente parla per telefono con Carboni e i due si danno un appuntamento vicino alla frontiera fra la Svizzera e l'Austria, a Bregenz, Carboni si fa accompagnare in auto dal misterioso finanziere svizzero Hans Albert Kunz, lo stesso che già, nei mesi precedenti, era intervenuto presso l'Ubs per facilitare l'accreditamento su conti intestati a Carboni di almeno 6 miliardi di lire spostati in Svizzera dall'Ambrosiano di Nassau per ordine di Calvi.



Imputato

Flavio Carboni mostra a Enzo Biagi la borsa di Calvi, durante un'intervista televisiva il primo aprile 1986. Il faccendiere fu accusato dell'omicidio del banchiere assieme a Pippo Calò e a Ernesto Diotallevi. Assolto da questa imputazione, è condannato per la ricettazione della borsa e dei documenti di Calvi.

Comincia l'organizzazione del viaggio a Londra. Carboni e Kunz rientrano a Zurigo; Vittor e Calvi, dopo aver dormito all'Hotel Centrale di Bregenz, tornano a Innsbruck e da qui, alle 18.30, su un aereo privato fissato da Kunz volano a Londra.

MERCOLEDÌ 16 Vittor racconta che Calvi è arrabbiatissimo: Kunz gli ha fatto trovare un appartamento che non gli piace, è la stanza 881 dell'affollatissimo residence Chelsea Cloisters. Per questo ha già telefonato a Carboni di raggiungerlo con urgenza. Ma Vittor aggiunge dell'altro: Calvi appare agitato, quasi spaventato. Si chiude a chiave per tutto il giorno in camera: il suo accompagnatore, quando esce, ha l'ordine di telefonargli ogni 15-20 minuti e, per rientrare, è costretto a bussare tre volte, un segnale convenzionale per farsi riconoscere. A sera arriva Carboni. Lui se l'è presa larga: da Zurigo ad Amsterdam, all'Hotel Amstel, con le due sorelle austriache, poi a Londra scende all'Hotel Hilton. Comincia una sarabanda all'apparenza incomprensibile. Alle 18.18 Carboni telefona dall'Hilton al Chelsea Cloisters e fissa d'incontrarsi col banchiere. L'incontro è burrascoso: Carboni racconta che Calvi vuole cambiare alloggio. È l'ultima volta, secondo Carboni, che i due si incontrano.

GIOVEDÌ 17 La giornata di Carboni comincia presto: alle 6.59, dalla sua stanza numero 2307 dell'Hilton di Londra, telefona a Roma a casa dell'avvocato

Wilfredo Vitalone. Poi parla per 13 minuti con Calvi. Alla fine, secondo il rapporto di Scotland Yard, paga il conto e lascia l'albergo. È una giornata contrassegnata da movimenti all'apparenza assurdi. Le due sorelle austriache vengono spedite in un bar vicino al Chelsea Cloisters, dove rimarranno fino alla chiusura. Carboni va dall'altra parte della città a contattare una famiglia di amici, i Morris, per farsi aiutare a trovare un nuovo alloggio per Calvi. Il banchiere intanto, nel residence, si taglia i baffi e pranza in camera con gli avanzi freddi del giorno prima. È impaziente, agitato. Cerca notizie di Carboni, ma non ne riceve, secondo Vittor. Solo alle 22 Carboni si fa vivo per telefono: parla con Vittor e dice che forse ha trovato un nuovo appartamento, ma non ne è sicuro. Comunque sta arrivando al Chelsea Cloisters. Ci vorrà almeno un'ora e mezzo prima che arrivi. E nel frattempo Carboni si fa prenotare una camera all'Hotel Sheraton che è accanto alla casa dei Morris, a molte miglia di distanza dal residence di Calvi. Al residence infatti arriva molto tardi verso le 23.30. E a questo punto si registrano le più clamorose incongruenze, che Scotland Yard non è riuscita a risolvere. Carboni arriva, ma non sale da Calvi. È Vittor che scende nella hall. I due si precipitano nel bar a recuperare le due sorelle, ormai estenuate. Poi, Carboni, inspiegabilmente, se ne va: ha attraversato mezza Londra, deve parlare con Calvi, ma non pensa neppure per un attimo, secondo quel che ha dichiarato, a salire in camera dal banchiere, nemmeno per salutarlo. Va allo Sheraton, senza neppure dirlo a Vittor e senza lasciargli un recapito telefonico.

Vittor rientra al Chelsea, ma non riesce a tornare in camera. Alla stanza 881 non risponde più nessuno. Calvi è scomparso. E non c'è neppure più la chiave della camera. Dopo essersi fatto aprire la porta da un inserviente, Vittor dice d'aver trascorso una notte insonne e d'aver deciso, per paura, la mattina dopo di partire in volo per Vienna. Lo stesso fanno le ragazze che rientrano in Austria. Carboni lascia lo Sheraton e, dopo aver dormito in casa Morris, si trasferisce a Edimburgo. Tutti giurano di non aver saputo, per moltissime ore se non addirittura giorni, che la mattina del 18 giugno il cadavere di Roberto Calvi era stato ritrovato impiccato sotto il ponte dei Blackfriars, a più di cinque chilometri di distanza dal Chelsea Cloisters. Nessun testimone ha visto il banchiere fare tutta quella strada. Nessuno ha più ritrovato la chiave della stanza 881. Nessuno ha più ritrovato la borsa di documenti che Calvi si portava sempre dietro.

Cane a sei zampe

Una pompa di benzina Agip. Il gruppo petrolifero è stato al centro di numerosi scandali. Corruzione a politici italiani e tangenti all'estero le accuse più frequenti. «Davano i soldi ai partiti perché erano loro i padroni dell'Eni e non solo di quello» si legge nell'inchiesta che qui pubblichiamo con riferimento all'epoca di Mattei e di Cefis.

13 FEBBRAIO 1983

GLI SCHELETRI A SEI GAMBE

DI ALESSANDRO DE FEO E FRANCO GIUSTOLISI

Una rassegna di tutti gli scandali nei quali è finito il colosso petrolifero Eni. Dai tempi di Enrico Mattei a quelli di Eugenio Cefis fino a Leonardo Di Donna. Soldi ai partiti e tangenti all'estero le principali attività oggetto di inchiesta da parte della magistratura.

CHE CI SIAN OGNUN LO SA, dove sian nessun lo dice: sono gli scheletri dell'Eni. In fondo, fin dai tempi di Mattei e, poi, di Cefis non se ne faceva un grande mistero: era notorio che dalle casse dell'ente di Stato milioni e miliardi finivano in quelle dei partiti di governo. E attraverso operazioni neanche troppo sofisticate. Ma Mattei era l'ideatore del cane a sei zampe e Cefis fu chiamato a gran voce come continuatore della dinastia quando il primo morì. Davano i soldi ai partiti perché erano loro i padroni dell'Eni e non solo di quello. Poi le cose cambiano con l'arrivo di Girotti: colui che siede sulla poltrona di presidente non è più un Imperatore ma un Gran Vassallo (e calerà ulteriormente di rango: Valvassore, Valvassino...). Non elargisce, paga. Può ancora opporre qualche resistenza alle crescenti richieste dei partiti, che sono, s'intende, quasi sempre quelli di governo. Ma non può più, o non sa, opporsi alle imposizioni dei ministri delle Partecipazioni statali quando si tratta, per esempio, di accollare certi cadaveri all'Eni. È il caso dell'Egam di Mario Einaudi, la cui "sistemazione" viene fatta proprio da Leonardo Di Donna che così contrarrà un primo credito da parte di uomini della Dc come Flaminio Piccoli (altri crediti poi li accumulerà nei confronti del Psi).

Poi all'Eni arriverà l'avvocato Sette che alla maniera morotea si muoverà senza smuovere nulla. Infine, e siamo ai giorni nostri, è la volta dei Mazzanti, degli Egidi, dei Grandi, sino a Gandolfi e Colombo. Gli scheletri nell'armadio si accumulano. Ma quali sono questi scheletri?

Forse se ne potrebbero trovare consistenti tracce nel rapporto della commissione d'inchiesta nominata da Alberto Grandi sul finire del 1980. Investigatori e relatori furono i professori Luigi Guatri, Pietro Brogginì ed Ettore Costa. Materia d'indagine: la contabilità di due tra le più importanti società estere dell'Eni, la Tradinvest e la Ydrocarbons. Quali furono le conclusioni? Sei mesi dopo vennero consegnate nelle mani dell'allora presidente Grandi e nessuno ne ha più saputo nulla. Uno dei tre relatori, premettendo di essere vincolato al segreto più assoluto, dice che «sicuramente sono emerse cose non molto chiare». Proviamo comunque ad illustrare qualcuno di questi scheletri.

Eni-Petromin. Il 12 giugno 1979 viene stipulato un contratto tra l'Agip e la Petromin. Verrà definito il "contratto del secolo". All'Italia, assetata di petrolio, l'accordo promette tonnellate di greggio proveniente dall'Arabia Saudita. In cambio, tanti milioni di dollari e una colossale mediazione di oltre cento miliar-





di di lire che si può definirla “mediazione del secolo”, autorizzata dal governo. Destinataria una misteriosa società, la Sophilau, nata dal nulla e finita nel nulla. Scoppia il caso: chi c'è dietro la Sophilau? Parte un'inchiesta della magistratura e poi quella della Commissione inquirente che ha raggiunto, ancor prima di presentare la relazione finale, questa conclusione sulla quale concordano sia il relatore dc Attilio Busseti che quello comunista, Francesco Martorelli: la mediazione è una favola, in realtà è una tangente che avrebbero dovuto distribuire fra loro ignoti personaggi. Ci sono tre elementi che lo dimostrano:



Metanopoli

Enrico Mattei consegna a monsignor Montini un modellino della Chiesa di Santa Barbara che sorgerà nella cittadella Eni alle porte di Milano. È il 4 dicembre del 1955 e otto anni dopo Montini diventerà papa col nome di Paolo VI.

1) Presso la Suisse Banque Corporation e la Banca Pictet esistono sei conti correnti sui quali giacciono, da quasi tre anni, 17 milioni e mezzo di dollari, corrispondenti alle prime *tranches* della mediazione. Evidentemente, dopo l'esplosione dello scandalo, i misteriosi X hanno avuto paura e i soldi sono rimasti nelle casseforti delle due banche svizzere. Se si fosse trattato di un'operazione pulita i soldi sarebbero stati ritirati.

2) Via via che cominciano ad arrivare i primi barili di petrolio, la Sophilau riceveva dalla Tradinvest (altra società del gruppo Eni) le corrispondenti quote



di tangenti che venivano divise in sei parti di cui due, le maggiori (pari ciascuna al 25 per cento del totale), erano versate presso la Banca Pictet, le rimanenti quattro quote (pari ciascuno a circa il 12 per cento) presso la Suisse Banque Corporation. Tutto, evidentemente, secondo una precisa ripartizione della tangente tra vari personaggi. Se si fosse trattato di una vera e propria mediazione,

quale era stata autorizzata dal governo italiano, i milioni di dollari sarebbero andati ad un unico mediatore, quel Parviz Mina indicato dai dirigenti dell'Eni che però ha negato di aver preso quei soldi.

3) All'inizio della sua indagine l'Inquirente apprende dall'Eni che le società estere del gruppo sono soggette alle regole e ai codici dello Stato che operano: la Svizzera, nel caso della Ydrocarbons, della Tradinvest e della Ieoc (è quest'ultima che anticipa la prima *tranche* della tangente per 3 milioni e mezzo di dollari). In soldoni i dirigenti dell'Eni non possono chiedere i libri contabili delle società estere del gruppo. Fin qui, a quanto sembra, sono tutti d'accordo. Ma la sorpresa spunta dal cappello di Andreotti quando fa sapere che c'è dell'altro: le consociate estere dell'Eni non solo non fanno vedere i loro libri contabili, ma fanno persino opposizione alla rogatoria internazionale presentata dall'Inquirente presso l'autorità elvetica. A fare opposizione per le società estere dell'Eni sono gli avvocati della Foradop, una società di servizi che tiene la contabilità di 42 consociate estere dell'ente di Stato italiano. Ed è curioso che una società quanto meno di matrice italiana o che cura interessi di matrice italiana, con raccomandata del 6 aprile 1982, indirizzata al Presidente della Camera dei ricorsi penali del tribunale di appello di Lugano, contesti nel suo ricorso «la qualifica di autorità giudiziaria alla commissione parlamentare italiana per i procedimenti di accusa e la sua legittimità di fare delle rogatorie basandosi sulla convenzione del 1959». E quando il presidente dell'Eni, Umberto Colombo, nonostante un parere contrario di un suo alto dirigente, Salvatore Portaluri, dispone che il ricorso della Foradop venga ritirato, il giudice svizzero ha già respinto l'opposizione della Foradop autorizzando l'invio all'Inquirente delle carte richieste. Quelle riguardanti la Tradinvest sono già arrivate, e non fanno altro che confermare il percorso del denaro già accertato. Per le rimanenti, che riguardano la Ieoc, bisognerà attendere che il perito svizzero nominato dal tribunale di Lugano, completi il suo mese di aggiornamento militare. Resta l'interrogativo del perché i dirigenti dell'Eni non siano intervenuti prima per impedire le opposizioni alle rogatorie dell'Inquirente.

Ma chi sono gli intestatari di questi conti e chi c'è dietro la Sophilau? Questa seconda domanda non è stata neanche ammessa dal giudice svizzero; quanto alla prima, al momento è agli atti solo la risposta generica del vice-direttore del Crédit Suisse, Léonard Possa, interrogato a Ginevra l'11 febbraio 1982 che ha dichiarato: «Sono in grado di affermare che non risulta che persone italiane siano state beneficiarie dirette o indirette di questi conti». I commissari dell'Inquirente si sono dovuti accontentare, osservando platonicamente che nulla esclude che i vari intestatari dei conti italiani, si nascondano dietro società o nomi fittizi. Ma l'Inquirente ha esaurito anche il periodo di proroga votato dal Parlamento. L'unica speranza, per riaprire il capitolo Eni-Petromin, rimane una lettera inviata dalla presidenza della Commissione inquirente all'ex presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, per sollecitare un intervento politico al più altro livello presso le autorità svizzere al fine di ottenere l'unica informazione che realmente interessa: chi sono gli intestatari dei sei conti correnti?

I prestiti dell'Eni. Nessuno, neanche Leonardo di Donna e Florio Fiorini, ha saputo rispondere in modo convincente alla domanda che ci si è posti appena si è saputo che le consociate estere dell'Eni, in particolare la Tradinvest, avevano

Razza padrona

Eugenio Cefis (nella foto a sinistra) è una delle figure più controverse dell'industria italiana nel dopoguerra. Fu presidente dell'Eni dopo la morte di Mattei e successivamente cominciò una scalata alla Montedison, della quale divenne numero uno nel 1971. Sarebbe stato lui, secondo l'inchiesta sulla morte di Mattei portata avanti dal pm Vincenzo Callia, a fondare la loggia P2 prima che la guida passasse al duo Gelli-Ortolani.

Pm al lavoro

La sede dell'Eni all'Eur in una foto del maggio 1968.

Eni-Petromin, il Conto Protezione e l'affare Enoxy sono solo alcuni degli scandali finiti nelle mani dei magistrati e raccontati nel dettaglio in questo articolo di Alessandro De Feo e Franco Giustolisi.

fatto grossi prestiti al Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, quando già cominciava a pencolare. L'ammontare del prestito è di 135 milioni 512 mila dollari e 50 milioni 20 mila franchi svizzeri. Come mai l'Eni, già indebitato fino al collo, prestava denaro ad una banca contrariamente a quelli che sono i suoi compiti di istituto cioè cercare denaro e non prestarne?

Conto Protezione. Tra le carte sequestrate a Licio Gelli a Castiglion Fibocchi venne trovato un documento scabrosissimo. Eccolo nella sua versione integrale: «UBS Lugano c/c 633369 Protezione numero corrispondente all'onorevole C. Martelli per conto di B. Craxi presso il quale in data 28-10-1980 è stato accreditato dal dottor Calvi per la sigla dell'accordo con l'Eni fatta dal dottor Fiorini la somma di dollari 3.500.000. Alla firma dell'atto che avverrà il 20-11-1980 che sarà fatto tra il dottor R.C. e D.D.L. sarà versato un altro importo di dollari 3.500.000». Senza troppa fantasia l'"R.C." sta per Roberto Calvi e il "D.D.L." per Leonardo Di Donna. La magistratura milanese aprì immediatamente una inchiesta, disponendo anche intercettazioni telefoniche dalle quali si apprese anche che l'amministratore del Psi, Giorgio Gangi, avvertiva Di Donna di una imminente perquisizione della Guardia di Finanza (la Finanza perquisì l'abitazione di Di Donna il 16 aprile 1981. Tra le

altre cose, vennero rinvenute due lettere di Gelli a Di Donna, la prima del 18-12-79, la seconda dell'8-4-80, definite dagli inquirenti di «natura personale»). La magistratura milanese dispense anche una rogatoria in Svizzera per accertare l'esistenza e la paternità del Conto Protezione. Per quanto riguarda l'esistenza la risposta fu subito affermativa; per il resto, dopo i passaggi delle varie inchieste da Milano a Roma, si è ancora in attesa. Sono in attesa anche in Commissione P2 dove ancora ignorano a quale contratto dell'Eni si riferisca l'appunto di Licio Gelli.

Gasdotto algerino. In questo caso è prematuro parlare di scheletri. Ma un grosso dubbio rimane: come mai l'Eni ha stipulato un contratto con l'Algeria per portare gas metano in Italia ad un prezzo superiore a quello di mercato di oltre un dollaro al metro cubo?





L'affare Enoxy. Nasce una nuova sigla nel panorama mondiale: è quella dell'Enoxy, frutto dell'accordo tra l'Eni e il gruppo Occidental di Armand Hammer, chiacchierato e spregiudicato uomo di affari americano. L'intesa è questa: l'Eni dovrebbe scaricare sulle spalle dell'Occidental una parte del peso della sua industria chimica fatiscente (Sir, Anic e così via); in cambio, comparteciperà alle miniere di carbone di Hammer, la cui stima, data la prevedibile perdita della chimica, viene sopravvalutata. Ma poi il contratto s'inceppe. Risultato: sulle spalle dell'Eni resta l'industria chimica e in più le miniere di carbone di Hammer, stimate oltre il loro reale valore. Perdita secca: oltre 230 miliardi di lire. Solo un affare sbagliato o un'affare, per qualche verso, volutamente sbagliato?

Latitante

Umberto Ortolani (nella foto a destra) viene ritenuto la vera mente della P2 avendo aiutato Licio Gelli sia in America Latina sia in Vaticano. Romano di nascita e laureato in Legge, nel dopoguerra diventa amministratore delegato della Ducati. Poi è presidente dell'agenzia giornalistica "Italia" che vende all'Eni di Mattei. Il suo impero finanziario si sviluppa soprattutto in Sudamerica ed è in Brasile che la Guardia di Finanza lo scopre nel 1983, quando è ricercato per il caso Rizzoli e la bancarotta del Banco Ambrosiano. Per quest'ultima nel 1998 viene definitivamente condannato a dodici anni, ma non sconta la pena per problemi di salute. Muore a Roma nel gennaio 2002.

25 DICEMBRE 1983

LA MIA VITA COI POTENTI

DI MAURIZIO DE LUCA E FRANCO GIUSTOLISI

I due giornalisti dell'«Espresso» scovano in Brasile Umberto Ortolani, eminenza grigia della P2, che a loro racconta quello che non ha potuto dire alla Commissione d'inchiesta sulla superloggia di Gelli. Con abbondanza di nomi e fatti.

PER LA PRIMA VOLTA nella sua vita Umberto Ortolani racconta a un giornale, "l'Espresso", la sua storia: dalla P2 alla Democrazia cristiana, da Licio Gelli a Roberto Calvi, dai misteri vaticani agli intrighi editoriali, dai segreti di Fernando Tambroni alle lotte di potere per il "Corriere della Sera", dalle sue avventure finanziarie in Sudamerica alle trame internazionali intorno a Juan Perón, ai retroscena degli affari di Michele Sindona. È quasi mezzo secolo di storia dell'Italia sotterranea. E non solo dell'Italia. Una storia completamente inedita.

Fino a poche settimane fa Ortolani, che per anni si è autodefinito il "signor Nessuno" a testimonianza del suo desiderio di rimanere sempre nell'ombra, era uno dei latitanti più ricercati d'Italia, protagonista principale insieme a Gelli dello scandalo P2. Ma quando, alla fine settembre, la Guardia di Finanza italiana è riuscita a scovarlo nel suo lussuoso appartamento di San Paolo, in Rua des Ingleses 308, la prima sorpresa: il signor Nessuno ha esibito il suo passaporto da cui risulta che è cittadino brasiliano fin dal 1978 e perciò, codici locali alla mano, non può essere arrestato né estradato in Italia. Anche i tentativi della Commissione parlamentare d'Inchiesta sulla P2 di interrogarlo sono stati finora bloccati da una gigantesca serie di intralci politico-diplomatici. Un tentativo dell'«Espresso», invece, ha avuto esito più fortunato. Umberto Ortolani, avvocato, settanta anni, un po' malandato di salute, "uomo di affari e di finanza" come ama definirsi, ci ha incontrato e risponde a una lunga serie di





nostre domande. Intorno a lui, che continua a guidare il suo impero finanziario da uno studio pieno di quadri, sculture, opere d'arte, al ventiduesimo piano di un moderno grattacielo sull'Avenida Paulista, si muove uno stuolo di legali italiani e brasiliani, oltre ai figli Mario e Piero che vivono abitualmente in Uruguay e Amedeo, il più grande, che è venuto per l'occasione a San Paolo da Roma.

Ecco il testo dell'intervista, ottenuta dopo oltre un anno di attesa, tra ricerche e sollecitazioni dell'«Espresso» e molteplici rinvii del signor Nessuno.

DOMANDA La commissione parlamentare sulla P2 ha cercato, finora inutilmente, di interrogarla, avvocato Ortolani. La presidente Tina Anselmi ha dichiarato che sono ancora molte le persone che cercano di bloccare l'inchiesta del Parlamento...

RISPOSTA Fin dal mio ultimo soggiorno a Ginevra sono sempre stato disponibile per essere ascoltato a chiarimento dei fatti. E l'ho dimostrato con la mia audizione alla Commissione parlamentare inquirente sull'affare Eni-Petromin: audizione non vietata, evidentemente, dall'autorità elvetica. Se ora in questa occasione le cose si sono complicate con il governo del Brasile, di una nazione cioè di cui mi onoro di essere cittadino, non è certo colpa mia. Solo nel pieno rispetto della legge brasiliana si può risolvere il problema. Sono inoltre limitato dalle mie condizioni di salute.

D Ripercorriamo un po' la sua vita, avvocato Ortolani. Cominciamo dai suoi rapporti con Licio Gelli.

R La mia vita non comincia certo con la conoscenza di Gelli. Io l'ho incontrato per la prima volta nel 1973 e per un motivo ben preciso. In quel periodo erano uscite sull'agenzia Op di Mino Pecorelli strane minacce: era stato scritto che i problemi dell'Argentina potevano essere risolti solo "eliminando i dirigenti della Fiat Sallustro e Peccei, e gli Ortolani". Sallustro fu effettivamente rapito e assassinato, Peccei fu fatto rientrare alla svelta in Italia. E io, che tra l'altro avevo due miei figli in Sudamerica, mi preoccupai molto. Seppi che Pecorelli era massone e mi fu consigliato di mettermi in contatto con la massoneria. Mi ricordai che mio fratello Alfredo, che allora era un altro funzionario della Camera dei Deputati, era stato compagno di prigionia in India di un massone, Domenico Raspini, magistrato a Ravenna. Fu proprio Raspini a mettermi in contatto con Gelli. Gli parlai del mio problema, lui mi assicurò che sarebbe intervenuto su Pecorelli. In effetti, da allora, gli attacchi di Op contro di me non furono più così violenti.

D E nacque così il suo sodalizio anche massonico con il maestro venerabile della P2. Un sodalizio su cui da anni indagano magistratura e Parlamento...

R Sodalizio... Diciamo che nacque un'amicizia. Quanto all'aspetto massonico andò così: sin dai primi incontri, Gelli, con il quale ancora ci davamo del lei, mi chiese di entrare in massoneria. Portai le cose per le lunghe. Per me era una questione molto delicata: sono sempre stato cattolico praticante e per questo avevo grossi problemi. Ma alla fine, date le sollecitazioni di Gelli e visti i motivi che mi avevano portato a conoscerlo, mi decisi a sottoscrivere un modulo in bianco di adesione alla massoneria, avendo però in precedenza, e ci tengo a dirlo, affidato una mia dichiarazione a un notaio in cui spiegavo che la mia adesione alla massoneria avveniva in stato di costrizione.

D Lei dice di avere agito in stato di costrizione. Non vorrà mica sostenere che anche la sua amicizia con Gelli, compresi gli affari che avete fatto insieme, è stata determinata da un'identica motivazione?

R Che c'entra? Chiariamoci bene le idee: io alla P2 come tale non ho mai dato importanza. Per me ora ed allora la P2 era un elenco di 900 e più persone che tra l'altro nemmeno si conoscevano tutte tra loro. La P2 come struttura e organizzazione non è mai esistita. Prova ne sia che nessuno ha mai parlato di riunioni rituali, i cosiddetti "lavori", di agapi fraterne e, perché no, di elezioni alle opportune scadenze del maestro venerabile. Tutte queste cose mi risulta che, invece, siano fondamentali (ormai mi sono fatto una cultura al riguardo). Su Gelli, a prescindere dalla loggia, il discorso è diverso. Lui mi interessava come persona e per le sue amicizie. Come io interessavo a lui per gli stessi motivi.

D Lasciamo perdere tutti questi formalismi, avvocato Ortolani: le agapi, le riu-

nioni e così via. Ma come fa a dire che la P2 non la interessava?

R È talmente vero quel che dico che lo stesso Gelli, qualche tempo dopo la mia iscrizione, non solo mi restituì i documenti relativi all'iscrizione stessa, ma mi rilasciò una lettera con il quale dichiarava che, con suo grande dispiacere, non faceva parte della massoneria. Infatti mai io ho appartenuto alla massoneria non avendo perfezionato formalità quali ad esempio il testamento massonico. Il discorso, come ho già detto, sui miei rapporti con Gelli è diverso. Lui era in contatto con molti personaggi. Alcuni li conoscevo già, altri no. Ed erano tutte persone utili per il mio lavoro di finanziere. Persone che in parte potevano essere raggiungibili attraverso di lui.

D Faccia qualche esempio.

R L'esempio più facile, notorio è Roberto Calvi. Fu proprio Gelli a presentarmelo.

D Quando?

R Nel 1974. L'incontro avvenne a Ginevra, all'Hotel Intercontinental. Fra me e Calvi si stabilì subito una corrente di simpatia e di reciproca fiducia. In definitiva facevamo lo stesso mestiere. Calvi credeva molto in me, chiedeva spesso consigli, mi raccontava i suoi problemi. Figuratevi che a un certo punto dovetti addirittura riservare alcune linee telefoniche esclusivamente a Calvi che mi chiamava appena pensava di aver bisogno di me. La mia attività di consulente nei suoi confronti fu effettivamente molto impegnativa.

D Un trio perfetto, dunque: lei, Gelli e Calvi.

R Non esattamente. Mi sono trovato più volte a far da paciere, da mediatore fra Calvi e Gelli, che spesso non avevano idee collimanti su molti problemi: Gelli era più sbrigativo, Calvi vincolato da esigenze professionali. Comunque, ognuno di noi tre aveva anche i suoi rapporti con ciascuno degli altri due senza che il terzo interferisse: io con Calvi, Gelli con me, Calvi con Gelli.

D Lei dice che doveva fare da paciere tra Calvi e Gelli. Invece fra lei e Gelli le idee collimavano sempre, allora...

R È beh, proprio sempre no. Ed è irrealistico affermarlo. Anche lui, come me, d'altronde aveva le sue fissazioni.

D Quali?

R Incontrava e ascoltava tutti. E archiviava tutto. Nella convinzione che ciò gli sarebbe tornato utile nel suo lavoro.

D Quale lavoro?

R Diciamo di relazioni. Per la verità è anche capitato più volte di essere quasi soffocato da richieste di raccomandazioni, interventi, consigli eccetera. Ma alla fine mi dette l'impressione (era il 1980) di essersi un po' stancato di tutto questo tourbillon che lui stesso aveva creato. Mi disse che aveva intenzione di farla finita trasferendosi definitivamente all'estero.

D Ma come, avvocato Ortolani? Gelli era portatore di un programma politico ben preciso. E lei sostiene che da un momento all'altro voleva sbaraccare tutto...

R Ma quale programma politico? Idee normali e nemmeno tanto nuove e per nulla rivoluzionarie. I suoi orientamenti ritengo siano stati evidenziati nella sua intervista al "Corriere" del 1980 [Repubblica presidenziale, drastica riduzione del ruolo dei sindacati, ecc., n.d.r.] e francamente non mi sembra che siano un reato, anche perché credo siano condivisibili da molti in Italia... Ma teniamo ben presente un'altra cosa: a Gelli più che il sistema, interessavano le persone...

Peronisti sì e no

Juan Domingo Perón, presidente dell'Argentina, era in ottimi rapporti con Gelli che lo aiutò durante l'esilio e diventò consigliere economico dell'ambasciata in Italia. Meno buone le relazioni con Ortolani, dice lui stesso in questa intervista: «Quando Perón tornò al potere a Buenos Aires, a me furono tolti tutti gli incarichi pur avendo fondato il "Corriere degli Italiani", unico quotidiano in lingua italiana del Sudamerica».

D Anche a lei questo sistema interessava relativamente...

R La mia risposta meraviglierà chi non mi conosce. Io già da molto tempo non avevo interessi al riguardo, stante il mio già avvenuto distacco dalle cose politiche italiane. È curioso, poi, che quando si parla di me non si riesce a capire per disinformazione volutamente interessata se io sia stato di sinistra, di destra, o di centro.

Un fatto è certo, che ho militato nell'antifascismo dal 1939 in poi e che la mia casa era il punto di incontro di molti capi antifascisti. Sono finito anche nelle celle di via Tasso. Sono stato con Giuliano Vassalli, Aldo Valcarenghi, Carlo Andreoni, Achille Corona, Mario Zagari ed altri il fondatore del Movimento di unità proletaria che poi si fuse con il Partito socialista italiano dando vita al Psiup. Fui anche vicino a Ossicini, Franco Rodano, Montesi, Gesmundo, Pepe, Crisafulli, Longhena, Perrotti, Lizzadri, Persico, Basso, Masini, Romita, Marzi Marchesi, Marchini e tanti altri che si affollano nei miei ricordi e con i quali a casa mia si discuteva (nell'ambito dei personali, diversi orientamenti politici) della ricostruzione della democrazia in Italia. Che dire d'altro? Che ero amico di Ezio Vanoni, del fondatore della Cisl Pastore, di Spataro che con Don Sturzo aveva creato il Partito popolare? Che ho contribuito, al fianco di Enrico Mattei, alla creazione dell'Agip mineraria?

D Lei, a quei tempi, cosa faceva esattamente? Si dedicava solo alla politica?

R Se vi riferite a quel periodo, solo politica, guerra e Resistenza. Poi, ovviamente, anche il lavoro. Sono stato, tra l'altro, direttore generale della sede di Roma della società di navigazione Fassio. E me la cavavo anche bene. Ricordo che in quegli anni, il 1946-47, prendevo uno stipendio di 2 milioni al mese. Una decina di anni dopo comprai l'Agenzia Italia che, allora, non aveva nessun peso. In pochissimo tempo la trasformai nella seconda agenzia di stampa italiana.

D Un'operazione che lei fece per conto della Dc?

R No, fui io che donai il 10 per cento dell'Agenzia Italia alla Democrazia cristiana. L'agenzia la cedetti poi all'Eni di Enrico Mattei.

D Non fu questa la sua unica avventura editoriale, a parte il "Corriere della Sera" di cui parleremo poi...

R Certo, anche se il termine avventura non mi piace. Ci fu anche l'esperienza di





“Telesera”, durante il periodo Tambroni.

D Anche Ferdinando Tambroni è stato suo amico. Anzi qualcosa di più...

R È vero, amicissimo. E per lui, anche se io ero contrario all’iniziativa, finanzia “Telesera” sopportando notevoli sacrifici. Fu lo stesso Tambroni, al momento della formazione del suo governo che mi convocò per affidarmi il dicastero delle Partecipazioni statali. Io ne rimasi lusingato, ma rifiutai. Forse feci male, ma quello non era il mio mestiere. Se avessi voluto fare carriera politica, avrei approfittato di tante occasioni, anche precedenti.

D Quel che non rifiutò, invece, come insinua qualcuno, furono i famosi fascicoli segreti raccolti da Tambroni sul mondo politico italiano.

R Io per la verità di quei fascicoli conosco solo questo episodio, che è un episodio anche divertente: all’indomani della morte di Tambroni ci fu un grande affanno, una corsa, una vera e propria caccia a quei fascicoli, temuti da tanti. Tutti si chiedevano cosa c’era dentro, dove erano finiti, chi li custodiva. Alla fine l’archivio saltò fuori, ma dei fascicoli erano rimaste solo le copertine.

D Lei comunque già in quell’epoca era un esperto di carte segrete in quanto ex ufficiale del Sim, il Servizio informazioni militari...

R Non ha senso proporre le domande in questo modo. Che vuol dire “esperto in carte segrete”? Io ho fatto semplicemente il mio dovere durante la guerra come capo dei servizi d’informazione in due grosse unità operative. Comunque sì, ero nel controspionaggio.

D Da questa esperienza nascono evidentemente i suoi rapporti con tanti generali e con tanti alti ufficiali dei servizi segreti...

R No. Vengono esclusivamente dai miei rapporti sociali e di lavoro. Non dovete dimenticare che quale presidente dell’Istituto nazionale Case per gli Impiegati statali (ero il grado terzo dello Stato) avevo nel consiglio di amministrazione dell’Incis i più alti gradi militari e civili. Ho anche l’onore inoltre di essere consucero del generale Mario Argento, capo di Stato maggiore del Cln. Avere tante conoscenze è stata sempre fonte di invidie e gelosie nei miei confronti.

D Invidie e gelosie forse motivate dal fatto di essere riuscito a mettere insieme un bel mucchio di miliardi come le è successo con il “Corriere della Sera”.

R Questo modo di fare le domande, lo ripeto, non mi piace per niente...

D Scusi, ma contro di lei è stato spiccato dai giudici milanesi un mandato di cattura proprio per la vicenda “Corriere”. Lei è imputato di concorso nella bancarotta fraudolenta dell’Ambrosiano...

R Vi interessa la verità? Allora cerchiamo di chiarire le cose fin dall’inizio. Io ero amico del vecchio Angelo Rizzoli, non c’erano fra noi rapporti di affari, solo amicizia. E conoscevo ovviamente anche il figlio Andrea. L’avventura della Rizzoli è nota: alla morte del patriarca, il figlio e i nipoti fecero il grande salto acquistando il “Corriere della Sera”. Ma non solo non avevano i soldi per pagare i vecchi proprietari, cioè Giulia Maria Crespi, Angelo Moratti e Gianni Agnelli; non sapevano neppure dove trovare il denaro per far fronte agli impegni quotidiani, impellenti che la gestione del “Corriere”, rivelatasi assai più pesante del previsto, richiedeva. Tassan Din è stato tanto criticato, ma io più di una volta ho detto che se non ci fosse stato un Tassan Din avrebbero dovuto inventarlo: era lui che correva per cercare di turare le continue falle. La vecchia azienda Rizzoli, per antica tradizione, non aveva rapporti con il mondo bancario e neppure con quello politico, a parte alcune conoscenze personali del fondatore del gruppo editoriale, Angelo. Ma questo tipo di rapporti, dopo l’acquisto del “Corriere”, diventarono essenziali.

D E per questo entraste in scena voi, cioè lei e Licio Gelli...

R Possiamo anche dire così. Andrea Rizzoli un giorno mandò da me il figlio Angelo insieme a Tassan Din. Cercavano degli aiuti per vendere gli alberghi di Ischia. Ma quello sarebbe stato solo un palliativo. In realtà avevano bisogno di una massa enorme di danaro. Avevano delle scadenze precise: tra queste, 22 miliardi di circa da versare ad Agnelli per l’acquisto del “Corriere”. Erano con l’acqua alla gola. Io offrii una soluzione di emergenza che consentì loro, tra le altre cose, di onorare subito il debito con Agnelli. Teniamo ben presente che nessuno, in quel momento, voleva aiutare i Rizzoli. Nel pool di salvataggio che insieme a Gelli riuscimmo a mettere in piedi entrò anche Calvi. La Rizzoli era però un pozzo senza fondo, e quindi erano continuamente necessari prestiti e interventi.

D Ma per questi prestiti lei, Gelli e Calvi prendevate delle provvigioni?

R No, assolutamente. Anche se ne avevo e ne ho il diritto. Il problema era un altro: risanare l’azienda in modo organico, dando razionalità agli interventi. Per

questo non c'era altro da fare che aumentare il capitale. Ma scoppiò il dramma: i Rizzoli, ormai, non avevano più una lira. Lo scoprimmo nel 1977.

Tra l'altro avevano fatto anche un paio di operazioni assolutamente sballate, come la scalata alle Generali e l'acquisto di un pacco di azioni dell'Ambrosiano che gli avevano fatto perdere altri miliardi. Noi, cioè io, Gelli e Calvi pensavamo tuttavia che avessero ancora molte proprietà all'estero: anche queste invece erano quasi tutte impegnate. Per arrivare al primo aumento di capitale Calvi studiò un'operazione ponte con il Credito commerciale stabilendo un accordo con lo Ior. Non conosco i dettagli tecnici di questa operazione, ma sostanzialmente c'era una mia garanzia nei confronti di Calvi che metteva in piedi lo strumento operativo. Calvi sapeva che se per una imprevista ipotesi non si fossero trovati i soldi da restituire al Credito commerciale ci avrei pensato io. Per garantirci che Angelo Rizzoli, il quale formalmente era il titolare delle azioni ormai di fatto non più sue, non le cedesse a qualcun altro, gli fu ritirata, dopo la liquidazione di Andrea e di Alberto, la lettera del Credito commerciale con la quale, a determinata scadenza, poteva essere riscattato l'80 per cento della Rizzoli impegnato come ho detto.

D Scusi, avvocato, in questa operazione Calvi interveniva con quello che lei chiama "strumento operativo", lei interveniva con la sua garanzia cioè in definitiva con il suo patrimonio, i Rizzoli con la loro azienda; e Licio Gelli con che cosa partecipava?

R La sua presenza era essenziale per i rapporti che aveva. E ricordiamoci che il "Corriere della Sera" era ed è il maggior quotidiano italiano e intorno a un giornale di questo tipo non ruotano interessi solo economici.

D Anche l'operazione aumento di capitale col Credito commerciale, non risolse però i problemi della Rizzoli.

R Proprio così, purtroppo. Non appena ultimata l'operazione, ci accorgemmo che c'erano altre falle. Ci sembrava di trovarci davanti a una strada senza uscita e cominciammo a non credere più nella possibilità di una soluzione tecnica conveniente. Ma una soluzione dovevamo comunque trovarla e un obiettivo diventò quello di un risanamento totale per arrivare subito dopo a una collocazione definitiva del gruppo.

D Lei si riferisce al secondo e ultimo aumento di capitale, quando la Centrale acquistò il 40 per cento delle azioni Rizzoli?

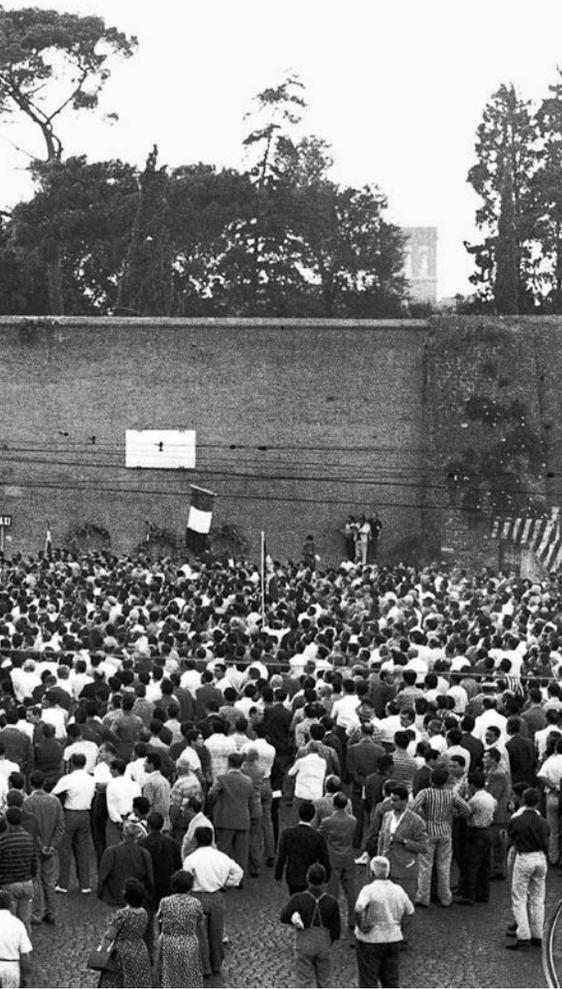
R Sì, l'idea la ebbi io. Gelli, Calvi e Rizzoli furono d'accordo. Tassan Din individuò i meccanismi tecnici.

D Cioè l'aumento di capitale. Un'operazione ancora confusa, intricata, da cui però risultano chiaramente alcuni fatti sorprendenti. Chi fino a quel momento non aveva più niente, avendo dilapidato tutto, si ritrova carico di miliardi e di azioni: è il caso di Angelo Rizzoli. E persone che non risulta abbiano mai investito una lira nell'azienda si ritrovano anche loro con molti miliardi (naturalmente all'estero) e con il pacchetto determinante, del famoso dieci e due per cento di azioni: è il caso suo, di Gelli, di Tassan Din. L'unico a tirare fuori i soldi fu Roberto Calvi, o meglio, il Banco Ambrosiano. Ci può essere una spiegazione plausibile per tutto questo?

R Questa è una semplificazione rozza e malevola. Sarebbe necessario un lungo e noioso discorso tecnico per spiegare tutto: è quel che stanno facendo i miei avvocati con i giudici. Ed è quello che vorrei fare anch'io con la Commissione



parlamentare. In questa sede credo basti dire che io ho tutte le carte in regola e che l'operazione era tecnicamente giusta. Ognuno faceva il suo mestiere e ognuno aveva la sua convenienza nel farlo. Calvi faceva il banchiere e cercava possibilmente di guadagnare, o comunque, di rientrare di tutto quello che aveva sborsato per la Rizzoli. Io facevo l'uomo d'affari che impegnava patrimonio e idee. Gelli, come sempre, contribuiva con i suoi rapporti e con le sue conoscenze. Tassan Din portava la sua esperienza tecnico-finanziaria. Angelo Rizzoli, considerando indispensabile il nome che ha, era in definitiva, perché non dirlo, il portatore di un valore che, anche se evidenziato solo al momento della ricapitalizzazione, esisteva anche prima. Ed era la base di tutto. Tutto questo portò al famoso "pattone" o "contrattone" di cui io avevo una copia non firmata: un'altra è stata rinvenuta, così ho letto sul vostro settimanale, nelle carte di Calvi a Nassau. Mi viene in questi giorni confermato dal mio legale professor Savoldi, che gli accordi contrattuali con tutte le firme pagina per pagina, sono nelle mani dei giudici milanesi. Questo contratto – perché è un contratto, anche se privato, prevede tutto. Prevede infatti che la Centrale paghi a Rizzoli per il 40 per cento delle azioni una somma tale da consentire allo stesso Rizzoli di svincolare per 35 o 36 miliardi l'80 per cento della società dal



Credito commerciale e di sottoscrivere l'aumento di capitale per il 50,2 per cento delle azioni Rizzoli. In effetti la Centrale paga a Rizzoli una somma che, salvi i 35-36 miliardi da versare al Credito commerciale, rifluisce quasi tutta l'azienda. Rizzoli, poi, una volta sottoscritto l'aumento di capitale per il 50,2 per cento delle azioni, cede il 10,2 per cento a Tassan Din e rimane con il 40 per cento. Rizzoli, quindi, in questo momento riceve con il 40 per cento il saldo della valutazione del gruppo fatta al momento della perdita dell'80 per cento nel 1977.

D Ma queste spiegazioni sono troppo tecniche.

R Avete fatto e fate le vostre domande. Lasciatemi rispondere. Vorrei aggiungere che un contemporaneo accordo prevedeva che Rizzoli girasse in garanzia alla Centrale o a una società del gruppo un 10 per cento delle azioni a fronte di eventuali minusvalenze da verificare a cura della Centrale con un auditing entro, mi pare, il 31 dicembre 1981. È curioso che questo auditing che avrebbe consentito alla Centrale di entrare in possesso di un ulteriore 10 per cento

della Rizzoli in maniera gratuita, abbassando il valore unitario di carico delle azioni possedute, non mi risulta sia stato effettuato. È un mistero che non so spiegarmi. Io infatti non ebbi più contatti con Calvi dal maggio 1981, salvo due telefonate che gli feci nel Natale dello stesso anno e a Pasqua 1982. Il "pattone" prevedeva poi con le stesse modalità, salvo il prezzo delle vecchie azioni pari a 100.000 ciascuna, la cessione al gruppo Ambrosiano del 9,8 per cento della Rizzoli detenuto fiduciarmente dalla Rothschild di Zurigo. Con questo cosa voglio dire? Che la cosiddetta operazione Rizzoli nasce nel 1974 con un primo aiuto per pagare la quota Agnelli, si sostanzia nel 1977 con la perdita reale anche se non formale da parte della famiglia Rizzoli della proprietà del gruppo e si conclude, ahimè parzialmente, nell'81 con l'ultimo aumento di capitale dal quale doveva uscire questa situazione: Angelo Rizzoli ha il 30 per cento di una società risanata, il gruppo Ambrosiano ha il 59,8 per cento di cui il 50 per cento in Italia tramite la Centrale, e il 9 per cento (ora sappiamo tramite la Bellatrix), all'estero, e infine c'è Tassan Din con il 10,2 per cento. Totale: cento per cento. Un gruppo a quel punto totalmente risanato almeno dal punto di vista finanziario.

D Un'ultima curiosità sul capitolo Rizzoli. Tra le carte di Gelli sequestrate a Castiglion Fibocchi, negli schemi di accordi che sfociarono poi nel famoso patto

Antifascismo

Una manifestazione di partigiani a Porta San Paolo. Ortolani racconta all'"Espresso" che casa sua fu il punto di incontro di molti capi antifascisti e che finì nelle celle di via Tasso: «Sono stato tra i fondatori del Movimento di unità proletaria che poi si fuse con il Psi per dare vita al Psiup».

firmato da lei e dagli altri, è scritto che quel 10,2 per cento sarebbe andato alla Istituzione. Cos'era l'Istituzione? La P2? La Massoneria? Lo Ior?

R Scusatemi. Ma comincio ad essere stanco e vi darò risposte un po' telegrafiche come vi prego siano anche le domande. Non voglio entrare, almeno per il momento, in questioni del tipo di chi era o non era quel 10,2 per cento. Dirò solo che il termine Istituzione, eccessivamente pomposo, indicava una realtà assolutamente privatistica.

D Tassan Din ha raccontato ai giudici che lei un giorno gli ha riferito che molti cardinali si erano riuniti in preconclave nella sua villa di Grottaferrata alla vigilia delle elezioni di papa Montini...

R Effettivamente nella mia villa di Grottaferrata, qualche giorno prima di quel conclave si riunirono molti cardinali compresi i cosiddetti moderatori del Concilio [erano il cardinale Lercaro, il cardinale Suenens, il cardinale Döpfner, ndr.].

D Di cosa discussero? Perché vennero da lei?

R So soltanto che il cardinal Lercaro, per la stima di cui universalmente godeva, era uno dei più ascoltati uomini della Chiesa. Fu proprio il cardinal Lercaro a chiedermi ospitalità per quella riunione. Io ero stato presentato, anni prima, da padre Virginio Rotondi a Lercaro quando era stato fatto cardinale. È per me di grande conforto, anche oggi, sapere che in San Petronio a Bologna c'è ancora una statua di Manzù che io ebbi la gioia di donare proprio quando Lercaro era arcivescovo di quella città.

D Ma i rapporti con il Vaticano non erano solo di questo tipo. C'entravano anche gli affari, la finanza...

R È una storia lunga anche questa. E non può essere semplificata, anche considerando una doverosa riservatezza a riguardo da parte mia. Non faccio quindi nomi, ma se potrò confermerò qualche fatto. Chiedete.

D Fu in queste sue frequentazioni vaticane che conobbe Michele Sindona?

R Non ricordo bene quando incontrai per la prima volta Sindona, né in quale circostanza. Non certo in Vaticano. Quel che è certo è che fui io l'ideatore della operazione attraverso la quale il Vaticano vendette a Sindona la Generale Immobiliare, la Ceramiche Pozzi e la Condotte.

D Fece altri affari con Sindona? Lo rivide altre volte?

R Non feci altri affari con lui e lo rividi pochissime volte.

D Nei suoi contatti vaticani avrà avuto anche molte occasioni di incontrarsi con monsignor Marcinkus?

R L'ho visto qualche volta, ma non gli sono mai stato presentato.

D Se non lo vedeva lei, lo vedeva certamente Calvi.

R Quelli erano affari di Calvi.

D E Calvi non le diceva niente di questi affari?

R Certo, qualcosa ricordo. Una volta mi accennò che era stato avviato tra lui e Marcinkus un discorso relativo alla cessione da parte del Vaticano al gruppo Ambrosiano del pacchetto di maggioranza del Banco di Roma per la Svizzera.

D Calvi non le parlò mai dei finanziamenti fatti a Solidarnosc dal Vaticano attraverso le società estere dell'Ambrosiano?

R Qualcosa mi disse a questo proposito. Qualcosa di vago.

D Il Vaticano non è stato il suo unico territorio di caccia. Per lei, come per Gelli e per Calvi, c'è stata anche l'America Latina.

R Territorio di caccia? A voi giornalisti evidentemente piacciono le immagini ad effetto, prive però di fondamento e, tra l'altro, offensive per chi, come me, ha lavorato per tutta la sua vita.

D Quando ha cominciato a lavorare nell'America del Sud?

R Per la prima volta ci venni al seguito del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, nel 1958. Ne rimasi entusiasta, soprattutto del Brasile. Durante quel viaggio ebbi occasione di incontrare un italiano proprietario di una fabbrica di plastica a Porto Alegre. Mi chiese di associarmi con lui e io accettai, entusiasta di questo mondo nuovo. Da quel giorno cominciai a venirci e a risiederci sempre più spesso. Ebbi altre opportunità di incontro. Acquistai a Montevideo quella che allora era una piccola banca con una sede modesta, ma con una tradizione di serietà, il Banco Financiero Sud Americano, cioè il Bafisud. I miei due figli Piero e Mario si trasferirono in Uruguay. Lentamente, con grande fatica, il Bafisud riuscì a decollare. Con il passare degli anni aprimmo molte filiali in tutto l'Uruguay e addirittura una sede a San Paolo qui in Brasile. Riuscimmo anche ad entrare nel mondo bancario argentino e ad istituire sedi di rappresentanza, autorizzate dalle rispettive banche centrali, in Italia e in Svizzera. A Buenos Aires avevo già comprato il "Corriere degli Italiani", cioè l'unico quotidiano in lingua italiana dell'America Latina. L'avevo fatto su insistenza dell'allora ambasciatore italiano in Argentina Babuscio Rizzo. A Roma grazie all'amicizia con l'ambasciatore argentino Arguelles, ero stato incaricato dal Banco de la Nación, il maggiore istituto di credito dell'Argentina, di curare l'apertura di una sua sede in Italia di cui divenni rappresentante.

D La sua passione sudamericana l'aveva mutuata da Licio Gelli.

R Nemmeno per sogno. Gelli in Argentina è arrivato dopo di me e per altre strade.

D Quali?

R Attraverso un italiano, Giancarlo Elia Valori, che lo presentò a Perón, in esilio a Madrid. Perón in quel momento non navigava in buone acque, ma come sempre Gelli ebbe un notevole fiuto. Lo aiutò, lo assistette.

D Lei si riferisce al fatto che l'ex presidente argentino aveva un enorme problema: non riusciva cioè a entrare in possesso delle grosse somme di denaro che aveva depositato nelle banche svizzere perché i conti erano a doppia firma, cioè quella di Perón e quella di Evita. E i banchieri svizzeri pretendevano, pur essendo evidente per tutti che Evita era deceduta, un certificato di morte della moglie che il governo argentino però non voleva rilasciare?

R Io non lo so. So soltanto che al ritorno di Perón in Argentina, Gelli diventò consigliere economico dell'ambasciata di Buenos Aires in Italia, mentre a me, all'avvento dei peronisti, furono tolti tutti gli incarichi.

D Fu un dispetto di Gelli?

R E perché? Sono i casi della vita.

D Persa l'Argentina, le sono però rimasti sempre il Brasile e l'Uruguay con il Bafisud.

R Veramente ho perso anche il Bafisud. Il Bafisud l'ho dato in cambio di un "peso", cioè la moneta uruguayana. Questo è il risultato di tutto il clamore della P2! Eppure il Banco Financiero era una banca sanissima, tra i suoi azionisti c'erano il Banco Atlantico di Madrid, la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco di Sicilia...

D Anche il Banco Ambrosiano...

R Anche il Banco Ambrosiano. Ora il Bafisud è di un gruppo olandese.

D Quindi i misteri del Bafisud sono passati in altre mani...

R Quali misteri?

D Basta ricordare quel che Calvi disse ai giudici milanesi mentre era in carcere: rivelò di aver versato al Bafisud, dietro sue pressioni, 21 milioni di dollari destinati al Psi.

R Mi dispiace dirlo, ma sicuramente Calvi quella volta si indusse a mentire. E dico si indusse perché Calvi, ben a conoscenza di quella operazione, non poteva nemmeno per sbaglio equivocare. I 21 milioni di dollari furono effettivamente versati al Bafisud dal Banco Andino o dall'Ambrosiano Holding, non mi ricordo. Ma i socialisti non c'entravano per niente. 15 milioni di dollari erano destinati ad una operazione fiduciaria per conto del gruppo Ambrosiano che non intendo rivelare, in quanto coperta dal segreto bancario, ma che era assolutamente ininfluente. Gli altri sei milioni erano destinati a un finanziamento per aiutare la Voxson presieduta da mio figlio Amedeo. Quei sei milioni di dollari, come le carte possono dimostrare in qualsiasi momento, furono regolarmente restituiti. Ma pensate seriamente che se in questa o in altre operazioni ci fosse stata un'ombra di irregolarità io le avrei fatte transitare sul Bafisud o sui miei conti personali?

D Ma come mai allora, dopo che quel verbale di interrogatorio fu pubblicato, Calvi tardò tanto, nonostante le vibranti proteste dei socialisti, a fare delle precisazioni, per altro assai ambigue?

R Queste sono cose che non so. Forse c'era stato un equivoco.

D Vuol fare intendere che ci poteva essere qualche altra operazione fatta dall'Ambrosiano con i socialisti?

R Io rispondo per quel che so io.

D Una cosa la saprà certamente: chi era il vero capo della P2? La signora Calvi ha detto ai giudici che suo marito le aveva confidato che il vero n. 1 era Giulio Andreotti.

R Io la signora Calvi la capisco. Poveretta, ha perso il marito. È stato un grande dolore. Ha tutta la mia comprensione.

D Ma Andreotti?

R Ma non lo capite che si è aperta ormai da un po' di tempo la corsa per la Presidenza della Repubblica?

D Avvocato, qual è l'ultima volta che lei ha visto Andreotti?

R È stato tre anni e mezzo fa circa. Per la strada, a Roma. Venivo dal caffè Giolitti dove ero stato con mio fratello a mangiare un pezzo di torta. Ci salutammo. Credo che Andreotti se lo ricordi.

D E quante volte si è incontrato con Licio Gelli dopo l'esplosione dello scandalo P2?

R Non so esattamente quante volte. Non sono stato a contarle, né vedo perché mai avrei dovuto farlo. L'ho visto in Brasile, dove era venuto subito dopo la perquisizione a Castiglion Fibocchi: si era già fatto crescere i baffi e si era tinto i capelli. In più aveva fatto una dieta spaventosa, che gli aveva fatto perdere una quindicina di chili, rendendolo quasi irriconoscibile. Poi l'ho incontrato altre volte a Ginevra.



D E di che cosa avete parlato?

R Ma di che cosa volete che si sia parlato? Di tutto quel che è successo naturalmente.

D E lei non ce l'aveva con Gelli che è all'origine di tutti i suoi guai?

R Certo se non ci fosse stata quella valigia trovata negli uffici di Gelli a Castiglione Fibocchi non sarebbero nati tanti equivoci e tante sofferenze. Quel che è certo è che la fila davanti a quelle porte al primo piano dell'Hotel Excelsior sarebbe più lunga di prima.

Presidente

Giovanni Gronchi con la signora Merzagora. Dietro di loro, Vittoria Leone con un altro prelado. Il primo viaggio in Sudamerica di Ortolani fu nel 1958, al seguito di Gronchi.

La cronologia 1980/1984

1980

1 Gennaio

A Roma muore Pietro Nenni

6 Gennaio

Assassinato in Sicilia dalla mafia il presidente della Regione Piersanti Mattarella

12 Febbraio

Le Br uccidono a Roma Vittorio Bachelet, vicepresidente del Csm

1 Marzo

Esplode lo scandalo del calcio-scommesse

4 Aprile

Dimessosi in marzo, Francesco Cossiga forma un nuovo governo con Dc, Psi e Pri

4 Maggio

Muore a Lubiana il maresciallo Tito

28 Maggio

Walter Tobagi, giornalista del "Corriere della Sera", viene ucciso a Milano da un commando di terroristi rossi

27 Giugno

Un Dc9 dell'Itavia precipita nei pressi di Ustica. I morti sono 81

19 Luglio

Iniziano le Olimpiadi di Mosca. Per protesta contro l'invasione dell'Afghanistan, non partecipano 65 Paesi, guidati dagli Stati Uniti

2 Agosto

Una bomba esplode alla stazione di Bologna. Muoiono 85 persone, più di 200 sono i feriti. Per la strage verranno condannati i neofascisti dei Nar Giusva Fioravanti e Francesca Mambro

14 Agosto

Ondata di scioperi in Polonia, guidati dal leader di Solidarnosc Lech Walesa

Settembre

Esce "Il nome della rosa" di Umberto Eco

11 Settembre

Sciopero a oltranza per la decisione della Fiat di licenziare 14 mila dipendenti. Berlinguer tiene un comizio davanti alla fabbrica

22 Settembre

Inizia la guerra tra Iran e Iraq

30 Settembre

Partono le trasmissioni di Canale 5, tv privata di proprietà di Silvio Berlusconi

14 Ottobre

A Torino marcia dei 40mila impiegati Fiat contro l'occupazione della fabbrica

18 Ottobre

Arnaldo Forlani vara un nuovo governo con Dc, Psi, Psdi e Pri

4 Novembre

Il repubblicano Ronald Reagan vince le presidenziali negli Stati Uniti

23 Novembre

In Irpinia un terremoto fa quasi 3mila morti

27 Novembre

Il segretario del Pci Berlinguer, a Salerno, dichiara esaurita la strategia del compromesso storico. Al centro della politica del partito c'è ora la "questione morale"

1981

1 Gennaio

La Grecia entra nella Cee

1 Gennaio

I giornalisti dell'"Espresso" Mario Scialoja e Giampaolo Bultrini vengono arrestati per aver pubblicato l'interrogatorio cui le Br hanno sottoposto il giudice D'Urso

20 Gennaio

Liberati in Iran gli ostaggi dell'ambasciata americana

23 Febbraio

In Spagna fallisce il tentativo di golpe del colonnello Antonio Tejero Molina

4 Aprile

Viene arrestato Mario Moretti, uno dei principali capi delle Br

5 Maggio

In Irlanda del Nord muore Bobby Sands alla fine di un lungo sciopero della fame

10 Maggio

Il socialista François Mitterrand viene eletto Presidente della Repubblica francese

13 Maggio

Il terrorista turco Mehmet Ali Agca spara a papa Giovanni Paolo II in piazza San Pietro

17 Maggio

Il referendum conferma la legge sull'aborto, Dc e Chiesa sconfitte

21 Maggio

Viene resa pubblica la lista dei 962 aderenti alla loggia massonica segreta P2 guidata da Licio Gelli, che fugge all'estero inseguito da un mandato di cattura. Il governo Forlani si dimette

28 Giugno

Il repubblicano Giovanni Spadolini forma un governo con Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli. È il primo esecutivo post-bellico guidato da un non democristiano

6 Ottobre

In un attentato viene ucciso il presidente egiziano Sadat. Gli succede Hosni Mubarak

13 Dicembre

Il generale Jaruzelski proclama in Polonia la legge marziale

1982

3 Gennaio

Rusconi manda in onda Italia 1. Il giorno dopo Mondadori lancia Rete 4

2 Marzo

La corte d'Appello di Brescia assolve tutti gli imputati per la strage di piazza della Loggia

21 Marzo

Copertina dell'"Espresso" sulle violenze ai brigatisti: "In Italia c'è la tortura?"

30 Aprile

Pio La Torre, segretario regionale del Pci, viene ucciso in un agguato mafioso a Palermo

6 Maggio

Ciriaco De Mita viene eletto segretario della Dc

6 Giugno

Israele invade il Libano meridionale con l'operazione "Pace in Galilea"

14 Giugno

Al termine di una breve guerra tornano all'Inghilterra le isole Falkland, che ad aprile erano state occupate dall'Argentina

18 Giugno

Viene ritrovato morto a Londra,

sotto il Ponte dei Frati Neri, Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano

11 Luglio

L'Italia vince i Mondiali di calcio in Spagna

20 Luglio

Paul Marcinkus, presidente dello Ior, la banca vaticana, viene indagato per truffa in relazione alle garanzie offerte al Banco Ambrosiano

3 Settembre

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, viene ucciso dalla mafia

13 Settembre

La legge Rognoni-La Torre introduce il reato di associazione mafiosa

18 Settembre

In Libano, dopo l'assassinio del presidente Bashir Gemayel, i miliziani cristiani fanno strage di palestinesi nei campi di Sabra e Chatila

19 Settembre

Renato Guttuso disegna la copertina dell'"Espresso" "Mafia e Dc"

9 Ottobre

La sinagoga di Roma è presa d'assalto da terroristi palestinesi. Muore un bambino di due anni

23 Ottobre

A Buenos Aires viene scoperto un cimitero di fosse comuni pieno di desaparecidos, oppositori del regime militare fatti sparire

10 Novembre

Muore Leonid Breznev. Gli succede Jurij Andropov, ex capo del Kgb

1 Dicembre

Amintore Fanfani forma un esecutivo con Dc, Psi, Psdi e Pli, dopo che un secondo governo Spadolini era caduto a causa della "lite delle comari" tra i ministri Formica e Andreatta

1983

24 Gennaio

Si conclude a Roma il processo Moro. Tra i condannati Mario Moretti, Prospero Gallinari, Adriana Faranda e Valerio Morucci

18 Febbraio

Angelo e Alberto Rizzoli, proprietari del gruppo Rizzoli-

Corriere della Sera, vengono arrestati con Bruno Tassan Din, direttore generale, per bancarotta fraudolenta

8 Marzo

Reagan definisce l'Urss "l'impero del male" e poi annuncia il progetto di un sistema antimissile spaziale

17 Marzo

Il sindaco di Torino, il comunista Diego Novelli, si dimette in seguito a uno scandalo di tangenti in cui sono coinvolti alcuni suoi assessori

18 Aprile

A Beirut un attentato contro l'ambasciata statunitense causa 63 morti

17 Giugno

Il conduttore tv Enzo Tortora viene arrestato nel corso di un'operazione anticamorra

22 Giugno

Scompare a Roma Emanuela Orlandi, figlia di un dipendente del Vaticano

26 Giugno

Alle elezioni politiche la Dc di De Mita crolla di oltre 5 punti

27 Luglio

Esce il primo album della popstar Madonna

4 Agosto

Bettino Craxi forma il suo primo governo, con Dc, Psi, Pri, Psdi e Pli

4 Ottobre

Italia 1, passata alla Fininvest di Silvio Berlusconi, manda in onda "Drive In"

11 Ottobre

Il sindacalista Francesco Imposimato, fratello del magistrato Ferdinando, è ucciso dalla camorra in provincia di Napoli

22 Ottobre

In molte città europee, Roma compresa, si svolgono manifestazioni contro l'installazione degli euromissili

23 Ottobre

Due kamikaze provocano la morte di oltre 300 soldati delle forze di pace stanziate a Beirut. Quattro mesi dopo, Reagan annuncerà il ritiro dei marines, seguito da inglesi, italiani e francesi

14 Novembre

La Camera vota a favore

dell'installazione a Comiso dei missili Cruise

1984

14 Febbraio

Il governo taglia di quattro punti la scala mobile, provocando in tutta Italia manifestazioni di protesta

18 Febbraio

Craxi e il segretario vaticano Agostino Casaroli firmano il nuovo Concordato. Il cattolicesimo non è più religione di Stato

11 Marzo

Va in onda con successo "La Piovra", lo sceneggiato tv sulla mafia con Michele Placido

11 Giugno

A Padova, dopo un malore che lo colpisce durante un comizio, muore Enrico Berlinguer. Alla guida del Pci gli succede Alessandro Natta

12 Giugno

Si conclude a Roma il processo Rosso-7 aprile. Toni Negri, latitante, viene condannato a trent'anni di carcere

17 Giugno

Alle elezioni europee il Pci supera la Dc

15 Luglio

Giovanni Valentini subentra a Livio Zanetti alla direzione dell'Espresso

28 Luglio

Le Olimpiadi di Los Angeles vengono boicottate da quasi tutto il blocco sovietico

25 Settembre

Michele Sindona viene estradato in Italia

29 Settembre

Dopo le rivelazioni del pentito di mafia Tommaso Buscetta, i giudici di Palermo emettono 366 mandati di cattura

16 Ottobre

I pretori di Roma, Torino e Pescara oscurano Canale 5, Rete 4 e Italia 1. Craxi interviene con un decreto legge per riaprire le tre reti tv di Berlusconi

31 Ottobre

In India, il premier Indira Gandhi è uccisa da due ufficiali della scorta sikh

6 Novembre

Ronald Reagan è rieletto Presidente degli Stati Uniti

POLITICA



Il terrorismo continua a colpire. Pertini unisce gli italiani. Mentre la Dc e il Psi si spartiscono il potere. Ma tutti devono fare i conti con la sfida di Bettino Craxi

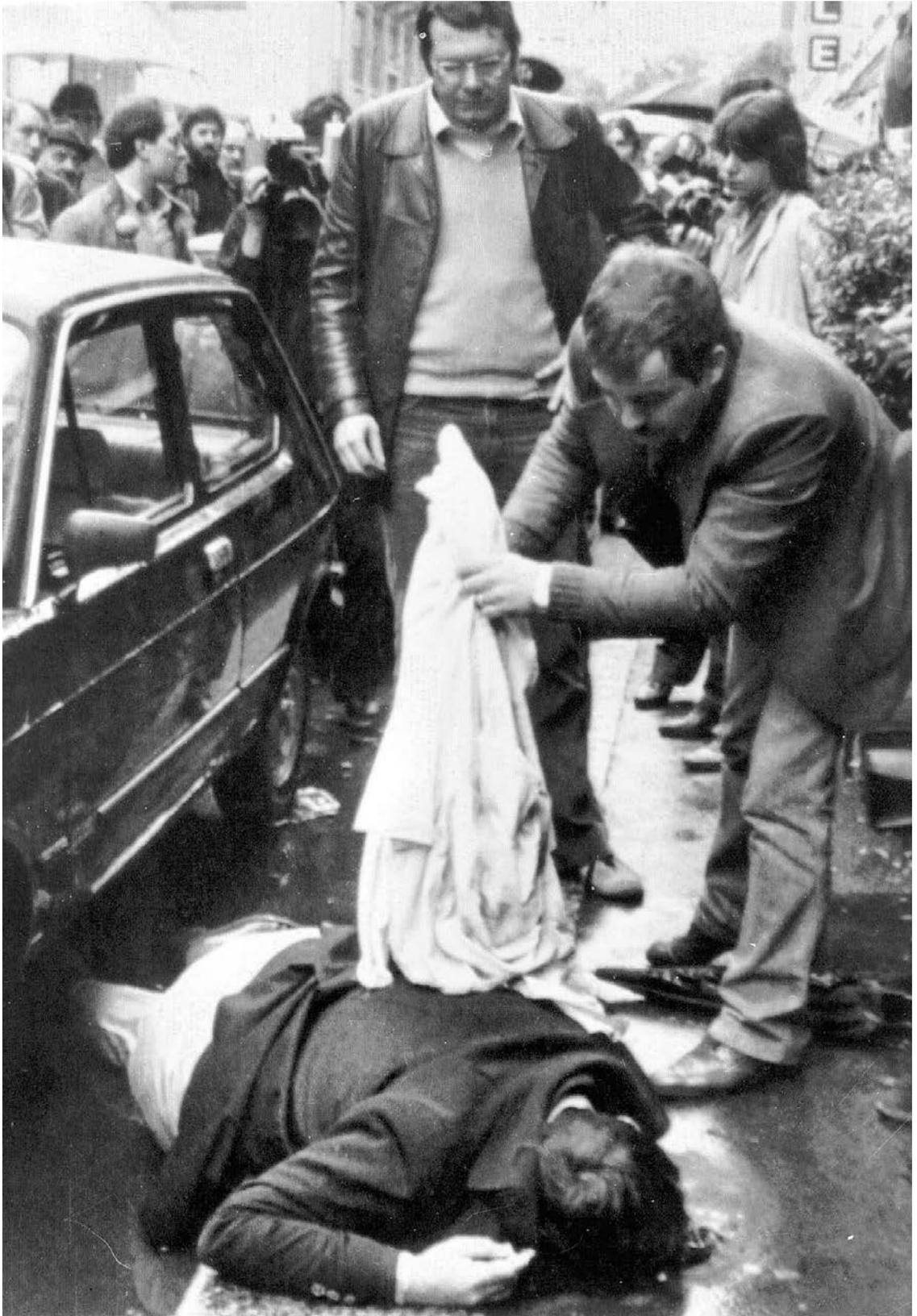




Sfida Bettino

Una manifestazione per il referendum sull'aborto nel 1980. A sinistra, i funerali di Pietro Nenni e, nella pagina accanto, una foto di Craxi nel 1982 quando inizia la sua ascesa al potere nel Partito socialista e nel paese. Nella doppia pagina precedente, l'assassinio di Vittorio Bachelet, il 12 febbraio 1980, sulle scale della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma.







Luci e ombre

Qui sopra un momento lieto per gli italiani, la vittoria ai Mondiali di calcio del 1982: Sandro Pertini esulta in tribuna allo stadio Bernabeu di Madrid dopo un gol degli azzurri durante la finale contro la Germania. Qui a destra, Giovanni Valentini, direttore dell' "Espresso" dal 15 luglio 1984.

A sinistra il corpo del giornalista Walter Tobagi, ucciso da un commando di terroristi di una sedicente Brigata XXVIII Marzo il 28 maggio 1980. Nel commando anche Marco Barbone, poi superpentito.





20 GENNAIO 1980

IL PRESIDENTISSIMO

DI PAOLO MIELI

Se alla fine del '78 Sandro Pertini veniva accusato di "interventismo" eccessivo, due anni dopo si parla di "presidenzialismo strisciante" al Quirinale. Un'inchiesta per capire se il rischio effettivamente sia reale.



DI CARISMA ne ha da vendere. La gente gli vuol bene, come se ne vuole ad un anziano, burbero padre che si fa carico dei problemi di tutta la famiglia e che, quando commette qualche intemperanza, lo fa sicuramente a fin di bene. Ma, come succede in tutte le famiglie c'è qualche figlio maggiore che borbotta e dà segni di insofferenza. E a tavola si lascia scappare qualche frase che tradisce questo stato d'animo: «Papà è permaloso, e nello stesso tempo vuole che tutti gli dimostriamo il nostro amore»; «Fa sempre leva sui sentimenti: è la sua ricetta»; «Sempre più spesso ci esorta a metterci nelle sue mani: ma quando lui non ci sarà più, cosa faremo? A quel punto dovremo metterci nelle mani di un altro e sarà un'incognita». La tendenza naturale di molti componenti della famiglia sarebbe quella di bloccare sul nascere questo genere di discussioni. Ma papà-Pertini non li ha sempre esortati ad essere chiari e a manifestare apertamente le loro critiche? E allora perché non ricordargli i casi nei quali il suo comportamento ha fatto discutere tutta la famiglia?

Dunque. Papà-Pertini prese il posto a capotavola un anno e mezzo fa, nel luglio del 1978. E, appena seduto al suo posto, fece subito capire che il clima era cambiato. E in meglio. Fece liberare una tossicodipendente, Elena Fochesini, legata con le manette ad un letto dell'ospedale Bellaria di Bologna;

ricevette tutti, ma proprio tutti, anche quelli di Lotta continua («Salutatemi Sofri»); si pagò da solo il biglietto d'aereo per andare a Stella a mettere i fiori sulla tomba di famiglia; quando morì il presidente del Kenia, Jomo Keniatta, mandò un telegramma pieno di poesia e quando morì invece il presidente sudafricano e razzista Nicolaas Diederichs non si fece vivo. Certo, già allora fece arrabbiare qualcuno: per esempio quando volle al suo fianco il generale dei Carabinieri Arnaldo Ferrara in qualità di «consulente presidenziale per la sicurezza democratica», carica del tutto nuova al Quirinale. Ma in seguito anche Ferrara, a quanto sembra, ha interpretato il suo ruolo in modo corretto. E allora? Le cose che han-

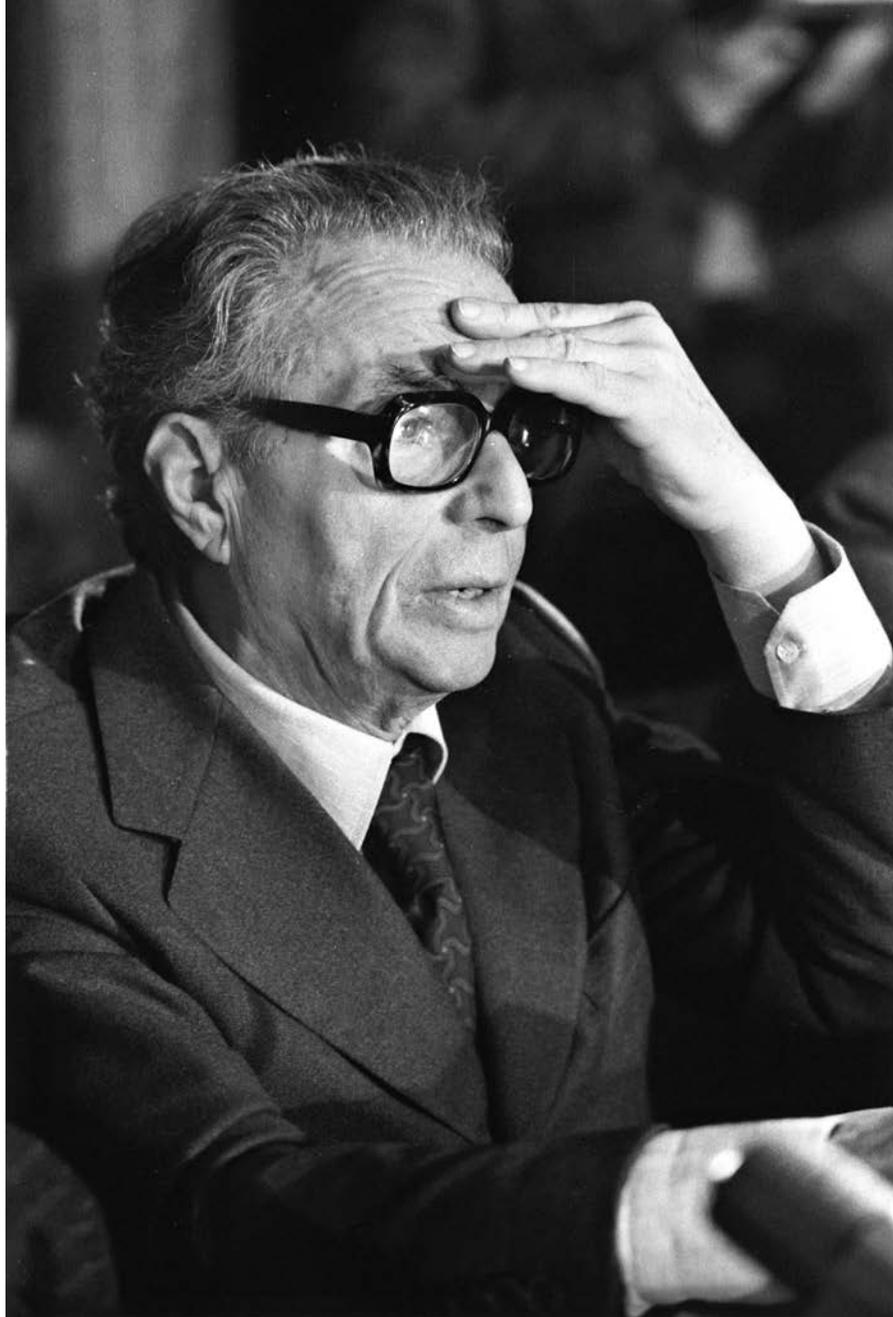
Popolare

Sandro Pertini ritratto al Quirinale. Fu il settimo Presidente della Repubblica, in carica dal 1978 al 1985, dopo Giovanni Leone e prima di Francesco Cossiga. Capo dello Stato dotato di grande carisma e molto amato dagli italiani, i suoi interventi venivano da alcuni considerati eccessivi e troppo invadenti rispetto al ruolo esercitato.

Pubblico e privato

Il leader repubblicano Ugo La Malfa, scomparso nel marzo 1979: Pertini rimase al suo capezzale fino alla fine e venne accusato di non distinguere tra sentimenti personali e doveri d'ufficio.

A destra, il governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, incriminato dai giudici romani e al quale il Presidente della Repubblica volle esprimere totale solidarietà durante un incontro da alcuni definito "ostentato". Qui Baffi è al Palazzo di Giustizia di Roma in compagnia dell'avvocato Giuliano Vassall, a destra nella foto.



no fatto sussultare ora l'uno ora l'altro componente della famiglia sono venute dopo e sono state di almeno quattro tipo. Elenchiamole.

Pertini e la giustizia. Nel dicembre del '78, mentre era in corso il processo contro il giovane romano Marco Caruso, reo confesso (sia pure con innumerevoli attenuanti) di parricidio, Pertini fece sapere che seguiva "con viva attenzione" il dibattimento e che appena la sentenza fosse stata definitiva avrebbe graziato il ragazzo. I più approvarono. Ma il costituzionalista Alberto Predieri bollò quel comportamento come una grave scorrettezza. Nel marzo successivo, al capezzale di Ugo La Malfa morente, Pertini si prodigò in una calda manifestazione d'affetto, rimanendo accanto all'amico sino alla fine. Tutti ci commuovemmo ma qualche organo di stampa trovò qualcosa da ridire. Registra una cronaca dell'epoca di "Paese Sera" che da ambienti autorevoli veniva attribuito al presi-



dente «qualcosa come un eccesso di emozione o di emozionabilità; o una certa difficoltà a distinguere tra privato e pubblico, tra sentimenti personali o doveri d'ufficio». «Inoltre», e torniamo alla giustizia citando dalla cronaca di un altro giornale, «il presidente ha avuto un lungo, caloroso e ostentato colloquio con Paolo Baffi, il governatore della Banca d'Italia incriminato poche ore prima dai giudici romani».

Poi, quando il 7 aprile ci fu il primo blitz a Padova contro gli autonomi, Pertini mandò al procuratore capo Aldo Fais un telegramma di «piena solidarietà a Lei et ai magistrati per la fermezza ed il coraggio con cui stanno agendo in difesa delle nostre istituzioni democratiche»; la radicale Emma Bonino reagì parlando di «inaudita interferenza», e Luigi Pintor sul “Manifesto” scrisse: «Il Quirinale è evidentemente un luogo dove nessuno sa stare al suo posto», mentre il senatore

Omaggio

Pertini passa in rassegna i corazzieri del Quirinale.

dela sinistra indipendente Carlo Galante Garrone si disse «addolorato perché non è così che si tutela l'indipendenza del giudice». Forse per bilanciare quel suo telegramma o semplicemente perché gli piace dire quel che pensa, nell'agosto seguente Pertini ha preso un'altra attività, anch'essa di scussa da alcuni: si è lasciato intervistare da "Lotta continua" e si è dichiarato pentito perché «Calogero non ha fatto né rivelato molto».

Pertini tra pubblico e privato. Niente da dire sul Presidente della Repubblica che si fa vedere a prime teatrali, partite di calcio, inaugurazioni di mostre, presentazioni di libri, riunioni del club della pipa. Può essere anzi utile accogliere la pipa di Pertini nell'arsenale dei simboli nazionali. In *Boule de suif* di Maupassant, c'è un personaggio, Cornudet, che ha saputo fare della sua pipa una specie di bandiera, sia pure con molto minor merito; «Cornudet si mise a fumare la pipa, la quale godeva nell'ambiente democratico di una considerazione quasi pari a quella di cui godeva lui stesso, come se servendo Cornudet avesse servito la patria». E neanche si può biasimare il ricevimento al Quirinale di scolaresche e "cittadini qualunque" portati dal Mille, un'associazione che segnala i candidati democristiani per cui votare («Che voto mi date?» è la domanda preferita di Pertini; «Dieci e lode», è l'immane risposta). Qualche problema invece nasce invece quando Pertini, per fare un esempio, crea un attrito a fine anno con il direttore del Tg2 Andrea Barbato. In breve si è trattato di questo: in un articolo sulla "Stampa", parlando di altre cose, Barbato aveva accennato al fatto che anche al Quirinale siede un socialista. Una considerazione non certo offensiva, che però ha irritato Pertini fino al punto di fargli dettare da Nizza, dov'era in vacanza, un altro telegramma («Sandro Pertini non occupa il Quirinale a nome di alcun partito») che è stato diffuso da tutti i giornali radio di sabato 29 dicembre e al quale Barbato ha risposto per le rime: «Niente di male dare del socialista al socialista Pertini».

Pertini e la folla. Questo paragrafo è strettamente legato al precedente. Ma investe le difficoltà che incontra in pubblico il "seguito" di tecnici e politici che accompagna Pertini nei suoi viaggi. Anche qui qualche esempio.

Marzabotto, settembre 1978. Pertini è chiamato assieme al ministro della Difesa Attilio Ruffini a commemorare i 35 anni dalla strage ordinata da Reder. La folla accoglie Ruffini a fischi e il presidente a grida ritmate «Per-ti-ni, Per-ti-ni». Commenterà successivamente il presidente con i giornalisti: «Mi è seccato che plaudissero al mio nome mentre fischiavano al ministro». Nell'entourage del ministro avrebbero però preferito una critica più immediata e netta dei disturbatori.

Savona, gennaio 1979. Pertini è in visita in una scuola e chiede ai suoi accompagnatori di lasciare che gli studenti vengano a lui. Quando qualcuno gli ricorda





che bisogna rispettare alcune norme di sicurezza, reagisce duramente: «Via voi; voglio solo i ragazzi. Perché vi inquietate se loro sono calmissimi? Avete capito che dovete lasciarci in pace? Via, ho detto».

Sicilia, novembre 1979. Pertini visita Catania e Messina. Proprio in quei giorni la malavita fa strage di una pattuglia di carabinieri. A Palermo, Pertini esclama: «Farò di tutto per destare chi dorme»; «Se avete bisogno di me venite al Quirinale, dove non vi sono barriere»; «Io e il mio segretario generale Maccanico, partendo per Palermo siamo venuti a sapere che 600 miliardi giacciono presso il Ministero dei Lavori pubblici. Perché non vengono utilizzati per il Belice? Bene, bisogna che il ministro si affretti, che non si dorma un lungo sonno su questa pratica». La frase fa il giro della Sicilia e la folla di Palermo si raduna sotto Palazzo d'Orleans chiedendo che Pertini si affacci al balcone. Diverso è il



trattamento per le autorità che accompagnano il presidente; la gente si accoglie al grido di «Ladri, ladroni, lupi». La scena si ripete due giorni dopo a Messina: il sindaco Andò e gli uomini politici siciliani che accompagnano Pertini sul palco sono fischiati e apostrofati con i seguenti appellativi: «Mafiosi, ladri, papponi». A Catania ci sono invece meno urla e contro i politici che accompagnano Pertini. Ma questa volta è il presidente a creare dei problemi con le troupes della televisione, accusate di «fare troppi primi piani ufficiali invece che riprendere i calorosi incontri con la gente».

Pertini e la politica. Gli interventi del presidente nella vita politica del paese cominciarono presto e furono ispirati a zelo e senso pratico. I collaboratori di Andreotti ricordano che già nell'ottobre novembre '78 Pertini prese a farsi vivo presso la Presidenza del Consiglio con frequenti telefonate: «Allora si fa questo vertice sui patti agrari?»; «Come la mettiamo adesso che Donat Cattin se ne va dal Ministero dell'Industria?». A novembre poi, quando si parlava del piano Pandolfi, volle discuterne con i segretari dei partiti e annunciò con non avrebbe accettato crisi senza esplicito voto in Parlamento. In quell'occasione vennero fuori i primi mormorii critici, ma l'ex Presidente della Corte costituzionale Giuseppe Branca tagliò corto: «Se ha iniziative nuove, tanto meglio; la Costituzione dice poche cose sul ruolo del presidente, sui suoi poteri; molto è legato all'autorità della figura del presidente. E poi Pertini non è uomo che superi certi limiti».

E Pertini continuò per la sua strada. Chiamò il ministro Rognoni e lo strapazzò per la fuga di Freda e Ventura, e prese iniziative analoghe con altri ministri. Ai primi di marzo ci fu però una nuova ondata di critiche quando designò Ugo La Malfa (leader di un partito, il Pri, che aveva meno del 3 per cento) a Presidente del Consiglio incaricato. In sua difesa si mosse allora un altro grande, Cesare Merzagora: «Sandro Pertini è impastato col cemento nella nostra Costituzione e in questo campo dà a tutti massima garanzia di non commettere errori». E Pertini insistette; fallito l'incarico a La Malfa convocò al Quirinale ben tre Presidenti del Consiglio in pectore: Andreotti, Saragat e La Malfa. «Siamo al limite della Costituzione», disse in quell'occasione il giurista socialista Franco Bassanini, «perché il capo dello Stato finisce per assumere compiti da mediatore politico».

A giugno ci furono le elezioni anticipate e, dopo aver provato con Andreotti, Pertini fece un'altra designazione a sorpresa. Questa volta l'incarico toccò a Craxi. Tra i deputati democristiani ci fu una specie di insurrezione: «Questo è un golpe», gridavano i seguaci di Zaccagnini; «Pertini deve mettersi in testa che non è lo Spirito santo», incalzava Clemente Mastella; «l'incarico va affidato "sentiti i partiti" e nessun partito tranne i radicali ha indicato Craxi», sottolineava Giuseppe Gargani, sottosegretario dc alla Giustizia.

La candidatura Craxi cadde e poco dopo, per un intervento dei socialisti, anche quella Pandolfi (cosa per cui Pertini ha tolto il saluto al socialista Mancini). Si riesce infine a varare il governo Cossiga. Commenta Pertini in un'intervista alla «Repubblica»: «Alla fine gli Italiani sono riusciti ad avere un governo perché io ho tenuto duro. C'è voluta tutta la mia volontà, l'esser fuori dai giochi di qualsiasi partito, del mio stesso partito più degli altri. Ho lottato contro l'arroganza e le manovre del potere». È una svolta? Pertini comincia a pensare al governo come al «suo» governo? Alcuni uomini politici lo insinuano. E da questo momento quasi ad ogni sua sortita suscita discussioni.

Cena di gala

Pertini con la Regina Elisabetta a un ricevimento il 14 ottobre 1980.

Due socialisti

Sandro Pertini con Bettino Craxi. Sono entrambi del Psi, ma con un background e idee molto diverse.

Nell'agosto 1983

Pertini incarica Craxi di formare il governo, che durerà fino all'aprile 1987.

È la prima volta di un socialista.

Si tratta ancora di un'alleanza pentapartitica tra Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli.

In settembre, durante un viaggio in Germania, Pertini parla della norma tedesca che vieta di sedere al Parlamento ai partiti che hanno ottenuto meno di 5 per cento dei voti, e di quella che prevede il “voto di sfiducia costruttivo”, cioè che non si può scegliere una maggioranza di governo se non ne è pronta un'altra. La cosa viene interpretata da certi osservatori italiani come un invito a fare altrettanto in Italia. Seguono precisazioni e polemiche. Pertini annuncia inoltre di voler ridurre da sette a cinque anni il mandato presidenziale. Per primo lo critica l'indipendente di sinistra Stefano Rodotà («Le incertezze determinate dalle dichiarazioni tedesche di Pertini confermano l'inopportunità che il Presidente della Repubblica affidi ad anticipazioni estemporanee le sue intenzioni di proporre modifiche di delicatissimi meccanismi istituzionali») al quale si aggiungono altri giuristi.

In ottobre, durante un viaggio in Jugoslavia, Pertini esalta l'“unità nazionale” e anche questa volta piovono le critiche (per “unità nazionale” nel gergo politico italiano si intende la formula di governo che comprende anche il Pci). Alla fine di ottobre il presidente interviene per risolvere la vertenza degli uomini radar. Per il costituzionalista Aldo Sandulli è un «intervento necessario», ma molti uomini politici e militari sono in agitazione. Tre deputati dc (Stegagnini, Cerioni e Falconio) chiedono con un'interpellanza se l'intervento di Pertini sia costituzionale, Branca (comunista) definisce il passo del presidente un «atto di gravità eccezionale».

Si arriva così all'inizio di gennaio, quando Pertini interviene contro il ministro Giannini accusato di avere espresso in un'intervista pessimismo eccessivo che contrastava con il messaggio di Capodanno del presidente e di aver usato espressioni inopportune («Riprendo sempre più in considerazione la mia vecchia idea: andarmene dall'Italia»). Pertini lo invita a smettere o a dimettersi. Scoppiano nuove polemiche pro (i più) e contro il presidente. Ma alcuni fra coloro che in passato avevano caldeggiato le iniziative di Pertini, si mostrano perplessi. Afferma, ad esempio, Giuliano Amato: «Le reazioni positive che Pertini riceve dall'opinione pubblica prefigurano un elemento che caratterizza il presidenzialismo: il carisma. Il carisma è importante per creare consenso attorno alle istituzioni ma è pericoloso se è usato al di fuori dei congegni della responsabilità e della critica politica. Un sistema che consente ad una sua istituzione di sviluppare carisma senza che nei suoi confronti possano funzionare quei





meccanismi, diventa simile a quello della Chiesa, scivola al di fuori dei principi democratici. Ed io, proprio perché favorevole al sistema presidenziale, sono sfavorevole a questa tendenza del presidenzialismo bastardo e non democratico».

In effetti il carisma di un presidente è un'arma a doppio taglio. Siamo sicuri che Pertini lo usa per riportare il popolo a contatto con le istituzioni. Ma cosa succederà quando al posto di Pertini ci sarà qualcun altro? Chi garantisce che il prossimo presidente non usi tutto ciò che ha collaudato il suo predecessore per stravolgere il dettato costituzionale? La discussione è aperta. E non è una discussione da poco.

Dietro le sbarre

Franco Bonisoli e Vittorio Alfieri durante il processo alla colonna Walter Alasia nel dicembre 1984. Negli anni di piombo "L'Espresso" fu protagonista nell'informazione sul terrorismo suscitando grande dibattito.



11 GENNAIO 1981

NOI, BRIGATISTI, RACCONTIAMO CHE...

DI MARIO SCIALOJA

L'intervista clamorosa ai terroristi che tengono prigioniero il giudice Giovanni D'Urso. Le Br spiegano le loro idee sulla guerra civile per il comunismo, rispondono sulle lotte alla Fiat e parlano del "venduto" Patrizio Peci, il pentito che con le sue rivelazioni ai giudici contribuirà a smantellare la rete del terrore.



Dopo Moro, D'Urso: non è un passo indietro rispetto al "livello strategico"? Come lo spiegate?

«E perché mai? L'azione Moro era all'interno di una campagna d'attacco allo stato imperialista che cadeva in una fase di scontro diversa da quella attuale. L'azione Moro segnava allora il punto più alto di uno stadio della guerriglia: quello della propaganda armata. Si trattava ancora di radicare nella coscienza proletaria la necessità e la validità strategica della lotta armata. La cattura di D'Urso invece si colloca in una fase di scontro più avanzata in cui la parola d'ordine generale della guerriglia è: conquistare e organizzare le masse sul terreno della lotta armata per il comunismo».

Perché dite che la fase di scontro è più avanzata?

«La profondità della crisi imperialista ha messo in evidenza la totale estraneità dell'interesse proletario dalle esigenze capitalistiche. La ristrutturazione ad ogni livello che sta avvenendo in Italia, spinge interi strati di classe sul terreno della lotta rivoluzionaria. Questo stato è in grado di garantire solo disoccupazione, supersfruttamento, miseria e galera. I bisogni non solo strategici ma

anche quelli immediati e materiali delle masse operaie e proletarie in questo regime vengono inesorabilmente e violentemente schiacciati e annullati da un sistema di potere che non ha più nulla da offrire, impegnato solo a conservare se stesso. La lotta che le masse operaie e proletarie sviluppano per il soddisfacimento dei bisogni immediati, diventa di fatto scontro di potere. E questo cambia tutto».

Ma le vicende Fiat non starebbero a dimostrare il contrario?

«La lotta Fiat ha espresso a livello spontaneo e di massa contenuti autonomi e di potere che non segnano affatto la fine di un ciclo e delle sue illusioni; ma, all'opposto, l'inizio di un nuovo ciclo di lotte, covato in tutti questi ultimi dieci anni, per quanto lungo possa essere, per quanto difficili possano apparire all'inizio le sue condizioni di sviluppo. Per la prima volta nella storia recente della lotta di classe in Italia, l'antagonismo proletario non si è espresso in un rivendicazionismo che giocava al rialzo rispetto alle piattaforme sindacali, ma in obiettivi di potere contro un progetto di annientamento politico, in una difesa del posto di lavoro che esaltava l'unità di classe, in un'autonomia di classe che si è tradotta in scontro di massa contro sindacati e revisionisti, anche dove costoro hanno

tentato di cavalcare la tigre per ucciderla meglio. Solo la grande arretratezza che ancora dobbiamo registrare nelle forze rivoluzionarie non ha permesso che già da subito si sedimentassero gli strumenti organizzativi che potevano guidare lo scontro di potere che oppone la classe operaia Fiat al padronato».

In poche parole, voi dite che le masse sono pronte a fare la rivoluzione?

«Non siamo così ingenui. Diciamo che esistono oggi le condizioni oggettive e soggettive perché si determini un passaggio decisivo verso la guerra civile per il comunismo. Esistono cioè le condizioni perché dal movimento di massa, che lotta contro la ristrutturazione, nascano e si consolidino organismi di massa rivoluzionari che insieme al Partito comunista combattente costituiscono una determinazione fondamentale del potere proletario armato. È questo, essenzialmente, che costituisce il cambiamento di fase di cui parlavamo. La nostra linea politica deve quindi svilupparsi in questa direzione e farsi carico di tutti i problemi che la costruzione del potere proletario armato pone sul tappeto».

Questo significa, forse, che intendete in qualche modo strumentalizzare le tensioni sociali e cavalcare la tigre dei movimenti spontanei?

«L'esatto contrario. Non si tratta di rincorrere ogni esplosione di rabbia proletaria, ma di comprendere che queste sono il prodotto di profonde cause oggettive, che trovano la loro origine nel fatto che il sistema capitalistico è storicamente superato. Si tratta quindi di cominciare a costruire la sua alternativa. A partire dalle tensioni fortemente presenti nei vari strati proletari, dai contenuti delle sue lotte, occorre favorire la definizione dei "programmi immediati" su cui estendere la mobilitazione, contribuire all'affermazione ed al consolidamento degli organismi rivoluzionari che ne sono i promotori».

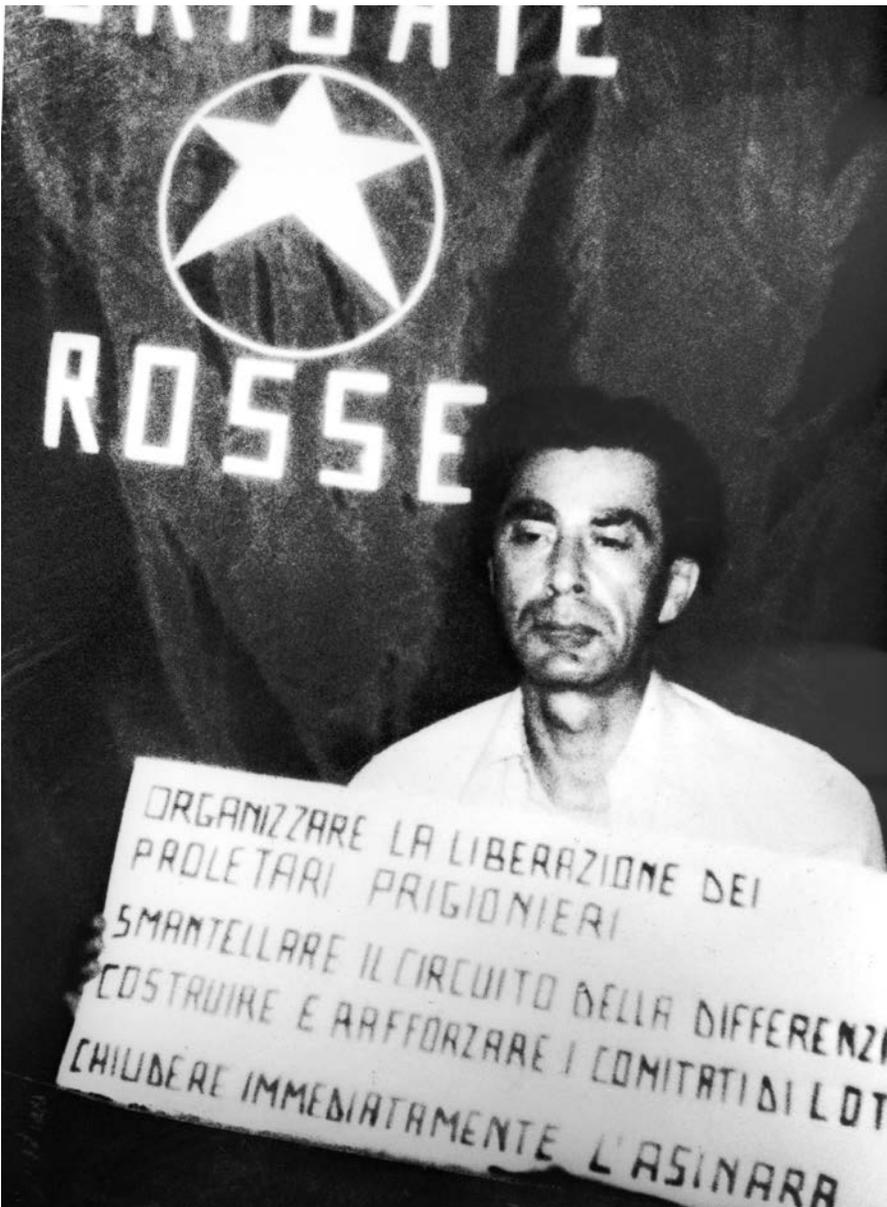
Ma queste non assomigliano alle tesi dell'autonomia che avete finora condannato?

«Neanche un po'. Infatti il ruolo del Partito comunista combattente non scompare per dissolversi nella spontaneità; anzi acquista ancora più valore perché rispetto ai programmi immediati e agli organismi di massa rivoluzionari, il Partito deve ancor più rappresentare il punto di riferimento generale. Deve essere portatore del programma generale di transizione al comunismo, saperlo dialettizzare con i momenti particolari espressi dalla lotta dei vari strati operai e proletari. L'iniziativa di partito, in questo senso è essenziale per riunificare politicamente il proletariato. Come si vede non c'è un cambiamento della nostra linea strategica, ma un suo adeguamento alle nuove formidabili condizioni che schiudono grandi possibilità di costruzione del potere proletario armato».

Che c'entra tutto questo con il sequestro D'Urso?

«Che cosa c'entra lo saprebbero spiegare benissimo i proletari prigionieri. C'è una realtà che la propaganda di regime mistifica o nasconde. La crisi ha dilatato la fascia proletaria espulsa dal processo produttivo, ad una condizione di stabile emarginazione, priva di reddito che ha nella extralegalità l'unica possibilità di sopravvivenza. La scomposizione di classe operata dalla borghesia sulla pelle di centinaia di migliaia di proletari ha il suo punto di forza militare nel carcere imperialista. Non solo ma l'attacco micidiale scatenato da Agnelli ed i suoi accoliti alla classe operaia occupata dovrebbe passare con l'incarcerazione e la distruzione delle avanguardie operaie e proletarie. Le cifre parlano chiaro: più di 35.000 sono i proletari incarcerati e più di 3.000 i compagni nei campi di concentramento».

Volete dire che non esiste la figura del criminale comune e del prigioniero politico?

**Scoop**

La foto Polaroid fatta al giudice Giovanni D'Urso dai brigatisti che l'hanno rapito il 12 dicembre 1980. L'intervista ai terroristi che qui pubblichiamo fece rumore e divise il paese.

«Di criminali in questa società conosciamo solo banda democristiana e le belve di regime. I proletari incarcerati fanno parte a pieno titolo del proletariato metropolitano, e nella loro stragrande maggioranza hanno identificato nella lotta per il comunismo il loro interesse di classe. Ciò è dimostrato dal fatto che la criminale politica carceraria non ha avuto successo grazie proprio alla loro iniziativa di lotta; alla grande mobilitazione che hanno saputo realizzare sul programma lanciato dai comitati di lotta dentro le carceri. Il carcere imperialista è sì un punto di forza militare per la borghesia, ma si è anche rivelato un momento di ricomposizione politica del proletariato e questo ha un enorme valore nel complesso dei rapporti di forza tra rivoluzione e controrivoluzione».

Ancora non avete spiegato cosa c'entra D'Urso.

«Se in questo momento il carcere è lo strumento fondamentale della controri-

voluzione preventiva, attaccare i vertici del Ministero di Grazia e Giustizia che lo fanno funzionare è attaccare il “cuore dello stato”. Aver catturato D’Urso è già un grosso successo politico che disarticola il progetto nemico. Ma di per sé sarebbe insufficiente se questa azione di guerriglia non fosse stata in stretta dialettica con il movimento dei proletari prigionieri e in sintonia con gli obiettivi del programma immediato dei comitati di lotta».

Con il sequestro D’Urso che obiettivi vi siete proposti?

«Essenzialmente due obiettivi. Innanzitutto sferrare un colpo alla strategia dell’annientamento proletario di cui lo stato imperialista è portatore e di inchiodare alle sue responsabilità un maiale che dal Ministero di Grazia e Giustizia impartiva gli ordini agli aguzzini carcerieri. In secondo luogo – ma ugualmente importante - è un’iniziativa di partito che vuole aprire nuovi spazi politici al movimento dei proletari prigionieri e ai suoi organismi; dargli quella voce che si è conquistata con mille iniziative, contribuire concretamente al perseguimento degli obiettivi della sua lotta».

Come era stato per Moro, avete studiato la possibilità alternativa al sequestro di altri personaggi al posto di D’Urso?

«Di alternative ce ne sono sempre parecchie. Tante quante sono gli uomini e le strutture di questo regime. Prima o poi il potere proletario armato si occuperà di tutti. Per la guerriglia si tratta di individuare in una precisa congiuntura politica dove sta il cuore del progetto controrivoluzionario e lì sferrare i suoi colpi. Così è stato fatto per Moro e così per D’Urso».

In cambio della vita di D’Urso cosa chiedete esattamente?

«Noi non chiediamo nulla. Non abbiamo niente da chiedere a questo regime. I nostri obiettivi strategici sono chiari da anni: distruzione di tutte le carceri e libertà per tutti i proletari prigionieri. Quanto si riesce a conquistare tatticamente all’interno di questi obiettivi è determinato solo dai rapporti di forza complessivi che il movimento rivoluzionario è in grado di stabilire. Mentre noi questi rapporti sappiamo valutarli correttamente, non ci sembra che questo regime sappia fare altrettanto. Ma forse questo è un segno della crisi in cui la borghesia si dibatte e si ostina a non voler capire che la guerra è fatta di battaglie vinte e battaglie perse, e che questa l’ha persa».

Come si sta comportando D’Urso?

«Ottimamente. Collabora con la giustizia proletaria. Oltre a confermare i termini con cui hanno progettato l’annientamento carcerario, ci ha indicato tutti i suoi collaboratori vicini e lontani».

Quanto durerà il sequestro D’Urso?

«Noi siamo contrari ad ogni prigionia, anche a quelle in cui siamo costretti a rinchiodare i nemici del popolo. Quindi D’Urso ci resterà solo il tempo necessario per processarlo, per mettere in chiaro le sue responsabilità, perché possa essere emesso un giudizio secondo la giustizia proletaria».

Il fatto di aver rapito una persona senza scorta significa che avete voluto evitare i morti o che non eravate in grado di rischiare uno scontro “militare”?

«Né l’uno né l’altro. I criteri, come abbiamo già spiegato, con cui la guerriglia attacca sono i politici. Il livello militare della forza da mettere in campo viene di conseguenza, e crediamo che sia ampiamente dimostrato che non esiste obiettivo, per quanto protetto, scortato e difeso, che non sia raggiungibile».

Secondo voi perché nel giro di pochi mesi, dopo anni di “tenuta”, militanti come Fioroni, Peci, Viscardi, e, a quanto pare anche vari brigatisti di Genova, si sono messi a parlare?

«Qui bisogna fare una distinzione perché la controguerriglia psicologica su questa questione ha pescato a piene mani. Ha creato innanzitutto un personaggio inesistente: “il terrorista pentito”. Di pentimenti non se ne sono visti né pochi né tanti. È accaduto invece che alcuni individui che hanno vissuto per anni parassitariamente sul movimento rivoluzionario, hanno creduto di fare il loro interesse arruolandosi nei Carabinieri. In questo nuovo ruolo è chiaro che hanno cercato di acquisire dei meriti tra gli sbirri, col risultato di far ammazzare numerosi compagni e di farne arrestare molti altri. Questi vermi non hanno fatto altro che “confessare” ciò che serviva a questo regime per mandare in galera centinaia di compagni. Costoro sono delle tragiche marionette a cui anche la giustizia proletaria faticherà a dare un minimo di dignità umana. Sono pochi ma abbastanza perché il prezzo pagato dal movimento rivoluzionario per non averli saputi riconoscere per tempo, è molto alto. Una critica in questo senso è già stata fatta e per quanto ci concerne abbiamo già saputo correggere ed adeguare al nuovo livello di scontro le discriminanti politiche che selezionano i nostri militanti. Diverso invece è il caso di altri compagni che sotto l’interrogatorio, sotto tortura hanno ammesso la loro partecipazione ad azioni di guerriglia. È stato questo un comportamento molto sbagliato, determinato da poca chiarezza che ha finito per coinvolgere altri compagni. Neanche qui si tratta di pentimento ma di incapacità di alcuni di comprendere le nuove condizioni dello scontro di classe, i livelli di repressione dello stato imperialista. Anche se ciascuno ha le sue responsabilità, il problema è essenzialmente di fare chiarezza. L’una cosa e l’altra spettano al movimento rivoluzionario che ha sempre saputo distinguere tra le debolezze che fanno parte della sua crescita e i suoi nemici».

Ma non si tratta più di alcune crisi individuali: come fate ad escludere che si tratti del fallimento di una linea politica?

«Quelle che sono entrate in crisi sono state le linee spontaneiste e militariste e con esse quelle frange che facevano riferimento alla lotta armata, che non hanno saputo comprendere le mutate condizioni dello scontro. Infatti chi aveva considerato la lotta armata come una forma di lotta più radicale di altre, anziché una strategia di lungo periodo, di fronte alla virulenza della controffensiva del regime si è trovato politicamente disarmato ed ha finito così per confondere la propria sconfitta con quella del movimento rivoluzionario. E questo proprio quando la lotta armata ha esteso la sua influenza su ampi strati di proletariato si è aperta storicamente la possibilità di un nuovo grande salto in avanti dell’organizzazione del potere proletario. È necessario però che la guerriglia si misuri con i problemi che comporta l’organizzazione delle masse sul terreno della lotta armata. Il Partito comunista combattente dimostrerà di essere tale principalmente nella capacità che avrà di assolvere a questo compito. Oggi solo chi non sa vedere questa necessità è in crisi profonda».

Negate che vi sia una crisi delle Brigate Rosse?

«Le Br già nella direzione strategica del ’78 avevano colto le novità che contraddistinguono la fase attuale. Nonostante ciò abbiamo avuto un certo ritardo nello spingere a fondo la critica e nell’assumere pienamente i compiti che il movimento di classe ci poneva. Ad esempio, con un certo ritardo, dopo la campagna di primavera, abbiamo capito che superare la fase della propaganda armata pura e



semplice, voleva dire assumere il difficile compito di agire nei diversi strati di classe per dare concretezza di programma alle spinte rivoluzionarie in esse presenti e su questo programma determinare il salto di qualità dell'organizzazione delle masse. Un grande dibattito che si è svolto negli ultimi mesi, dentro e fuori l'organizzazione, ha portato oggi ad una grande chiarezza ed ha consentito di fissare nella Direzione strategica dell'ottobre '80 le linee fondamentali della evoluzione politica che era necessaria».

Come mai è stato reso pubblico il contrasto tra la vostra Direzione Strategica e la colonna Walter Alasia? Il contrasto dura ancora? La Walter Alasia ha partecipato al sequestro D'Urso?

«Il dibattito politico delle Br non è mai stato segreto; è stato pubblico ed ha coinvolto, oltre che, ovviamente, le strutture della nostra Organizzazione, l'intero movimento rivoluzionario. Il peggior nemico con cui abbiamo dovuto fare i conti in questo periodo è stato una tendenza opportunistica che ha percorso tutto il movimento della lotta armata e che aveva trovato qualche seguace anche nella

nostra Organizzazione. Sconfiggere questo nemico era indispensabile per raggiungere una nuova e forte unità. Averlo fatto con chiarezza è stato necessario per dare un nuovo impulso all'intero movimento. Nella colonna Walter Alasia – che per storia e tradizione di lotta è tra le più valorose della nostra organizzazione – qualche compagno ha voluto insistere su pratiche militariste e su una concezione sbagliata della lotta armata. E quindi se n'è andato per la sua strada. Questi compagni non hanno più niente a che fare con la nostra Organizzazione né con la colonna Walter Alasia, anche se la loro confusione li porta, sovente, ad atteggiamenti sciocamente provocatori. La colonna Walter Alasia saprà fare chiarezza anche su questo, senza tolleranze nei confronti delle linee sbagliate e con la massima apertura verso i sinceri rivoluzionari».

In alcuni vostri documenti avete denunciato il fatto che dei “militanti rivoluzionari” catturati sono stati sottoposti a tortura: avete delle prove precise e degli episodi da raccontare?

«Non si tratta più di episodi, ma di metodo diffuso adottato dagli sbirri di questo regime. Praticamente ogni compagno catturato viene portato incappucciato in un luogo segreto e sottoposto a sevizie di ogni genere. Non c'è da stupirsi poiché le leggi speciali di Cossiga sancivano proprio questo: la libertà dei Carabinieri e della Digos di avere i militanti rivoluzionari catturati alla loro mercè per almeno quattro giorni. È equivalsò alla legalizzazione della tortura. Un caso per tutti, l'ultimo in ordine di tempo: il compagno Maurizio Iannelli subito dopo la cattura è stato portato incappucciato in un appartamento segreto e sevizato per due giorni. Solo per il suo comportamento coraggioso è stato possibile denunciare immediatamente questo fatto che, per altro, la stampa di regime si è affrettata a mascherare secondo le veline governative».

Col senno di poi, la decisione di “giustiziare” Moro si è rivelata per voi un errore?

«Il fatto stesso che ci venga posta questa domanda a quasi tre anni da quella battaglia, dà già la risposta. Se dopo quasi tre anni le lacerazioni apertesi nel gruppo di potere imperialista non si sono ancora ricomposte, non vediamo quale altra azione di guerriglia avrebbe potuto ottenere un successo maggiore».

Perché non avete detto niente sull'accusa mossa ad alcuni arrestati del “7 aprile” di essere membri della vostra direzione strategica?

«Ci sono stati gli arrestati del 7 aprile, dell'8 aprile, del 9 aprile... Ogni giorno gli sbirri dei corpi speciali arrestano decine di compagni. Perché questa è l'essenza della strategia dello stato imperialista: annientare l'intero movimento rivoluzionario. È questa linea che le Br sono mobilitate a sconfiggere creando l'alternativa del potere proletario armato. Mettersi a discutere con qualche giudice imbecille e forcaiolo non è proprio la nostra linea politica. Per capire il rapporto che ci lega alla magistratura basta ricordare i nomi dei giudici che abbiamo giustiziato».

Come giudicate i “terroristi pentiti” e come mai su questo problema non sembra abbiate dedicato molta attenzione?

«Non è vero che non gli abbiamo dedicato molta attenzione. Abbiamo già detto che “il terrorista pentito” non esiste, è un'invenzione della propaganda di regime. Per quanto riguarda le spie ed i venduti l'attenzione che gli abbiamo dedicato è quella destinata solitamente ai pidocchi: quando li si scova li si schiaccia. La sorte che ad essi tocca è già stata indicata, senza equivoci, nel carcere di Nuoro, alle Nuove... D'altronde, d'ora in avanti, costoro avranno paura persino della loro ombra, perché è fuori di dubbio che sono solo dei cadaveri ambulanti».

Agguato

Uno dei cinque uomini della scorta di Aldo Moro uccisi dalle Br in via Fani a Roma. È il 16 marzo 1978 e il presidente della Democrazia cristiana viene rapito da un commando guidato da Mario Moretti.

È vero che in seguito alle sconfitte di Prima linea e di altre formazioni minori molti militanti sono confluiti nelle Br?

«L'esperienza del movimento rivoluzionario in questi anni si è concretizzata in molteplici forme organizzate che hanno espresso in modo parziale aspirazioni, bisogni ed esigenze che provengono dalle diverse componenti del proletariato metropolitano. Per fare un esempio ricordiamo ciò che è stata l'esperienza dei Nap e cosa ha rappresentato per il proletariato prigioniero. Chi lavora per costruire il Partito deve saper ricondurre i momenti parziali in un grande disegno unitario. È questo quello che le Br hanno sempre fatto».

Cosa pensate degli appelli alla diserzione che arrivano anche dall'interno del partito armato?

«Alcuni giovani rampolli della borghesia, in tempi recenti, si sono presi una vacanza ed hanno creduto di poter giocare con la guerra di classe. Oggi che lo scontro tra la borghesia e il proletariato si pone in tutta la sua durezza, proprio perché esistono le condizioni di una grande avanzata rivoluzionaria, la borghesia si ripiglia i suoi figli. Noi vorremmo disertare dalla catena di montaggio, dai lavori nocivi e spesso mortali, dalla disoccupazione, dall'emarginazione dei quartieri-ghetto, dalla ferocia dall'alienazione di questa società. Ma non ci è possibile farlo piagnucolando con i nostri papà. Per liberarci da questa miseria dobbiamo combattere, liquidare questo regime, costruire una società comunista. Disertare dunque? Non scherziamo, abbiamo appena cominciato».

C'è chi ha avanzato delle proposte di amnistia: secondo voi un'amnistia potrebbe servire ad arginare la spirale della violenza e a rendere meno "barbaro" lo scontro?

«L'imperialismo punta allo sterminio, ai campi di concentramento, per avere una qualche possibilità di sopravvivenza. È questo regime che è barbaro e violento: è la banda democristiana e i suoi lacchè che è sanguinaria. Ci riesce impossibile immaginare una società pacificata finché costoro esisteranno sulla faccia della terra».

Come facevate a conoscere l'itinerario che Moro avrebbe seguito uscendo da casa il 16 marzo? C'è chi è convinto che abbiate avuto un basista (volontario o involontario) presso la sua famiglia (o gli amici): potete dirne qualcosa?

«Dopo dieci anni che esistono le Br non avete ancora capito che l'intelligenza proletaria e l'organizzazione della guerriglia può arrivare dove vuole. È solo una questione di volontà politica e di avere una concezione dell'organizzazione adeguata ai tempi della rivoluzione proletaria nelle metropoli imperialiste. Per preparare, eseguire l'azione Moro ci siamo serviti, come sempre, solamente di queste armi».

Pensavate davvero di poter liberare Moro vivo? Alla fine dei 55 giorni, in cambio di che cosa ciò sarebbe potuto avvenire?

«Siete così abituati a costruire verità di regime che ormai siete prigionieri delle vostre stesse mistificazioni. Ci sono ben 9 comunicati di quel periodo, semplici e chiari che ponevano la questione dei prigionieri comunisti chiedendo la liberazione di alcuni di essi. Una risposta positiva che avesse dato la libertà ad alcuni compagni, dicevamo che avrebbe senza dubbio liberato il nostro prigioniero». Come mai Moro, nelle sue lettere, non ha mai nominato gli uomini della sua scorta uccisi? «Perché, evidentemente, non gliene fregava niente».

È vero che i brigatisti che avevano in mano Moro hanno ritardato di 48 ore l'esecuzione?

«No».

È stato comunicato a Moro che sarebbe stato ucciso? Come ha reagito?

«Sì, gli è stato comunicato. La sua reazione la potete leggere nei suoi memoriali che abbiamo reso pubblici. Proprio perché democristiano conosceva bene i suoi “amici” di partito e non aveva dubbi a chi attribuire la responsabilità effettiva del fatto che noi non avremmo sospeso la sentenza».

È vero che per sospendere la condanna a morte di Moro sarebbe bastata una dichiarazione di Fanfani sulla disponibilità della Dc ad aprire le trattative?

«Il problema che avevamo sollevato era quello dei prigionieri. Era un problema politico che i caporioni di questo regime, terrorizzati non hanno voluto affrontare. Hanno creduto di poter cancellare un problema semplicemente negando che esistesse. Se si tiene conto che le forze rivoluzionarie ritengono centrale questa questione – e la cattura di D’Urso lo dimostra – si vede come l’immobilismo, la “non linea” suggerita dagli specialisti americani agli ottusi democristiani, non ha certo favorito soluzioni diverse da quelle che abbiamo adottato».

Si dice che, su indicazione di Moro, qualche suo collaboratore vi abbia consegnato dei documenti presi dal suo archivio e che comprovavano delle notizie che lui aveva fornito: è vero? Di quali documenti si tratta?

«Non abbiamo avuto rapporti di alcun genere con chicchessia. In quanto ai documenti, ci bastavano quelli che avevamo preso al momento della sua cattura».

Ci sono state lettere che Moro ha scritto, o voleva scrivere e che voi non avete approvato o avete distrutto?

«No. Tutto quanto ha scritto è stato reso pubblico. E ci sembra sia abbastanza».

Come è andata veramente la storia dell’appartamento di via Gradoli?

«È stato un banale incidente, uno scarico era marcio e c’è stata una perdita d’acqua. Perché mai ci si vuole vedere chissà quale retroscena, come se non si sapesse di che cosa sono capaci i palazzinari romani».

Molti (da Zaccagnini a Berlinguer, a Pecchioli...) affermano che le Br sono “dirette”, o comunque aiutate, da qualche servizio segreto straniero: che potete rispondere?

«Questi egregi signori non dovrebbero far altro che dire esattamente di che si tratta, e dimostrare che non è solo frutto della loro fantasia bacata. A noi risulta che i servizi segreti e gli sgherri di ogni tipo sono il loro strumento privilegiato da usare contro i proletari. Pur di negare una realtà che non li fa dormire, hanno costruito la favoletta del complotto straniero, e delle oscure manovre. Ma a crederci ormai sono rimasti soltanto loro e qualche pennivendolo di regime. La guerra proletaria cresce e non si preoccupa molto delle loro stupidaggini».

È vero che parecchie armi ve le forniscono i palestinesi dell’Olp? In cambio di cosa?

«Noi crediamo che nell’epoca della guerra proletaria antimperialista debba rinascere un nuovo internazionalismo proletario; un internazionalismo fatto di solidarietà concreta, di aiuto militante, di sostegno politico tra le forze che, nella lotta di liberazione dei popoli contro l’oppressione imperialista, combattono per il comunismo. La retorica revisionista sa concepire soltanto rapporti di pura convenienza e di squallida e vile strumentalizzazione dei movimenti antimperialisti. Non è così per noi. La nostra solidarietà al fianco del popolo palestinese in lotta contro l’imperialismo sionista è piena e incondizionata. Non saranno certo le calunnie di chi questa lotta l’ha solo strumentalizzata che ci faranno cambiare idea».

Avete rapporti, o contatti, con dei quadri di base del Pci che non condividono la linea del partito?

9 Maggio

Dopo 55 giorni di prigionia, i brigatisti decidono di uccidere

Aldo Moro. Il suo corpo viene fatto trovare in una

Renault 4 rossa in via Caetani, a Roma.

Nella foto a destra, la folla che si raduna in via delle Botteghe

Oscure, all'incrocio proprio con via Caetani.

«Il Pci sta percorrendo ormai le ultime tappe di un irreversibile processo di identificazione con gli interessi della borghesia. Ad esso la borghesia ha assegnato il ruolo di essere lo Stato dentro la classe operaia. In questo ruolo i berlingueriani ci si trovano completamente a loro agio. È evidente che questa funzione controrivoluzionaria produce contraddizioni al suo interno, ma la falsa coscienza di quei proletari che ancora hanno in tasca la tessera del partito di Berlinguer, non può che trasformarsi nella consapevolezza che devono uscirne. La nostra strategia è di conquistare ogni proletario, ogni operaio, alla linea rivoluzionaria della lotta armata per il comunismo e di organizzarlo negli organismi che costituiscono il sistema del potere proletario armato. In questo lungo processo anche le frange più arretrate del movimento operaio sapranno prima o poi riconoscere i loro interessi di classe».

Come potete definire l'estrazione politico-sociale dei vostri militanti di recente acquisizione?

«Quella di sempre. Le nostre radici sono nel proletariato metropolitano ed i nostri quadri provengono dalla sua avanguardia. Il problema della centralità operaia non è sociologico ma politico. Vuol dire che è intorno all'interesse della classe operaia che si organizzano tutti gli altri strati del proletariato. Ma non è neanche un problema metafisico o idealistico e pertanto i compagni delle Br sono prevalentemente operai».

Avete avuto dei contatti politici (o altro) con l'Albania?

«No».

Cosa pensate del comunismo in Urss ed in Cina? Per la futura società per la quale dite di battervi avete in mente un modello già realizzato, o descritto?

«Le questioni dell'edificazione di una società comunista non sono questioni da poco e sulle quali è lecito pontificare come se si trattasse di esperimenti di laboratorio e non di un movimento che riguarda miliardi di uomini in tutto il mondo. I nostri riferimenti sono e rimangono il marxismo-leninismo e la rivoluzione culturale cinese. Siamo abituati a considerare il comunismo non come un modello, ma come un lungo processo di dimensioni planetarie, che non consente sogni immaginifici ma richiede risposte storicamente valide. Ciò non toglie che siamo fermamente convinti che chi fa una politica espansionista e di oppressione della libertà dei popoli, qualunque sia il nome che si dà, appartiene alla schiera degli imperialisti».

A questo punto credete ancora di poter suscitare un movimento insurrezionale in Italia attraverso la violenza politica?

«Non abbiamo mai pensato ad una esplosione insurrezionalista. Crediamo invece nella possibilità storica di costruire un sistema di potere proletario armato attraverso un processo di lunga durata. L'accumulo della forza proletaria attraverso l'organizzazione politico-militare delle due determinazioni fondamentali, il Partito comunista combattente e gli organismi di massa rivoluzionari, attraverserà un'intera fase storica. Non c'è dubbio che questo non avvenga linearmente, ma per salti dialettici e che in definitiva il pieno dispiegamento della guerra rivoluzionaria distruggerà lo stato borghese e costruirà la società comunista. Questa per noi non è solo una speranza, ma una certezza che si alimenta delle ragioni e delle aspirazioni del proletariato».





Il vostro ex capo colonna Riccardo Dura, secondo la testimonianza di alcuni “pentiti” genovesi, adoperava con i suoi uomini dei metodi estremamente duri e ricattatori: quello che si è detto è vero? Che ne pensate?

«Questa è la più schifosa e vigliacca delle invenzioni della controguerriglia psicologica. Riccardo è stato un grande dirigente della nostra organizzazione, amato e stimato come pochi altri. Con la sua umanità, con la sua capacità di vivere da comunista insieme agli altri, con la sua solidarietà verso i compagni nei momenti più difficili ci ha dato più di quanto i pennivendoli di regime riusciranno mai a capire. Siamo orgogliosi di averlo avuto accanto in questi anni così come sentiamo nostri fratelli tutti i compagni caduti per il comunismo».

L’uccisione di proletari, semplici uomini al di fuori dei giochi di potere, non vi crea problemi di coscienza o, forse, di coerenza ideologica?

«Quando mai le Br hanno colpito dei proletari innocenti? Questo non è accaduto mai, neanche per sbaglio. Se poi ci si riferisce ai mercenari in divisa che hanno venduto la loro identità di classe alla borghesia ed ai suoi interessi, tradendo così le loro origini, e si sono trasformati in feroci assassini del proletariato, crediamo che nei loro confronti non bisogna avere nessuna pietà. A loro abbiamo già detto che devono cambiare mestiere. Non abbiamo che da ripetere questo consiglio».

Il “soldato” Dalla Chiesa vi sembra un rivale abile e pericoloso: insomma un nemico degno di stima?

«No, è solo uno sbirro al quale hanno dato il massimo del potere».

Diario 18 GENNAIO 1981

Nella foto della pagina accanto il direttore dell'«Espresso», Livio Zanetti, parla durante il processo Moro il 28 ottobre 1982.

All'epoca dell'arresto di Giampaolo Bultrini e Mario Scialoja il direttore difese con forza i suoi giornalisti.

SETTE GIORNI IN VIA PO

DI PAOLO MIELI

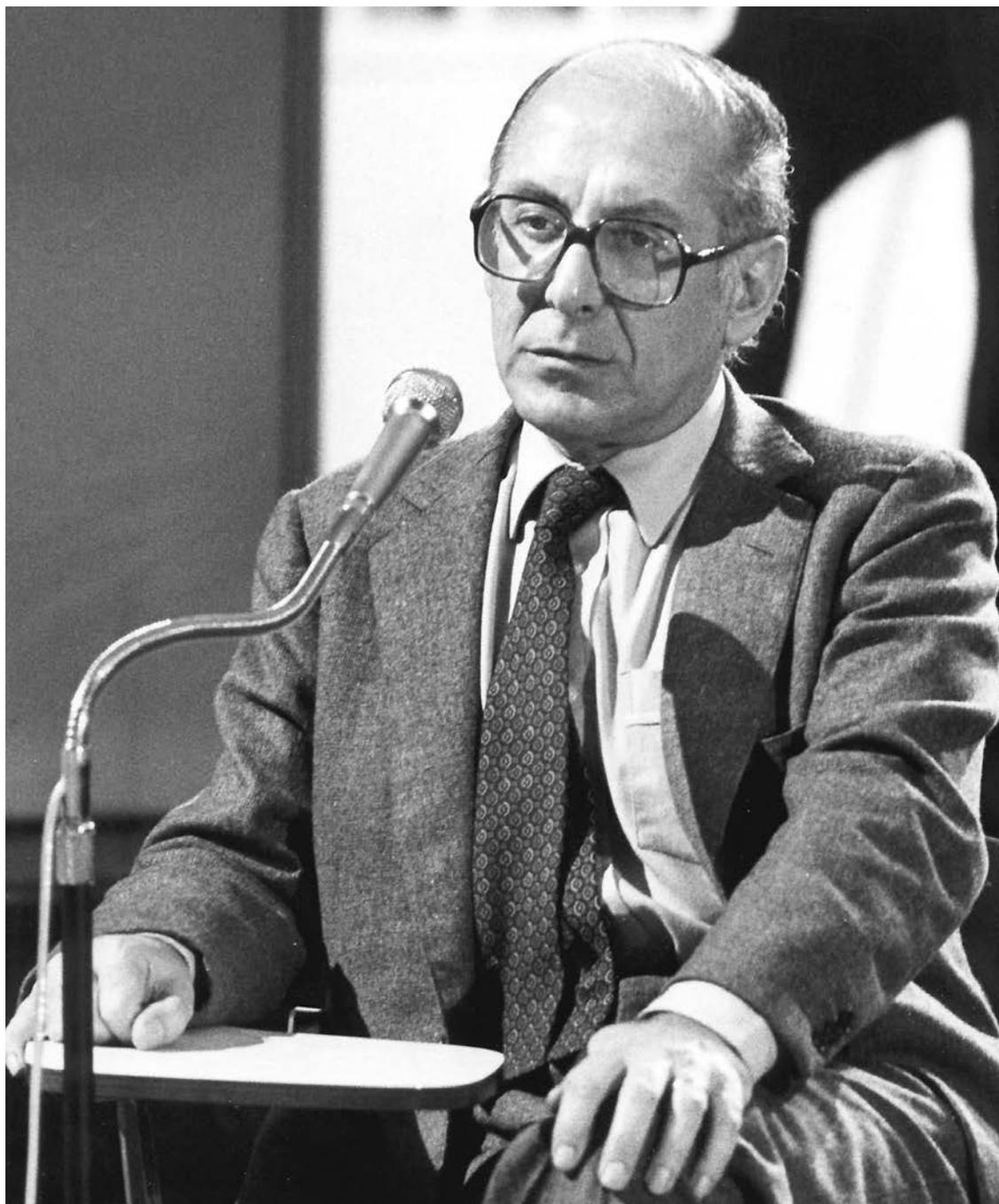
Mario Scialoja e Giampaolo Bultrini vengono arrestati per l'intervista alle Brigate Rosse. Il direttore Zanetti li difende, ma il mondo dell'informazione si divide sull'opportunità o meno di pubblicare un documento che dà spazio al gruppo terroristico. Critiche arrivano anche dal mondo della politica. Ecco il resoconto di una delle settimane più difficili nella storia dell'«Espresso».

MARTEDÌ 30 DICEMBRE 1980, «l'Espresso» ha diramato per agenzia la notizia che nel numero del settimanale in edicola il sabato successivo sarebbe stata pubblicata un'intervista alle Brigate Rosse e l'interrogatorio dei brigatisti al magistrato Giovanni D'Urso. Trentasei ore dopo quell'annuncio il giornalista dell'«Espresso» che aveva curato quel servizio è finito in prigione. Che cosa è successo nella sede dell'«Espresso» (via Po 12, Roma) nei giorni successivi? Ecco una fedele cronaca, giorno per giorno, momento per momento.

1 gennaio. La notizia dell'arresto di Mario Scialoja, i giornalisti dell'«Espresso» l'apprendono dai giornali radio del mattino. Immediatamente tutti si precipitano nella sede della redazione in via Po. L'arresto li ha molto colpiti. Scialoja è uno tra gli inviati di punta del giornale: è all'«Espresso» dal 1966; nel 1969 riuscì a far fuggire dalla Grecia dei colonnelli l'ex ministro Milonas, un leader della resistenza; nei primi anni Settanta scoprì con una serie di inchieste la «pista nera» che ha portato gli inquirenti ad identificare gli organizzatori della strage piazza Fontana; successivamente ha svolto il suo lavoro sul «fronte del terrorismo» offrendo sempre ai lettori notizie esclusive di grande importanza; molte delle sue inchieste sono oggi riprese nei libri che raccontano la storia degli anni Settanta. Di alcuni redattori dell'«Espresso», tra i quali chi scrive, Scialoja è anche un amico personale.

Verso le dieci e mezza all'«Espresso» ci sono quasi tutti. Il direttore Livio Zanetti sta rientrando in automobile da Siusi dove stava trascorrendo un periodo di vacanza. Verso le undici si riesce a raggiungere per telefono Giampaolo Bultrini: «I carabinieri stanno venendo a casa mia», afferma; «credo che il giudice Sica» [il magistrato che ha ordinato l'arresto di Scialoja, ndr.] voglia interrogarmi. Ci vediamo più tardi». Bultrini è all'«Espresso» dal 1967. Anche lui si è occupato di trame nere, ma in seguito i suoi interessi si sono spostati su argomenti di cronaca. Nei giorni scorsi è stato il tramite casuale tra l'intermediario delle Brigate Rosse e Scialoja.

Il condirettore Nello Ajello, che ha trascorso la sera dell'ultimo dell'anno al Palazzo di Giustizia, incontrando per la seconda volta il giudice Nicolò Amato, affida ad un'équipe del servizio interni il compito di togliere dai verbali



d'interrogatorio del giudice D'Urso tutti i nomi e un intero paragrafo dedicato agli istituti di prevenzione e pena. E così 32 mila copie del giornale che contenevano l'interrogatorio integrale D'Urso, vanno al macero. È la terza volta che la redazione rifà questo numero dell'«Espresso»: la prima era stata quella senza verbali e intervista alle Br, la seconda quella con il materiale procurato da Scialoja. Questa è appunto la terza.

Durante la giornata giornali di radio e telegiornali lasciano intendere che

tra i nomi contenuti nel verbale D'Urso ci sia anche quello del generale Enrico Galvaligi, ucciso dalle Brigate Rosse la sera del 31 dicembre. La notizia è falsa. Ajello fa subito un comunicato ai giornali ma ormai il danno psicologico è fatto. Quasi tutti gli italiani hanno il dubbio che Scialoja sia stato arrestato perché ha pubblicato un documento delle Br in cui si invitava ad uccidere Galvaligi.

Quando alle cinque di pomeriggio Zanetti giunge a Roma, per prima cosa scrive un comunicato molto duro contro l'arresto di Scialoja. Subito dopo è convocato e interrogato dal giudice Sica. All'"Espresso" tutti restano ad aspettare il suo ritorno fino a sera. Ci sono anche giornalisti di altre testate che però, a differenza di due giorni prima quando erano venuti per complimentarsi per lo scoop e saperne qualcosa di più, adesso hanno atteggiamento per lo più freddo.

2 gennaio. I titoli e gli articoli di quasi tutti i principali quotidiani sono molto ostili a Mario Scialoja, a Giampaolo Bultrini e all'"Espresso". Nella riunione per impostare il prossimo numero del giornale si dice che è necessario reagire registrando opinioni e argomentazioni a nostro sfavore ma anche quelle che ci danno ragione. Si decide anche di pubblicare questo diario per dar conto al pubblico delle nostre vicende interne. Quand'ecco che arriva il comunicato di dimissioni di Vittorio Ripa di Meana, uno dei membri del consiglio d'amministrazione della società editrice dell'"Espresso". Ripa di Meana attacca il giornale non solo per i modi in cui è entrato in possesso del materiale delle Brigate Rosse ma anche per averlo pubblicato. Gli altri membri del comitato esecutivo reagiscono alla presa di posizione di Ripa di Meana ma la direzione del Partito repubblicano e, il giorno dopo, molti quotidiani plaudono alla sua iniziativa.

Subito dopo la riunione di redazione è convocata un'assemblea per esprimere solidarietà a Scialoja e Bultrini il cui fermo è stato prolungato e sta per essere trasformato in arresto. Durante l'assemblea alcuni giornalisti sollevano subito il problema forse centrale: ha fatto bene o no "l'Espresso" a pubblicare il materiale delle Br? Si decide però di rinviare l'approfondimento di questo dibattito, al "dopo", a quando cioè si sarà risolta la vicenda di Scialoja e Bultrini. Il documento di solidarietà ai due colleghi è votato a larghissima maggioranza. Due soli voti contrari, quelli di Antonio Gambino e di Franco Giustolisi che si dissociano dall'operato dell'"Espresso" e votano contro il documento di solidarietà a Scialoja e Bultrini. I due giornalisti precisano di fronte a tutti che il loro gesto non ha un valore di pronunciamento contro i due colleghi in prigione ma di una netta condanna di qualsiasi documento dei terroristi.

3 gennaio. Dopo Ripa di Meana si muovono anche i garanti. I garanti sono cinque intellettuali di prestigio (Guido Calogero, Paolo Sylos Labini, Furio Diaz, Alessandro Galante Garrone e Altiero Spinelli) che tutelano l'indipendenza politica e la correttezza giornalistica dell'"Espresso". Tutti e cinque dichiarano la propria riprovazione alla pubblicazione dell'intervista e dei verbali. Nello stesso tempo cominciano a circolare strane voci. "l'Espresso" sarà presto decapitato, è in arrivo un nuovo direttore, in carcere Bultrini e Scialoja si sono contraddetti... È chiaro che c'è qualcuno che vuole intorbidare le acque. Un gruppo di redattori promuove una raccolta di firme di solidarietà alla direzione dell'"Espresso". Tutti quelli che sono contattati, 47 giornalisti, firmano.

4 gennaio. Livio Zanetti, dopo essersi imposto il silenzio per alcuni giorni, parla della vicenda Scialoja-Bultrini in una tavola rotonda di "Repubblica" assieme a



Contrario

Vittorio Ripa di Meana (a sinistra nella foto), consigliere di amministrazione della casa editrice che pubblica "L'Espresso", si dimette dopo l'intervista ai brigatisti. Attacca il giornale non solo per i modi in cui è entrato in possesso del materiale delle Br, ma anche per averlo pubblicato.

Eugenio Scalfari, Sandro Viola, Vittorio Gorresio. Zanetti difende sia la pubblicazione sia il comportamento di Scialoja e Bultrini.

5 gennaio. I giornali insistono: Scialoja e Bultrini si contraddicono. È una notizia falsa. Ma, purtroppo, nessuno si preoccupa di verificarla e quindi di smentirla. La mattina c'è riunione in redazione. Si parla soprattutto del comunicato numero 8 delle Brigate Rosse che chiede la pubblicazione integrale sui maggiori quotidiani e la diffusione per radio e televisione di messaggi che provengono dai comitati di lotta delle carceri di Trani e di Palmi. Nella tarda mattinata la direzione della Rizzoli impone ai quotidiani del proprio gruppo il black out. All'"Espresso" l'eventualità di un silenzio stampa viene eliminata con scarso favore.

6 gennaio. Il comitato di redazione dell'"Espresso" si incontra con i dirigenti del sindacato dei giornalisti per esortarli ad essere più decisi nel difendere Scialoja e Bultrini. La loro iniziativa ottiene un parziale successo. Si diffonde l'impressione



che dopo i primi giorni “bui” cominci a muoversi qualcosa a favore dei due giornalisti arrestati.

7 gennaio. Alle 9 di mattina inizia un'affollatissima riunione di redazione per discutere quale atteggiamento tenere di fronte alla proposta di black out che viene dalla Rizzoli e dal “Giornale” di Montanelli. Quasi tutti i giornalisti dell’“Espresso” sono contrari. Alcuni vorrebbero che si continuasse come in passato a dare le informazioni possibili sul terrorismo; altri vorrebbero distinguere tra “notizie” sul terrorismo e “propaganda” dei brigatisti. Nessuno si pronuncia a favore del silenzio stampa. Direttore e condirettore sono per la soluzione “caso per caso”. Tutti d’accordo nel non fare da cassa di risonanza alle Br.



Il pomeriggio si apre con una brutta notizia: l'Ordine dei Giornalisti del Lazio comunica di aver sospeso Scialoja e Bultrini e di aver aperto un procedimento disciplinare contro di loro. Il comunicato dell'ordine invita tra le righe a fare altrettanto nei confronti del direttore Livio Zanetti. La sospensione è un provvedimento automatico e di normale amministrazione; ma il resto no. L'atmosfera all'"Espresso" si surriscalda. Qualcuno propone dimissioni in massa dall'ordine dei giornalisti e l'occupazione della sede in cui è stata presa la decisione contro Scialoja e Bultrini.

Nel frattempo la direzione dell'"Espresso" affronta una lunga riunione con i tre garanti che non si sono dimessi (Calogero, Sylos Labini e Diaz). La riunione si conclude bene: in un comunicato i garanti «manifestano il loro netto dissenso dalla decisione dell'"Espresso" di pubblicare (n. 1 del 1981) comunicazioni e interviste che in qualche modo, contro le sue stesse intenzioni possano servire alla propaganda che i terroristi intendono svolgere». Il comunicato dei garanti così continua: «Tali rilievi che appaiono tanto più opportuni in quanto si accordano con quella linea del giornale di lotta aperta per i valori morali e civili di libertà e di democrazia che l'attuale direzione del settimanale ha raccolto e porta avanti.

In questa linea si colloca anche il proposito manifesto nel prossimo numero dell'"Espresso", in cui si conferma che la rivista non è disposta a fare da cassa di risonanza dei documenti delle Brigate Rosse. Pertanto, in seguito a questo impegno, i sottoscritti garanti ritengono superate le loro riserve e restano nel Comitato». Il professor Sandro Galante Garrone, al quale il comunicato è stato letto per telefono, concorda pienamente con lo spirito che ne è alla base, pur confermando le proprie dimissioni da garante, dovute a motivi di carattere personale. Subito dopo il comitato dei garanti è integrato con la cooptazione del giurista Massimo Severo Giannini e dello storico Giuseppe Galasso.

Così si conclude, in via Po, una settimana convulsa. Ma la vicenda del giudice D'Urso continua...

Riunione

Alcuni giornalisti della testata in una foto del 1974. Da sinistra Vittorio Gorresio, Rodolfo Brancoli, Giampaolo Bultrini ed Enzo Forcella. Bultrini fu il tramite casuale tra l'intermediario delle Br e Scialoja, autore dell'intervista ai brigatisti.

Capo 18 OTTOBRE 1981

Bettino Craxi fotografato dopo l'elezione a segretario del Partito socialista nel 1976. Dietro di lui Rino Formica, con gli occhiali, e l'architetto Filippo Panseca, autore delle scenografie dei congressi socialisti. Craxi diventerà un protagonista della politica italiana negli anni Ottanta, spesso gridando contro tutti (come racconta l'articolo che qui pubblichiamo) e guidando governi con gli alleati del pentapartito. L'uscita di scena definitiva è databile 30 aprile 1993, quando in piena Tangentopoli un gruppo di manifestanti lo aspetta davanti all'Hotel Raphael per lanciargli addosso monetine.

BETTINO IL TEMERARIO

DI GIAMPAOLO PANSA

Ritratto del segretario socialista già al centro della scena, ma che sente la vittoria a portata di mano e si mette a urlare contro tutti. Un fuoco di controbatteria per scongiurare un'ennesima scissione nel Psi? Oppure Craxi grida forte per coprire il rumore degli scheletri che ha nell'armadio?

ADESSO MOLTI DIRANNO che Craxi ha finalmente gettato la maschera e, rinunciando al trucco da leader in jeans, vestito casual e stile giovane, rivela il suo volto vero, un volto antico e duro, da socialista poco umano. S'è messo persino a parlare come il Togliatti degli anni Cinquanta, quello dei "magnacucchi", "pidocchi nella criniera" del nobile destriero comunista. Le sferzate di Bettino hanno la stessa rabbia, irose e brucianti. I "quattro gatti" che vogliono lasciare il Psi sono "piccoli trafficanti", "girovaghi della politica", "frustrati senili". E a manovrarli ci pensano "gli squadristi della carta stampata", una banda che ha per motto: "Senza diffamazione non c'è professione". Che cosa sta accadendo al segretario socialista? Il suo è soltanto un fuoco di controbatteria per scongiurare l'ennesima scissione? Oppure Craxi grida così forte per coprire il rumore degli scheletri che ha nell'armadio? Oppure, ancora, il capo socialista è davvero la vittima di un complotto, un potente da bruciare? Vien da chiamarlo Bettino il Temerario.

Combatte da cinque anni una giusta battaglia e ha la vittoria quasi a portata di mano. Ma è anche ad un bivio della sua vita, perché mai come oggi è stato così forte e, al tempo stesso, così in pericolo. Quando la sua avventura politica comincia, non gli danno sei mesi di regno. È il 16 luglio 1976, il sacrificio di De Martino s'è appena compiuto, il Psi ha scelto come nuovo padre il giovane capo della destra autonomista. Craxi s'affaccia sulla terrazza dell'Hotel Raphael per la prima intervista da segretario. Il pomeriggio è splendido, l'afa si sta attenuando, spira una bava di vento. La terrazza è uno sperone alto su piazza Navona e la città rinascimentale. Bettino osserva quella gloria, ma è nervoso, un po' buio. Che cosa vedrà mai? Per prima cosa, vede un partito in rotta, però capace di affermare subito che Craxi sarà un segretario debole, prigioniero degli altri capi del Psi. È c'è dell'altro. La sua immagine sui giornali è pessima. Craxi ha tutta l'arroganza dei sederi di pietra dell'apparato. È il "tedesco del Psi". È "Bettino l'americano". È benvisto da Kissinger. È prediletto da Montanelli. E poi, chi mai lo conosce, questo siculo-padano calato in via del Corso dalle nebbie del Nord? A Milano sarà qualcuno, ma qui la sua notorietà è zero. Del resto, Craxi è in Parlamento dal 1968, però a Roma non ha messo radici. Non ha nemmeno una casa. Vive in due stanze al quinto piano del Raphael: una per dormire, l'altra tutta libri e giornali, in un disordine spaventoso. E la Roma che a parole fa e disfa carriere,



Fans

Due donne craxiane della prima ora. A sinistra, l'attrice Sandra Milo e, a destra, l'editrice Adelina Tattilo mentre applaudono durante il Congresso del Psi nel 1984.

la borghesia di sinistra un po' cinica che ronza attorno a partiti e giornali, ironizza su di lui: «Qui resterà poco. Buonanotte, Bettino!». D'accordo, Craxi a Roma non ha casa. In compenso, ha un amico. È l'inventore del Raphael, Spartaco Vannoni. Partigiano, già segretario di Eugenio Reale a Varsavia, ben addentro al commercio fra le Botteghe Oscure e l'Est, Vannoni ha lasciato il Pci nel 1958. Sagace, buon conoscitore della politica e degli uomini, Spartaco offre a Bettino un'amizizia di quelle vere, che non tradiscono mai. Non solo: crede nel suo futuro di leader, gli dà sicurezza, lo mette in guardia contro cortigiani e sicari.

Il Craxi che in quel giorno di luglio incontra i cronisti, è anche figlio di questo saggio ex comunista. E Bettino parla da socialdemocratico coerente, esponendo il disegno politico che insegue da anni. Quale? Creare in Italia una forza socialista-democratica, ben radicata nell'Occidente, capace di riformare il sistema senza distruggerlo come suggerisce il monito di Olof Palme: «Il capitalismo è un agnello che va tosato, ma non ucciso». Se il carburante ideologico è buono, l'auto invece è a pezzi. In quell'estate, Craxi è soprattutto preoccupato dello stato preagonico del Psi. Per questo dice: «Primum vivere, il primo obiettivo è vivere come partito». Il secondo è riguadagnare prestigio in Europa. L'Internazionale socialista sembra affascinata dall'eurocomunismo: siamo nel 1976, l'anno dell'intervista di Berlinguer sulla Nato.

Così, quando in settembre, ad Heilbronn, Craxi incontra Brandt, la serata è un po' ruvida. Horst Hemke, braccio destro del presidente dell'Spd, al nome di Berlinguer fa un gesto come per dire: «È al bacio!». È in queste due trincee che amici ed avversari cominciano a conoscere il Bettino cresciuto nell'anticapitale. Il suo carattere, prima di tutto. Combattivo. Molto orgoglioso della propria bandiera politica. Brusco. Diffidente. Di passioni violente. Testardo nella vendetta. Un padre-padrone del partito, che parla volentieri di "bacchettate sulle dita". Poi la sua tecnica nel lavoro politico, una tecnica quasi obbligata per un partito medio





che non voglia finir stritolato fra Dc e Pci. Tattica disinvolta. Puntare su molti tavoli. Realismo, ma anche il gusto di forzare le situazioni con i colpi di scena. E soprattutto la scelta spregiudicata di mantenere l'iniziativa ad ogni costo «per ricordare che anche questo piccolo Psi esiste». Infine, c'è una dote che Craxi affinerà col tempo. Avendo fatto troppe volte da selvaggina, lui e la minoranza autonomista, adesso che può si comporta da cacciatore. Quando individua nel Psi un concorrente pericoloso, cerca di tagliargli le gambe offrendo tutto a chi può aiutarlo nell'impresa. È una regola che Bettino considera vitale. Nel Psi i passaggi



di fronte usano fin troppo. Le correnti sono “fluide” e di punto in bianco puoi trovarti a terra. Una linea politica nuova avanzerà più spedita se s’accompagna al predominio sul partito. Cadono così, una dopo l’altra, le teste degli avversari di Craxi. Per primo tocca a Mancini. Poi a Manca, colpevole di filo comunismo. Infine, fra il 1979 e il 1980, è il turno di Signorile che s’è messo in mente di diventare il numero uno: Bettino prima gli porta via De Michelis, quindi lo fa saltare sulla mina dell’Eni-Petromin.

L’era di Craxi può davvero cominciare. I suoi avversari interni lo accusano di bonapartismo. Il vecchio Lombardi protesta perché Bettino guida il Psi «secondo i criteri del Führerprinzip». Ma il segretario è ormai troppo forte per essere scalfito da queste inerzie. Non lo fermano neppure le due delusioni del 1979: il mediocre risultato nelle elezioni politiche e la sconfitta nella sua prima corsa verso Palazzo Chigi. A questo punto il Psi ha poco da invidiare al Pci. S’avvia ad essere un’autocrazia, dove l’autocrate è difeso da una guardia di ferro unita da



una fortissima solidarietà interna e schierata a cerchi concentrici. Nel primo, il più vicino al segretario, c'è Formica, l'autonomista anziano, intelligenza fredda, il gusto della cattiveria fine, grande capacità di lavoro. Poi Martelli, il più brillante, quello che ha il compito di esporsi nelle verità sgradevoli. Quindi Lagorio, che collega Craxi ad un mondo sconosciuto ai socialisti: i capi militari e dei servizi segreti. Nel secondo cerchio, i "milanesi".

Giorgio Gangi, che diverrà il cassiere del Psi. Ugo Intini, direttore dell'«Avanti!», con Bettino sin da ragazzo. Pasquale Guadagnolo, il portavoce. Carlo Tognoli, il sindaco turatiano. Massimo Pini, testa di ponte nel feudo Dc della Rai. Ugo Finetti, custode del partito ambrosiano. Nel terzo cerchio stanno gli uomini che alimentano la cassaforte socialista. Tommy Pesce, il contatto con le banche. Ferdinando Mach, il finanziere. E poi giù giù, sino all'Ennio Campironi, mangiatore alle prese con diete che non riescono mai, un colosso sempre assorto che alla fine scopriremo, come altri del Psi, nella loggia P2. Perno di questi cerchi

Con i Grandi

Craxi con Ronald Reagan e, nell'altra pagina, capi di stato e di governo al summit economico di Londra, l'8 giugno 1984. Si riconoscono, da sinistra, il premier giapponese Nakasone, Craxi, Reagan, Margaret Thatcher e François Mitterrand.

è un Raphael adesso privo di Vannoni, spentosi nel luglio del 1980. Però Craxi ama sempre quest'Hotel: è il suo bunker romano, al tempo stesso luogo di lavoro e democratica Versailles. E la hall, una volta risplendente del biondo di Ursula Andress e del nero di Maria Schneider, ora vede sfilare il Palazzo. Ministri. Segretari di altri partiti. Editori. Direttori di giornali in carica o in cerca di carica. Capi d'industria. Anche Gelli è costretto a passare di lì e a salire in terrazza, mentre Vanni Nisticò, allora addetto stampa socialista, lo attende nervoso dabbasso. Fuori, sotto i platani di largo Febo, stazionano giovani poliziotti. Si sacrificano per tutti, e sono sinceramente affezionati a Bettino: «Dottore, un giorno diventeremo la scorta del capo del Governo!». Non sono i soli a pensarlo. Nel 1981 c'è il trionfo del congresso di Palermo. Quindi il boom elettorale nelle amministrative parziali.

Ormai è chiaro: al Psi di Craxi non guardano soltanto gli industriali duri alla Mandelli o le clientele attratte dal nuovo potere. Lo vota una parte dell'Italia emergente e terziaria, il colletto blu, il quadro d'azienda, l'operaio specializzato, il progressista liberal, il borghese che vuole quel tanto di riforme che basta, ma niente di eversivo, mi raccomando! A loro Craxi promette le cose giuste: ottimismo, stabilità, democrazia efficiente e forte, e la speranza di veder la Dc che passa la mano. Le elezioni del 1981 rompono un incantesimo. Ecco la prova che è possibile non votare più democristiano, senza per questo far crescere in modo automatico i comunisti. Chi lascia il caos del transatlantico scudocrociato sempre in avaria, adesso può salire sulla nave socialista sicuro di non vedersi portare lungo strane "terze vie". Insomma, Craxi è riuscito nel suo intento. Ha rotto la tenaglia fra Dc e Pci. E non bara quando dice: «Noi abbiamo introdotto il movimento nella politica italiana». Com'è Craxi nella vittoria? Un impasto di buono e cattivo, di scelte giuste e di passi falsi. Mette troppa carne al fuoco, a volte predicando bene e razzolando male: la governabilità, l'alternanza, la questione morale.

La sua grande riforma istituzionale (un'esigenza reale, che Bettino ha colto primo fra tutti) acquista un timbro presidenzialista che inquieta. Vorrebbe anche correggere la legge elettorale proporzionale, ma c'è il sospetto che miri a cancellare i partiti più piccoli. E poi il leader socialista rivela troppo spesso una concezione autoritaria del rapporto politico. Il partito è Craxi e soltanto Craxi. Lui tende a stringere un legame diretto con la base, anche per sottrarsi alle sempre riemergenti ambizioni dei "signori delle tessere" che ancora s'agitano nel Psi. In tivù rispolvera il "cretinismo parlamentare". E qualche pessimista mormora: «Bettino ricorda Crispi. Da giovane, mazziniano-garibaldino. Da vecchio, nemico del Parlamento». Siamo al momento cruciale, della massima forza e del massimo pericolo. Il primo pericolo viene dalla Dc. Craxi è l'uomo che mette più paura ai democristiani. A piazza del Gesù sanno bene che soltanto lui, e non Berlinguer, può soppiantarli. Quindi, a parte Bisaglia e Fanfani, tutti i leader bianchi gli sono nemici. E qualcuno ha appuntato sul taccuino queste sue parole: «Gli italiani non hanno mai provato un governo senza i democristiani. Non credo che il paese finirebbe all'inferno...». Su questo fronte, Craxi cammina in bilico lungo un sentiero stretto: deve star agganciato a quell'alleato ben più forte e, assieme, cercar di metterlo sotto. Un match quasi impossibile. Ma nei confronti della Dc, la carica alternativa di Craxi è sincera: prudente, però molto alta. In questo è davvero un socialdemocratico alla tedesca, oltre che sospinto dalla voglia di esse-

re il numero uno. E infine ha un avversario personale che alimenta il suo desiderio di battaglia. È Andreotti, “ineffabile e gelido”, simbolo del sempiterno potere Dc, l'uomo dell'innaturale connubio con il Pci, “volpe che finirà in pellicceria”. Il secondo avversario sta alle Botteghe Oscure. Il Pci predilige i socialisti subalterni e quindi non ha mai amato Craxi: troppo autonomo, troppo carico d'identità. E poi il suo è un disegno di guerra: portar via voti anche ai comunisti. Soltanto dopo si potrà ragionare. Anzi, il sogno segreto di Bettino è ancora più radicale: spera che il Grande Fratello si spacchi e sia possibile un'alleanza fra uguali con il Pci eurocomunista.

Figlio di Saragat più che di Nenni, Bettino spara verso le Botteghe Oscure colpi su colpi: il “legame speciale” con l'Urss, la tragedia del socialismo reale, il guado non guadato fra Bologna e Kabul. Poi l'accusa più vera: «Il Pci ha tradito le speranze dell'eurocomunismo. Fra il 1976 e il 1979, pur essendo forte come mai lo è stato, non ha aperto nessuna prospettiva nuova per la sinistra italiana». Aggiunge, sarcastico: «Chi vuole il comunismo in Italia, alzi la mano!». Dal Pci ribattono: il Psi di Craxi non è più un partito della sinistra. La lotta è anche personale. Craxi, per esempio, odia Franco Rodano, “premio Nobel dell'antisocialismo”. E poi avversa con stizza l'allievo numero uno di questo Rasputin cattocomunista, Berlinguer. Nei momenti di vena buona, Bettino ride: «In fondo, quel segretario mi sta bene; i suoi errori ci fanno crescere “. Però lo attacca. E mentre gli uomini di re Enrico dicono: «Craxi può essere il nuovo Mussolini», lui chiosa col veleno interviste e discorsi del capo comunista. Quando vien diffuso il Vangelo della “diversità”, Bettino replica: «Dozzinale propaganda, visione allucinata della realtà italiana, settarismo cupo».

Un altro avversario è Visentini, leader della “nuova destra”. Craxi ha memoria lunga. Ricorda i “serpenti sotto le foglie” che lo hanno fermato nella corsa verso Palazzo Chigi. E può citare parola per parola il veto che il professore gli ha stampato sul Corriere nel luglio 1979: un socialista a capo del governo sarebbe un «rischio gravissimo», anzi «un disastro». Perché? Troppe oscillazioni nel Psi. Troppe «disponibilità per diverse e opposte politiche». Molti nemici, molto onore? No, Craxi non la pensa così. Anzi, è afflitto dal complesso della congiura. Un vecchio complesso che riemerge proprio quando la fortuna è più alta. Nel novembre 1980, inaugurando la sezione di Legnano, dice ai suoi: «A Roma siamo come, a Tangeri, anni Quaranta, circondati di spie». Spie che hanno un solo obiettivo: lui. La tesi di Craxi è semplice. E proprio per la sua semplicità, non richiede (a sentir Bettino) nessuna dimostrazione. Primo: l'iniziativa del Psi ha messo in moto importanti processi politici che raccolgono il favore degli elettori. Secondo: questi processi nuovi rappresentano un pericolo “per i conservatori di ogni tendenza e colore”. Terzo: come possono fermarci, costoro? Non con la lotta politica, ma soltanto con “una vera e propria costruzione offensiva”, ossia con la congiura, con l'allestimento del Grande Siluro. Chi sono i sommergibilisti in agguato sul fondo? Craxi non lo dice, ma lo lascia capire. Il gruppo dei duri antisocialisti raccolti attorno a Berlinguer. Qualche capo Dc. I potentati economici che alimentano la “nuova destra” visentiniana. Ma gli uomini di macchina, quelli sì, Craxi è da tempo che li denuncia. Primi fra tutti, un gruppo di magistrati da lui definiti filo-comunisti. È un vecchio chiodo di Bettino. Lo batte e lo ribatte sin dal tempo dell'inchiesta su Musselli e i petrolieri accusati di frode. Accenna a giudici

Delfino

Craxi con Claudio Martelli in una foto del 1980. Al Congresso di Verona, quattro anni dopo, Martelli diventa vicesegretario unico del Partito socialista.

“para-golpisti”. Minaccia: «Indagheremo sugli indagatori». Vengono poi gli «squadrismi della carta stampata», capaci di praticare «una violenza illimitata e incontrollata», dediti alla «guerra corsara degli scoop».

Craxi pensa al “Corriere”, che ritiene ormai asservito al Pci e da neutralizzare con il passaggio all’Iri? Macché. Pensa ai «nipotini di Scalfari», annidati all’“Espresso”, a “Panorama”, a “Repubblica”. Lo “zio” Scalfari è per Craxi un demone dell’intrigo a vantaggio dei comunisti. I due non si sono mai amati. E dopo un breve disgelo, la guerra di Bettino è ricominciata. Scalfari «passa il tempo nel suo salotto buono ad analizzare quel mostro che si chiama Psi». Scalfari è «un animoso propugnatore di campagne che si gonfiano e si sgonfiano in una rancorosa effervescenza antisocialista». Ecco, secondo lo schema di Bettino, i registi del Grande Complotto, gli inventori del Maxi-Siluro, tutti collegati in un circuito perverso, un “partito irresponsabile” che assomiglia tanto ad una P3. A questo punto, ci sembra lecito dire che il complesso craxiano della congiura rischia di sfociare nella paranoia.

Non è così? Craxi può dimostrare di aver ragione solo dando la prova che il Psi è l’unico partito italiano a non avere scheletri nell’armadio. Ma è in grado di farlo? Oppure sono dalla parte della verità i quattro gatti che gettano il garofano ricordando le tappe oscure del recente corso socialista: la cacciata di Reviglio, la P2, il caso Calvi? Uno di loro, Sergio Turone, notista politico del “Messaggero”, ha scritto: «Temo sia ormai legittimo

dire che la concorrenzialità del Psi verso la Dc si stia manifestando soprattutto sul terreno della disinvoltura affaristica». C’è un altro leader che aveva gridato alla congiura, nel suo caso “massonica” e diretta contro la Dc: Piccoli. S’è visto come è finita. Ma Piccoli non ha niente da offrire alla sinistra italiana. Craxi invece sì. E dovrebbe sapere che il futuro di un leader è legato anche





alla sua capacità di autocritica. La linea politica di Craxi può dare molto alla democrazia italiana, però la sua marcia va troppo a zig-zag e per sentieri bui. Il leader socialista vorrà renderla più rettilinea e chiara? È quello che molti sperano. Purtroppo c'è all'orizzonte una nube nera: forse ricomincia la guerra dei dossier. Non come a Tangeri, anni Quaranta, ma come nella Roma degli anni Sessanta. E allora saranno momenti amari per tutti.

Da Nusco

Ciriaco De Mita, irpino di nascita e segretario della Democrazia cristiana dal maggio 1982 al febbraio 1989 nonché presidente del partito per i tre anni successivi. Qui viene intervistato da Pippo Baudo ed Enzo Tortora in un programma del 1983.

20 GIUGNO 1982

DE MITA È BELLO PERCHÉ È VARIO

DI GIAMPAOLO PANSA

Una breve guida per conoscere il segretario della Dc appena eletto, partendo dal suo carattere. Può essere timido, scontroso, introverso e talvolta sospettoso. Ma anche aggressivo, scorbutico e furbo. O uomo dai tempi lunghi, attento a misurare il passo, con un gran fiuto per i rapporti di forza.

DICONO che abbia preso dal padre, Giuseppe De Mita, “don Peppino”, un uomo oggi sugli ottanta, intelligente, severo, con il tratto di quelli di Nusco, montanari irpini duri, netti, decisi nelle loro cose. «Sì, è don Peppino ad aver improntato di più Ciriaco», racconta Clemente Mastella, deputato e portavoce di De Mita, e già ci spiega tutto con questa neo-parola orrenda, derivata dal verbo inglese *to imprint* che vuol dire, tra l'altro, segnare per sempre un carattere. E proprio dal carattere può prender le mosse questa “Breve guida per conoscere De Mita”, il nuovo segretario della Dc che, pur essendo in politica da trent'anni, risulta un personaggio ancora poco familiare sui grandi schermi dello Stato-spettacolo. Ma si può descrivere il carattere di un uomo? Fingiamo che sia possibile, ed ecco, per cominciare, i tanti De Mita che amici e nemici, e talvolta lui stesso, raccontano. C'è un De Mita timido. E anche un De Mita scontroso. E poi introverso. E non facile al rapporto con il prossimo. E talvolta sospettoso, molto sospettoso.

Un giorno Ciriaco dice di sé: «Ho difficoltà a comunicare, a parlare con la gente. Parlo con una persona sola o alla folla. Forse perché sono nato in una comunità chiusa...». E ancora: «Superbo, io? Macché. Anzi, ho sempre paura di essere invadente, di dare fastidio, di esser preso per uno che vuol mettersi in mostra...». Ed ecco un altro De Mita. È il timido che ha vinto se stesso. Aggressivo. Grintoso. Scorbutico. Aspro. Poco emotivo, ma capace di collere fredde che lo spingono a pestare sodo. Uno che non si plasma su chi gli sta di fronte per averne il consenso, ma che ama parlar chiaro e ti dice in faccia quel che pensa. Insomma, un duro. Furbo e duro. E qualche volta cattivo. «Cattivo? Cattivo no, e nemmeno





maligno», replica lui. «Semmai sono un permaloso. Per questo, non posso avere nemici, ma soltanto avversari. E non porto rancori». E, ancora, un terzo De Mita. Un uomo di tempi lunghi. Attento a misurare il passo e a calcolare il ritmo di marcia. Con un gran fiuto per i rapporti di forza. Uno che sceglie di dire ciò che pensa solo dopo aver ben ponderato. Certo, l'asprezza del carattere può anche tradirlo. Per esempio, dopo l'intemerata di Pertini in tivù sul terremoto, De Mita ringhia un giudizio offensivo e ingiusto.

Ma è un errore isolato, anche se pagato caro, e che lui non ripeterà più. «Del resto», spiega un amico, «Ciriaco non sarebbe arrivato fin dove è arrivato se non fosse paziente e, soprattutto, un uomo tenace». Già, della tenacia di chi s'è fatto da sé, fin da ragazzo, un ragazzo povero, che impara subito una lezione di ferro: se desideri davvero una cosa, devi costruirtela passo dopo passo, senza mai disperare. E così ancora una volta, De Mita si descrive elogiando la pazienza, virtù fra le virtù: «Io non ho mai avuto nulla facilmente. E le cose mi sono sempre state difficili anche quando ho incontrato il successo. Per questo posso dire

che la pazienza non è rinuncia, ma fiducia nei propositi che uno ha». Il risultato è il De Mita che abbiamo sott'occhio oggi. Intelligente. Sicuro delle proprie doti sino all'arroganza. Uno che se la prende se il suo primato viene messo in dubbio. Coerente nelle sue idee e testardo nell'affermarle. Convinto di meritare il primo posto nella Dc. «Ho un duplice orgoglio», dice un giorno. «Ed è di non essere stupido e di avere le mani pulite». E poco prima del congresso, a chi gli chiede se è in corsa per la segreteria, replica sprezzante: «Sì. E con quel che c'è in giro nel partito, posso farcela...». Un tipo siffatto ha un solo destino: comandare. E sin dall'età più verde De Mita ha questa vocazione, forte, prepotente. «Mi hanno sempre candidato alla leadership», racconta lui. Ma chi lo ha candidato? Gli amici, naturalmente.

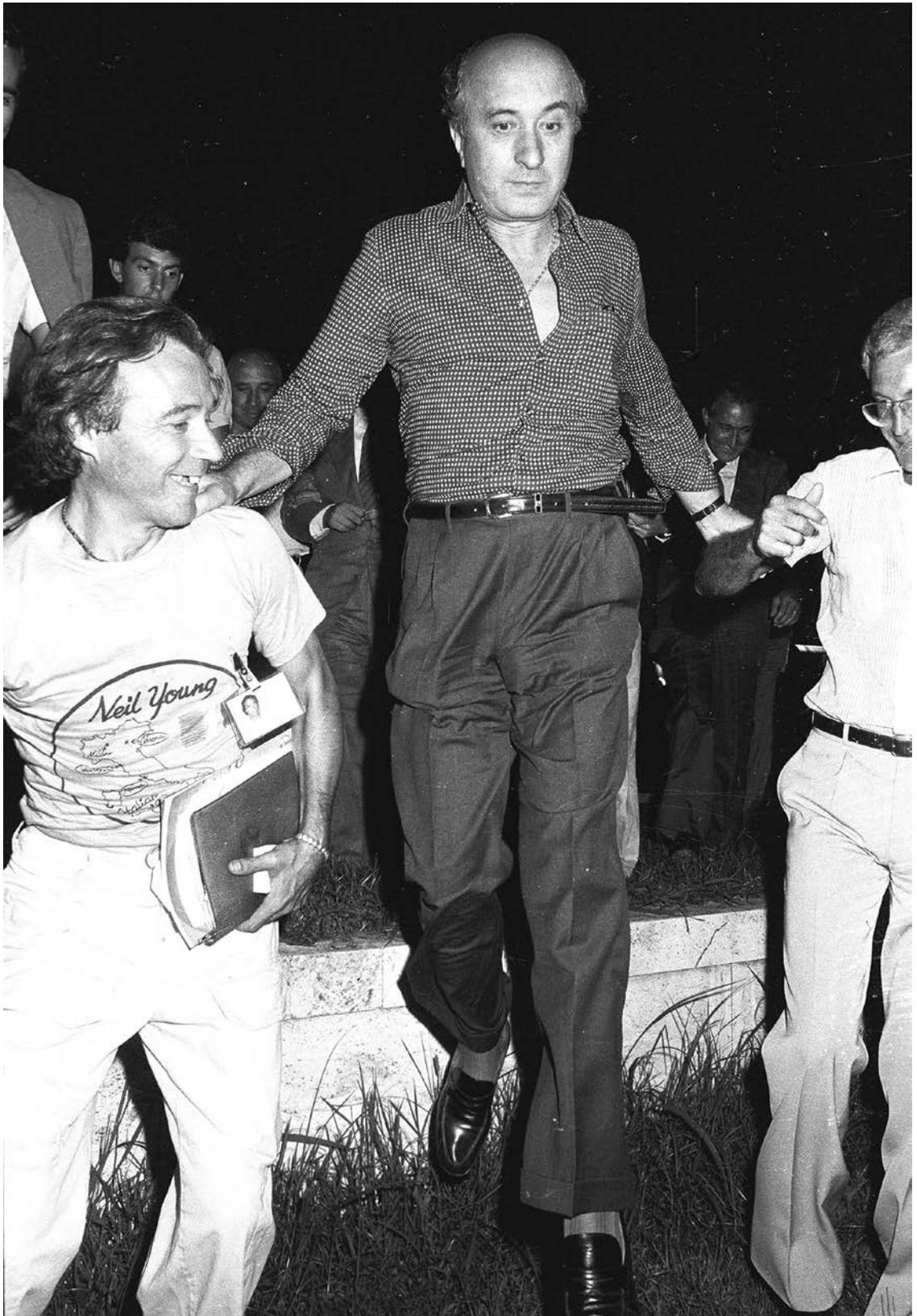
Eccoci al capitolo "Ciriaco e i suoi". Un giorno, rievocando gli errori del suo primo maestro politico, spiega: «Noi abbiamo sempre proceduto in gruppo, rifiutando la logica di Sullo che creava nella sua ombra il personaggio nuovo, ma, appena costui era cresciuto e gli dava fastidio, lo distruggeva, secondo una tecnica che finiva per distruggere anche il partito». E lui, invece? «Per anni abbiamo selezionato il meglio, scegliendo secondo i meriti». Perché? «Perché è giusto così», risponde uno dei suoi, «ma anche per un'altra ragione: Ciriaco ha capito prima degli altri che portare avanti una squadra, o una classe dirigente, non solo non mina il potere del leader, ma lo rafforza». A questo punto giunge istruttiva la storia di uno del gruppo. Mastella. Siamo a metà degli anni Sessanta, in quel di Benevento. C'è una squadretta di liceali cattolici che leggono "Testimonianze" di padre Balducci, "Politica" di Pistelli e, nonostante il divieto del prete assistente, anche "l'Espresso". Proprio dal settimanale del diavolo apprendono dell'esistenza di un giovane deputato avellinese, un certo De Mita. Il Mastella gli scrive e l'onorevole corre a trovarli. Loro restan colpiti da questo Ciriaco, tanto diverso dai vecchi dorotei locali, uno che non è timoroso di ogni forza nuova, anzi dice: «Non fate i piccoli intellettuali di provincia, gettatevi nella lotta politica». «Ciriaco è uno che trasceglie», sostiene oggi Mastella. E lui è uno dei "trascelti". Viene da un paese piccolo, San Giovanni di Ceppaloni, ha solo vent'anni e non porta voti. Tuttavia, al congresso provinciale De Mita insiste: «Votatelo, perché è bravo». Ma l'onorevole è ancora una garanzia troppo debole e Mastella soccombe. Racconterà poi: «Gli ho telefonato deluso: voi, onorevole De Mita... Sì, allora gli davo del voi». De Mita lo strattona: «Non ritirarti alla prima battaglia persa. La politica è anche sconfitta. Bisogna provare e riprovare, e poi provare ancora». Mastella, infatti, diverrà deputato a 29 anni.

E oggi che sta nel cuore di piazza del Gesù, dice: «De Mita ci spiegava, ci educava. Sì, ci ha fatto scuola». Un amico-maestro, dunque, per un gruppo destinato a crescere anno dopo anno, sino al trionfo congressuale. Però anche un amico esigente, e un maestro-leader che dà tutto e pretende tutto, che ritiene l'amicizia un sentimento esclusivo e, al tempo stesso, un sistema saldamente imperniato sul capo, cosicché il gioco di squadra talvolta diventa oppressivo. E qui c'è un'altra storia istruttiva, quella di Gerardo Bianco, presidente dei parlamentari Dc alla Camera. Il piccolo, rubicondo Gerardo è per anni l'amico numero uno di De Mita. Nel 1973, quando mi capita di scendere ad Avellino per descrivere un aspetto del neo-feudalesimo politico, Bianco è l'unico che trovo schierato a totale difesa di De Mita, con intelligenza e passione. De Mita, del resto, ha fatto molto

per lui. Nella campagna del 1968, regnante ancora Sullo, De Mita raccomanda: «Votate prima Bianco e poi me». E infatti Gerardo entra alla Camera con 57 mila voti, appena ottomila in meno di Ciriaco. Dieci anni dopo, Bianco rompe lo schema del gruppo, si mette alla pari con De Mita, aspira all'incarico a cui aspira il leader: la presidenza dei deputati Dc. Una vicenda normale, in politica come in altri mestieri? Oppure un tradimento, che Gerardo consuma in un momento di difficoltà per Ciriaco? Sta di fatto che, nel 1979, Bianco vince. Adesso s'è emancipato, ma è anche solo. «E De Mita ci ha sofferto», raccontano i suoi. «Ma più per la ferita umana che per la regola infranta». E di certo, possiamo aggiungere noi, non ha dimenticato. A parte il caso Bianco, il gruppo ha retto, e oggi si trova in parte al vertice della Dc, con Riccardo Misasi e Mastella per primi, così come da anni comanda in Irpinia e dintorni. Ed eccoci ad un altro De Mita, uno dei padroni del "Sud bianco".

Siamo al capitolo del feudo politico, una realtà (o un fantasma) sempre ricorrente nella biografia di re Ciriaco. Il giorno dell'elezione a segretario del partito, Donat Cattin rinfaccia a De Mita «antiche e ciniche abitudini di potere nelle sue province». E la conclusione del mio viaggio ad Avellino era stata la mappa di un potere tutto concentrato nelle mani di un nucleo politico che avevo chiamato "i giovani manager della miseria". De Mita ha sempre reagito con durezza a questo schema: «Sono accuse da miserabili, da banditi!». «No, non siamo né imbecilli né ladri», ripetono i suoi. E anche oggi Bianco continua a difendere De Mita. Niente collusioni con mafie o camorre locali. Niente interessi sporchi. Niente soldi che zampillano dalla politica. Nessuna lobby pronta a metter su affari dietro lo schermo delle idee. E allora? Allora resta in piedi qualche verità. Il pugno di ferro di un gruppo che ha il controllo totale del partito in Irpinia. Una pratica di potere esclusiva, spesso intollerante. Si ascoltano descrizioni di terra bruciata: ad Avellino, se non sei con De Mita, sei tagliato fuori da tutto; se Ciriaco non vuole, ad Avellino non passa neppure un bicchier d'acqua...

E le clientele? Certo che ci sono. «Ma come potrebbero non esserci?», dicono gli stessi avversari di Ciriaco. «Al Sud la clientela è ancora il sistema per aggregare il consenso. Però c'è anche dell'altro. De Mita e i suoi, il vecchio gruppo dei "magnifici sette", hanno portato la politica su queste montagne, e anche un discorso culturale sul riequilibrio della Campania, sul riscatto delle zone interne...». E siamo ancora ad un ennesimo De Mita. Un De Mita che dice, aspro: «Non è con il moralismo che si esce dal sottosviluppo del Mezzogiorno». Lui, del resto, è del tutto uomo del Sud, anzi, di quel Sud nel Sud che è l'Irpinia. Un Terzo mondo italico da riscattare ad ogni costo. Una landa di miserie che ha il diritto alla ribellione, "atto legittimo" contro le solidarietà mafiose del paese ricco. Un ferro rovente nella cattiva coscienza dell'Italia nordista, un'Italia senza titolo per rinfacciare alcunché ai cafoni di Avellino, neppure il sospetto primato delle pensioni per invalidità civile. Dice, nel 1974, De Mita: «Il ruolo di un ministro meridionale? Semplice: portare al Sud le fabbriche invece dei carabinieri». Poi attacca «l'arroganza del Nord, dura a morire». Quindi spiega: «Se lotto perché una fabbrica s'insedi nella zona più povera del mio collegio, si dice che lo faccio per motivi clientelari. Vi sembra così stupido? Credete che non sappia che l'arrivo dell'industria spezza il sistema delle clientele? Dicono ancora: De Mita vuole la fabbrica per metterci i suoi amici. Certo, il guaio è che i miei amici rappre-



sentano il cinquanta per cento dell'elettorato, sono decine di migliaia di persone che vanno aiutate... Dunque», conclude, duro, «insultatemi pure, ma datemi le fabbriche». A metà degli anni Settanta, il grande sogno di Avellino è una fabbrica di auto. Si aspetta che l'Alfa Romeo vada laggiù a montare settantamila Alfette l'anno. Giuseppe Luraghi, manager previdente e uomo schietto, dice di no. Ha già creato l'Alfasud a Pomigliano; un'altra fabbrica sarebbe una rovina, non servirebbe a niente, quello è soltanto «meridionalismo a parole», pura demagogia. E così Luraghi vien silurato. De Mita mette le mani avanti: «Io non ho mai cacciato Luraghi». Sì, a licenziarlo è stato Gullotti, allora ministro delle Partecipazioni statali. Ma la polemica investe De Mita, anche se questo braccio di ferro sarà per lui una nuova medaglia, sia pure una medaglia in bianco perché quella fabbrica dell'Alfa non verrà mai fatta. Tuttavia non son questi i problemi che affascinano De Mita. «Ciriaco non è uomo di gestione», dicono i suoi. «Ha fatto il ministro per sei volte, ma quando stava al ministero si scoccia e basta». Pare che «le tematiche concrete» lo interessino poco.

Mai letto un libro di economia. Politica estera? Attenzione quasi zero. E allora? Allora il centro del suo mestiere di uomo pubblico è ben altro: la politica allo stato puro. Che cosa significa? Proviamo ad uscire dal generico. Dice De Mita: «La politica è dominare le vicende con l'intelligenza». E ancora: «Io riconosco l'aristocrazia del pensiero. Io guardo ai problemi della collettività con il desiderio di interpretarli e di gestirli, e ritengo che questa sia la pratica democratica». E un testimone acuto, che si suppone imparziale, Guido Bodrato, completa il discorso così: «Ciriaco ha un'intelligenza crociana. Sottovaluta i fenomeni sociali e l'importanza del consenso. Considera la politica come espressione di un contrasto "aristocratico" tra i vertici dei partiti». L'identikit demitiano vien rifinito da altri testimoni. Un politico nel suo aspetto più classico. Grande cultura giuridico-istituzionale. Notevole acume nell'analizzare i rapporti e gli equilibri che si formano all'interno del "quadro" dei partiti. Una singolare capacità di presagire quel che avverrà nelle forze politiche, ma anche di percepire fin dove gli altri, alleati o avversari, potranno arrivare. Naturalmente, le sue analisi più acute son riservate alla Dc. De Mita conosce il suo partito come pochi.

Gli ha giovato stare nella Base, una corrente ricca di intelligenze sottili, anche se non sempre capaci di tradurre i loro schemi brillanti in pratica di governo. E gli è servito combattere per anni da posizioni di minoranza. Quindi ha capito tutti i difetti della propria casa politica e ne ha sempre discusso con sorprendente franchezza. «La nostra difficoltà maggiore», dice oggi De Mita, «sta nell'aver consumato in parte le nostre radici, nell'aver messo in crisi la nostra capacità di interpretare e rappresentare la realtà italiana». Bodrato ha dunque torto nel suo ritrattino demitiano? Dovremmo ritenere di sì, visto quel che De Mita ripete da anni: la Dc rischia di diventare estranea al suo humus politico-sociale, un rischio grave dal momento che non si può pensare di comandare sempre e comunque, per diritto divino. «L'egemonia», ci spiega Ciriaco, «si conquista soltanto in concorrenza con gli altri partiti, con una linea politica capace di attirare i consensi». Elementare, Watson. E altrettanto elementare è la ricetta di De Mita. Primo: «La Dc ha bisogno di una prospettiva, cioè di una proposta politica comprensibile». Secondo: per realizzare questa proposta occorre «un gruppo dirigente selezionato per capacità, dedizione e spirito di sacrificio e non per equilibri di correnti,

Leader

De Mita all'inizio della sua carriera come segretario della Dc assieme a suoi sostenitori nel 1982.

Premier

Il politico avellinese fu anche Presidente del Consiglio per poco più di un anno, a cavallo tra il 1988 e il 1989, dopo la caduta del governo Craxi e un breve incarico a Giovanni Gorla.

un nucleo sottratto alla lottizzazione e ai condizionamenti dei tanti gruppi del partito». Ritorna, imperioso e preminente, il tema del “gruppo”. De Mita ci batte e ribatte da anni. Dice nel 1976: «Il problema è di formare un nuovo gruppo dirigente nel partito». Poi, nel 1982, due mesi prima del congresso: «Escludo che un partito come la Dc possa essere guidato da una persona sola». Sì, il segretario ha il diritto di comandare e deve poter lavorare in condizioni di stabilità, «ma non può essere un imperatore». «Il segretario di un grande partito popolare è il coordinatore di un cervello collettivo».

Ed ecco il cervello o, meglio, il sistema che De Mita immagina. Intelligenze “esterne” alla Dc da utilizzare al meglio. Quadri intermedi “nuovi”. Un gruppo dirigente “nuovo”. Un segretario “nuovo”. Una “nuova” saldatura con il corpo centrale del partito. Un “nuovo” patto con l’elettorato. Obiettivo di questo sistema? Far durare la Dc. Metterla in grado di conservare il potere. Darle la forza di arginare la marea della sinistra, una marea montante fra il 1975 e il 1976, ma che può montare ancora, sia pure con una miscela diversa. Su questo punto l’analisi di De Mita è realistica. Dice fin dal 1975: molti elettori hanno votato per Berlinguer non perché volessero il socialismo in Italia. Volevano, più semplicemente, un’altra cosa: «Ottenere una maggior rispondenza fra le decisioni dell’autorità pubblica e gli interessi della collettività». Detto in politichese, chiedevano “un miglior funzionamento delle istituzioni”. Ma questo può darlo anche la Dc, a una condizione: di saper guidare la riforma istituzionale. È, per De Mita, un altro vecchio chiodo. Dice: «Pensare che le istituzioni non funzionino solo per imperizia e corruzione della classe dirigente, è vero solo in parte».

L’altra parte di verità è la seguente: le istituzioni girano a vuoto perché sono vecchie, logore, non ce la fanno più. E allora bisogna cambiarle. Va cambiata la pubblica amministrazione. Va cambiato il governo dell’economia. Va cambiato, soprattutto, l’esecutivo. Nell’80 De Mita si domanda: «È ancora possibile la forma del governo parlamentare così come è previsto nella Costituzione?». E la domanda sottintende un problema, «quello di rendere più stabili gli esecutivi, oggi dilaniati dalla conflittualità delle forze politiche». «In astratto, la stabilità maggiore si avrebbe con un governo presidenziale», dice De Mita. «Ma oggi non siamo in grado di compiere questo salto».

Qualcosa, tuttavia, è possibile farla subito. Per esempio, il capo dell’esecutivo, designato dal capo dello Stato e votato dal Parlamento, potrebbe durare in carica cinque anni, quanto dura la legislatura. E ancora: «La partecipazione all’esecutivo dovrebbe essere incompatibile con la partecipazione all’Assemblea. O ministro o deputato, insomma. Chi fa il ministro deve essere sganciato dai condizionamenti quotidiani, dalle pressioni di partito o dei gruppi, deve poter programmare in condizioni di stabilità il suo lavoro». E il Parlamento? «Deve poter avere un pieno potere di controllo, ma non può pretendere, come oggi accade, di partecipare in modo surrettizio all’esecutivo». Poi De Mita aggiunge, un po’ perigliosamente (ma è il 1974, l’anno dei pretori d’assalto): «Come può funzionare una democrazia quando gli unici strumenti di controllo sono i giudizi morali della stampa, i mandati di cattura dei pretori e le manette dei carabinieri? Questo sistema è in vista dell’ultima curva». Per fermarsi prima del baratro, ecco la Grande Riforma di De Mita, molto simile a quella del suo alleato-avversario Craxi. Una riforma indispensabile non solo «per rimettere in moto il meccanismo



democratico che s'è inceppato». C'è anche una necessità più politica, e De Mita la presenta in termini insoliti per un leader Dc: «Le strutture del potere sono così labili che non reggono alla gestione attuale. Tanto meno reggerebbero ad un cambiamento di classe dirigente». Ecco perché oggi «l'alternanza si presenta come un'avventura». Dunque, se dobbiamo credere a De Mita, il primo ad avere interesse alla Grande Riforma è il Pci. Nasce così il «nuovo patto costituzionale» che Ciriaco propone ai comunisti.

Lo fa una prima volta nel marzo 1966. Poi nell'aprile 1969. Risultati? Quasi zero. O, meglio, un risultato c'è, ma porta sfortuna a De Mita, che comincia ad essere visto come il «dici» più amico delle Botteghe Oscure. Se è un'accusa (e nella Dc lo è), sembra infondata. E le ragioni sono due. Prima ragione: riformare la Costituzione è impossibile senza il concorso dei comunisti. E non è solo questione di numeri. Nel 1981 De Mita osserva, mandando un avvertimento a Craxi: chi immaginasse di realizzare la Grande Riforma «in termini di spaccatura con il Pci perseguirebbe obiettivamente un disegno di stravolgimento della Costituzione». Poi c'è la seconda ragione: il «patto» è una «sfida» ai comunisti «sul terreno del rinnovamento democratico» e offre a loro «un'ulteriore possibilità di evoluzione». «Starà poi ai comunisti seguire o no», dice De Mita poco prima del congresso democristiano. «Una loro contrarietà aprioristica al disegno riformatore li renderebbe marginali in questa nuova situazione politica». In quel caso, la Dc e gli altri partiti dovranno realizzare da soli ciò che è realizzabile: «Non possiamo farci paralizzare da un eventuale rifiuto né dalle incertezze del Pci». E qui siamo all'ultimo De Mita, un De Mita che rischia di trovarsi di fronte all'osso per lui



più duro, il rapporto indispensabile con il Psi di Craxi. Re Ciriaco è uno che non ha mai amato i socialisti.

E il suo disamore presenta una straordinaria coerenza. Sin dal 1975, quando nascono le giunte rosse e Craxi non è ancora nessuno, De Mita pronuncia parole aspre: «Il Psi ha l'illusione di trovarsi al centro della vicenda politica, ma si sbaglia. Non può pensare di risolvere i problemi sostituendo la propria logica di potere a quella democristiana». Dopo l'avvento di re Bettino, De Mita precisa del tutto la sua avversione. Siamo nel 1979, nell'autunno che segue la breve illusione estiva di Craxi, presidente incaricato per lo spazio di un mattino. Proprio in un'intervista a "Mondo Operaio", la rivista del Psi, Ciriaco sferra i suoi colpi più duri. Dice che l'ipotesi di una presidenza Craxi «non ha alle spalle un disegno politico né un progetto complessivo» che la rendano legittima. Poi aggiunge: «Io contesto l'insufficienza politica e culturale dell'alternanza nelle condizioni e per il modo con il quale il Psi l'ha posta». Un po' allibito, l'intervistatore, Pio Marconi, gli domanda: «E le nuove elaborazioni della cultura socialista? E Bobbio? E il Progetto approvato a Torino?». De Mita, secco: «Non le ritrovo nei dirigenti del Psi». Quindi incalza: «Quello del Psi non è liberalismo, ma libertinismo, una posizione non lontana da quella dei radicali, che concepiscono la libertà come rottura di limiti e non come creazione di un nuovo ordine nella convivenza». Infine, anticipa di



tre anni le accuse di Andreatta: il Psi vuole guadagnare voti «non nell'area della sinistra, ma tra le forze che tradizionalmente si sono riconosciute nella Dc... Il logoramento della Dc e il rafforzamento del Psi porterebbe il paese ad una situazione di maggiore ingovernabilità».

Un giorno un cronista chiede a De Mita: lei non avrà mica il complesso di Craxi? Lui replica, beffardo: «Il complesso di Craxi? Proprio no. Anzi, visto che me lo chiede, mi sorge il dubbio di avere il complesso opposto». Craxi gli appare come l'uomo che vuol frantumare la Dc. E poi Bettino si muove con «raffinata spregiudicatezza», non dice che cosa intende fare del consenso, non risponde alla domanda se, alla fine, starà con la Dc o con i comunisti: «Per ogni interlocutore c'è un ammiccamento». Tutta la politica di Craxi, insiste De Mita, «è legata ad un insieme di grandi intuizioni opportunistiche, anziché all'approfondimento del disegno di rinnovare e adeguare i valori costituzionali».

Infine il giudizio più aspro: il «protagonismo» socialista rischia di essere «destabilizzante» se realizzato al di fuori di una strategia comune con la Dc. Ma che cosa vuol dire? De Mita non si fa pregare: Craxi rischia di creare nell'equilibrio politico del paese problemi tali «da mettere in discussione la conservazione del regime democratico».

E siamo giunti al nostro approdo, sia pure un approdo provvisorio. Nell'ideale Palazzo demitiano, fondato su due solidi pilastri (la Dc al governo, il Pci all'opposizione ma interlocutore numero uno nella revisione costituzionale), il «nuovo», il «diverso», l'incognita «destabilizzante», ossia il pericolo, è il Psi. Come si può disinnescare questo rischio? De Mita risponde: «Con una proposta politica complessiva all'interno della quale il ruolo del Psi sia quello di alleato e non solo di competitore». Proviamo a tradurre: inutile chiedere a Craxi di fare il buono; bisogna costringerlo, anche con le cattive, a misurarsi con la realtà. Ancora più in chiaro: bisogna contrapporre a Craxi un disegno diverso (ossia una Dc capace di riformare il sistema per continuare a governarlo) e uno strumento all'altezza, dello scontro (ossia una Dc con un gruppo dirigente nuovo, lucido e grintoso). I primi passi di re Ciriaco sembrano sulla direzione giusta, giusta per il suo partito, s'intende. Ma l'ex ragazzo povero di Avellino è soltanto all'inizio di una strada lunga e difficile. Dall'Irpinia a Roma il balzo è stato grande. Ma il percorso più aspro sarà quello da Roma a Roma.

Campani

Ciriaco De Mita tra Giovanni Marcora, a destra, uno dei leader della sinistra di Base e più volte ministro, e il fedelissimo Clemente Mastella di Ceppaloni (provincia di Benevento), all'epoca molto giovane. Farà poi una lunga carriera politica diventando anche ministro.



24 GIUGNO 1984

IL PAPOCCHIO

DI LUIGI PINTOR

Dopo la scomparsa di Berlinguer a prendere in mano le redini del Pci è Alessandro Natta. Poco conosciuto al grande pubblico, ma uomo di potere interno al partito. Come mai è stato scelto proprio lui?



COME LE VIE DEL SIGNORE sono infinite, così le vie della storia sono tortuose. Fino a ieri, l'idea che Alessandro Natta potesse diventare segretario generale del più grande Partito comunista d'Occidente non sarebbe passata per la testa di nessun politologo e nemmeno astrologo. Ma ancor meno si poteva immaginare che Enrico Berlinguer, nel pieno delle sue forze, sarebbe uscito tragicamente di scena lasciando indefinita una così ardua e alta eredità. Così, anche l'impossibile o l'inverosimile diventano da un giorno all'altro probabili. D'istinto, ho inclinato a non crederci. Dubito che Alessandro Natta, sebbene etimologicamente il suo nome di battesimo alluda a una difesa dei deboli, abbia le chances che la pubblicitaria naturalmente pettegola di questi giorni gli attribuisce. Non mi pare che la crisi certamente drammatica che si è aperta nel gruppo dirigente del Pci possa trovare un esito così, come dire?, accademico.

Però, forse proprio questa istintiva incredulità depone invece a favore della candidatura di un uomo quasi ignoto al grande pubblico ma esperto nell'esercizio del potere interno, formato da una lunga carriera priva di scarti compromettenti, colto e coltivato, e statutariamente privilegiato: gerarchicamente un numero due, almeno da quando (ma anche prima) si è spostato al vertice dell'oscura ma rappresentativa Ccc (ossia Commissione

centrale di controllo, ingenerosamente detta cimitero degli elefanti, equivalente laico della congregazione per la difesa della fede o della tradizione). Un garante, quindi, più che un segretario, per favorire una più pacata e meditata transizione, magari in coppia con un presidente storico? Se di questo si tratta, non è un complimento per lui, ed è per il suo partito più un segno di debolezza o insicurezza che di prudenza o saggezza. In un tempo di crisi e rivolgimenti in cui tutti affannosamente si rinnovano o almeno fingono di rinnovarsi, anche la più orgogliosa continuità non può andar disgiunta da una qualche intraprendenza, un piglio, uno smalto. E poi i garanti non esistono, a quel livello di potere. Gli uomini, come

Eredità

Alessandro Natta, ligure di Imperia, viene scelto come segretario del Partito comunista dopo la morte di Enrico Berlinguer. Un compito difficile il suo.

Dramma

Enrico Berlinguer viene portato via dopo essersi sentito male. È il suo ultimo comizio, a Padova, il 7 giugno 1984.

disse un filosofo, sono la funzione che esercitano, la condizione che vivono, e si modificano in rapporto ad essa. Se questo sessantacinquenne, dunque non giovane ma neppure vecchio, professore per vocazione e forse anche per nostalgia ma da quarant'anni nella mischia, finisce per assumere la guida di milioni di uomini, non si vede perché dovrebbe limitarsi a garantire questa guida senza assumerla pienamente. Ma può farcela, ad assumerla pienamente? Se dipende dal carisma, allora no, Alessandro Natta non ce l'ha. Ricomparendo inaspettato in televisione, in virtù del suo rango, lui stesso ha detto ai giornalisti che il carisma è però una cosa che si può anche fabbricare, uno se lo fa da sé oppure finisce per vederselo attribuito dalla psicologia di massa.

È vero, il potere fa miracoli. Ma se anche così non fosse, si può ben sostenere che il carisma è indispensabile solo ai profeti e ai ciarlatani, e che in un uomo politico si possono preferire altre qualità. Dunque no, l'assenza di carisma non è un ostacolo insormontabile. È allora Alessandro Natta, in compenso, abbastanza amato e amabile, come richiede un ruolo così rappresentativo e unificante? Amato mi sembra chieder troppo, per l'ovvia ragione che questo dirigente ha sempre operato in un ambito discreto, dietro le quinte, e fosse anche il più cordiale e comunicativo degli uomini non si vede come avrebbe potuto rivelarsi se non a pochi, e farsi giudicare ed entrare in sintonia affettiva con il più vasto mondo. A parte che, di nuovo, non sta scritto da nessuna parte che tra l'emotività e la politica debba correre un rapporto così romantico, la fiducia e la simpatia potrebbero anche bastare. Amabile, dunque, se non amato? Perché no, Alessandro Natta è persona ossequiosa, formalmente garbata, dall'oratoria forbita sebbene ridondante, che ama schermirsi, stringendosi nelle spalle e allargando le braccia in segno di paziente rassegnazione. All'apparenza modesto, forse un po' sfuggente, rassicurante, all'opposto del suo incivile omonimo di 1850 anni fa satireggiato da Quinto Orazio Flacco. Da una saggia modestia, oltretutto da comprensibile stanchezza, parve dettata qualche tempo fa la sua decisione di sottrarsi alle responsabilità della segreteria per ritirarsi nella nativa Imperia, si disse, ma poi per reggere la Commissione centrale di controllo.

Può darsi che ci fosse anche un'altra ragione, una sua corresponsabilità nell'incidente delle false (ma non tanto) rivelazioni sul caso Cirillo che costarono la testa al giovane Petruccioli direttore dell'"Unità". Come che sia, se ora riceverà l'investitura imprevista, Alessandro Natta si può schermire allargando appunto le braccia e pronunciando intimamente il fatidico: mi sobbarco! Magari lo dirà in latino, secondo un suo vezzo. Con quanta sincerità non saprei perché, modestia a parte, non ha una cattiva opinione di sé. Né vedo perché dovrebbe averla. Per storia o ascendente, può vantare titoli equipollenti a quelli di tutti gli altri candidati o aspiranti possibili (tra i quali solo due, che non nomino, spiccano nettamente per personalità, e sono improbabili proprio per questo). Di lui si scoprirà che ha avuto una giovinezza culturale brillante e movimentata, quando alla vigilia della guerra la Scuola normale di Pisa era anche una palestra di formazione politica. Nonché una sconosciuta giovinezza militare, durante la quale, credo, sperimentò valorosamente il suo antifascismo. Quanto ad orientamento politico, può vantare uno assolutamente regolare e ortodosso, essendo di sicura discendenza to-



gliattiana, addirittura cultore, storiografo e filologo della tradizione. E soprattutto collaboratore convinto, sostenitore fedele ed esecutore fidato di Enrico Berlinguer, con il quale ha convissuto e ha cogestito il partito, suppongo in piena armonia, per dieci o forse quindici anni. Diviso tra questa attività di “governo degli uomini” (è una sua infelice espressione che ricordo) e la sovrintendenza, in anni più lontani, delle riviste teoriche del partito. Dunque un depositario della continuità, nonché un assertore di quella diversità di indole e di stile che resta l’orgoglio, volentieri espresso ma non sempre praticato, di una parte dei comunisti.

Fu Alessandro Natta, come si sa, che diede per così dire dignità teorica alla estromissione dal partito dei quattro gatti del “Manifesto”, con una relazione fortemente sistematica e assolutamente definitiva. Una relazione poco formalistica ma molto normalizzatrice, a rileggerla francamente orrenda. Eppure Natta era così persuaso di aver fatto una cosa elegante che si stupì un po’ che non gli fossimo riconoscenti. Davvero le nuove generazioni non sanno che fortuna è la loro, che quei tempi siano tramontati per tutti e, sperabilmente, per qualsiasi segretario di partito dell’emisfero occidentale. È senz’altro preferibile, direi, il Natta che ha conquistato un momento di popolarità per aver detto – sola cosa che di lui usano ricordare i giornali – che con l’on. Piccoli non prenderebbe neppure un caffè. Mi domando se resterà fedele a questo proponimento, o se una volta eletto segretario non vorrà aggirare l’ostacolo prendendo un cappuccino.

MONDO



Reagan va al potere in America, la Thatcher in Inghilterra ed entrambi imprimono una svolta nei rapporti politici e sociali. A favore dell'individuo e del liberismo economico







Guerra

Le madri di Plaza de Mayo manifestano a Buenos Aires contro una sentenza della Corte federale che assolve alcuni militari della Giunta responsabile della sparizione di migliaia di oppositori al regime. A destra, un militare britannico alle Isole Falkland, dove inglesi e argentini si combatterono per due mesi e mezzo nel 1982. Nell'altra pagina, militari davanti al Parlamento spagnolo due giorni dopo il tentativo di golpe il 23 febbraio 1981. Nelle doppia pagina precedente, Ronald Reagan e Margaret Thatcher.





Protagonisti

Il rientro di David Roeder, uno dei 52 ostaggi americani sequestrati nell'ambasciata Usa di Teheran per 444 giorni. A destra, il generale Wojciech Jaruzelski, che impone la legge marziale in Polonia il 31 dicembre 1981. Nell'altra pagina, i funerali a Belfast di Bobby Sands, militante dell'Ira morto dopo 66 giorni di sciopero della fame.







6 GENNAIO 1980

PECHINO-BAZAR

DI TIZIANO TERZANI

Un grande reportage sui cambiamenti in atto nella capitale cinese, dove bande di mendicanti e disperati arrivano dalle campagne vivendo come clandestini e favorendo un mercato nero sempre più fiorente. Gli inizi di una rivoluzione nella politica e nel costume che porterà la Cina nei decenni successivi a diventare una potenza economica mondiale.



TIRA COSTANTEMENTE un vento secco e gelido, ma il puzzo di cavolo non se lo porta mai via. Protetti da enormi coltroni impolverati, mucchi di cavoli occupano i marciapiedi, i cortili, gli spiazzi attorno ai mercati. Nelle fabbriche, nelle scuole, nei cinema, nelle case, dovunque uno vada le zaffate dolciastre di cavolo son parte dell'ambiente. Ripensando a Pechino d'inverno questo puzzo è il primo ricordo.

Il cavolo è parte della dieta quotidiana d'ogni cinese e proprio per evitare pericolosi risentimenti popolari, esso è stato all'ultimo momento escluso dalla lista dei generi alimentari che il mese scorso hanno subito un improvviso rincaro. La carne di manzo, di maiale e di montone, il latte e le uova, sono aumentati il 35 per cento e la gente ora parla più di questo che della chiusura del "muro della democrazia". «Si sapeva che quella era una trappola per acchiappare un paio di giovani che ingenuamente avevano alzato la testa e per dargli una lezione che fosse d'esempio a tutti», dice scettico un vecchio intellettuale, «ma gli aumenti, sì che sono stati una sorpresa».

Gli aumenti salariali degli ultimi due anni sono stati azzerati dal recente rialzo del costo della vita. Ma il disappunto è stato temperato da una insolita abbondanza di prodotti. Le

code mattutine per il pane sono più corte di prima perché sono raddoppiati i centri di distribuzione, decine di ristoranti sono stati riaperti per ordine del sindaco ed alla periferia della capitale tredici mercati "liberi" rigurgitano di prodotti portati dai contadini che vengono a vedere il raccolto dei loro privati. Molti di essi s'avventurano personalmente in città ed ai principali crocevia si vedono capannelli attorno ad un campagnolo che, con un sacco e una bilancia, tratta gli affari alla vecchia maniera: chiede un prezzo, gliene offrono la metà, e solo dopo lunghe contrattazioni si raggiunge l'accordo.

I poliziotti si seccano quando uno straniero cerca di fotografare questi "piccoli capitalisti" al lavoro, ma in questo nuovo commercio, una volta proibitissimo, non c'è ora niente di illegale o di clandestino. «Compro qui perché le uova

Immigrati

Una famiglia pranza davanti alla tenda di poliestere nella quale vivono tutti assieme. A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta milioni di cinesi provenienti dalle province hanno invaso Pechino e le altre città. Tiziano Terzani va alla scoperta della capitale, ne racconta la vita quotidiana, con il rincaro per esempio di molti generi alimentari. La carne, le uova e il latte, sono aumentati in poco tempo del 35 per cento.

In fabbrica

Operai al lavoro in un'acciaieria di Pechino. L'industria pesante ha dato lavoro a migliaia di persone, ma non tutti quelli che hanno scelto di andare a vivere in città sono stati accontentati. Molti hanno dovuto mendicare e vivere di espedienti.

sono più fresche che nei negozi di Stato ed i polli sono più saporiti di quelli fatti in serie», dice senza reticenza, dopo un attimo d'imbarazzo, un vecchio conoscente, funzionario d'un ministero, trovato a fare la spesa in una strada del centro.

L'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e la creazione di un mercato libero ha lo scopo di stimolare la produzione e aumentare il livello di vita dei contadini. Ma in pratica se ne avvantaggiano soprattutto i contadini che vivono vicini alle città. Nelle sperdute campagne delle regioni remote dell'immenso paese, lontano dalle principali vie di comunicazione, i mutamenti politici che avvengono a Pechino arrivano con enormi ritardi, e la vita sembra immobile e fissata nella lotta contro la natura e contro i soprusi dei locali rappresentati del potere.

Fuori da Chien Men, la porta meridionale della vecchia città tartara di Pechino, lungo il muro di una fabbrica sono accampati da mesi, in una sorta di canili fatti d'assi e di paglia, alcune centinaia di disgraziati venuti da lontanissimi villaggi ad esporre i loro problemi e cercare giustizia. Altri duemila svernano su uno spiazzo di cemento della stazione ferroviaria Yongdingmen dove arrivano i treni dalle provincie. Ogni giorno a gruppi, o isolati, cercano di farsi ricevere dalle autorità di governo o di partito per raccontare le loro storie di millenaria miseria o quelle più recenti di violenze subite dalla rivoluzione culturale in poi. «Finirò per vendere mia figlia» dice una ex contadina venuta da Heilongjiang e costretta da sei anni a mendicare dopo aver perso il lavoro. «Li voglio insieme» scrive in un manifesto un contadino del Gansu che accusa i dirigenti del suo villaggio, seguaci della banda dei quattro, di avergli ucciso a botte il figlio durante una disputa politica.

Mentre nelle città dirigenti del partito e anche semplici cittadini epurati e perseguitati durante il regno dei "radicali" sono stati ormai riabilitati il processo di "rovesciamento dei verdetti del passato" è andato estremamente a rilento nelle campagne. Nelle città la liberalizzazione degli ultimi tre anni ha portato piccoli ma apprezzati mutamenti nella vita quotidiana, ma nelle campagne ce ne sono stati pochi o nessuno e la vista delle migliaia di "questuanti" che, intirizziti dal freddo, si alzano al mattino dalle loro cucce nel centro di Pechino sono una sorta di simbolo dell'abisso che trent'anni dopo la rivoluzione divide ancora la popolazione urbana da quella delle campagne.

La nuova politica di apertura verso l'Occidente, l'arrivo di centinaia di migliaia di turisti stranieri, i massicci investimenti in nuovi impianti industriali, necessariamente concentrati là dove esiste già un'infrastruttura più moderna (i centri urbani) e tutto ciò che queste novità comportano, rischiano di approfondire l'abisso. «Esiste qui un muro della democrazia?» ho chiesto in un paese di pastori nelle Montagne Verdi al centro della Mongolia interna. La risposta è stata un risata divertita. Le 86 famiglie del posto vivono in case di fango e senz'acqua, l'unico edificio in muratura è un vecchio tempio lamaista chiuso e diroccato. Anche il mercato libero non funziona perché, dato che tutti producono le stesse cose non ci sono clienti e la più vicina città è troppo distante per andarvi a vendere.

A Pechino, invece, accanto al mercato libero delle cipolle, degli aglio, dei semi di girasole e simili, c'è ormai anche un florido mercato nero di radio,





orologi, mangianastri e cassette contrabbandati da Hong Kong. Il sistema è semplice. Ogni cinese che risiede all'estero ha il diritto, venendo a trovare i parenti una volta all'anno, di portar loro un esemplare di questi "simboli di successo" la cui pubblicità si vede da alcuni mesi sui giornali e nei cartelloni lungo le strade. Il flusso è costante e i corridoi del lungo treno che ogni giorno lascia la stazione di Hong Kong diretto a Canton sono ingombri di ogni sorta di apparecchi ancora imballati.

Il racket dell'acquisto, della distribuzione e rivendita nelle varie città di questi "regali" è bene organizzato: esistono gruppi clandestini che offrono gratis il viaggio e tre giorni di soggiorno in Cina ai residenti di Hong Kong e Macao disposti a partire con una televisione o un impianto stereo. In passato per una famiglia cinese avere dei parenti all'estero significava il rischio d'essere accusati di spionaggio o collusione con l'imperialismo; oggi è un motivo di ammirazione da parte dei vicini ed una via di promozione economica e sociale. Lo "sfruttamento dei parenti" è un argomento di cui si sente parlare sempre più spesso fra i cinesi d'oltremare, lo "sfruttamento dei turisti" è invece l'argomen-



to delle comitive di stranieri in viaggio in Cina. «Non sono venuto per cercare il lusso, ma non voglio nemmeno pagare prezzi di lusso» dice un uomo d'affari americano nel mostruoso albergo del popolo di Xian costruito dai russi nel 1951 e da allora probabilmente mai rimbiancato: le docce non funzionano, le toilette sono intasate, di notte nei corridoi non s'incontrano solo altri ospiti in cerca d'un cameriere capace di spegnere l'interruttore della luce, ma s'incontrano strane piattole volanti e topi che hanno perso la strada della cucina.

Il prezzo delle camere d'albergo s'aggira sulle ventimila lire. Un biglietto aereo Shanghai-Pechino costa a uno straniero tre volte più che a un cinese, un pranzo in un ristorante sei volte di più, una gita in barca lungo il fiume Yangtze dieci volte di più. Queste differenze, normali per i cinesi che a Pechino fanno pagare alle varie ambasciate dei paesi accreditati affitti diversi, proporzionati al reddito nazionale, sono un costante argomento di discussione fra turiste e guide, assieme alle disfunzioni degli alberghi, alla mancanza di bar dopo le nove di sera e alle condizioni di viaggio. Gli aerei sono diventati fra i più cari del mondo, ma anche i più imprevedibili. Se piove o tira vento non partono.

Giovani

Un gruppo di studenti armati di megafono a Pechino durante la campagna per l'etica socialista nel febbraio 1982. Nell'altra pagina, donne al lavoro con le macchine da cucire nella provincia di Gansu.



«Vogliamo anzitutto garantire la sicurezza dei nostri ospiti», dicono le guide, ma i vecchi Antonov 17 che in fase di atterraggio si riempiono di nebbia bianca provocano ancora apprensioni e grida di paura fra gli inesperti, e spesso i turisti aspettano per ore negli aeroporti a causa di “guasti ai motori”.

Per il solo uso dei turisti è stato riaperto il tempio del Buddha di smeraldo a Shanghai. Si è accolti da un gruppo di bonzi sorridenti, ognuno con un bel rosario in mano, ci si toglie le scarpe, si va nel sancta sanctorum e davanti



all'immagine famosa portata oltre un secolo fa dalla Birmania un altro bonzo distribuisce profumate bacchette d'incenso da infilare in un gran braciere d'ottone lucente. All'uscita, un altro bonzo mostra non tanto discretamente una cassetta in cui mettere le offerte. Fuori dal tempio una folla curiosa guarda le frotte di stranieri che vanno e vengono. Con le loro macchine fotografiche, coi loro vestiti costosi, coi loro modi, con il loro pagare per una camera d'albergo quanto un cinese guadagna in un mese e per un banchetto quanto un cinese guadagna in due anni, gli stranieri producono certo quello che una guida definisce "l'inquinamento da turista" e stimola desideri prima controllati da una rigida coscienza o disciplina politica.

I tassisti di Canton chiedono ormai apertamente di essere pagati in dollari di Hong Kong, mentre altri, specie coi cinesi che vengono dall'estero, si mettono a completa disposizione, fanno favori e straordinari nella speranza di avere una buona mancia. «Gli stranieri sono guardati con invidia», dice un europeo residente in Cina da anni. «Prima erano orgogliosi della loro povertà, ora non sanno più come giustificarla e cominciano a avere un complesso di inferiorità». La corruzione è strisciante: registratori, televisori e persino auto vengono ormai accettati come "apprezzati regali" non da individui, ma dai gruppi di lavoro con cui uomini d'affari stranieri e grosse società trattano nuovi contratti, tanto che la città

Lusso

Un venditore di carbone nel centro della capitale. Alle spalle si staglia l'Hotel Grande Muraglia, uno dei più lussuosi costruiti a quei tempi nella capitale e costato 75 milioni di dollari.

di Canton ha dovuto lanciare uno speciale avvertimento contro queste nuove abitudini. In cambio di una radio le autorità di alcuni villaggi nella provincia di Guandong rilasciano visti di emigrazione.

Il mito dell'onestà cinese, secondo cui gli spiccioli lasciati in un albergo a Pechino venivano restituiti in una busta al momento di lasciare il paese a Canton, sta venendo meno fra i turisti, così come quello dell'incorruttibilità dei dirigenti sta svanendo fra gli stessi cinesi. Un episodio riportato dalla stampa

conferma le varie accuse comparse sul “muro della democrazia” (quando era ancora in funzione) contro i “privilegi” dei dirigenti. Un giovane si presenta negli uffici amministrativi di una città e dice di essere figlio di famoso generale. Gli viene messa a disposizione una macchina con autista e per alcune settimane il giovane si fa alloggiare gratis, viene invitato a grandi banchetti, pare che ottenga anche la compagnia di qualche ragazza, fa acquisti che non paga, finché alla fine viene scoperto ed arrestato. Un gruppo teatrale di Shanghai ha messo in scena la storia dell’“impostore”. Diventato un sorta di eroe popolare. Nella commedia il giovane portato davanti ai giudici dice: «Signori, tutto ciò di cui mi accusate non è un crimine. La mia unica colpa è di non essere davvero il figlio di un generale».

Questa battuta ha fatto ridere centinaia di cinesi, ma per poche sere: la commedia è stata tolta di scena e il suo testo circola ora clandestinamente. Nelle università in cui, dopo la rivoluzione culturale, gli studenti erano per due terzi figli di contadini ed operai, ora sono per metà figli di dirigenti. «I contadini sono più stupidi perché non mangiano carne», si è sentita dire recentemente una professoressa europea in un’aula di Pechino durante una discussione. I tempi sono cambiati da quando i giovani cittadini erano mandati per anni in campagna «a imparare dai contadini». La fine della tensione ideologica imposta dai “radicali”, il rovesciamento dei valori politici di questi ultimi anni e il nuovo clima di moderata liberalizzazione insieme all’apertura verso l’Occidente hanno avuto effetto specie sui giovani.

A Pechino ho visto i primi hippies cinesi: nel parco del lago nord uno con una tuba in capo, uno con una giacca nera a code e una chitarra, un altro coi capelli lunghi. Poco distante si teneva un’esposizione d’arte prima proibita con quadri astratti e donne nude. Niente di cinese, soltanto pura imitazione di ciò che alcuni credono essere “occidentale”. Sono più di sette milioni i giovani “in attesa di lavoro” (così sono definiti i disoccupati). Molti di essi, non dovendo più “fare la rivoluzione” o stanchi di farla da contadine nelle campagne, vivono nelle città per dare il loro contributo alle quattro modernizzazioni. A Pechino hanno messo su cooperative (spesso formate da tre o quattro persone) che gestiscono chioschi fotografici e negozietti di falegname e calzolaio, a Shanghai hanno anche aperto piccoli ristoranti e caffè, dividendo equamente i guadagni. La parola “profitto” non è più anatema e ogni azienda, ogni gruppo di lavoro sono incitati a farne. A Shanghai alcuni negozi di Stato avevano preso la cosa tanto alla lettera che per aumentare i profitti avevano semplicemente rincarato i generi alimentari oltre i limiti stabiliti.

«Ci sono ancora tante piccole acciaierie costruite nel 1959, assolutamente improduttive», dice Ma Hung dell’Accademia delle Scienze. «Dobbiamo assolutamente chiuderle, e fare lo stesso con tutte le industrie che non rendono». Ma non è facile. Anzitutto c’è un problema di rioccupazione della mano d’opera ora impegnata in queste aziende, poi c’è la generale debolezza dell’infrastruttura cinese e la tradizionale inefficienza del sistema economico. La nuova gigantesca acciaieria di Baogan, costruita dai giapponesi alla periferia di Shanghai, funziona solo a condizione che a turno circa 200 altre fabbriche minori nelle vicinanze rinuncino per alcune ore al giorno alla loro quota di energia elettrica.

Shanghai, nelle principale fabbrica di radio e televisori intere catene di

montaggio sono ferme con decine di operai immobili ai banchi vuoti perché alcuni componenti prodotti da un'altra azienda non sono disponibili "da alcune settimane". A Shenyang, in quella che un tempo si chiamava la Mancuria, uno dei centri industriali della Cina, intere officine con nuovissimi impianti arrivati da mesi dal Giappone e dalla Germania sono ferme perché i progetti delle macchine da produrre non sono ultimati o non sono stati definitivamente approvati dalle autorità centrali. Gli ostacoli non sono tutti di carattere burocratico, ve ne sono anche di carattere ideologico, da parte di seguaci della "banda dei quattro".

«Qui ce ne sono ancora molti», mi ha detto candidamente il segretario della fabbrica di radio a Shanghai durante la mia recente visita.

«E che fate con loro?».

«Li riduciamo».

«Ci riuscite?».

«Niente affatto».

Un settore della società cinese in cui l'ideologia radicale sopravvive è l'esercito. Le caserme sono gli unici luoghi in cui si vedano sui muri le citazioni di Mao e in cui si sentano ancora citare gli slogan del passato. «Immagazzinate riso dovunque, scavate profonde gallerie e preparatevi alla guerra» si legge ancora sull'uscita nord dell'enorme tunnel che dalla sede del comitato rivoluzionario del centro di Huhehouth, capitale della Mongolia intera, porta fino alle montagne. «In caso di guerra la popolazione può scappare e organizzarsi per la guerriglia», dice l'ufficiale che ci guida. Alta tre metri e lunga nove chilometri, la galleria è stata costruita nel 1971 con la partecipazione di 200 mila abitanti. A Huhehouth ve ne sono decine come questa, che dalle scuole, dagli uffici e dall'ospedale portano alla montagna. Tutte le altre città lungo la frontiera con l'Unione Sovietica ed il suo satellite, la Mongolia esterna, ne hanno di simili. Ma in caso di guerra atomica non servirebbero a nulla.

A tre anni dalla morte di Mao, il cui distintivo era un tempo sul petto di tutti ed oggi si vede esclusivamente su quello di alcuni turisti americani, la Cina è in fase che viene ufficialmente definita di "riaggiustamento". I piani ottimistici per una rapida riconversione fatti da Deng Xiaoping al momento del suo ritorno al potere sono posticipati di almeno tre anni. È per molti un momento di incertezza e disorientamento. Il vecchio è superato, e il nuovo non si scorge con chiarezza. Ma il vecchio è davvero superato? «È questione di tempo», mi dice un osservatore: «o la nuova economia produce presto per tutti un vero miglioramento delle condizioni di vita o sarà necessario un ritorno all'ideologia che giustifichi la povertà».

Mentre i grandi problemi sembrano in sospenso, una città come Pechino e i suoi otto e nove milioni d'abitanti affrontano i piccoli problemi quotidiani di un inverno che si annuncia rigido e nevoso. Per le strade la gente con la polvere di carbone prepara blocchetti da bruciare nelle stufe, ripara con la carta i vetri rotti delle finestre, tappa le fessure delle porte con stracci e spazza i cortili di fango seccato al sole ed al vento. Sull'immensa distesa di casupole dai tetti grigi resta il puzzo di cavolo.

Dittatore

Jean-Bedel Bokassa, presidente della Repubblica centrafricana, durante la cerimonia di incoronazione nello stadio di Bangui. Presenti naturalmente la moglie, imperatrice Caterina, e il figlio, principe Jean-Bedel Bokassa.

11 APRILE 1982

IO E I CANNIBALI

DI SERGIO SAVIANE

Un viaggio d'autore nella Repubblica centrafricana sulle tracce di Bokassa, megalomane e sanguinario dittatore che ha lasciato una scia di rapine e delitti raccapriccianti. Da operetta. Mangiava i bambini arrostiti travestito da Napoleone, regalava diamanti a Giscard d'Estaing e beveva sette litri di whisky al giorno.

L CARRO BESTIAME Point Air parte da Lione ogni quindici giorni, la domenica. “Le Point” è un club montano-ecologico francese che trasporta, a prezzi di concorrenza, circa 760.000 lire, carne bianca di ruspante turistico nel Centro Africa. Anzi, una delle attrattive del Club è proprio il circuito nelle tre residenze imperiali della Repubblica centrafricana di Bokassa, quello che mangiava i bambini arrostiti travestito da Napoleone, regalava diamanti a Giscard d'Estaing e beveva sette litri di whisky al giorno. Un pellegrinaggio macabro. Ma il turismo non guarda in bocca nessuno. E io sono stato mandato qui, appunto, per guardare questo turismo di bocca buona.

La prima sorpresa, all'aeroporto di Lione, è la notizia del tutto imprevista, che si tratta di un campeggio di quindici giorni. «Il biglietto dà diritto al viaggio e a una sola notte in albergo», dice la hostess sorridendo. «Noi forniamo le camionette e l'autista guida; tutto il resto, compresa la benzina, che è carissima, è a vostro carico».

È un colpo mortale, ma non cerco nemmeno di protestare per non essere mai stato messo al corrente, malgrado le sollecitazioni dell'“Espresso”, del tipo di viaggio organizzato da “Le Point”. La Repubblica centrafricana è un paese di 625.000 chilometri quadrati con appena due milioni e mezzo di abitanti (quattro per chilometro quadrato), sparsi nella foresta, che si nutrono di manioca e soprattutto di vino di palma, alcol di mais distillato in casa, birra e vino, e la cui condizione naturale è la fame. Si tratta dunque di un viaggio in un paese allo stato brado, con 40 gradi all'ombra, in cui, all'infuori di Bangui, non esiste luce elettrica, anagrafe, telefoni, alberghi. Ma forestali che si ammassano al banco partenze con sacchi a pelo, zappe, coperte, cappellini celesti, padelloni, coltelli, tendaggi, torce, lumi a petrolio, sono tutti contenti. Mi sto domandando seriamente, senza trovare una risposta, se un inviato può rifiutarsi di partire per un viaggio che potrebbe finire anche male, e per di più in lingua francese, che è un'altra fatica. Ma bisogna far presto perché l'aereo parte. Mi ritrovo per spinta naturale nel carro bestiame, dove viene distribuito quasi subito un vassoio di vivande. Ingoio il poco cibo in fretta e comincio a mettere in borsa la razione di d'acqua sigillata, le posate di plastica, le bustine di sale e pepe. È già un primo passo verso la vita randagia. Dopo sette ore di volo veniamo scaricati dal vagonaereo, e finito lo sdoganamento con l'assegnazione delle camionette per ogni equipaggio, ammassati in un piazzale e marchiati fra grida, urla, ordini imperiosi a mezzo fischiello, spinte, muggiti. Finalmente, si va tutti al giaciglio.



Lunedì mattina mi ritrovo sul piazzale dell'albergo-catapecchia con la valigia. Per far vedere che sono anch'io un forestale, mi metto un berrettino di lana che ho trovato in borsa. È stata una buona idea. Infatti vengo raccolto da due giovani coppie di medici parigini molto cortesi e ospitali. In attesa della vettura, posso correre al mercato a comprare coperte, il sacco a pelo, tegami, coltelli, montagne di carta igienica (che, mi hanno detto, è molto utile perché serve per scambiare prodotti con i pigmei), sigarette e roba liquida. Tutto fuorché la cosa più importante, la tenda, che costa quasi come una casa, oltre mezzo milione di lire.

Andare in foresta vergine senza tenda è molto pericoloso. È un grosso pensiero che si aggiunge alle altre preoccupazioni. Per le spese di equipaggiamento sono già volati molti soldi e altrettanti bisogna tenerli a disposizione per il pieno di benzina e i bidoni di scorta. L'«Espresso» di solito è molto comprensivo con i suoi redattori, specie se mandati in giro per il mondo alla cieca come in questo caso. Il problema non sono dunque le spese imprevedute, ma le voci della nota spese. Si può presentare all'amministrazione un piè di lista pieno di tegami, borracce, coperte, candele, asciugamani, carta igienica, pillole antidiarrea, pillole diuretiche, supposte antimalariche? C'è anche un minimo di dignità professionale.

Allora come si comporta un giornalista in queste occasioni? Scalfari, Montanelli o Giorgio Bocca comprerebbero la tenda in un'occasione simile? È un altro grosso problema. La compro, non la compro, alla fine bisogna partire e non c'è più tempo per pensarci. «Vieni lo stesso che ti aiutiamo noi», mi rincorano i parigini.

La prima tappa è Berengò, terra di origine di Bokassa, ottanta chilometri a sud di Bangui, dove ci sono i resti del fastoso palazzo imperiale, col campo d'aviazione a lato. Arriviamo che è già calato il sole, i grandi cancelli arrugginiti sono chiusi. Si decide allora, su consiglio della guida Maurice, di passare la notte nel grande ristorante-orgia di Bokassa, fuori dal comprensorio imperiale, a mezzo chilometro di distanza, al margine della foresta. Ma il paese è tutto una foresta, anche Bangui. Le due coppie di tendaroli gonfiano in pochi minuti la modernissima tenda sulla terrazza. A me rimane il grande, mostruoso e vuoto salone delle feste, accanto al bar e ai bagni, con le porte divelte, i vetri rotti, gli angoli pieni di sterco antico e recente, la grande cucina dove Bokassa cuoceva e mangiava i suoi delitti. Insomma quello che resta di un impero distrutto lo stesso giorno del colpo di Stato nel settembre 1979 dalla furia della popolazione, o come dicono qui, dagli stessi ministri che cercavano il tesoro nelle caseforti, anch'esse divelte, del loro Napoleone.

Stendo per terra un tappeto di plastica, una coperta, e preparo l'infame giaciglio della mia prima notte di matrimonio con i fantasmi di Bokassa. Intanto i parigini, ora che hanno montato due tende con dentro una camera matrimoniale stupenda, hanno già acceso i fuochi e stanno preparando da mangiare fuori: un tegame con due chili di cipolle, un po' di riso, ma poco perché bisogna risparmiare, una cucchiata di conserva di pomodoro, spezie e sale. Sempre per risparmiare, c'è una razione di birra che non basterebbe per dissetare un canarino. Ma i parigini, gente abituata alle veglie e ai campeggi, per fortuna hanno il vizio di non bere. In compenso beve Maurice, la guida. A un centinaio di metri, cominciano le urla e i rumori notturni della foresta. Faccio il pieno di whisky. Ma ci vuole altro che l'alcol per affrontare una notte di questo genere. Cerco di prolungare i tempi

di un bivacco doloroso, con rapaci che volano sinistri sulla testa, due cani rognosi che si azzannano tra loro per una cicca, due o tre ragazzi venuti dal villaggio, insieme all'ex elettricista di Bokassa, a mangiare con gli occhi quella zuppa di cipolle che ci farà bere tutta la notte. Ma gli emigrati parigini sono tutti così stanchi che si ritirano nelle loro villette con lo stomaco gonfio di cipolle, e, con mia sorpresa, acqua con cui in Africa non ci si dovrebbe lavare nemmeno i denti. Ma è inutile dirglielo. Così sono costretto a ritirarmi anch'io, dopo aver parlato a lungo con l'elettricista che mi racconta la storia delle sue cinque mogli giovani e dei suoi diciotto figli, e mi chiede continuamente da bere, insieme a Maurice, ma io fingo di non capire.

Sistemo nel salone alcune candele, accendi i fumiganti antizanzare, m'infilo nel sacco a pelo e mi preparo ad aspettare un'ora dopo l'altra con le urla dei coyotes e il calore tremendo del riverbero del sole sui muri del ristorante. Dopo un'ora di sudori, butto via il sacco a pelo, e mi fascio piedi e gambe nelle coperte per difendermi dagli insetti. Sono disperato perché sento di non meritare questa notte bokassiniana. Alla fine mi addormento, ma mi sveglio con gli occhi dei cani che mi annusano, come si annusa un boccone prelibato. Salto su con un urlo e accendo il torcione a portata di mano. I cani scappano. Tiro fuori un coltello di mezzo metro e lo tengo stretto al cuore. Sono appena le dieci e mezzo. Ancora sette ore prima dell'alba. Ai tempi di Bokassa qui c'era una luminaria che sembrava la Quinta Strada di New York.

La mattina dopo andiamo a compiere il primo pellegrinaggio all'impero maledetto, controllati a vista, uno per uno, da una guardia del corpo, mentre mi vengono alla memoria gli articoli e i reportages pubblicati da tutti i giornali sull'imperatore cannibale. Curioso che a nessun giornalista sia mai venuto in mente di compiere una visita sui luoghi imperiali, perché è molto eloquente. Già che siamo qui stamattina ancora con denti in bocca, prendiamo nota anche di questo. Ma mi sta passando la voglia di fare il giornalista.

Nel centro della corte imperiale si arriva dopo un lungo viale di manghi. A destra c'è il parco macchine per circa mezzo migliaio di militari e dignitari. A sinistra le casermette e gli alloggi della guardia del corpo. Davanti a noi, su un grande piazzale, circondato dalle famose cucine con le capaci celle frigorifere, la centrale elettrica e gli alloggi a due piani della servitù e del personale di corte, c'è il carillon gigante per riempire i momenti d'ozio e di orge del rosicatore di costolette umane. È un'altissima impalcatura di tubi Innocenti che sostiene, a piramide, sette enormi campane di bronzo di parecchi quintali l'una. Sulla campana più grossa della base c'è una grossa scritta in italiano, a bassorilievo, che dice: «A ricordo indelebile dei miei cari genitori Nella e Adalberto». Sulle altre campane soprastanti ci sono scolpiti i nomi di Luca, Alberto, Sergio e Isabella, forse i figli, la moglie o la zia di questo architetto campanaro. Gli italiani arrivano dappertutto.

Andando ancora avanti, arriviamo sotto la casa-nave di Bokassa, con la prora verso la foresta, come D'Annunzio a Gardone, segno che l'architetto italiano, oltre che suonare le campane, era anche dannunziano. Nella casa-nave, tutta foderata internamente di carta da parati damascata, Bokassa aveva il secondo scannatoio, non di bambini questa volta, ma di bambine già in età, da inchiodare alla svelta contro il muro o sul letto. Perché, come ormai tutti sanno, il sesso

Megalomani

Un'altra immagine di Bokassa, qui con la moglie 28enne che indossa un abito fatto con 780 mila piccole perle.

era lo sport preferito dell'imperatore, dopo e prima i pasti. Sul prato verde sottostante, c'è la statua enorme alta tre metri sempre di Bokassa, distesa sull'erba, accanto a quella, molto più piccola, un generale. I turisti vi si siedono sopra per farsi fotografare. Ma è vietata tassativamente la fotografia.

Sotto la nave, si apre il largo piazzale delle cerimonie, circondato, a ferro di cavallo, dalla sala del consiglio dei ministri, ancora sconvolta dalla furia e dalla rabbia della rivoluzione e sbarrata da quel giorno, poi la lunga costruzione del laboratorio di sartoria della napoleonessa Catherine, che monopolizzava e monopolizza ancora oggi tutto il commercio moda-abbigliamento del paese, e quindi la sua villa a due piani, con piscina. C'è ancora la poltrona disintegrata dell'imperatrice sulla porta della terrazza con spalliera colonnata e il cancelletto, da dove, uscendo dalla camera da letto, la Catherine si tuffava nell'acqua, oggi uno stagno putrido pieno di insetti. Nella camera da letto, oltre ai resti di un armadio kitsch fabbricato naturalmente dai soci dell'ingegnere con dedica, c'è il letto rotondo, diciotto milioni di franchi centrafricani, come le dive di Hollywood, ridotti oggi uno scheletro.

Inutile chiedere almeno una foto ricordo, perché è proibito tirare fuori una macchinetta fotografica non solo qui, ma anche a Bangui, nemmeno con l'autorizzazione governativa. Si può rischiare il linciaggio. E qui, nella corte imperiale, ci sarebbe davvero da fare un grande servizio in esclusiva di grande interesse storico e giornalistico. I militari che ci controllano sono irremovibili. Sono qui dai tempi di Bokassa, sanno tutto, hanno visto tutto, ma non dicono niente. Alle sette del mattino hanno già fatto il pieno di birra e vino di palma, un'ottima bibita di sette-otto gradi che viene estratta dall'alto fusto dell'albero. Ma niente paura, il pieno d'alcol è la condizione normale di un uomo che vive nella foresta o ai suoi margini, anche a Bangui, anche dove vivono i pigmei che sono il popolo più antico di questo pezzo di Africa equatoriale ubriaca e insonnolita.

Per fare un servizio fotografico bisognerebbe organizzare un raid tipo israeliano, con due elicotteri. Altrimenti, niente da fare. Appena il parigino Pierre tira fuori dalla borsa il suo cannocchiale, viene subito braccato. Ci





vuole qualche minuto per spiegare ai militari che non si tratta di un trucco per fotografare. Bisognerà accontentarsi allora dei racconti del villaggio, aiutandoci con distribuzioni generose di whisky. Non è vero che Bokassa, oggi ospite del Presidente della Costa d'Avorio, un altro fantoccio che amministra il suo paese per conto delle multinazionali francesi, mangiava solo i bambini, mi dicono. L'imperatore preferiva i ventenni della sua corte. Quando puntava una recluta di primo pelo, la faceva nutrire bene, se la pregustava vedendola scattare sull'attenti, poi gli dava il grado di sergente. Da quel momento il nuovo sergente era come se avesse i suoi cosciotti nella padella. Alla prima mancanza, Bokassa ordinava di chiuderlo in prigione. Dalla cella carceraria a quella frigorifera era questione di pochi metri; ma spesso queste eliminazioni avvenivano durante le trasferte da una reggia all'altra. A Berengo ne hanno visti parecchi di sergenti in graticola.

È una testimonianza allucinante. Ma ce la raccontano lo stesso, pur sapendo i rischi cui vanno incontro, per l'esasperazione di vivere ancora oppressi, come ai tempi di Bokassa, dal nuovo presidente Kolingba, un altro generale-fantoccio nelle mani dei francesi (per un patto di ferro firmato prima ancora dell'avvento di Bokassa), i quali hanno forti guarnigioni di "barracuda", una specie di legione straniera di militari con le facce patibolari screpolate e segnate da antiche ferite. Sono stati infatti i francesi che hanno voluto Bokassa e che poi l'hanno mollato salvandogli però la vita; e sono i francesi che oggi controllano e proteggono Kalingba e dominano in questo paese che ha enormi ricchezze agricole e minerarie non sfruttate, e una popolazione intelligente con donne altissime, stupende.

La visita al palazzo imperiale di Berengò è finita e noi, dopo una giornata nel villaggio, partiamo per Mongoumbà, la seconda residenza di Bokassa, con una tappa a Mbaiki, dove la missione, visto le nostre precarie condizioni, ci dà per tre giorni una casa di tipo coloniale per ripararci. Il giorno dopo andiamo in foresta, tre ore di marcia dura, a vedere i pigmei, e dove incontriamo le altre bande di turisti ruspanti in condizioni anche peggiori delle nostre. E poi direttamente a Mongoumbà, sulle rive dell'immenso Oubangui, zona di pantere e serpenti.

È un altro spettacolo allucinante che lo stupendo tramonto equatoriale sul grande fiume (che segna anche il confine con Zaire) non riesce ad attenuare. Fermiamo la macchina proprio sul piazzale della dogana, pochi metri fuori del villaggio, e proprio sulla cima della mostruosa scalinata in cemento che porta all'isola galleggiante nel fiume, una volta illuminata tutta la notte, dove Bokassa trascorreva le sue vacanze.

Accanto alla scalinata, a sinistra, gigantesca, cupa, giace di sghembo l'isola galleggiante di ferro. Sembra un grosso cetaceo colpito a morte e boccheggiante sulla riva. Difficile arrampicarsi e reggersi in piedi sulla piattaforma molto inclinata. Anche qui, come nel ristorante della nostra prima notte, la stessa disposizione del salone-bar, delle due piccole camere da letto, del bagno, della cucina con i frigoriferi dilaniati anch'essi dalla popolazione, e partorito, lo stile è sempre quello, dell'architetto campanaro. E anche qui i racconti della gente che viene a lavare le pentole e a fare il bagno sono sempre gli stessi.

È già buio pesto. Dopo la solita zuppa attorno al fuoco, m'incammino tristemente con le masserizie sulla scala, l'unico punto consigliabile la notte senza il pericolo degli animali. Finite le operazioni di fasciatura e sistemati il coltello e torcione, mi distendo per un'altra veglia ascoltando un concerto di rane grosse come gatti. Anche Bokassa, come Luigi XVI, che a Versailles costringeva i contadini a battere con lunghe pertiche tutta la notte gli stagni del parco per avere sonni tranquilli, costringeva gli indigeni a spaventare le rane dell'Oubangui. Stanotte però le rane gracchiano indisturbate.

Qui passiamo tre giorni e tre notti. Terrorizzati dal viaggio, anche perché abbiamo rotto una gomma e siamo senza la scorta, decidiamo di rimanere là il più possibile, almeno fino a quando sarà aggiustata la gomma, nell'officina di segheria distante decine di chilometri. Tra l'altro c'è il fiume, dove facendo attenzione, possiamo squamarci della crosta di polvere rossa che ricopre pelle e vestiti. Con quaranta gradi all'ombra, c'è anche il problema della fortissima disidratazione continua dai pori della pelle che impedisce ai reni di lavorare, col rischio di ammalarsi seriamente. C'è un continuo, impellente bisogno di urinare. Poi, quando

ci si apparta, vengono fuori poche gocce di liquido mieloso che mette paura. Chissà che il fiume non stimoli i reni a riprendere il loro duro lavoro.

Sento ormai che il mio destino si sta compiendo. Sono già morto. Sono morto sulle rive del fiume, accanto al galleggiante di Bokassa. Mi hanno ucciso tre notti di terrore, con cani e animali tutto intorno, il coltello in una mano, il torcione nell'altra, le ondate di zanzare che si infilano nel naso, negli orecchi, negli occhi, gli unici punti liberi sotto le stelle. Tre notti infernali, col calore del giorno sotto il corpo disteso sul cemento incandescente che non auguro ai miei grandi nemici. Mi viene da piangere, perché capisco proprio che non c'è via d'uscita. Ma i morti non piangono. Se "Le Point" voleva questo da me, obbedisco.

Ora, per completare questo dannato circuito imperiale, ci resta da vedere solo la tenuta erodiana di Ndelè, oltre 1.200 chilometri da qui di una pista rovinosa all'estremo Nord del paese, nella savana. Ma siamo ormai quasi disintegrati da marce a piedi in foresta, centinaia di chilometri in macchine sulla pista scassa reni, anche dalla fame, dalla sete, dai morsi di delle zanzare, col fegato gonfio di farmaci, e la diarrea galoppante. Decidiamo allora di lasciare Mongoumbà e di fare tappa sulla via di ritorno, nel ristorante di Bokassa, unico punto di riferimento della zona. Mi vengono i brividi solo a pensarci. Cerco di oppormi. Ma è meglio cedere perché in certi frangenti, anche fra emigranti e compagni di avventura civili, cominciano a guizzare i coltelli.

L'europeo non resiste a certi sforzi se non ha nervi molto saldi, e qui i nervi stanno saltando a tutti. L'unico impassibile è Maurice, che di notte mi ruba il whisky. La seconda notte al ristorante maledetto è peggiore della prima. Sono alla disperazione ma non voglio cedere e cerco di darmi coraggio parlando e gridando con i cani. Ma per la prima volta, ecco un po' di fortuna. Perché dopo la visita della sera dei militari e indigeni al nostro campo, alle cinque del mattino trovo ai miei piedi, sorridente e carico di birra l'amico che mi aveva venduto due uova sode per settemila lire dieci giorni prima, e che mi domanda da bere.

Gli offro il borraccine di whisky e birra che mi porto a letto ogni sera. Quello ci si attacca come un bambino al biberon. Quando finalmente prende fiato, sbatte gli occhi e mi dice di seguirlo. Vuole fare la famosa foto ricordo con le ragazze del campo sui resti dell'impero. Ci avviamo a piedi verso il palazzo mentre tutti dormono, e cominciamo il giro continuando a poppare dalla borraccia. E qui avviene improvvisamente il miracolo. Ne dà occasione una ragazza che apre la sua borsa per tirare fuori una banana. Con l'agilità di un gatto, l'amico-guida infila la mano nella borsa e tira fuori la macchina fotografica. Pensando a una trappola, lei ritira la macchina. Ma lui, continuando a poppare, gliela strappa di mano e le dice di scattare.

È una strage, perché possiamo riprendere tutto, perfino il letto di Catherine. È un boccone prelibato. Peccato che non siamo fotografi, c'è molta fretta e poca luce, ma la documentazione è fatta. Il raid è compiuto, senza elicotteri, con la borraccia. Usciamo dall'impero fra i militari ormai alzati e già carichi di birra che ci chiedono da bere da quell'inesauribile borraccia. E qui ci fermiamo perché Ndelè per fortuna, malgrado la buona volontà non riusciremo mai a raggiungerla, come se Bokassa avesse maledetto, oltre che il suo paese, anche la nostra povera e sbarellata carovana di fantasmi con la padella, ormai disintegrati dalle fatiche, dalla fame, dalla sete e dalla terra arsa del Centro Africa che è un altro tremendo delitto di Dio.



5 DICEMBRE 1982

FINE DI UN SOGNO A COLORI

DI ALBERTO RONCHEY

Un bilancio dei primi due anni della presidenza di Ronald Reagan dopo le elezioni di mid-term nelle quali i repubblicani perdono qualche punto. I successi, i fallimenti e soprattutto le sue fortune legate alle difficoltà dell'impero sovietico.



L PRIMO BIENNIO di Ronald Reagan alla Casa Bianca sarà forse ricordato come il tempo dei pranzi in cravatta nera, il *Reagentime*, o delle festose illusioni sulla possibilità di restaurare la prosperità generale facendo leva sulla smithiana mano invisibile dell'economia, il self interest, l'immane potere della calvinistica responsabilità personale o iniziativa privata, l'energia dell'America nativista, ottimista e spesso impietosa. Ma all'inizio dell'autunno, con la disoccupazione oltre il 10 per cento della popolazione attiva (il massimo dalla vigilia di Pearl Harbour, dicembre 1941), gli esperti demoscopici suggerivano di cancellare l'immagine del presidente troppo intimo dei ricchi *tycoons* californiani. Fine d'un sogno a colori, come hanno confermato le elezioni di mezzo termine. La sceneggiatura deve comunque cambiare; anche se ormai, più che dimezzata l'inflazione, ridotto il costo del denaro dal 21,5 al 12 o 11,5 per cento, in ascesa il mercato a Wall Street, la ripresa non dovrebbe tardare a lungo per la produzione e l'occupazione.

S'intende che la congiuntura economica non è tutto; le fortune e gli infortuni del reaganismo sollecitano riflessioni più generali, adeguate alla molteplicità dei problemi che investono la macrosocietà occidentale negli

anni '80. Pretendere che Ronald Reagan sia stato nei primi due anni un ottimo presidente, rilassato e rassicurante, ma vittima dei pregiudizi intellettuali newyorkesi, bostoniani o europei a causa del suo passato di attore hollywoodiano, è una sciocchezza. Si sa bene che nella democrazia di massa per eccellenza l'indice di popolarità e la telegenia surrogano il diritto divino, al di là d'ogni giudizio sulle qualità o risorse intellettuali della persona; un presidente come tale si giudica su risultati pratici dello staff amministrativo che ha saputo raccogliere e sulla misura di consenso che ha ottenuto dal potere legislativo. Ma pretendere che il governo di Reagan sia stato pessimo, poiché non ha risolto questioni finora insolubili e comuni a tutte le società industriali del nostro tempo, è un'altra sciocchezza. Reagan subisce invece le conseguenze psicologiche delle troppo lunghe attese d'un "grande presidente" americano, dopo la tragica serie dei presidenti "spezzati"

Scommessa

Ronald Reagan e la First lady Nancy a cavallo nella loro tenuta di Rancho del Cielo, vicino a Santa Barbara, in California. È il giorno di Thanksgiving del novembre 1982. Il presidente americano affronta in quel periodo le elezioni di mid-term per il rinnovo di una parte della Camera e del Senato in una situazione difficile perché la sua popolarità è in forte calo.

(Kennedy da un assassino, Johnson dalla guerra del Vietnam, Nixon dallo scandalo Watergate, Carter dall'esplosione dell'Iran e dalla seconda crisi energetica). L'ultimo "grande presidente" in America fu Roosevelt, eletto nel 1932, dotato anche del "carisma" che Truman e lo stesso Eisenhower non avevano. Mezzo secolo è molto; equivale a una lunga era, considerando l'accelerazione di eventi del nostro secolo.

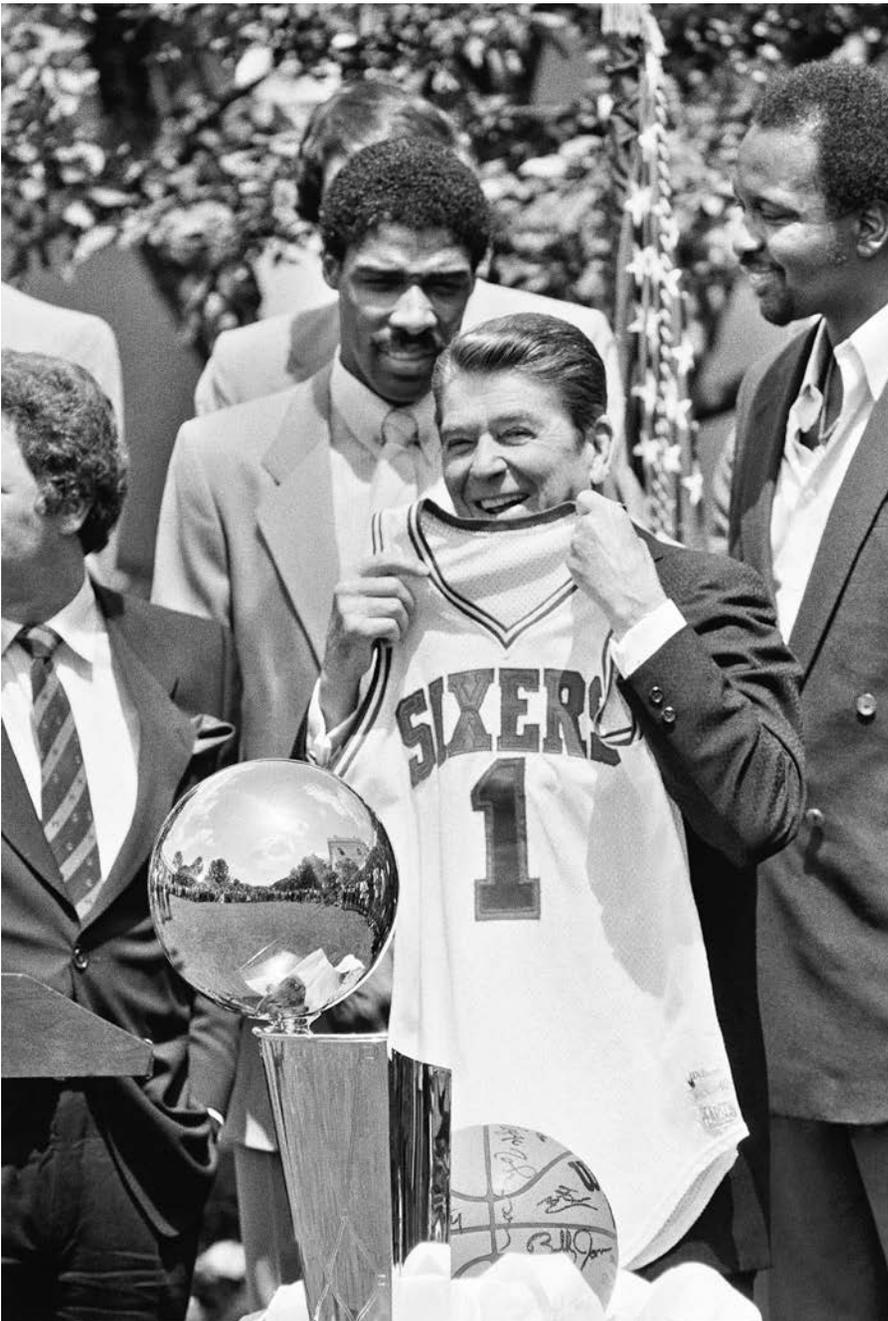
Nei limiti delle prove affrontate o di qualche successo raggiunto, la presidenza Reagan è caratterizzata finora da "fortuna" più che da "virtù" in senso machiavelliano. Plebiscitato alla Casa Bianca, nell'ora stessa del suo insediamento l'ayatollah Khomeyni, libera dopo 443 giorni 52 ostaggi americani al solo prezzo di restituzione dei capitali iraniani già congelati negli Stati Uniti. Settuagenario, sopravvive felicemente all'attentato di un maniaco delle armi che gli spara da tre metri (il proiettile esplosivo si ferma a due centimetri dal cuore e non esplode).

Sulla scena internazionale, laddove Carter doveva fronteggiare la superpotenza sovietica dopo sciagure come il Vietnam, Watergate e la crisi energetica, Reagan s'è trovato a fronteggiare i sovietici angustiati a loro volta da sciagure come l'avventura in Afghanistan, i sussulti della Polonia e la crisi agraria permanente. Risulta così meno arduo controllare le conflittualità locali, anzitutto nel Terzo mondo, senza irrimediabili coinvolgimenti diretti degli Stati Uniti.

Viene circoscritto il contagio della guerriglia rivoluzionaria trasmesso dal Nicaragua (e da Cuba) al Salvador, nel cuore del Centro America che Washington considera "campo magnetico" o "area balcanica" dell'emisfero. Le incognite del Golfo Persico, sconvolto dalla guerra irano-irachena e dalle conflittualità interne dell'Iran, sono inquietanti, ma non determinano una rottura drammatica degli equilibri geopolitici e strategici lungo la "via del petrolio". Con la Cina viene raggiunta un'intesa che limita le vendite d'armi a Taiwan, anche se non placa del tutto il governo di Pechino, mentre, i sovietici colgono l'occasione per tentare a loro volta un difficile apertura verso il nazionalismo cinese con la missione Ilicëv. L'assassinio di Sadat al Cairo (6 ottobre '81) non provoca un'inversione di tendenza dell'Egitto pacificato, mentre la turbolenza politico-militare di Gheddafi viene contenuta da una semplice azione dimostrativa della VI Flotta nel Golfo della Sirte e dal fallimento dell'ingerenza libica nel Ciad. Infine il sanguinoso conflitto del Libano tra israeliani e guerriglieri palestinesi dell'Olp, generato da contraddizioni pressoché insuperabili, è stato interrotto dalla mediazione di Philip Habib, inviato speciale di Reagan, anche se l'intervento pacificatore non poteva impedire un eccidio come quello di Sabra e Chatila.

Nel confronto Usa-Urss, l'ansia di Reagan era e rimane dopo la morte di Breznev ristabilire anzitutto l'equilibrio strategico alterato dal superamento sovietico, mediante un programma oneroso e controverso di stanziamenti militari (il supermissile Mx, il bombardiere intercontinentale B-1, l'aereo "invisibile" Stealth, il missile a base sottomarina Trident, la bomba N) destinato a pesare sui negoziati di Ginevra per la riduzione degli euromissili e delle armi nucleari intercontinentali (Start), fino alla contrattazione d'un "codice della coesistenza" per gli anni '80. «Intorno al tavolo dei negoziati», ricorda il vicesegretario della Difesa Richard Perle, «i russi ce li abbiamo portati perché abbiamo impostato un programma militare di persuasive dimensioni». Senonché, ora quel programma costa troppo.

Allo scopo di raggiungere la massima forza negoziale rispetto ai sovietici, la



Canestro

Reagan riceve alla Casa Bianca la squadra di basket di Philadelphia, i 76ers, che hanno vinto il campionato Nba nel 1983 battendo i Los Angeles Lakers. Alle sue spalle due campioni: Julius Erving e, a destra, Moses Malone.

diplomazia reaganiana giudica essenziale anche l'uso delle "armi economiche", dall'interruzione dei crediti agevolati all'embargo tecnologico: «L'Urss ha realizzato per molti anni il massimo riarmo della storia e ci ha costretti a spendere in armamenti le risorse che noi avremmo preferito dedicare all'economia. Gli Stati Uniti e l'Europa non devono più offrire a Mosca la possibilità di ottenere crediti a basso interesse». Fra l'altro i debiti del blocco sovietico verso i governi e le banche occidentali hanno raggiunto 80 miliardi di dollari, mentre il deficit del bilancio federale, dovuto in gran parte alle spese militari, è l'ostacolo maggiore per l'ammi-



nistrazione Reagan. Gli 80 miliardi di dollari prestati al blocco sovietico, secondo i calcoli del banchiere Felix Rohatyn, superano in valore depurato dall'inflazione il credito di 15 miliardi che l'Europa occidentale aveva ottenuto al culmine del Piano Marshall (equivalente secondo Rohatyn a 50 miliardi di dollari attuali), nell'ambito di rapporti non paragonabili a quelli oggi antagonisti tra l'Urss e gli occidentali. Ma nel vertice di Versailles con gli europei non viene raggiunta un'intesa impegnativa sull'interruzione dei crediti agevolati all'Urss (che ha ottenuto per anni tassi fra il 7,8 e il 9 per cento, come quelli concessi alla Somalia).

Così Reagan dal giugno 1982, estende l'embargo tecnologico verso l'Urss non solo alle filiali delle imprese americane in Europa, ma pure alle licenze americane utilizzate dalle imprese europee per fornire ai sovietici le attrezzature tecniche del gasdotto Siberia-Europa (Aeg, Alsthom-Atlantique, Dresser-France, John Brown Engineering, Nuovo Pignone, ecc.). La decisione tuttavia suscita non soltanto complesse dispute legali, con la massima vertenza degli ultimi decenni tra Washington e le capitali della Cee, ma proteste fra le stesse industrie americane (il caso Caterpillar) e tenaci obiezioni di alcune tendenze del Congresso.



La strategia reaganiana, sebbene anche controversa su giornali come il "New York Times" o il "Washington Post", è confortata però dai vasti consensi dell'opinione media continentale, oramai convinta che è necessario imporre con ogni mezzo la riduzione dell'arsenale militare sovietico e che ostacolare la costruzione del gasdotto Siberia-Europa significa per l'appunto ritardare l'afflusso d'una qualche decina di miliardi di dollari nell'economia sovietica, dunque distrarre capitali dagli armamenti. Il tentativo appare tanto più necessario mentre il deficit del bilancio federale rende troppo gravoso il riarmo degli Stati Uniti. Del resto, l'America profonda giudica pure che l'Europa occidentale non ha ragione di assumersi ancora i grati uffici della distensione, riservando al maggiore alleato gli oneri della sicurezza strategica. Inoltre, da uno studio del "Census" americano condotto sulla base di statistiche sovietiche, risulta che ora il commercio estero dell'Urss concorre a formare il reddito interno molto più di quanto appariva dalle stime tradizionali (nel 1981 l'esportazione di gas e petrolio ha raggiunto un valore pari al 47,3 per cento dell'esportazione complessiva in aumento); dunque l'Urss ora sarebbe molto più vulnerabile alle restrizioni commerciali.

Gli europei ansiosi per i loro contratti di scambio con i sovietici, dubitano dell'efficacia di simili pressioni sull'Urss e protestano contro l'embargo proclamato da Reagan senza consultazioni («Ma le consultazioni», secondo l'obiezione di Raymond Aron, «avrebbero forse condotto a un accordo?»). Dietro il sussulto di "nazionalismo" europeo, provocato dall'imperioso gesto unilaterale di Reagan, contano e premono anche interessi immediati. Se è vero che il volume dell'esportazione Cee verso l'Urss non supera il

3 per cento dell'esportazione complessiva europea, è altresì vero che in tempi di crisi economica pure le quantità marginali sono rilevanti e vitali. Secondo il motto hegeliano, l'insidia più temibile nella storia non è quasi mai l'affrontarsi tra una ragione e torto, ma tra due ragioni, oppure due torti.

Al "nazionalismo" europeo replica la fonda provincia degli Stati Uniti il "neoisolazionismo" americano, che minaccia di rivolgere agli alleati domande imbarazzanti. Per esempio: «Se è ragionevole quella fiducia nei governanti sovietici che vi permette di affidare al loro gasdotto una parte notevole dei vostri rifornimenti energetici, che ci stanno a fare i nostri soldati in Europa?». O anche: «Perché gli Stati Uniti dovrebbero ancora provvedere in massima parte ai costi della Nato, anzitutto all'ombrello missilistico-nucleare, per la sicurezza di nazioni che ormai sono più ricche di loro in termini di reddito per abitante?»

La vertenza sul gasdotto raggiunge la massima tensione a metà ottobre, con l'annuncio che Reagan è disposto a consentire forniture di cereali americani all'Urss fino a 23 milioni di tonnellate nel 1983. La notizia viene accolta in Europa come una «spruzzata d'aceto sopra una ferita aperta». Secondo Reagan

Studio ovale

Il presidente americano scherza con i fotografi prima del discorso alla nazione il 27 ottobre 1983. Nel quale parla dell'attacco terroristico ai marines in Libano: sarà fatta giustizia.

Babbo Natale

Festa alla Casa
Bianca nel 1983.
Nancy Reagan bacia
e siede sulle gambe
dell'attore che
interpreta "Mister T"
nella serie televisiva
A-Team.

sarebbe dunque lecito sacrificare l'interesse delle industrie europee a vendere turbocompressori ma non l'interesse dei suoi "farmers" a vendere cereali?

Da Washington si replica con tre argomenti. Primo: le vendite di cereali non sono a credito (obiezione degli europei: per i sovietici l'insostituibile granturco americano ha più valore del gas o dell'oro che vendono per pagare *cash*). Secondo: fornire cereali all'Urss contro dollari è impegnare risorse del Gosplan e sottrarle agli stanziamenti militari, mentre concedere forniture tecnologiche a credito agevolato e vincolarsi a comprare gas dall'Urss è restituire al Gosplan risorse finanziarie (obiezione: gli Stati Uniti vendono all'Urss cereali che dovrebbe produrre a costi maggiori mentre l'Europa compra dall'Urss gas che altrimenti dovrebbe comprare a prezzi maggiori). Terzo: comprare sempre più gas o petrolio dall'Urss comporta invece una dipendenza dei sovietici (obiezione: può esistere una dipendenza del compratore, ma pure una dipendenza del venditore in assenza d'altri sblocchi).

Nel giudizio dell'"Economist" di Londra, che pure ammette i rischi l'una dipendenza europea dall'Urss, l'opposizione di Washington al gasdotto è comunque tardiva, i contratti sono firmati, non esistono progetti di rifornimenti energetici alternativi. Washington e le capitali europee dovrebbero concordare altri mezzi per l'*economic containment* dell'Urss (la formula "contenimento economico" pare più corretta che "guerra economica" usata spesso nella controversia, poiché la parola "guerra" implica un'aggressione con strumenti simili per esempio, ai 130 milioni di false sterline in biglietti da cinque scoperti a Monaco nel 1945 e pronti per essere lanciati dai nazisti sull'Inghilterra). Il compromesso suggerito dall'"Economist" è infine ora la scelta di Reagan, che ha deciso la revoca delle sanzioni contro il gasdotto mentre gli europei concordano una strategia di restrizioni equivalenti su crediti e forniture tecnologiche all'Urss.

La capacità di pressione degli Stati Uniti sugli alleati europei, oltretutto sull'Urss, rimane considerevole. Malgrado le numerose contraddizioni di fondo della società nordamericana e i presagi o sospetti d'una decadenza rispetto all'egemonia degli ultimi decenni, gli Stati Uniti rimangono di gran lunga la massima potenza economica (dall'industria, che dispone del maggiore mercato continentale dotato di unità monetaria interna, all'agricoltura, che conserva ogni primato, e alla ricerca scientifica o tecnologica).

E gli Stati Uniti posseggono vaste risorse petrolifere interne; un vantaggio decisivo rispetto al Giappone, alla Germania o alla Francia, che Reagan sembra deciso a utilizzare con la più agguerrita spregiudicatezza. La decuplicazione dei prezzi mondiali del petrolio dal 1973 al 1981, che ha comportato soffocanti oneri per le altre società industriali, permette invece agli Stati Uniti di usare quasi tutti i loro giacimenti a costi competitivi, dall'Alaska alle riserve demaniali di regioni come il Montana, l'Idaho, il Wyoming, il Nevada, l'Utah, il Colorado, l'Arizona, il New Mexico. Anzi, l'amministrazione Reagan ha deciso la totale liberalizzazione dei prezzi del petrolio estratto all'interno, dopo un lungo periodo di *regulations* che imponevano tariffe inferiori alla metà del prezzo mondiale.

Fra le incognite del futuro, se l'America è al riparo da un nuovo *oil shock*, nei prossimi tempi tuttavia Wall Street dovrà fronteggiare come capitale finanziaria del mondo le scosse trasmesse al sistema bancario internazionale dell'accumulo d'un immenso volume di debiti e insolvenze, come i 30 miliardi di dollari non





esigibili dalla Polonia o la somma dei 230 miliardi di dollari tuttora inesigibili dal Messico, dall'Argentina, dal Brasile e dal Venezuela. Complessivamente, oltre al debito per 80 miliardi del blocco sovietico (100 con quello della Jugoslavia), il carico debitorio del Terzo mondo ha raggiunto 525-540 miliardi di dollari. Le risorse dello stesso Fmi per fronteggiare la situazione sono limitate; d'anzì alla incognite del prossimo futuro (il timore d'un *financial crack* provocato da fallimenti di banche a catena) può ritornare la febbre dell'oro 1979-80. Nello stesso tempo, l'instabilità economica interna degli Stati Uniti rimane il banco di prova essenziale per l'amministrazione reaganiana.

Finora nel 1982, il *Consumer Price Index* ha segnalato la caduta del tasso d'inflazione al 4,8 per cento (dopo il 12,4 nel 1980 e 18,9 nel 1981) al prezzo d'una disoccupazione che ha raggiunto il 10,1 per cento nel settembre e il 10,4 per cento nell'ottobre 1982 (dopo le medie annuali del 7,2 nel 1980 e 7,6 nel 1981). La politica Reagan-Volcker, in due anni, ha ridotto a poco più d'un terzo il tasso d'inflazione: tuttavia il risultato è stato raggiunto attraverso una lunga recessione, che se ha provocato con qualche vantaggio il declino dei prezzi mondiali delle materie prime (quello dei prezzi petroliferi è dovuto anche all'aumento dell'offerta mondiale di greggio non-Opec) ha lasciato senza impiego 11 milioni e 551 mila americani su 110,6 milioni della popolazione attiva.

La disoccupazione oltre il tetto del 10 per cento, una quota media raggiunta anche dalla Cee a settembre, è allarmante benché molto inferiore alla disoccupazione degli anni '30 e di gran lunga meno "povera". Ma fra l'altro non si può

dimenticare che gli Stati Uniti hanno assorbito in un decennio dieci milioni di profughi e immigrati poveri, legali o illegali, e che in Italia la disoccupazione è stimata sul 10,5 per cento (senza contare i “cassintegrati”) con un’inflazione sopra il 17 per cento. I pronostici di una Great Depression nell’America dell’82, paragonabile a quella del ’32, erano infondati benché suggeriti dall’inquietante ricorrenza dei cinquant’anni. Come ha ricordato James Reston sul “New York Times”, la disoccupazione del ’32 raggiunse il 23,6 per cento, quasi un quarto della popolazione attiva. Lo stesso deficit del bilancio federale, ancorché temuto come possibile causa d’un nuovo ciclo inflattivo-recessivo, quest’anno equivale al 2,5 per cento del prodotto interno lordo, mentre in proporzione il deficit del bilancio italiano è 6-7 volte maggiore.

Riconoscere che i dati oggettivi smentiscono l’estremo catastrofismo degli anti-reaganiani, tuttavia, non può implicare che l’originario programma dell’amministrazione Reagan, malgrado la sua spietatezza, sia riuscito. Al contrario è fallita la politica economica detta *supply-side*, cioè la strategia volta a ottenere un controllo stabile dell’inflazione non già riducendo l’insaziabile domanda globale del mercato di massa, ma ricapitalizzando l’industria e provocando l’aumento dell’offerta rispetto alla domanda (tagli delle tasse, dunque più risparmio, dunque più investimenti e più innovazione tecnologica, dunque maggiore produttività e competitività sui mercati).

Anzitutto, i tagli fiscali non sono stati compensati da tagli sufficienti della spesa pubblica (costi ordinari dell’amministrazione, spese sociali, stanziamenti militari, onere degli interessi sui debiti). Nell’agosto 1982, quando il disavanzo federale ha raggiunto intollerabili dimensioni, Reagan ha dovuto imporre una “stangata” tributaria di 98,3 miliardi di dollari in tre anni (nuove imposte indirette, inasprimento dei controlli ordinari) correggendo se non proprio rovesciando l’imponente manovra triennale di sgravio fiscale del 25 per cento su redditi personali e societari già inaugurata nel 1981 (Economic Recovery Act).

Inoltre, l’amministrazione Reagan ha dovuto prendere atto che il risparmio non determina per necessità investimenti produttivi. S’è visto che gli sgravi fiscali sui redditi personali medio-alti, anziché favorire l’investimento, possono tradursi facilmente in maggiori consumi, compresi quelli della proverbiale “classe agiata” di Veblen, con le sue patologiche ostentazioni di ricchezza. Gli stessi alti tassi d’interesse bancari già imposto a lungo dalla Federal Reserve attraverso il tasso ufficiale di sconto per fronteggiare l’inflazione e il disavanzo pubblico, hanno distolto fino a pochi mesi fa in larga misura il risparmio dall’investimento produttivo immediato. Sarebbe stato forse più efficace, come suggeriva l’economista Lester Thurow, ridurre al minimo le imposte sui redditi d’impresa e sostituirle con maggiori prelievi sui redditi personali.

Un groviglio di contraddizioni ha smentito i propositi e le attese reaganiane d’una reindustrialization of America. In primo luogo, se l’aumento del disavanzo pubblico ha contribuito a irrigidire a prolungare per necessità la stretta monetaria-creditizia (limitazioni della massa monetaria e altri tassi d’interesse), nello stesso tempo il rigore della Federal Reserve e l’aumento della spesa pubblica erano in contraddizione («come schiacciare nello stesso tempo sia il pedale del freno sia quello dell’acceleratore»). Le conseguenze sono state debilitanti per l’economia. Lungo ristagno dei titoli azionari; depressione delle industrie automobilistiche

Manifestazione

Lavoratori dell’industria automobilistica e siderurgica protestano davanti alla Casa Bianca nell’agosto 1982.

Al lavoro

Il presidente nello studio ovale. Ex democratico (fino al 1962), poi fervente repubblicano della corrente neoliberista e conservatrice, Reagan avrà due mandati, dall'81 all'89. Suo successore sarà George Bush senior.

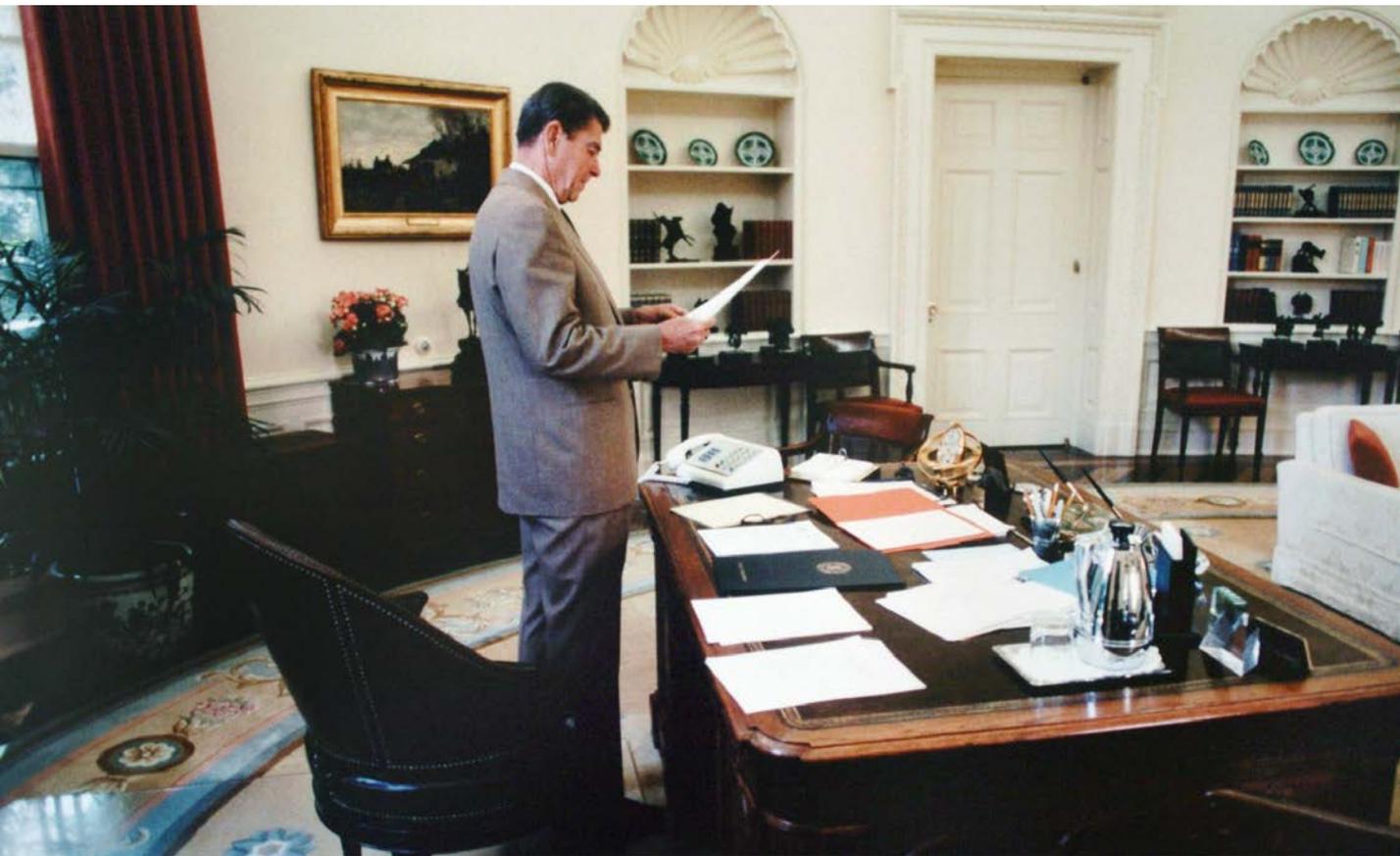
sotto l'onere degli alti tassi bancari e la necessità di colossali piani d'investimento per adeguare i loro prodotti alla competizione straniera (anzitutto giapponese) oltreché al risparmio energetico; semiparalisi dell'edilizia per l'alto costo dei mutui ipotecari; difficoltà dell'esportazione e insieme maggiore importazione di prodotti stranieri a causa della lunga sopraquotazione del dollaro a sua volta provocata in larga misura dagli tassi alti bancari (il deprezzamento dello yen rispetto al dollaro ha raggiunto il 25 per cento fra il 1980 e la metà del 1982), anche se le materie prime quotate in dollari risultavano più costose per il Giappone o la Germania che per gli Stati Uniti.

Dopo il declino dell'inflazione, sia pure ottenuto con danni rilevanti per le basi produttive, nella seconda metà dell'82 il tasso di sconto veniva più volte ridotto fino al 9 per cento e il *prime rate* delle banche maggiori fino al 12 o all'11,5. L'attenuazione della stretta è avvenuta in sincronia con l'inasprimento fiscale e con la riduzione del deficit pubblico per l'anno finanziario scaduto il 30 settembre da 160 e 110,7 miliardi di dollari, anche se riguardo al bilancio dell'anno prossimo si teme un disavanzo di 155-157 miliardi. A Wall Street, l'indice Dow Jones dei titoli industriali accoglieva il declino dei tassi bancari con tumultuosi rialzi: 39 punti solo nella giornate del 17 agosto, poi nuove impennate che superavano quota 900 il 26 agosto, quota 1.000 l'11 ottobre e infine raggiungevano il massimo storico a quota 1.065 dopo l'esito delle elezioni mid-term il 3 novembre, inteso come un mandato per la moderazione dei tassi d'interesse e dei controlli sulla massa monetaria.

Ma una misurata o modesta permissività monetaria non è sufficiente forse a consentire una rapida oltreché sostanziale ripresa produttiva; e se la riduzione dei costi del denaro sarà maggiore, con un disavanzo pubblico eccessivo, potrà risuscitare l'inflazione al di là d'un semplice assestamento, riattivando quel circolo vizioso di alterne oscillazioni dei tassi bancari che già negli anni di Carter fu definito l'*american yoyoing*.

Il dato conclusivo, almeno finora, è che non s'avverte un sintomo della grandiosa scossa preannunciata dal reaganismo all'America, sospetta di decadenza perché negli anni '70 ha perso il 23 per cento della quota sui mercati mondiali. Anzi, l'attesa d'una prodigiosa terapia d'urto può avere operato come l'ultima pietosa bugia dell'ottimismo americano. Quell'ottimismo, di qualità propiziatrice come spiegava Scott Fitzgerald in *Tender is the night*, ha sempre avuto a che fare con «le bugie tramandate da generazioni di madri della frontiera, le quali avevano dovuto ripetere e salmodiare che non c'erano lupi fuori dalla porta della capanna» (ma i lupi restavano là).

Beninteso la potenza della massima economia industriale, sorretta da immense risorse materiali e tecniche, rimane incomparabile; ma rimane anche il sospetto, già formulato dall'economista Charles Kindleberger, che l'America sia prossima al suo *climateric*, la soglia critica della sua storia economica. D'altra parte, se la *supply-side* fallisce in America, fallisce anche la *nouvelle croissance* in Francia. Nemmeno la politica tentata dai socialisti francesi ha saputo attivare una nuova "dinamica dello sviluppo"; anzi l'indice della produzione industriale francese è pressoché immobile dal giugno 1981, mentre l'inflazione in Francia s'è ridotta solo dal 13,3 al 10 per cento malgrado il temporaneo blocco dei prezzi e salari sperimentato a partire dalla metà del giugno 1982. Anche il



governo di Mitterrand è costretto a contraddirsi, attraverso un riesame severo delle sue ambizioni.

Reagan non sarà più “reaganiano”, ma Mitterrand è ancora “mitterrandiano”? Forse la capacità di contraddire se stessi non è necessariamente prova di cinismo, ma qualche volta spregiudicatezza e onesto realismo, secondo il motto dei fisici della Chicago University: «Che cosa pensereste d'un uomo il quale dopo aver proclamato “Allah è il vero Dio e Maometto il suo profeta” si scolasse d'un fiato un bel boccale di vino? Penserei che quell'uomo è molto sensato.»

Non c'è ancora una soluzione sperimentale, né una “teoria generale”, che possa fronteggiare l'instabilità delle società industriali avanzate nell'epoca delle aspettative crescenti di massa e dell'inflazione cronica. Con l'eccezione della fenomenica empiria giapponese, dovunque falliscono sia i conservatori sia i socialisti. Nelle stesse elezioni mid-term del 2 novembre in America, anche se l'opposizione ha conquistato 26 seggi in più fra i 433 della Camera dei Rappresentanti, la maggioranza di Reagan ha resistito intatta al Senato (54 seggi contro 46) perché non aveva di fronte un convincente programma economico alternativo. Si reputano superate le regole degli economisti keynesiani, anche se risultano inadeguate le regole proposte dai monetaristi de *fai supply-siders*. L'inflazione del nostro tempo sarà forse davvero controllabile, senza rischiare la seconda Grande Crisi, non già con una teoria generale, ma con una prolungata esperienza “per prove ed errori”.



30 SETTEMBRE 1984

SE QUESTO È UNO STATO

DI GAD LERNER

Un'intervista a Primo Levi sulla crisi di Israele come luogo unificatore dell'ebraismo e sulla nomina a ministro di Ariel Sharon. Il leader popolare della destra era finito sotto accusa per responsabilità indirette nelle stragi di Sabra e Chatila avvenute due anni prima.

SOLO UNA VOLTA, nel suo tormentato e passionale rapporto con Israele, Primo Levi decise di alzare la voce. Fu esattamente due anni fa, durante l'invasione del Libano, dopo la strage nei campi palestinesi di Sabra e Chatila. Parlò e chiese le dimissioni di Menahem Begin e di Ariel Sharon ancor prima che i due ministri israeliani fossero condannati dalla famosa commissione Kahane, in quanto indirettamente responsabili dell'accaduto. Poi Primo Levi tornò a rinchiudersi in se stesso. L'ebreo torinese sopravvissuto al lager, il chimico che divenne scrittore per il bisogno di raccontare – in *Se questo è un uomo* – Auschwitz e la più terribile persecuzione mai subita dal suo popolo, oggi si dice stanco. Preferisce vivere appartato, riflettere nel silenzio della sua casa del centro torinese sul difficile rapporto che lega lui, ebreo della Diaspora, a quello che una volta si chiamava il “focolare” d'Israele. Laggiù, al governo di quel “focolare”, proprio nei giorni scorsi è tornato il leader più popolare della destra israeliana: Ariel Sharon. C'è tornato in alleanza con i laburisti, cioè con coloro che – come Levi – due anni fa definivano decisivo per le sorti della democrazia israeliana il suo allontanamento.

Il mondo ebraico è in fermento. Al riparo dell'apparentemente immobile “grande coalizione” fra Likud e Maarach, molto è cambiato. Nel bene o nel male? È una domanda difficile, alla quale però oggi Levi non si sottrae e dà la risposta forse per lui più difficile: «Mi sono convinto che il ruolo d'Israele come centro unificatore dell'ebraismo adesso – sottolineo l'“adesso” – è in una fase di eclissi. Bisogna quindi che il baricentro dell'ebraismo si rovesci, torni fuori d'Israele, torni fra noi ebrei della Diaspora che abbiamo il compito di ricordare ai nostri amici israeliani il filone ebraico della tolleranza».

Perché, dottor Levi? Forse avverte il ritorno del falco Sharon come una rottura, come una minaccia?

«Non parlerei di rottura, non credo che ci troviamo di fronte a un'involuzione irreversibile. Del resto la degradazione della vita politica non è un fenomeno soltanto israeliano. L'offuscamento degli ideali lo si registra in tutto il mondo. D'accordo, c'è un peggioramento della qualità di Israele, ma non dimentichiamo che si tratta di un paese dotato di un'agilità anche intellettuale anomala, dove avviene in un anno quel che altrove avviene in dieci».

Cosa la preoccupa, allora? Forse l'ascesa del rabbino Meir Kahane, quello che propugna l'espulsione dell'intera popolazione araba dalla Terra promessa, quello che s'è

Sopravvissuto

Primo Levi fu catturato dai nazifascisti e nel febbraio 1944 deportato nel campo di concentramento di Auschwitz. Ha scritto numerosi libri, tra cui *Se questo è un uomo*, nel quale racconta la terribile esperienza del lager.



Strage

Pile di cadaveri dopo il massacro di centinaia di palestinesi nei campi di Sabra e Chatila tra il 16 e il 18 settembre 1982. Nell'altra pagina, Ariel Sharon, ministro della Difesa israeliano, ritenuto indirettamente responsabile di quanto accaduto a Beirut.

fatto propaganda con uno spot televisivo in cui si vedono fiotti di sangue colare su una pietra di marmo?

«Kahane è solo una scheggia impazzita, ne sono convinto. Se non sopraggiungono nuovi traumi, la sua forza politica è destinata ad estinguersi. Mi si potrebbe obiettare: anche Hitler nel '23 era solo una scheggia impazzita. Rispondo che a nessuno è dato prevedere il futuro, ma non vedo Israele sulla strada del fanatismo di Kahane. Andiamo, non è razzismo affermare che gli ebrei non sono tedeschi! Un paese per diventare razzista deve essere compatto, tendere a farsi blocco massiccio, uniforme, manovrabile. C'è riuscita la Germania di Hitler, ma ad esempio non c'è riuscita l'Italia, per il solo fatto che la differenza fra un piemontese e un calabrese è troppo grande. Figuriamoci se può succedere in una comunità frammentata da una storia di tremila anni, caratterizzata da un mosaico di etnie e di tradizioni, com'è Israele. Detto questo, sono consapevole che un filone razzista nella Torà c'è. Vi si trova tutto e il contrario di tutto. Quando Kahane evoca il divieto di rapporti sessuali fra un ebreo e un "gentile" contenuto nella Torà, dice il vero. Ma altrove si trovano storie, come quella di Ruth e di Sansone, che danno come normale e ammessa l'esogamia».

Non è il diffondersi dell'intolleranza anti araba, dunque, la fonte delle sue preoccupazioni?

«Potrei risponderle che in tempi recenti Israele vive anche un fenomeno che purtroppo non fa notizia: sta compendosi nelle università e negli ospedali un'intere-



grazione vasta e profonda fra arabi ed ebrei israeliani. Fra i settecentomila arabi che vivono in Israele dal '48, molti sono gli integrati. Il discorso è diverso per il milione e mezzo di palestinesi della Cisgiordania occupata».

Appunto. Nel suo delirio il rabbino Kahane pone un problema che angustia molti israeliani: secondo gli attuali tassi di natalità, entro il Duemila gli arabi diventeranno maggioranza numerica. La data si sposta di un'altra ventina d'anni se si considerano solo gli arabi cittadini israeliani, ma resta il fatto che un giorno essi potranno eleggere democraticamente la maggioranza dei deputati dello "Stato ebraico". Sicché, dice Kahane, prima di quel giorno Israele dovrà cessare di essere una democrazia, per salvaguardare la sua identità ebraica.

«Queste proiezioni demografiche sono molto discutibili, nessuno può fare profezie sensate al di là di cinque anni. Mi risulta ad esempio che il tasso di natalità degli ebrei israeliani è in aumento mentre decresce quello degli arabi israeliani. Assai diversa è la situazione della Cisgiordania, ciò che dovrebbe indurre i governanti israeliani ad un rapido ritiro dai territori occupati. Penso che se non ci fosse questo pesante rimorchio della Cisgiordania e di Gaza, il problema palestinese in Israele sarebbe già risolto».

Cos'è dunque che l'angoscia, dottor Levi? A cosa allude quando parla di degradazione della vita politica israeliana?

«Anzitutto l'accordo fra Likud e Maarach, come ogni altra grande coalizione,



mi pare un rappezzo temporaneo e paralizzante, destinato a durare poco. Ma alludo soprattutto al fatto che prima delle elezioni sono state sposate tesi addirittura ripugnanti al solo scopo di guadagnare voti. Neanche questo accade solo in Israele, ma forse noi siamo male abituati. Siamo abituati ad un Israele paese dei miracoli, all'Israele del '48, del sionismo che coincide con una certa idea di socialismo. Adesso assistiamo a una degradazione che è un normalizzarsi. Israele sta

diventando, purtroppo, un paese normale. In più, essendo un paese medio-orientale, tende a diventare piuttosto simile alle altre nazioni di quella regione. Per esempio si può temere un contagio fra il khomeinismo islamico e il diffondersi dell'integralismo religioso in Israele, anche se in prospettiva non vedo le masse israeliane prosternarsi davanti a un nuovo ayatollah, sia esso Kahane o lo stesso Sharon».

Non crede che essendo nati in maggioranza nel loro Stato, gli ebrei d'Israele sono ormai cambiati rispetto a quelli della Diaspora, abituati da sempre a sentirsi "minoranza" nel paese in cui vivono, plasmati dalla propria "diversità"? Gli ebrei europei di cui lei parla nei suoi libri sono drammaticamente attaccati al fragile valore della tolleranza. Non è che invece, normalizzandosi, gli Israeliani stiano anche mutando identità?

«Questo è un futuro prevedibile. Credo che sta a noi, ebrei della Diaspora, combattere. Ricordare ai nostri amici israeliani che essere ebrei vuol dire un'altra cosa. Custodire gelosamente il filone ebraico della tolleranza. Certo, mi rendo conto di toccare così un punto cruciale, e cioè l'interrogativo: dov'è oggi il baricentro dell'ebraismo?». Almeno dal 1948 in poi le principali istituzioni sioniste non hanno dubbi: il baricentro è in Israele. «No, ci ho meditato a lungo: il baricentro è nella Diaspora, torna ad essere nella Diaspora. Io, ebreo diasporico, molto più italiano che ebreo, preferirei che il baricentro dell'ebraismo rimanesse fuori d'Israele».

Questo potrebbe suonare come l'annuncio di un suo distacco dalla nazione israeliana così com'è cambiata.

«Niente affatto, è lo sviluppo di un rapporto profondo e passionale. Solo credo che la corrente principale dell'ebraismo sia meglio preservata altrove che in Israele. La cultura ebraica stessa, specie quella askenazita, è più viva altrove, negli Stati Uniti per esempio, dov'è addirittura determinante».

Da quel che dice, sembra che restare in Diaspora, cioè restare comunità minoritaria, sia quasi una condizione obbligatoria per perpetuare l'identità ebraica. Estremizzando, l'ebreo è ebreo in quanto è in Diaspora?

«Direi proprio di sì. Direi che il meglio della cultura ebraica è legato al fatto di essere dispersa, policentrica».

Attribuendo agli ebrei della Diaspora il compito di educare gli israeliani ai valori dell'ebraismo, lei si tirerà addosso molte reazioni stizzite. Non era il contrario? Non era Israele a infondere

forza e sicurezza in tutti gli ebrei del mondo?

«Purtroppo si deve parlare di un rovesciamento. Alla fonte da cui traevano forza gli ebrei della Diaspora, oggi traggono motivi di riflessione e di travaglio. Per questo parlo di eclissi, spero momentanea, del ruolo d'Israele come centro unificatore dell'ebraismo. Noi dobbiamo appoggiare Israele, come ci chiedono anche le sue sedi diplomatiche, ma dobbiamo altresì fargli sentire

In declino

Nella foto a sinistra Yasser Arafat. Secondo Levi, il leader dell'Olp «è in declino, non sappiamo cosa fa, cosa pensa, dov'è, neppure se è ancora davvero il presidente dell'Olp. Forse verrà il momento in cui un governo israeliano potrà trattare con l'Olp, ma non oggi».

Profughi

Una donna palestinese mostra due elmetti di militari che hanno partecipato al massacro di Sabra e Chatila, a Beirut.

il peso numerico, culturale, tradizionale, perfino economico della Diaspora. Abbiamo il potere e anche il dovere di influire in qualche misura sulla politica israeliana».

In che direzione?

«In primo luogo credo che vada sollecitato il ritiro dal Libano. Altrettanto urgente è bloccare i nuovi insediamenti ebraici nei territori occupati. Dopo di che, come già dicevo, va cautamente ma decisamente perseguito il ritiro dalla Cisgiordania e da Gaza».

E i rapporti con l'Olp?

«L'Olp è a sua volta un Proteo, non si capisce bene che faccia abbia, oggi. A parole porge una mano... Ma no, non penso che siano maturati i tempi per un contatto con l'Olp. Arafat è in declino, non sappiamo cosa fa, cosa pensa, dov'è, neppure se è ancora davvero il presidente dell'Olp. Forse verrà il momento in cui un governo israeliano potrà trattare con l'Olp, ma non oggi. Entrambi i contraenti sono in fase fluida».

Se, come lei auspica, il centro dell'ebraismo deve tornare a vivere nella Diaspora, bisognerà che si verifichi un qualche risveglio delle comunità israelitiche, che gli ebrei vadano alla ricerca delle proprie radici e della propria "diversità" nel paese in cui vivono?

«Sì. Anche se ancora non accade, questo dovrebbe e potrebbe accadere in un paese come l'Italia, dove la comunità ebraica è numericamente esigua, ma piuttosto compatta. Questo è anche il nostro limite: siamo pochi e integrati».

Due anni fa, dopo l'invasione del Libano, lei diede vita insieme ad altri ebrei italiani a una protesta pubblica contro il governo israeliano. È l'indignazione, dunque, la molla che può unire gli ebrei della Diaspora?

«Parliamo, più pacatamente, di disapprovazione. Sì, quella è una molla, anche se io ho sempre idealmente davanti a me l'israeliano che mi rimprovera "fai presto tu, ebreo italiano in poltrona, a decidere per noi!". Eppure insisto. La storia della Diaspora è stata, sì, una storia di persecuzioni, ma è stata anche una storia di scambi e di rapporti interetnici, quindi una scuola di tolleranza. Specie in Italia. Se fossi meno stanco, se avessi più forze, agirei nella comunità israelitica italiana





affinché assumesse questo ruolo. Perché mi sta bene l'integrazione degli ebrei in Italia, ma non la loro assimilazione, la loro scomparsa, il dissolvimento della loro cultura. Proprio qui a Torino c'è l'esempio positivo di una comunità israelitica integrata nella vita e nella cultura della città, ma non assimilata».

È difficile, per uno che la pensa come lei, il rapporto con le istituzioni ebraiche e israeliane?

«Parlerei di un rapporto affettuoso e polemico. Certo profondo. Perché io sono convinto che Israele va difeso, credo nella dolorosa necessità di un esercito efficiente. Ma sono convinto che anche al governo israeliano faccia bene confrontarsi con un nostro appoggio sempre condizionato».

ECONOMIA



**Le lotte operaie alla Fiat, la marcia dei 40 mila e Agnelli
sempre più potente. Mentre a Milano un certo Berlusconi...**





Caso Fiat

Enrico Berlinguer davanti ai cancelli del Lingotto.

A sinistra, Orazio Bagnasco e Angela Schimberni, moglie di Mario, presidente della Montedison. Nell'altra pagina, Carmen Russo al "Drive in", uno dei programmi-simbolo della televisione commerciale di Silvio Berlusconi. Nelle doppia pagina precedente, la storica marcia dei quarantamila impiegati che chiedono la fine dell'occupazione della fabbrica e il ritorno al lavoro. È il 14 ottobre 1980.





Padroni

Enrico Cuccia, fondatore e presidente di Mediobanca, l'istituto al centro del potere industriale e finanziario in Italia: tutto passava dalla sua scrivania. Sotto, Silvio Berlusconi con il braccio destro di sempre Fedele Confalonieri agli inizi dell'avventura televisiva. A sinistra Giovanni Agnelli a Milano, in una foto del 1984.





16 SETTEMBRE 1984

I MIRACOLI DI SUA EMITTENZA

DI GIUSEPPE TURANI

La storia di Silvio Berlusconi, uomo nuovo dell'imprenditoria lombarda, dalle speculazioni edilizie di Milano 2 e Milano 3 all'invenzione delle televisioni commerciali. I primi rapporti con i politici e l'iscrizione alla P2. Un'imprudenza di cui si pente.

New Town

Milano 2, il centro residenziale costruito alle porte della città tra il 1970 e il 1979 dalla Edilnord, la società del gruppo Fininvest ceduta ad Aedes e al gruppo Pirelli nel 2001. Il progetto di Segrate realizzato dall'architetto Giancarlo Ragazzi, lo stesso che ha ideato il terzo anello di San Siro, prevedeva 2.600 appartamenti per 10 mila abitanti. Qui nel 1974 nacque una piccola tv via cavo di servizio ai residenti, Telemilanocavo, che poi, acquistata da Silvio Berlusconi, diventò Telemilano 58 e successivamente Canale 5.



MA CHI È ESATTAMENTE Silvio Berlusconi? Nei giorni scorsi, da quando entrando in Retequattro si è confermato come il padrone assoluto delle televisioni private, su di lui si è letto molto, ma in realtà non si è scoperto più di quello che si sapeva già. Non ha ancora cinquanta anni, è molto svelto, ha fatto i soldi con l'edilizia, ha amici politici che contano, è estroverso e simpatico, ha commesso di sicuro qualche imprudenza di cui si pente (la P2, ad esempio), possiede tante di quelle società che è impossibile capirci qualcosa. Tutto questo, però, ci consegna di lui un ritratto solo in bianco e nero, fotografico, senza molto spessore e lascia in ombra alcune questioni non piccole. «È uno che ha cominciato con le case», si dice. Già, ma fare fortuna verso la fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta con l'edilizia non era mica facile. Quello è stato proprio il periodo nel quale molti hanno smesso di trafficare con i mattoni e

Biscione

Il ripetitore delle tv di Berlusconi a Cologno Monzese. Canale 5, Retequattro e Italia Uno sono le tre principali reti che il Cavaliere ha creato o acquisito nel tempo.

il cemento perché non rendeva più come una volta, era diventato troppo complicato. E, in ogni caso, come ha fatto uno come lui venuto su dal niente a inserirsi in questo settore? Come vi si è mosso, all'antica o in modo moderno? Qual è stato insomma lo "stile Berlusconi"? Qual è il segreto del suo successo? Per rispondere a queste domande bisogna avere la pazienza di andare a scavare negli inizi del personaggio, quando muoveva i primi passi, nelle vicende milanesi di dieci e vent'anni fa. Il modo più intelligente e più utile per fare questo viaggio è quello di servirsi di due opere praticamente sconosciute, ma fondamentali per chi voglia sapere qualcosa su come è cambiata l'edilizia e su cosa hanno fatto Berlusconi e altri.

Sono entrambi lavori nati intorno a una grossa ricerca (durata anni e che ha coinvolto moltissima gente), svolta presso la facoltà di architettura di Milano. Il primo è un libretto uscito nella collana dei "Quaderni di intervento nelle autonomie locali" e ha per titolo: *Dal parco Sud al cemento armato (Politica urbanistica e strategie immobiliari nell'area milanese)*. Ne sono autori Alessandro Balducci e Mario Piazza. Il secondo lavoro è la tesi di laurea che uno dei due, Mario Piazza, ha dedicato agli operatori edilizi dell'area milanese, con un'analisi delle opere e del personaggio Berlusconi, impressionante per la lucidità e la precisione, un documento raro. Cominciamo con alcune grandi pennellate. «Berlusconi, che viene definito dalla stampa come "uomo nuovo" dell'imprenditoria, è il rappresentante di una figura manageriale all'avanguardia, in contrapposizione agli ormai vecchi, anche dal punto di vista della organizzazione e della gestione dell'impresa, "capitani d'industria" degli anni '50», scrive Mario Piazza. E prosegue: «"Uomo nuovo" anche nel senso che non discende da una famiglia tradizionalmente attiva in questo settore e con una capacità finanziaria personale consolidata (si definisce in un'intervista un "prima generazione"). Avvocato, figlio del direttore generale della Banca Rasini, Berlusconi ha il riconoscimento di *doctor of science* rilasciatogli dal college of Applied Science di Londra *for outstanding work in the field of architecture*; si interessa infatti molto presto di architettura e di urbanistica, in particolare di esperienze straniere per quanto riguarda modelli di espansione nelle aree metropolitane».

Mario Piazza e gli altri studiosi che con lui hanno messo insieme il maxi-profilo di Berlusconi che stiamo citando non sono, come si vedrà più avanti, molto favorevoli al personaggio. Una cosa, però, emerge sin dalle loro prime pagine: il cavaliere di Milano 2 non è un personaggio banale. Non è, come potrebbero far immaginare alcune sue passate interviste e alcuni suoi atteggiamenti di oggi, un "bauscia" milanese, un commendatore della Brianza, con la mano sul portafoglio invece che sul cuore, un po' di fiuto per gli affari e basta. È una figura più complessa, che ha inventato un modo nuovo di muoversi nell'edilizia, attentissimo al progresso tecnologico. «Berlusconi possiede alcune qualità molto importanti e tutta la sua attività è condizionata al consolidamento e allo sfruttamento più razionale possibile di queste qualità: da una parte, il rapporto privilegiato con il mondo finanziario; dall'altra, il rapporto privilegiato con alcune figure politiche. Il settore edilizio è quello che si presta maggiormente a questo scopo, per due ordini di motivi. In primo luogo il settore edilizio è tradizionalmente il settore più arretrato dell'economia italiana, sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, sia dal punto di vista della qualità del prodotto, sia dal punto di vista delle enormi speculazioni su cui l'attività del settore era basata negli anni del "boom".





In questo senso, intervenire in un settore così configurato in un modo diverso, per così dire “capitalisticamente illuminato”, significa fornirsi di un importante biglietto da visita che consolidi i rapporti su cui Berlusconi basa la sua attività. In secondo luogo, i requisiti necessari per intervenire in questo modo nel settore, secondo la figura del promotore immobiliare che realizza grossi interventi residenziali su larga scala, sono proprio quelli che Berlusconi possiede: è già introdotto nel mondo del capitale finanziario, in particolare le banche (la Banca Rasini, il Monte dei Paschi di Siena); ha notevoli appoggi a livello politico con la Dc (si lega prima con la corrente democristiana di Base di Marcora e Bassetti; poi in particolare con il segretario provinciale Mazzotta, che raggruppa intorno a sé tutta la sinistra anticomunista di Base e di Forze Nuove, la Coldiretti, Comunione e Liberazione) e con il Psi. L'edilizia diventa quindi la rampa di lancio di Berlusconi».

È interessante notare come quello che più tardi si presenterà come un “costruttore di città” (Milano 2 e Milano 3), all'inizio intervenga nell'edilizia non costruendo assolutamente nulla: compra le aree, ottiene i permessi, fa la pubblicità e vende, ma il mestiere del muratore lo lascia a altri. A quell'epoca è infatti talmente “niente” che preferisce delegare questo lavoro a imprese specializzate: «L'interesse è concentrato quindi tutto sul controllo e sulla gestione degli investimenti e i risultati più positivi delle due operazioni (Edilnord e Milano 2) sono riscontrabili proprio sotto questo punto di vista dal fatto che Berlusconi riesca a realizzare i due interventi partendo da una disponibilità di capitali propri praticamente nulla, alla cura fin nei minimi particolari della commercializzazione e della pubblicità, non comparabile ad alcun altro intervento di questo tipo». C'è del genio in come



si muove il personaggio. E infatti Piazza non esita a scrivere: «La crescita e il consolidamento della dimensione, della capacità economica, dell'influenza politica del gruppo Berlusconi sono forse uniche nel contesto dell'imprenditoria edile degli anni '70». Esiste un segreto che spieghi come questo possa accadere? C'è, di sicuro, una solida intelligenza operativa che sa cogliere con straordinaria rapidità il cambiamento di alcune condizioni. I punti più importanti sono quattro:

1. La fortuna più grossa di Berlusconi è quella di non essere, all'inizio, né un impresario edile, né una società immobiliare, né un proprietario fondiario. Questo, quasi certamente, lo avrebbe limitato. Invece lui è soltanto un signore che sa di poter avere accesso a dei capitali una volta che abbia in mano un'idea interessante, che possa rendere. E quindi "è costretto" a pensare in termini nuovi ed è anche "costretto" a non fermarsi alle case, ma a passare all'editoria e alla televisione, quando si accorge che possono essere affari. La sua fortuna, insomma, è paradossalmente quella di essere nella Milano degli anni '60-70 un finanziere senza soldi, obbligato a far lavorare la testa, ma anche libero di dirigere i suoi interventi ovunque gli sembri utile.

2. Nel caso del suo ingresso nell'edilizia un elemento lo distingue subito (ed è lo stesso che si porterà dietro poi nell'avventura televisiva): Berlusconi non subisce il mercato, lo fa. Detta così sembra una battuta, ma gli studiosi che abbiamo citato notano: «In una situazione congiunturale quale quella della metà degli anni '60, in cui, nell'area metropolitana milanese si registra una flessione della domanda di abitazioni da parte delle fasce di reddito medio-alto, quelle cioè cui il mercato dell'abitazione si rivolge preferenzialmente, il lancio di iniziative come

Silvio e le star tv

Berlusconi annuncia con Mike Bongiorno, alle sue spalle, la nascita di Canale 5. Qui siamo nel 1980. Nella foto dell'altra pagina, è invece con Cesare Cadeo a Milanello, dove si allena il Milan. È il 1986, anno in cui il Cavaliere acquista la squadra sull'orlo del fallimento da Giuseppe Farina. Nella stagione successiva, 1987-1988, vince il primo scudetto.

Affare

Berlusconi con Mario Formenton, all'epoca presidente della Mondadori e dal quale comprò Retequattro in difficoltà finanziarie.



quella di Milano 2 non è altro che la creazione di un nuovo tipo di mercato per lo stesso tipo di domanda (le fasce medio-alte appunto) in alternativa al mercato tradizionale della zona storica della città centrale».

3. Ma la vera fortuna di Berlusconi è probabilmente un'altra. L'esaurirsi degli interventi edilizi di vecchio tipo (basati sulla costruzione di singoli palazzi o di piccoli complessi) per passare appunto alla "costruzione di città", spostano il problema dei rapporti con il potere politico: prima si trafficava con sindaci e assessori; quando lui si affaccia sulla scena occorre già avere contatti con le segreterie provinciali dei partiti, con la Regione. Molti operatori tradizionali così sono tagliati fuori perché a prendere le decisioni che contano sono altri: «Le segreterie provinciali dei partiti», scrive Piazza, «acquistano una grande importanza nella definizione di queste decisioni (gli organi amministrativi di tipo metropolitano, in particolare il Piano intercomunale milanese Pim, sono strutturati in modo che il potere decisionale reale è delegato agli organi politici, che hanno potere superiore agli organi tecnici, di cui possono anche scavalcare le indicazioni); nello stesso tempo le strutture dei partiti diventano i canali reali di mediazione fra i livelli decisionali locali e intercomunali». In sostanza: negli anni '70 il potere di decisione nell'edilizia passa in mani politiche "più forti" e Berlusconi è il primo a capire il

fenomeno e a presentarsi sul mercato con gli agganci giusti.

4. Poiché non è un operatore edile di tipo tradizionale, punta dritto al profitto. Quindi si butta dove se ne può fare di più, non sentendosi vincolato a un “mestiere” specifico. E capisce che le possibilità di guadagno sono maggiori dove maggiore è il flusso di denaro: nel momento degli investimenti (prestiti, finanziamenti, ecc.) e in quello della vendita. Più tardi si accorgerà, anche, che può essere interessante non “uscire” dalla propria città, ma rimanervi come “gestore dei servizi” (attrezzature sportive, alberghi, ecc.).

A questo punto il profilo di Berlusconi è quasi completato. “Finziere senza soldi” e “imprenditore senza mestiere” si getta in qualsiasi cosa possa rendere. Si inventa costruttore di città, ma anche, ad esempio, fornitore di spettacoli per i suoi “abitanti” (e nasce via cavo Telemilano, destinata a servire Milano 2, da cui poi nasceranno Canale 5 e tutto il resto) e fornitore di sfilate di moda, sempre per intrattenere i suoi “abitanti”, e da qui nascerà poi Milano Vende Moda. Naturalmente, quel mondo nel quale Sua Emittenza muove i suoi primi passi importanti è un mondo ruvido e Berlusconi non è da meno, è pienamente all'altezza della parte. Svelto, tempestivo, definitivo, colpisce pesante. Le storie di Milano 2 e di Milano 3 sono a questo riguardo esemplari. E sono anche per così dire, la “quotidianità” di Berlusconi, la sua tecnica di combattimento nella giungla del cemento, dei partiti e delle autorizzazioni. L'altra faccia del “capitalista illuminato” che negli anni Settanta reinventa il modo di intervenire nel settore e che invece di subire il mercato lo fa. La faccia dei suoi legami, strettissimi con certi ambienti politici. Senza questi legami non avremmo né Milano 2, né Milano 3. Forse, non avremmo neanche Berlusconi.

Milano 2

1. L'area su cui sorge la città di Milano 2, nel comune di Segrate, apparteneva al conte Leonardo Bonzi e all'origine copriva una superficie di 705 mila metri quadrati. Sulla base di due convenzioni (1962 e 1965) con il Comune di Segrate il Bonzi era stato autorizzato a costruirvi case per due milioni e mezzo di metri cubi. In cambio, la proprietà, come si usa in simili circostanze, si impegnava a “fornire” al Comune una serie di cose: servizi, strade, urbanizzazioni, ecc. Successivamente ci sono delle variazioni, ma lo schema rimane sempre quello: Bonzi fa qualcosa per Segrate e quelli di Segrate gli concedono di costruire. Piazza, nel suo studio, dice che si capisce subito che Bonzi non aveva intenzione di costruire: voleva soltanto avere il permesso, per valorizzare le sue aree e farsele pagare di più da un futuro compratore.

2. Il 18 luglio 1967 il Piano intercomunale milanese (il Pim) esamina la convenzione fra il Bonzi e il Comune di Segrate e sentenza: «Questa lottizzazione compromette una zona delicatissima e di importanza strategica dal punto di vista intercomunale perché toglie la possibilità di ampliamenti a livello intercomunale del Parco Lambro verso Vimodrone e Segrate, e la possibilità di creare una vasta area continua a verde e attrezzature».

3. Sui terreni in questione, intanto, vengono costruite, con licenze del Comune di Segrate, cinque villette. Ma arriva il viceprefetto di Milano a fare un'ispezione e le condanna tutte come irregolari.

4. Bonzi e l'amministrazione comunale portano altre modifiche ai loro pat-

ti e il 26 settembre 1968 Bonzi vende tutto all'Edilnord di Berlusconi.

5. Il 12 maggio 1969, dopo altre trattative, il sindaco di Segrate appone il visto di approvazione al piano volumetrico che interessa la zona e concede all'Edilnord nello stesso giorno, la prima licenza di costruzione. Successivamente vengono rilasciate altre licenze di costruzione.

6. Il 15 novembre 1969 il consiglio comunale di Segrate approva il piano volumetrico che il sindaco aveva dato per buono, e sul quale erano già state concesse licenze, sei mesi prima.

7. La Giunta provinciale amministrativa, però, boccia questa delibera del consiglio comunale di Segrate perché ci sono delle irregolarità.

8. Il 24 marzo 1970 il Consiglio comunale di Segrate riapprova la lottizzazione di Berlusconi, ma solo limitatamente alla zona centrale. Per Berlusconi è un colpo: d'altra parte non si può tornare al progetto primitivo perché c'è l'opposizione della Giunta provinciale amministrativa. L'Edilnord fa fuoco e fiamme e minaccia di sospendere i lavori, mandando tutto all'aria.

9. Fra Berlusconi e Segrate cominciano nuove trattative e si arriva a una nuova convenzione (questa volta soddisfacente per l'Edilnord). Il 29 marzo 1972 in una sola seduta il Consiglio comunale di Segrate approva tutto: la nuova convenzione e le necessarie varianti del Piano regolatore generale e del piano di fabbricazione. Rimane sempre in sospeso la questione della Giunta provinciale amministrativa, che ha il potere di bloccare tutto e che già in passato è stata poco favorevole.

10. Niente paura: pochi giorni dopo, esattamente il primo aprile di quello stesso anno, la Giunta provinciale amministrativa cessa di avere competenza sulla materia perché essa viene trasferita alla Commissione regionale di controllo, che in poche settimane approva ogni cosa senza modifiche e senza inutili discussioni. Mario Piazza annota nella sua biografia di Berlusconi: «L'operazione politica è sottile e dimostra un alto grado di influenza e una perfetta conoscenza dei meccanismi amministrativi. In questo modo si riesce a superare lo scoglio della Giunta provinciale amministrativa, ormai esautorata».

A questo punto la costruzione di Milano 2 decolla ed entro il dicembre del 1979 sarà completata. Due altri veloci commenti: nel negoziato con Berlusconi «il ruolo dell'amministrazione comunale è del tutto subordinato all'operatore immobiliare: in pratica le condizioni che vengono "imposte" all'Edilnord non intaccano mai le intenzioni e i progetti della società. (...) I patti convenzionali sono tutti concentrati sulla realizzazione, a carico dell'Edilnord, di opere di urbanizzazione, primaria e secondaria: queste opere sono però già tutte previste nei progetti della società perché sono un elemento che caratterizza il tipo di intervento». Insomma, un teatrino: il Comune di Segrate fa la voce grossa, ma il copione è quello già scritto dai progettisti di Berlusconi. E ancora: «Finché l'organo di approvazione è





la Giunta provinciale amministrativa (che era un organo burocratico, cioè non a composizione politica), è l'amministrazione comunale stessa, su indicazioni che arrivano dalle segreterie di partito, a portare avanti in ogni modo, rischiando anche processi per illeciti amministrativi, l'approvazione dei piani urbanistici, la collusione con i partiti risulta chiara quando l'approvazione passa, con l'istituzione delle Regioni, al Comitato regionale di controllo, che ha invece una composizione politica. In pochi giorni la convenzione viene approvata e Berlusconi ha via libera».

Così è nata Milano 2, orgoglio e vanto, giustamente, di Sua Emittenza.

Con le ragazze

Berlusconi sulla spiaggia di Viareggio durante un concorso di Miss Italia nel 1979.

Milano 3

1. Milano 3, la seconda "città" di Berlusconi, sorge sul territorio del comune di Basiglio. Quando la storia comincia, a Basiglio ci sono 450 abitanti e il Piano intercomunale milanese ritenendo che la zona sia importante per la realizzazione del Parco Sud di Milano, si oppone a qualsiasi intervento edilizio: la popolazione deve rimanere quella e basta.

2. Ma gli amministratori del Comune strepitano. Nel '68 la giunta di sinistra si fa preparare un Piano di fabbricazione da un professionista in cui si prevede una popolazione di 25 mila abitanti. Il Piano viene mandato ai tecnici del Piano intercomunale milanese per l'approvazione, ma finisce nel cestino della carta straccia.

Braccio destro
Silvio Berlusconi con
Marcello Dell'Utri,
che lo aiutò all'inizio
della carriera.

3. Tre anni dopo, quelli di Basiglio ci riprovano: puntano ad avere 10 mila abitanti. Cioè a poter costruire case in grado di ospitare in tutto 10 mila abitanti contro i 450 che vi sono allora. Il Piano intercomunale milanese, stranamente, approva.

4. Berlusconi capisce che è arrivata la sua ora e si precipita a Basiglio: si può costruire una città per diecimila abitanti. Si agita, ma non riesce a comperare i terreni che sono stati dichiarati edificabili. Non si spaventa. Ne compra degli altri, sempre a Basiglio: quelli dell'immobiliare Romano Paltano e non sono edificabili.

5. «Inizia così la trattativa con l'amministrazione comunale, che porta alla redazione di una variante di piano, praticamente redatta dall'Edilnord stessa, che sposta le aree edificabili sui propri terreni, diminuisce gli indici di edificabilità e razionalizza la distribuzione generale». La variante è adottata il primo luglio 1974: Milano 3 può nascere. Non è stato difficile.

6. Successivamente, l'operazione di Basiglio (la possibilità di costruire e lo spostamento delle aree edificabili) verrà in parte recepita dalla bozza di piano comprensoriale del Piano intercomunale milanese, che indica la zona in questione come "verde agricolo generico" (sul quale volendo si può anche edificare). «Tale indicazione era stata frutto di una travagliata mediazione nella fase di progettazione del piano», scrive Mario Piazza. «La legittimità dell'operazione dal punto di vista giuridico-tecnico è sostenuta all'interno del Piano intercomunale milanese da Larini (Psi) che fa parte dell'Ufficio tecnico del Pim.

Fra l'altro la localizzazione della lottizzazione costringe il Pim a modificare il tracciato della strada provinciale che originariamente avrebbe dovuto passare da Pieve Emanuele e che invece viene spostata su Basiglio: il Comune infatti è privo di qualsiasi infrastruttura di tipo viario proporzionata alle dimensioni dell'intervento».

7. Il parto di Milano 3 è, come si vede, piuttosto laborioso. Bisogna cambiare i piani regolatori, spostare le aree fabbricabili, deviare le strade e, quando siamo nel finale, sorge puntualmente la grana della Regione.

Il Comune di Basiglio approva il tutto, in via definitiva, il 15 aprile 1975. Quello stesso giorno, però, la Regione approva la legge 51 che pone precisi limiti all'espansione dei singoli Comuni: sulla base della legge 51, Milano 3 non potrebbe essere costruita. Per di più la commissione urbanistica regionale ha dato parere contrario. Come uscirne? «Il 6 maggio 1975», ricorda Mario Piazza nel suo studio, «la giunta regionale delibera l'approvazione della lottizzazione. È l'assessore regionale Parigi (Psi) a imporre praticamente alla giunta l'approvazione della lottizzazione, due giorni prima che entri in vigore la legge urbanistica regionale» che avrebbe bloccato chissà per quanto tempo il progetto di Berlusconi. «Il 15 maggio 1975 arriva al sindaco di Basiglio una lettera della Regione che comunica l'approvazione della lottizzazione».

È fatta. Anche Milano 3, dopo Milano 2, può partire. Sacrosante quindi le parole di Piazza con le quali vogliamo chiudere questo ritratto di Sua Emittenza: «La vicenda relativa all'approvazione di Milano 3 da parte dell'amministrazione comunale e degli organi di controllo convalida pienamente i giudizi dati sull'attività e sulla qualità dei rapporti politici di Berlusconi nel caso di Milano 2. La ripetizione di questo modello di rapporti prova che non si tratta di coincidenze di tipo episodico fra operatore e partiti, ma di una struttura consolidata che permette a Berlusconi di affermare e portare avanti coi massimi vantaggi le sue iniziative».





28 OTTOBRE 1984

DALLAS, DYNASTY E POI CRAXI

DI RENZO DI RIENZO

Sono i mesi decisivi per Berlusconi, quando l'intervento di tre pretori contro la cosiddetta libertà d'antenna e le reti televisive private rischia di far crollare l'impero del Biscione. In suo aiuto corre il leader socialista, amico di sempre e da un anno circa Presidente del Consiglio.

HA CAVALCATO lo sdegno e la sollevazione dei telespettatori, ha fatto inondare di telefonate furenti il centralino di Palazzo Chigi e gli apparecchi di tre pretori "colpevoli", ha infine minacciato un referendum popolare per fare valere la libertà di antenna. E alla fine ha vinto. Insomma Silvio Berlusconi ha impiegato non più di 24 ore per convincere il Presidente del Consiglio Craxi e il presidente della Rai Zavoli, i segretari di partito e alcuni parlamentari, che stavano per essere investiti da una massiccia ondata di impopolarità, più insidiosa di tutti gli scandali di regime messi assieme, se si fosse impedito ai telespettatori di godersi in santa pace le proprie serate televisive, "Dynasty", "Dallas", i "Puffi"...

Nelle vicende parlamentari degli ultimi anni si danno pochi altri casi in cui ci si sia mossi con altrettanta rapidità, forse soltanto in presenza di alcune calamità naturali (ma privare due milioni di italiani delle Tv private non prefigura forse un caso grave di perturbamento sociale?). È accaduto dunque che la Commissione trasporti e telecomunicazioni della Camera ha chiesto al governo di intervenire con un provvedimento urgente; il Presidente del Consiglio si è mosso prontamente ed ha sollecitato il ministro delle Poste Gava a preparare in pochi giorni quel provvedimento per il settore televisivo che non s'era riusciti a fare in otto anni e che ora dovrà tener conto degli interessi e delle esigenze delle Tv del gruppo Berlusconi. Solo quando Berlusconi ha potuto sincerarsi che tutto ciò sarebbe stato fatto puntualmente, che i pretori avevano agito a dir poco avventatamente e che dietro di loro non c'era una manovra del Pci o qualche mossa di ambienti giudiziari d'alto rango, soltanto allora con il suo staff di consiglieri ha fatto ritorno al quartier generale di Milano 2.

Ma ripartiamo dalla mattina di quel martedì 16 ottobre in cui gli agenti dell'Escopost, su ordine di tre pretori, mettono sotto sequestro a Torino, a Roma e a Pescara gli impianti dei grandi circuiti televisivi, cioè a dire di quelli che riescono a trasmettere la stessa ora lo stesso programma su tutto il territorio nazionale, o in più regioni. Quella mattina, il neonato impero televisivo di Berlusconi vacillò paurosamente. Per metterlo finanziariamente in ginocchio sarebbe bastato che altri pretori di regioni importanti si fossero accordati all'iniziativa, ma sarebbe anche bastato che il governo non fosse subito intervenuto e che la situazione d'incertezza e di parziale interdizione si fosse trascinata per qualche

Successo

A sinistra l'attore Larry Hagman, protagonista della serie tv americana "Dallas" che in Italia ebbe molto successo. A trasmetterla era la televisione del Biscione.

Amici

Bettino Craxi con la moglie Anna e Silvio Berlusconi a una prima della Scala dove va in scena il *Nabucco*. Il leader socialista, in quel momento Presidente del Consiglio, aiutò l'imprenditore milanese nella battaglia per la cosiddetta libertà d'antenna quando tre pretori fecero mettere sotto sequestro a Roma, Torino e Pescara gli impianti dei grandi circuiti televisivi.

settimana. Sarebbero così saltati contratti di pubblicità, sarebbero andate in fumo decine di miliardi proprio nel momento in cui Berlusconi si è finanziariamente molto appesantito con l'acquisto di Retequattro.

Come rispondere a questa offensiva dei pretori? Come evitare il tracollo? Forse gli avvenimenti hanno poi preso una certa piega grazie a una idea semplice quanto geniale: subito dopo l'arrivo degli agenti, sugli schermi di Canale 5, di Italia uno e di Retequattro viene proiettata la scritta "per ordine del pretore di questa città è vietata la trasmissione dei programmi di Canale 5 (o Italia uno o Retequattro) regolarmente in onda su tutto il territorio nazionale". I pretori, probabilmente incuranti delle programmazioni televisive, non potevano scegliere giorno peggiore per la loro iniziativa. La serata infatti si annuncia particolarmente ricca sulle televisioni private: ci sono "Dallas" e "Dynasty" uno di seguito all'altro, poi un episodio della serie "Simon & Simon", e il film di Francis Ford Coppola *Il padrino*. Quando dunque questa inquietante scritta appare sui teleschermi si scatena l'inferno. La prima ondata di telefonate investe i giornali di Torino e di Roma: migliaia di donne e ragazzini chiedono spiegazioni. Le centraliniste dei giornali forniscono il numero di Milano di Canale 5, sul quale nel primo pomeriggio si scarica la seconda ondata di telefonate mandando in tilt il centralino. A quel punto le televisioni di Berlusconi mandano in onda il secondo cartello che dice: telefonate, al pretore, telefonate alla Presidenza del Consiglio. E ne forniscono il numero. Il pretore di Torino, Giuseppe Casalbore, dopo 24 ore di impropri è costretto a chiedere ai dirigenti della Pretura di cambiargli il numero telefonico.

Oltre a coprire di insulti i tre pretori, ad un certo punto molti telespettatori si scagliano anche contro la Rai. Insomma, per una volta, anche il cittadino medio, anche la massaia si trovano alle prese con un problema di dietrologia: chi c'è dietro i pretori? A chi conviene questa mossa? Alla Rai, concludono molti, e





intasano i centralini di via Teulada. In serata per fugare ogni sospetto il presidente della Rai, Sergio Zavoli, si vede costretto a fare una dichiarazione che suona quasi di solidarietà nei confronti di Berlusconi.

«Questa protesta generale ha trasformato quella che inizialmente poteva sembrare una sconfitta in una vera e propria vittoria. E dimostra che gli italiani possono sopportare il cattivo funzionamento delle Usl, possono vivere con pensioni inadeguate, ma se gli tolgono le televisioni è come se agli spagnoli togliesse la corrida»: questo è il parere di Guglielmo Zucconi, che ha vissuto quelle ore

Americane

Le attrici Linda Evans, a sinistra, e Joan Collins, le due principali protagoniste della serie tv "Dynasty" anch'essa in onda sulle reti di Berlusconi. "Dynasty" e "Dallas" erano tutte giocate su denaro, lusso e scontri di potere all'interno delle famiglie.

infocate negli studi di Canale 5 di cui è responsabile dei programmi giornalistici.

Berlusconi decide dunque di cavalcare la ribellione degli *aficionados* di "Dallas" per fare pressione sul governo. La parola d'ordine è: mettere in onda la protesta dei telespettatori. A Torino vengono sguinzagliati gli operatori a raccogliere interviste fra la gente. A Roma, Maurizio Costanzo manda in onda una trasmissione analogica, e lo stesso Zucconi organizza un dibattito sull'iniziativa dei pretori a cui prendono parte esponenti di quasi tutti i partiti. Qualcuno nota in questo tipo di trasmissione una doppia perfidia: da un lato costringe i politici a pronunciarsi e a prendere posizione dianzi al pubblico di queste stesse televisioni incriminate, dall'altro fa capire ai telespettatori che se la situazione non si fosse normalizzata alla svelta di questi dibattiti un po' soporiferi se ne sarebbero sorbiti molti.

Quando infine mercoledì 17 Berlusconi piomba a Roma, i giornali raccontano già ampiamente questa levata di scudi dei telespettatori. Egli può dunque parlare esplicitamente ai suoi interlocutori politici: chi mi è amico deve muoversi subito, deve porre un altolà ai pretori. Ma questo va fatto in fretta, prima che gli altri pretori possano essere tentati di accodarsi all'iniziativa e prima che gli inserzionisti pubblicitari piantino grane. Chi è contro di me lo deve dire apertamente e deve uscire allo scoperto. Se i comunisti se la sentono, dicano pure agli italiani che sono d'accordo con i pretori e che vorrebbero chiudere le televisioni private più importanti.

E un po' alla volta amici e nemici cominciano a venire allo scoperto. In sostanza che cosa vuole Berlusconi? Vuole che la situazione venga sanata con un semplice atto amministrativo, vuole che il ministro delle Poste, Gava, autorizzi l'utilizzazione di quei ripetitori messi sotto sequestro dai pretori. Ma le perplessità e le ostilità nei confronti di questa soluzione sono subito fortissime non soltanto da parte dei comunisti, manche fra i democristiani.

L'altra soluzione, quella di preparare in tempi rapidi un regolamento dell'intero settore televisivo, non piace per niente a Berlusconi. Non gli piace perché un provvedimento del genere non passerebbe mai in tempi brevi, egli sa bene che questo è il terreno ideale per preparare imboscate e per mettere i bastoni fra le ruote. Intanto va dicendo che ha già perso qualche decina di miliardi dopo appena tre giorni dall'intervento dei pretori. C'è dunque il pericolo che si vada per le lunghe: ma a questo punto è lo stesso Presidente del Consiglio, Craxi, sull'aereo che lo riporta dal viaggio a Londra, ad annunciare che il Consiglio dei Ministri è convocato per il giorno dopo, cioè a dire per sabato 20, e che tutti gli impianti televisivi saranno stati abilitati a ritrasmettere i programmi nazionali con decreto-legge di rapida attuazione ed immediato effetto. Più di tanto Berlusconi non poteva sperare. Ma certamente questa decisione apre un nuovo scontro fra governo e opposizione. I comunisti, demoproletari e i radicali hanno già detto che sono contrari a decisioni assunte per decreto. E questi non sono che i primi assaggi dello scontro più vasto che si annuncia per le prossime settimane, quando il governo presenterà il nuovo regolamento del settore televisivo di Berlusconi così com'è o se invece non sia il caso di porgli qualche limitazione.





18 NOVEMBRE 1984

L'AVVOCATO PIGLIA TUTTO

DI SALVATORE GATTI

Gianni Agnelli finisce in copertina. Ha passato anni difficili con la Fiat, ma ora le attività della dinastia torinese tornano a crescere e spaziano dall'auto all'editoria, dalla chimica alle armi, dalle assicurazioni all'elettronica.



L'AVVOCATO AGNELLI non ha dubbi: «Oggi, in Europa noi siamo i più vitali». La sua è solo la dichiarazione di orgoglio di una delle poche dinastie familiari che controllino ancora, nel mondo di oggi, un grande gruppo industriale e finanziario? Oppure è la fotografia di una effettiva vittoria, a vasto raggio, sulla crisi che ha attanagliato la Fiat, il cuore dell'impero degli Agnelli, fin dalla guerra del Kippur? Una vittoria che viene da lontano, da quel 1973, e che li ha portati oggi sullo slancio, a entrare dovunque, in quasi tutti i settori economici a fare di nuovo apertamente politica; ad avere un potere economico, politico e finanziario come mai nella loro storia avevano avuto; ad essere l'unico superpotere del capitalismo privato italiano, a fronte del quale esistono solo quelli pubblici cioè l'Iri e l'Eni.

Oggi l'impero degli Agnelli spazia ben al di là del Piemonte e ben al di là dell'auto. A un nucleo originario fatto soprattutto di automobili, di veicoli industriali, di edilizia, di cemento e naturalmente delle Juventus (oltre che di varie finanziarie della famiglia come l'Ifi), si sono aggiunte molte nuove province. La Montedison, la grande impresa chimica privata italiana; la Snia Viscosa, società chimica anche lei

ma soprattutto produttrice di armi sofisticate; la Toro, il gigante delle assicurazioni, la Rinascente, l'impresa leader del commercio; la Rizzoli con il "Corriere della Sera" che si affianca alla "Stampa" e alla quale si aggiunge il "Messaggero", controllato dalla Montedison, e la casa editrice Fabbri, determinando così una grande provincia giornalistica e editoriale; poi l'influenza della Fiat nella Consortium, la finanziaria privata di salvataggio industriale voluta dalla Mediobanca; e nella Zanussi, la più grande impresa d'Italia del NordEst.

L'impero attuale segna ormai la maggiore espansione nella storia degli Agnelli. Ad esso sono affiancati potenti alleati come i Pirelli, gli Orlando, i Lucchini: con l'assistenza dell'unica banca di affari italiana, fondamentale pubblica, ma in realtà legata agli Agnelli, la Mediobanca di Enrico Cuccia. E anche fuori d'Italia, gli altri alleati, altri imperi: i Wallemberg svedesi, i Rothschild, i Rockefeller, la banca d'affari Lazard che interviene nelle grandi operazioni internazionali.

Passione

Gianni Agnelli allo stadio di San Siro per una partita della Juventus, sua grande passione. È il 13 aprile del 1969, l'Avvocato ha 48 anni, e stavolta la sua squadra del cuore sarà battuta dal Milan. Anche la Fiat non gli sta certo dando soddisfazioni. Le sue fabbriche sono in ebollizione, si prepara l'autunno caldo dei rinnovi contrattuali, e gli operai hanno autonomamente deciso per la prima volta di ridurre la produzione. Seguiranno scioperi a Mirafiori, cortei interni e anche manifestazioni di piazza. In una di queste, convocata nel quartiere di Mirafiori, a Torino, si consumeranno per ore e ore aspri scontri tra cittadini, unitisi agli operai, e forze dell'ordine. A notte fonda il bilancio è di 70 poliziotti e molti manifestanti feriti, 160 fermati e 28 arrestati. Ben diversa la Fiat degli anni Ottanta raccontata in queste pagine da Salvatore Gatti: un'azienda più forte, innovativa e diversificata.

Premiata

A destra la Fiat Uno, eletta auto dell'anno il 27 dicembre 1983. Anche se adesso il Gruppo spazia dall'editoria alle armi, dalla chimica alle assicurazioni, l'auto rappresenta comunque il punto di forza degli Agnelli. Dopo la fine delle battaglie sindacali la Fiat diminuisce i dipendenti, ma vede l'utile salire velocemente fino ai 253 miliardi di lire del 1983.

A questo superpotere, gli Agnelli sono arrivati combattendo, uscendo da una situazione gravissima che aveva fatto temere addirittura la nazionalizzazione della Fiat. «Siamo nel pieno della crisi, non si intravedono segni di ripresa, l'automobile è stata colpita in modo brutale dalla situazione internazionale, il nostro problema è la sopravvivenza dell'azienda: è l'ora del pericolo»: erano parole molto allarmate quelle che Gianni Agnelli pronunciava alla fine del 1974, nel consueto discorso di fine anno, dopo la guerra del Kippur tra arabi e israeliani che aveva determinato l'aumento vertiginoso del petrolio. «Fu quello il primo, drammatico mutamento di scenario intorno alla Fiat», ha poi ricordato Agnelli: «il secondo è stato alla fine degli anni '70, durante la più lunga crisi economica del dopoguerra».

Gli anni Settanta sono stati il grande incubo degli Agnelli, un periodo difficilissimo, segnato da una dichiarazione iniziale di morte dell'auto, teorizzata da Gian Mario Rossignolo, allora responsabile per lo sviluppo della Fiat, che aveva portato all'idea di salvare l'azienda puntando sui costumi sociali: trasporti collettivi, scuole, ospedali prefabbricati. Una crisi di identità, seguita da una crisi finanziaria che aveva costretto la Fiat a non distribuire gli utili agli azionisti per due anni consecutivi. E a una ritirata tattica. A vendere assicurazioni floride come la Sai o imprese di tradizione antica, come la Rinascente. Poi, a ritirarsi progressivamente dal loro impegno da varie *joint-ventures* con imprese delle Partecipazioni stradali, dalle Acciaierie di Piombino, alla Grandi Motori di Trieste, dall'Aeritalia alla Teksid: una fortuna per la Fiat, averle abbandonate, perché le loro perdite (dall'anno dell'abbandono ad oggi) sono state di duemila miliardi, tutti a carico dell'Iri. In quei bui anni Settanta la Fiat abbandonava anche un'altra postazione delicata, il «Corriere della Sera»: gli Agnelli erano entrati nel maggiore quotidiano italiano nel 1973, ne uscivano già nel 1974. Era il segno più vistoso del loro ripiegamento.

«Se volessimo fare un bilancio di quello che gli anni Settanta hanno lasciato alla Fiat non sarebbe certamente confortante, potremmo anche lasciarci scoraggiare», ammetteva Agnelli alla fine del 1978, «ma la proprietà sceglie invece di continuare ad investire, per la sopravvivenza aziendale e per attraversare questi anni difficili». Cosa fanno, allora gli Agnelli? Decidono, soprattutto, di ribellarsi alla plaude sindacale dove stava affondando la Fiat, favorita dalla pigrizia di governi che «sfuggono alle loro responsabilità», come polemizzò allora Umberto Agnelli. Il nemico istituzionale è il sindacato. Poi, sul piano criminale c'è l'attacco terroristico. Il gigante torinese entra in pieno nel mirino delle Br: i suoi uomini vengono «gambizzati» o uccisi. Stretti nella morsa tra terrorismo e inefficienza aziendale, gli Agnelli danno il via, in quel momento, alla controffensiva che li ha portati, senza interruzioni, alla larga vittoria di oggi.

La prima mossa è durissima: nell'autunno del 1979 la Fiat licenzia 61 operai, accusandoli in pratica di favorire la violenza in fabbrica. La reazione sindacale non ha successo. Durissima, invece, quella dell'anno dopo, quando a giugno Umberto Agnelli dichiara che ci sono almeno 40 mila operai di troppo alla Fiat. La Fiat marcia a ranghi compatti e a settembre annuncia 15 mila licenziamenti. È la rivolta dei sindacati. La lotta dura 35 giorni ma a fine ottobre i torinesi non ne possono più: migliaia di impiegati, quadri ed operai scendono in piazza contro il sindacato, è la marcia dei quarantamila che segna la fine del potere dominante del sindacato (non solo a Torino). Da quel momento, la Fiat affonda il coltello



nel burro: i dipendenti dell'automobile passano dai 137 mila del 1980 agli 82 mila del 1984 (e sono ancora troppi). L'assenteismo scende dal 20 al 5 per cento: il padrone fa di nuovo paura. L'autunno caldo è ormai dimenticato. Il sindacato non conta più.

I bilanci del gruppo portano le tracce del successo: dai 39 miliardi di utile del 1979, si passa ai 50 del 1980, ai 97 dell'81, ai 137 dell'82 fino ai 253 dell'anno scorso. La Fiat sta accumulando risorse, è pronta per la fase due del suo rilancio: dopo la difesa dai guasti del sindacato l'espansione a unica superpotenza privata italiana. Dal 1981 al 1984, gli Agnelli conquistano un potere che non avevano mai avuto.

Nel 1982, il discorso dell'avvocato Agnelli a fine anno ha già un sapore nuovo, una riscossa: «La Fiat, oggi, è una barca molto più solida di quanto non fosse appena due anni fa. La crisi c'è stata anche per noi, ma non l'abbiamo usata per rivedere i nostri business. Certamente, il mare intorno è ancora in tempesta, ma questo non ci impedisce di tracciare le nostre rotte. Sappiamo dove siamo e sappiamo dove andare». E la Fiat va. E l'impero degli Agnelli cresce rapidamente.

L'inizio della nuova espansione è vistoso: insieme ai loro amici e alleati, i Pirelli, gli Orlando e i Bonomi, gli Agnelli si uniscono nella Gemina ed entrano



nella Montedison al posto di due enti statali, l'Iri e l'Eni. «È una scommessa», spiega Gianni Agnelli. «Sono pronto a un grosso sforzo per creare il nuovo polo privato della chimica». Da quel momento è una continua escalation. Nel 1983 entrano nella Zanussi, il colosso degli elettrodomestici di Pordenone. Alla sua teste viene messo un uomo di formazione Fiat, nome Umberto Cuttica.

Lo stesso anno gli Agnelli si anettono un'altra importante impresa, la Snia Viscosa: il nome ricorda la chimica, ma produce anche armi sofisticate: razzi, motori per missili. Sempre nello stesso, magico 1983, gli Agnelli riprendono una fetta del loro impero: le assicurazioni. Non è più la Sai che avevano dovuto cedere nei bui anni Settanta, ma è la Toro, una delle maggiori compagnie italiane di assicurazione.

Nel 1983, poi, si esercita di nuovo, nel pieno della sua forza ritrovata, l'azione politica degli Agnelli e della Fiat. Gli Agnelli non amano più molto

la Dc, nonostante l'avvento di Ciriaco De Mita, e sono nettamente ostili al Pci. Ma non trascurano i governi. Così nel luglio del 1983, Cesare Romiti si fa portavoce con Bettino Craxi, in quel momento Presidente del Consiglio incaricato, della volontà politica degli Agnelli. E gli spiega a quali condizioni ne avrà l'appoggio. È il ritorno alla politica in grande stile. Anche il 1984 inizia bene. La Fiat ritorna nella Rinascente, che aveva dovuto abbandonare negli anni Settanta: anche il mondo del commercio rientra nell'impero. Me è solo una piccola cosa, oramai, nella strategia degli Agnelli, che puntano a una vasta espansione. «Un'espansione del tutto naturale», spiega oggi Gianni Agnelli a chi gliene parla: «quando il *cashflow* di un gruppo è largamente positivo come il nostro, ci si espande».

Ma in quali direzioni? Il 1984 dà una risposta, lascia un quadro completo dell'impero Agnelli, un impero che è arrivato, oggi, ad avere 12 società quotate in Borsa, di cui il cuore, la Fiat, si è arricchito con un "maxiaumento" di capitale, da 337 a 2.025 miliardi. L'obiettivo più clamoroso è la carta stampata: gli Agnelli hanno già "La Stampa" di Torino; a ottobre entrano nella Rizzoli e così ritorna nel loro impero il "Corriere della Sera": «Anche in questo caso, si tratta di un intervento di emergenza», si giustifica l'avvocato. Ma al vertice del gruppo editoriale viene designato un altro uomo Fiat, Carlo Callieri, confermando così l'intenzione di gestire completamente la galassia di quotidiani e settimanali.

Nello stesso periodo, proprio in questi giorni, si rafforza il loro controllo sulla Montedison, tramite la finanziaria Gemina; quest'ultima ha in corso un robusto aumento di capitale: dopo l'aumento, la Fiat, insieme ai fidati amici Pirelli e Orlando, più i Bonomi, controllerà la Gemina e visto che questa controlla la Montedison, il grande gruppo chimico sarà pienamente nell'impero Agnelli.

Un'altra piccola conquista, per loro, ma grande per il mondo della cultura è l'acquisizione di Palazzo Grassi, a Venezia, un centro culturale chiave in Italia. I grandi obiettivi della fine del 1984 sono però altri due: la conclusione della tormentata vicenda della Zanussi e un vasto accordo con l'Iri. La prima si sta chiudendo bene: la soluzione che propone il governo, che la sta curando è questa: la maggioranza all'Electrolux dei Wallemberg, gli amici svedesi degli Agnelli, e una quota cospicua alla Fiat più una piccola quota alla Regione. E candidato designato a dirigere la Zanussi è, non a caso, un uomo Fiat al cento per cento, Gian Mario Rossignolo, proprio lui, quello che teorizzava la morte dell'auto. Gli Agnelli potranno così chiudere il problema delle loro frontiere orientali italiane. E dedicarsi, per prima cosa, all'Iri. Gli accordi in discussione sono molti, tutti con imprese della Stet: armi, missili, ed elettronica; e l'automazione delle fabbriche, un settore ultra sofisticato, che vede nell'accordo in discussione anche l'americana Ibm. Una serie di nuovi *business* che so inseriscono nella nuova rotta tracciata dagli Agnelli.

Il loro impero si affaccia così alle soglie del 1985 più forte che mai nella storia della famiglia piemontese. All'avvocato, secondo un recente sondaggio condotto per la trasmissione televisiva "Mixer", gli italiani riconoscono come pregio maggiore la capacità imprenditoriale e lo giudicano, sia pure a stretta maggioranza, non un conservatore ma un progressista. Sarà sempre questa al direzione nella quale eserciterà adesso il suo nuovo, determinante superpotere?

Galassia

Giovanni Agnelli, a destra, con Eugenio Cefis. Tra il 1981 e il 1984 la famiglia torinese conquista un potere che non aveva mai avuto. Dodici le società quotate in settori che spaziano dall'auto alla finanza, dall'editoria alla Montedison dove è presente attraverso la Gemina. Un'altra piccola conquista di quegli anni avviene nel mondo della cultura attraverso l'acquisizione di Palazzo Grassi a Venezia.

CULTURA E SOCIETÀ



Un'epoca di ritorno al privato e al divertimento. Nel cinema, nel sociale e nella vita di tutti i giorni





Relax

Madonna e Rosanna Arquette in una marcia della pace a Los Angeles e sotto il carnevale di Venezia. A sinistra Roberto Benigni durante uno spettacolo alla Festa dell'Unità di Milano nel 1980. Nelle doppia pagina precedente, Dan Aykroyd e John Belushi nel film cult *The Blues Brothers*, commedia musicale di John Landis del 1980.





Arte e scienza

Sopra, Harrison Ford e Rutger Hauer in una scena di *Blade Runner* e qui a destra Piero Angela, giornalista Rai e grande divulgatore di temi scientifici.

Nell'altra pagina, i Bronzi di Riace in una mostra del 1981 inaugurata da Sandro Pertini e Giovanni

Spadolini: le due statue di bronzo di provenienza greca e databili al quinto secolo avanti Cristo furono rinvenute nell'agosto 1972 nel mar Ionio, a otto metri di profondità e a trecento metri dalla costa della cittadina calabrese.







10 AGOSTO 1980

DON GIOVANNA

DI MARISA RUSCONI

Personaggio emergente è la seduttrice. Donna di spiccata intraprendenza erotica che mette gli uomini in difficoltà. Il racconto di alcune storie vissute.

Protagonista

Stefania Sandrelli, una delle più grandi attrici italiane che in oltre cinquant'anni di carriera professionale ha interpretato spesso ruoli che ruotano attorno alla seduzione. Nel 1961 fu la giovane Angela in *Divorzio all'italiana* di Pietro Germi. Nel 1983 fece invece scalpore nel film *La chiave* di Tinto Brass.



L FATTO è di quelli destinati a suscitare facili strumentalizzazioni, e una serie pressoché infinita di storielle da bar. Ma è un caso avvenuto. E che va ripetendosi altrove. Val dunque la pena di raccontarlo, e cercare di capirlo. Cominciamo dall'estero: Danimarca. Un villaggio di 700 anime. Notte di primavera (dell'anno in corso). Una vedova quarantasettenne, madre di tre figli, molto religiosa, membro della locale comunità cattolica, mette in atto un maldestro tentativo di seduzione nei confronti del parroco di cui è "perdutamente innamorata". La polizia, chiamata dal buon pastore, si trova di fronte a questa imbarazzante scena: lei, nuda, in ginocchio, che lo implora di concedersi "almeno una volta"; lui col dito mignolo leggermente graffiato dal coltello da cucina che la vedova aveva portato con sé. Il processo, forse

uno dei primi della storia per un reato simile, si svolgerà a giorni. Gli esperti giuristi prevedono l'assoluzione perché lo "stupro alla rovescia" non è contemplato dalla legge, ma il procuratore distrettuale ha già fatto sapere che in questo caso impugnerà la sentenza portando la questione fino in Parlamento, per chiedere una modifica delle norme legislative. È molto deciso, anche perché tre anni fa, nello stesso villaggio (evidentemente luogo di anime pie e di corpi inquieti) tre ragazze intorno ai 17 anni si introdussero in casa di un coetaneo «bellissimo ma interessato solo a questioni religiose» e, dopo averlo eccitato, lo violentarono a turno. Seguì una denuncia dei genitori dello stuprato. Il caso, a suo tempo archiviato, viene ora ripreso in mano dal procuratore la cui ferma volontà è di «proteggere gli uomini e garantire loro la parità con le donne davanti alla legge». Infatti, qualsiasi atto di sopraffazione compiuto da una persona su un'altra, indipendentemente dal suo sesso, è comunque odioso.

Ma proprio dai due episodi citati emergono – insieme ad alcune affinità, esterne – anche delle nette differenze fra la violenza sessuale maschile e femminile. Nel primo dei due casi, a parte il tono tra il patetico e il grottesco, non si può ignorare che la donna è innamorata da tempo della sua "vittima", al punto da perdere qualsiasi dignità e di rischiare il sicuro disprezzo della piccola comunità in cui vive. Ma quale mai stupratore fra i tanti che le cronache ci hanno fatto conoscere, si è buttato ai piedi della sua preda implorando di essere amato? Nel caso invece delle tre adolescenti che "si sono fatte" il ragazzino ritroso, si intuisce un'atmosfera di provocazione, di sfida forse, ma anche di gioco. Niente a che vedere comunque col sadismo estremo verso l'essere che si considera inferiore, il disprezzo per la vita umana, la voglia di morte, la voluttà del massacro dei tanti episodi di stupro collettivo degli ultimi anni (pensiamo a quello del Circeo ma anche ad altri...). «Non è giusto dire che la donna imita la violenza dell'uomo e che diventa stupratrice», mi dice lo psicanalista Giorgio Abraham, specialista dei problemi della coppia, docente alle università di Torino e Ginevra: «Lo stupro maschile, specie di gruppo, è sempre gratuito. Abbiamo visto anzi, in molti casi, che l'uomo sfregia la sua vittima, la ferisce, talvolta a morte, senza violarla. Nella sua ottica distorta significa infliggerle la più bruciante delle umiliazioni: "Ti disprezzo talmente che non ti prendo...". Nella donna prevale un fatto ludico oltre che di rivendicata parità: perché non prendermi quell'uomo lì che mi piace...». Lasciando da parte i casi-limite di stupro fisico, è un fatto però che esistono forme sempre più diffuse di violenza psicologica della donna sull'uomo, alle quali è molto difficile dare un'etichetta. È uno dei tanti segnali di trasformazione del costume di questi ultimi anni.

Ma quali sono le cause? E le reazioni che suscitano? Testimonianza di Maurizio S., consulente aziendale, 36 anni, Milano: «Una festa in casa di amici. Alto tasso alcolico. I soliti spinelli. Lei, vicina di casa dell'ospite, un po' sopra i quaranta, affermata architetto, volitiva, autoritaria, mi stringe d'assedio tutta la sera. Non do segnali di risposta. Ma quando gli altri se ne vanno mi costringe a restare. Mi ritrovo nel suo letto. La mattina dopo mi sveglio furioso per essere stato catturato in questo modo. So di avere scopato ma è come se qualcun altro lo avesse fatto al mio posto». Racconti simili, con

più o meno variazioni sul tema, sono assai frequenti. La rabbia maschile che vi si esprime è un misto di sdegno autentico e di vanità inconfessata: assente del tutto, invece, la consapevolezza di avere ritenuta legittima, chissà quante volte, la stessa situazione rovesciata. «L'atteggiamento maschile è molto ambiguo», spiega la psicanalista Erika Kaufmann. «L'uomo si lamenta spesso di dover essere sempre lui a prendere l'iniziativa sessuale, anche nel rapporto fisso di coppia. Ma nel momento in cui la donna fa realmente il primo passo, viene preso dal panico». C'è, insomma, l'accettazione razionale dell'interscambiabilità dei ruoli ma il rifiuto istintivo, quando questa si verifica nella realtà. Perché il desiderio "di partenza" deve essere ancora e sempre maschile: a "lei" è concesso solo di rispondere, di essere ricettiva. Testimonianza di Damiano D., 39 anni, ingegnere. Ha una relazione fissa ma non di convivenza con Franca R., 34 anni, pubblicitaria. Racconta: «Una sera come tante, passo a prenderla a casa sua per andare a cena. Subito mi si strofina contro. Eh che diamine... è appena tornata dal lavoro, non ha ancora fatto la doccia... Ci sono stato: ma così, in piedi. Nessun preambolo, penetrazione immediata e quasi subitanea eiaculazione. Senza preoccuparmi del suo orgasmo. E questo è stato il mio modo di punirla». «Proponiamo di imporre l'obbligo della doccia per il maschio prima di ogni scopata», ribatte Franca R., «e di regolamentare con orari precisi i suoi incontrollabili impulsi sessuali; in caso di mancato rispetto di queste norme, lo puniremo eccitandolo velocemente e subito dopo eclissandoci». Il desiderio femminile, dunque, quando si manifesta con le stesse modalità di quello da sempre espresso dall'uomo, viene scambiato per violenza.

È vero però che per molte donne prendere l'iniziativa sessuale non significa affatto rispondere alle proprie spinte erotiche. La donna "tradizionale" lo fa in genere per altre "ragioni". «La violenza della donna "tradizionale" è la più subdola», dice la Kaufmann, «perché non si manifesta in aperta aggressività sessuale, ma in uno stillicidio quotidiano: umiliazioni, recriminazioni, ironie nei confronti delle performance erotiche del compagno (ah, ma non starai mica invecchiando...). La lamentazione continua sull'impotenza del partner è una delle caratteristiche femminili in analisi: otto pazienti su dieci portano questo problema. Conoscendo la loro personalità castrante, si può capire il comportamento degli uomini che vivono accanto a loro». Ma perché proprio questo tipo di donna è il più violento (se pure nel modo subdolo che si diceva)? «Per la semplice ragione che non ha alcuna parte nella vita sociale dell'uomo; è tagliata fuori da qualsiasi partecipazione esterna: allora riversa tutta la sua aggressività nel microcosmo della coppia». È dunque la donna che si realizza fuori casa, e non ha bisogno di incanalare la sua libido solo nel rapporto con l'altro sesso, quella che può sperimentare nuovi modi di seduzione: non essere più oggetto passivo, senza per questo "violentare" il maschio.

Ma "lui" è disorientato, spaventato: non sa come mettersi in sintonia con questo nuovo personaggio. E allora? Siamo dentro un circolo chiuso e sempre più vizioso: come uscirne se il primo passo indispensabile è liberarsi dalla reciproca paura? Anna Del Bo Boffino, giornalista e scrittrice, racconta: «Molti uomini, specialmente quelli della generazione del '68, si lamentano di sentirsi oggetti sessuali nelle mani delle loro partner, che li prendono e li lasciano con



Attrici

Qui sopra Ornella Muti, che nel 1984 ha un ruolo in *Il futuro è donna* di Marco Ferreri, con la sceneggiatura di Dacia Maraini e Piera Degli Esposti. A destra, Barbara Bouchet diventata famosa per le commedie sexy all'italiana.

molta disinvoltura. Dicono: va bene la scopata facile, la scopata “senza cerniera”, come la chiama Erica Jong in *Paura di volare*, ma perché non metterci un po' di emozioni, un pizzico di affettività? Si ribellano alla loro condizione di “uomini-brioche” consumati caldi e croccanti con l'allegria della prima colazione ma subito digeriti». «Ma in tutte queste storie c'è un po' d'esagerazione!», dice Gianna Schelotto, psicoterapeuta della coppia. «In realtà sono ancora assai rare le donne capaci di avere avventure senza coinvolgimenti sentimentali. Eppure, dovranno arrivarci per uscire dalla gabbia della passività femminile. Ma dovranno inventare un nuovo modo di avventura che non ricalchi gli schemi maschili dell'ipocrisia, separatezza, sesso meccanicistico. Quelle che io chiamo “femministe virili”, credono di rivoluzionare la propria sessualità copiando i modelli di quella maschile, ma sono su una strada falsa». Per ora, insomma, la “terza via” alla seduzione (né cacciatori né prede...) appare ancora lontana. Né possono collaborare a trovarla quegli uomini che, alle spinte delle donne, hanno risposto con la loro passivizzazione, sessuale e no. «Negli ultimi anni alcuni maschi, specialmente della nostra generazione, si sono molto passivizzati; lasciano tutta la responsabilità del rapporto alle compagne.

Però, al fondo, non hanno ceduto un'unghia del loro potere; se mai lo esercitano in un modo sotterraneo e più furbo», dicono Serena e Lisa, femministe romane trentacinquenni. Martina, 32 anni; racconta invece “questa specie d'amore” che le impone il suo partner: «È lui che decide quando avere un rapporto con me; però, dopo, devo sempre essere io a portare la cosa fino in



fondo. Lui resta totalmente passivo: “Scopami tu, fai tutto tu... io sono troppo pigro”. Ma è un ordine che mi dà. Sento che anche questa è una violenza». D'altra parte, anche la scrittrice americana Nancy Friday nel suo ultimo libro *Men in love* (più di 200 uomini di ogni età raccontano le loro fantasie erotiche), afferma che la fantasia del così detto “stupro gentile” non è seconda a nessun'altra nell'immaginario erotico maschile: i maschi non desiderano affatto dominare le donne; al contrario, sognano di essere assoggettati da tipi di femmine molto autoritarie. Lo psicanalista Giorgio Abraham invece, fornisce una chiave di lettura diversa: «Il significato profondo di queste *rêveries* è di esasperato narcisismo e di onnipotenza, non certo di masochismo: l'uomo sogna di essere talmente desiderato da poter contare sull'attenzione delle donne più forti e più importanti.

E infatti, alla fine della fantasia, questa creatura ideale non punisce mai ma ricompensa; non è la madre castrante ma la femmina dolce e sessualmente sempre disponibile». Tutto sommato, un'estasi onirica da sultano nell'harem, ancora una volta. Ma c'è un altro risvolto dell'aggressività femminile che non è stato ancora considerato. Sostiene Abraham: «In una società sempre più povera di stimoli erotici, proprio perché inflazionata da comportamenti spesso falsamente liberatori (amore di gruppo, scambio di coppie) l'aggressività sessuale della donna, vissuta come provocazione o come gioco, potrebbe diventare una delle più interessanti ricerche di nuove vie all'erotismo». Ma qui sconfiniamo nella futurologia della sessualità.

Analisi
Lo psichiatra
svizzero Carl Gustav
Jung con sua moglie
Emma nel giardino
della sua
casa a Kuessnacht.

19 OTTOBRE 1980

IL MIO INCONSCIO PER UN ASSEGNO

DI CESARE MUSATTI

Il più noto psicanalista italiano sceglie “L'Espresso” per ironizzare sulla professione e sui colleghi. Ma soprattutto sulla moda imperante del “sono in analisi”.

L'AUTORE tiene a precisare che ogni riferimento a fatti e personaggi è puramente casuale. Il dott. Salomon Birnbaum è uno psicoanalista anziano, che da oltre trent'anni esercita a Roma. Partecipa alla Società ufficiale della Psicoanalisi freudiana e vi svolge quelle funzioni che vengono dette “didattiche”. Ciò significa che appartiene a quegli esperti, i quali presiedono alla formazione dei nuovi allievi. Era giunto a Roma dall'estero, essendo originario dell'Europa centrale. Si ignorava anzi completamente la sua storia passata, su cui egli non amava soffermarsi. Ma era stato presentato come un freudiano ortodosso, con buona formazione, dal dott. Edoardo Weiss, che, anche se si trovava già stabilito all'estero, era stato in Italia il fondatore del movimento psicoanalitico. Questa garanzia fece accogliere il dott. Birnbaum fra i colleghi, presso i quali acquistò presto fama di ottimo terapeuta. Di lui si sapeva che non aveva figli. Quanto alla moglie essa si mantenne sempre nell'ombra. Nel periodo trascorso a Roma, Birnbaum ebbe numerosi allievi, divenuti a loro volta analisti esercitanti. Uno dei primi era stato il dott. Giacomo Coletti. Questi, all'inizio ancora giovane, era ricorso a Birnbaum per lievi disturbi e difficoltà nella sfera sessuale, che con l'analisi scomparvero rapidamente.

Essendo medico, e in più specializzato in neuropsichiatria, il dott. Coletti giunse, durante l'analisi, al proposito di fare anch'egli l'analista. Si sottopose perciò a tutte le procedure richieste, e fu alla fine accettato quale membro associato della Società degli Psicoanalisti. Intanto si era sposato ed aveva avuto alcuni figli. Avrebbe dovuto, proseguendo nella carriera, presentarsi ancora alla Società, per salire a gradi più alti in quella che si può indicare come la gerarchia della Società psicoanalitica; e intanto, da tempo, avrebbe dovuto essere promosso membro ordinario. Per questo occorreva però presentare un resoconto particolareggiato dei trattamenti già effettuati. E qui il dott. Coletti si incagliò. Inoltre a questo punto Coletti cominciò ad avvertire, in determinate occasioni, acuti attacchi d'angoscia. «Ma guarda che cosa mi succede! Sono ancora ammalato», pensò. «Sono inibito nello scrivere la relazione sui casi da me trattati, benché a forza di pensarci li sappia tutti a memoria; e sono preso di tanto in tanto da una angoscia che mi rende il lavoro e la vita stessa in famiglia (che intanto era cresciuta) qualche cosa di assai penoso e difficile». Così si rivolse nuovamente a Birnbaum, che lo riprese in analisi. Questa seconda analisi si è protratta per parecchio tempo, mentre Coletti continuava a lavorare a sua volta con i propri pazienti. Di questa nuova analisi a cui Coletti si è sottoposto, nessuno ha mai saputo nulla. Ha funzionato





ovviamente non soltanto il segreto professionale, ma altresì la discrezione fra colleghi: perché Coletti, pur essendo ora nuovamente in analisi da Birnbaum, professionalmente, ne è, a tutti gli effetti, un collega. Nel corso di questa seconda analisi, molto materiale, che nella precedente non era chiaramente emerso, venne alla luce. Fra l'altro il rifiuto, che in modo inconsapevole, Coletti opponeva al compito, che al momento era urgente per lui, – quello di stendere la relazione dei casi trattati – si dimostrò essere la riproduzione testuale di fatti remoti. Coletti disse un giorno a Birnbaum che – data la difficoltà che incontrava – pensava di consegnare tutti gli appunti da lui raccolti durante la propria attività professionale, ad una collega diligente e coscienziosa: la quale, dietro un congruo compenso, avrebbe potuto stendergli la relazione scritta richiesta. Ma Birnbaum, che per la precedente analisi, conosceva i particolari della vita di Coletti, gli disse subito:

«Badi, collega: lei sta semplicemente ripetendo ciò che ha sempre fatto. Come a suo tempo lei stesso mi disse, la sua tesi di laurea in medicina, e pure quella per la specialità, non le ha fatte lei; se le è fatte scrivere, a pagamento, da altri. Ed ancora nelle scuole secondarie – approfittando di appartenere ad una famiglia facoltosa – lei si è sempre fatto fare a pagamento i compiti dai compagni più poveri e più bravi. Funziona dunque tuttora una “coazione a ripetere”. No, questa



volta deve essere proprio lei a esporsi senza pasticci e senza adulterazioni. Si metta a scrivere. Finché non avrà finito, le sue angosce, che sono l'espressione dei suoi sentimenti di colpa vecchi e nuovi, lei se le dovrà tenere». Malgrado queste difficoltà, Coletti ha una buona clientela a Roma dove risiede; e alcuni pazienti arrivano anche da fuori. Fra gli altri viene da lui, tre volte alla settimana, da Perugia, una signora, anch'essa dottoressa, Ilse Scheinberg, la quale si occupa di psicoterapia di adolescenti, facendo analisi di gruppo. La dottoressa Scheinberg, di nazionalità svizzera, aveva sposato un italiano, da cui aveva avuto due figli. Si era però in seguito separata, e conduceva una vita piuttosto movimentata, dividendo il suo tempo fra Perugia e Roma. Aveva avuto una formazione psicoanalitica secondo l'indirizzo junghiano.

Ma attualmente, sopra tutto nella cura degli adolescenti (che portava avanti con la collaborazione di altri colleghi) seguiva una via in certo modo eclettica, a cui essa neppure dava nome di psicoanalisi, ma soltanto di psicoterapia. È una donna colta, studiosa, con un suo particolare fascino: che la portano facilmente a intessere relazioni con varie persone di una certa levatura intellettuale. Seguono però spesso le delusioni. E già due volte Ilse, abbandonata dal marito, dai figli, ed ora anche da un amico che credeva di essersi stabilmente conquistato, aveva tentato il suicidio. Dopo uno di questi episodi si era rivolta al dott. Coletti: il quale le fu di grande aiuto, togliendola dallo stato di isolamento psicologico in cui si era ridotta, analizzando con lei il significato protestatario che avevano avuto i suoi tentativi di suicidio, e riportando ad episodi della sua infanzia, gran

parte dei fattori attivi in questi gesti. Questi altro non erano se non rivolte contro i genitori, i quali l'avevano privata, quando era bambina, di oggetti e situazioni da lei fortemente desiderate. Ilse, rasserenata e rafforzata nella propria personalità, ha continuato il trattamento a cui la sottopone il dott. Coletti. E intanto, sia per i suoi bisogni economici che per interessi scientifici, esercita la propria attività terapeutica: sopra tutto con gli adolescenti e le analisi di gruppo. Ma in più segue anche qualche caso adulto.

Uno di questi pazienti adulti è a Roma il dott. Romolo Cabrini, noto giornalista, che per conto proprio, sul piano culturale, si era molto interessato a C. G. Jung; egli appunto ha inteso sottoporsi con la dott. Scheinberg ad un trattamento di tipo junghiano. Cabrini sa tutto su Jung, e sul piano scientifico può stare alla pari con la stessa Ilse. Ma gli piace averla per analista, anche se qualche volta la seduta si trasforma in un dialogo di tipo salottiero. D'altra parte oggi giorno poter dire «sono in analisi» conferisce presso gli amici un certo tono; e Cabrini, che frequenta gli ambienti in vista della Capitale, non rinuncia a questo piacere esibizionistico, pur tacendo ovviamente – per un residuo di discrezione – il nome della sua analista. Tutt'al più, per creare un'atmosfera di mistero, afferma:

Pazienti

Il tappeto persiano che ricopriva il famoso lettino di Sigmund Freud esposto a una mostra di Washington nel 1998.

«È una donna». Ma che cosa ha da analizzare Cabrini, che crepa di salute, ha una posizione invidiabile, è scapolo e non ha problemi familiari? Bene. Ciascuno qualche piccola magagna ce l'ha. E non sarà da meno neppure Cabrini, malgrado tutte le sue arie. Cabrini ha conosciuto tempo fa Aldo Semerano, professore di Sociologia alla facoltà di Magistero di Roma, e si è legato con lui di amicizia. Semerano, pur appartenendo ad un indirizzo sociologico assai lontano dalle idee della psicoanalisi, sotto qualsiasi forma essa si presenti, era dell'opinione, oggigiorno abbastanza diffusa, che comunque la psicoanalisi non possa ai tempi nostri essere ignorata. Magari per combatterla, certo; ma essendosene fatta una idea, almeno come metodo di indagine e di contatto personale.

Così, avendogli Cabrini offerto una sera, dopo una lunga chiacchierata sull'argomento, di prenderlo come paziente, per un certo periodo di prova, diciamo un anno o due, Semerano non si sentì di rifiutare. Cabrini sul piano tecnico non era, a dir la verità, molto esperto. Tuttavia le teorie di Freud e di Jung le conosceva, e cominciò ad analizzare, sistematicamente, per tre ore alla settimana, l'amico Semerano. Questi era, per temperamento, un vero professore, uno cioè che prendeva ogni cosa sul serio; quel che faceva, voleva condurlo fino in fondo. In tal modo più per merito di Semerano, che per quello di Cabrini (incapace di abbandonare la propria mentalità di giornalista) la sua analisi procedette abbastanza regolarmente. Semerano si trovò bene, e pur restando nel dubbio fra le posizioni junghiane di Cabrini, e il pensiero di Freud, che gli pareva più consono alla propria preparazione scientifica, si inoltrò nei misteri della psicologia del profondo. E ne trasse senz'altro profitto, sia per il rafforzamento della propria personalità, sia per l'arricchimento della propria cultura, ma sopra tutto per la capacità di interpretare gli elementi della propria vita, in base ai moti che si svolgono nel suo inconscio. Semerano, fin dall'inizio, aveva pattuito con Cabrini che l'analisi sarebbe stata regolarmente pagata, e che il rapporto analitico sarebbe rimasto un rapporto segreto: nessuno avrebbe dovuto averne sospetto. Che Semerano andasse via via avvicinandosi alle idee della psicoanalisi, non poteva però sfuggire al dott. Cesare Finzi, un giovane sotto la trentina, il quale essendo assistente di un collega di Semerano, lavorava nello stesso Istituto, e che personalmente ardeva dal desiderio di poter egli stesso sottoporsi ad analisi, per divenire alla fine analista.

Aveva già chiesto alla Società psicoanalitica di essere accolto come allievo; ed aveva avuto a questo proposito diversi colloqui col dott. Birnbaum. Questi, a nome del Comitato del training della Società, gli aveva spiegato che esisteva, in specie per i non laureati in medicina (Finzi era dottore in filosofia), il numero chiuso. Si mettesse dunque in fila ed aspettasse il suo turno. Fra tre, quattro, cinque anni, sarebbe arrivata la volta sua: un didatta lo avrebbe preso per allievo, consentendogli di fare tutta la trafila. «Ma io ho letto le opere complete di Freud; so tutto sulla psicoanalisi», ripeteva Finzi. «Niente da fare, caro collega; è necessario che lei aspetti». Fu così che Finzi, non sentendosela di aspettare un numero imprecisato di anni, si rivolse proprio al professor Semerano, col quale era in una certa dimestichezza, chiedendogli di sottoporlo lui ad analisi. Semerano rimase assai confuso; ma era stato ormai preso anch'egli dal demone della psicoanalisi. E, dopo aver tergiversato alquanto, finì col dire di sì. Solo era necessario rispettare tutte le regole. I rapporti personali dovevano essere interrotti. Si sarebbero

veduti soltanto per le sedute, e le sedute avrebbero dovuto essere regolarmente pagate: in misura modesta, ma pagate. Perché questa è la regola dell'analisi. «D'altronde», aggiunse Semerano, «lei non è assistente mio, ma assistente di un mio collega. E nulla impedisce che si istituisca fra noi questo nuovo diverso rapporto». Così fu combinato. Anche questa analisi avrebbe dovuto rimanere segreta. Ma Finzi (senza fare il nome del proprio analista) non rinunciò a recarsi da Birnbaum per annunciargli che si era messo in analisi. «Non è un analista didatta, e quindi ai fini dell'ammissione alla Società questa analisi non conta. Però è pur sempre un'analisi, ed essa si somma a quella preparazione puramente teorica che mi son fatta per conto mio; così che le cose saranno facilitate quando finalmente diverrò un vero allievo».

Finzi era simpatico a Birnbaum. La tenacia del suo proposito, le cognizioni teoriche che dimostrava di aver assimilate, e la capacità che, dopo aver intrapreso l'analisi con questo ignoto personaggio, Finzi veniva sempre più dimostrando, di chiarire le proprie situazioni personali, cogliendo il nocciolo inconscio che ne stava a base, fecero una notevole impressione a Birnbaum. In cuor suo diceva: «Quando finalmente potremo averlo come allievo, questo giovanotto diverrà rapidamente uno dei migliori analisti della nuova generazione». Le cose andarono avanti per parecchio tempo. Finché accadde a Birnbaum una cosa strana. Con tutti, ma anche con se stesso, aveva sempre cercato di tener lontano il ricordo di un certo tempo della propria vita, in cui era stato coinvolto nella persecuzione della sua gente. Non voleva pensarci, e aveva cancellato ogni cosa dalla sua mente. Ma cancellare la realtà non è possibile. Ed ora – a tanti anni di distanza – riaffioravano in lui, a brandelli, ricordi di quei tempi passati. E poi ricordi ancora più antichi, di un'infanzia felice. Felice proprio? O invece infelice anch'essa? Birnbaum, dopo aver tenute chiuse e sbarrate le vie del passato, non riusciva più ora a mantener ferme quelle barriere. Si trovò sconvolto; e si accorse con terrore che le angosce da cui attualmente era preso, si ripercuotevano anche sulla sua attività di lavoro. Freud aveva scritto una volta che ciascun analista avrebbe dovuto, ogni tanti anni, sottoporsi ad un supplemento di analisi: per riattivare la conoscenza e la dimestichezza che ogni analista deve avere col proprio inconscio, e per analizzare quegli elementi i quali per motivi vari – transferali o d'altra specie – erano rimasti occultati durante l'analisi primitiva. «Ma a chi posso rivolgermi? A chi? Non ai colleghi».

Era troppo umiliante dimettere di fronte a loro la maschera di impassibilità mantenuta per un così lungo tempo. Ma questa stessa maschera aveva fatto sì che in tanti anni di soggiorno in Italia, egli non si fosse fatto alcun amico. Fu allora che gli venne in mente: il giovane Finzi. «Sì, è giovane e inesperto, ma il mio intuito mi dice che mi può capire». Si mise a ridere, e restò per un po' pensieroso. Poi lo chiamò al telefono: «Ho un piccolo lavoro da offrirle, se lei ha del tempo disponibile e accetta il compenso che le posso offrire». Così... sì, così accadde che il dott. Salomon Birnbaum, analista didatta della Società psicoanalitica, si sia messo in analisi presso il giovane dott. Cesare Finzi: che era in lista di attesa per divenire allievo della stessa Società. «Tutto deve rimanere naturalmente segreto». «Certamente, tutto sarà segreto». E segreta sarebbe rimasta l'intera catena circolare. Se non fosse stato per un assegno bancario; e per il fiuto di quel ficcanaso che è il giornalista Cabrini. Capì infatti a que-

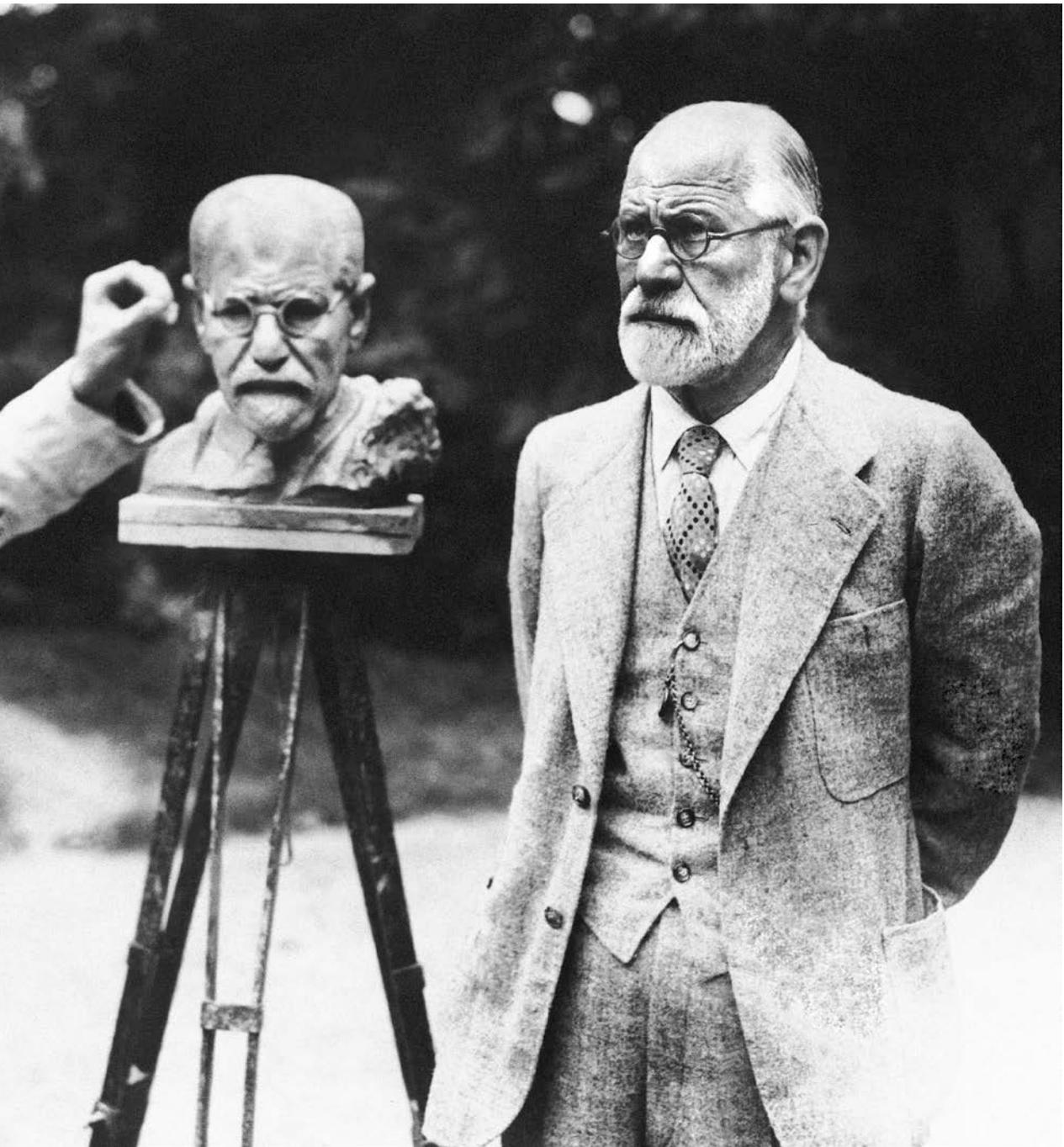
Modello
Sigmund Freud,
padre della
psicanalisi, posa
nel 1931 per lo
scultore Oscar
Nemon a Vienna.

sti di venir pagato una volta con un assegno da parte del prof. Semerano. Costui, sempre molto esatto nelle sue cose, aveva rilasciato a Cabrini, alla fine di una serie di quindici sedute un assegno per 300 mila lire. Il prezzo pattuito per seduta era infatti di ventimila lire, e il pagamento avrebbe dovuto essere fatto dopo una serie fissa di quindici sedute: poco più di un mese.

L'assegno era del Banco di Santo Spirito di Roma. E Cabrini, prima di riporlo nel portafogli, sbirciò sul rovescio alle girate. Ce n'erano parecchie, oltre a quella in coda di Semerano: alcuni nomi erano stranieri, altre firme apparivano incomprensibili. Quando Semerano se ne fu andato, Cabrini guardò meglio e riuscì in fine a decifrare tutti i nomi, ricostruendo dal sotto in su l'intera fila delle firme: Semerano, Finzi, Birnbaum, Coletti, Scheinberg. Voltò allora l'assegno e sul diritto constatò che portava la sua firma ed era stato emesso da lui a favore della signora Ilse Scheinberg. Sì, glielo aveva consegnato qualche settimana prima personalmente, per dodici sedute al prezzo di 25 mila lire. Già: 12 x 25 mila; oppure 15 x 20 mila. E quali altre combinazioni erano possibili? 30 x 10 mila. No, troppo poco. Venti sedute a 15 mila lire? Possibile, possibile. Un prezzo di favore: forse per Finzi, che è ancora assistente soltanto a Semerano. Oppure 10 x 30 mila, prezzo equo per un professionista: Birnbaum a Finzi. 6 x 50 mila, oppure 3 x 100 mila, o ancora 2 x 150 mila.

No, prezzi da sciacalli. Non può essere. Per lo meno fra le persone che costituiscono questa particolare catena. Cabrini rimase un pezzo a girare e rigirare quell'assegno fra le mani. «E se andassi a spifferare tutto ai quattro venti? No, giornalista va bene, ma questa carognata non mi sento di farla. E poi... Anche Freud e Jung, sul battello che li portava negli Stati Uniti nel 1909, si erano fatti una specie di analisi l'un l'altro... Ma le cose fra loro due finirono coll'andar male». «E dell'assegno adesso che me ne faccio? Vado a versarlo in





banca come se niente fosse? Bravo sciocco! Così la banca guadagna gli interessi dal giorno dell'emissione ad oggi! No, signor Banco di Santo Spirito! Io l'assegno l'annullo, lo annullo. Sulla matrice ci metto un bell'ANNULLATO in stampatello; e poi aggiungo sul mio libretto la cifra su tutti i totali parziali». «Quanto all'assegno vero e proprio, al rettangolino di carta, passato per tante mani, a pezzettini lo faccio, e lo butto nella pattumiera!». «E con questo... chi si è visto, si è visto!».



5 APRILE 1981

LA VITA È UNO SPARIGLIO

DI NELLO AJELLO

Dialogo filosofico con Mario Soldati sul gioco dello scopone. E qualche giudizio su giocatori noti come Guttuso, Brera e La Malfa.

LA SCENA MOSTRA il salotto d'una casa di campagna, arredato con eleganza. Sul fondo un'ampia vetrata lascia intravedere un panorama di lecci e pini mediterranei. Si sente il rumore del mare. Sono le tre e mezzo di mattina. Al centro della stanza, intorno a un tavolino, stanno quattro personaggi di sesso maschile. Il più autorevole, la cui disinvoltura lo designa senza equivoci come il padrone di casa, è un signore di 74 anni, magro e irrequieto, Mario Soldati. Gli altri seduti al tavolino sono amici del posto: Marietto Fiori,



detto anche Marione per le sue dimensioni, esportatore di marmi, e Giuseppe Arfaioli, dottore in chimica. Il quarto è Nello Ajello. Si è giocato, con alterna fortuna, dalle nove di ieri sera. Qua e là siedono gli altri che si sono avvicinati al tavolino durante la notte: un signore dall'aria di vecchio lupo di mare, Loris Maggiani; Armando Sarbia, un giovanotto piccolino, noto per essere uno scoponista d'assalto; una ragazza americana, Mary Ann; l'ultimo figlio di Mario Soldati, Giovanni. Su una mensola d'angolo sono posati decine di mazzi di carte delle più varie provenienze: napoletane, piacentine, trevisane, bresciane, milanesi, sarde, genovesi, piemontesi, triestine, francesi, spagnole, austriache. Tra Soldati e Ajello si svolge il dialogo che segue. **Ajello.** Caro Soldati, come hai visto non sono un grande giocatore di scopone. Ma dello scopone sono un devoto. **Soldati.** Io sono più che un devoto. Sono un fanatico. Anzi, è il solo fanatismo che mi permetto.

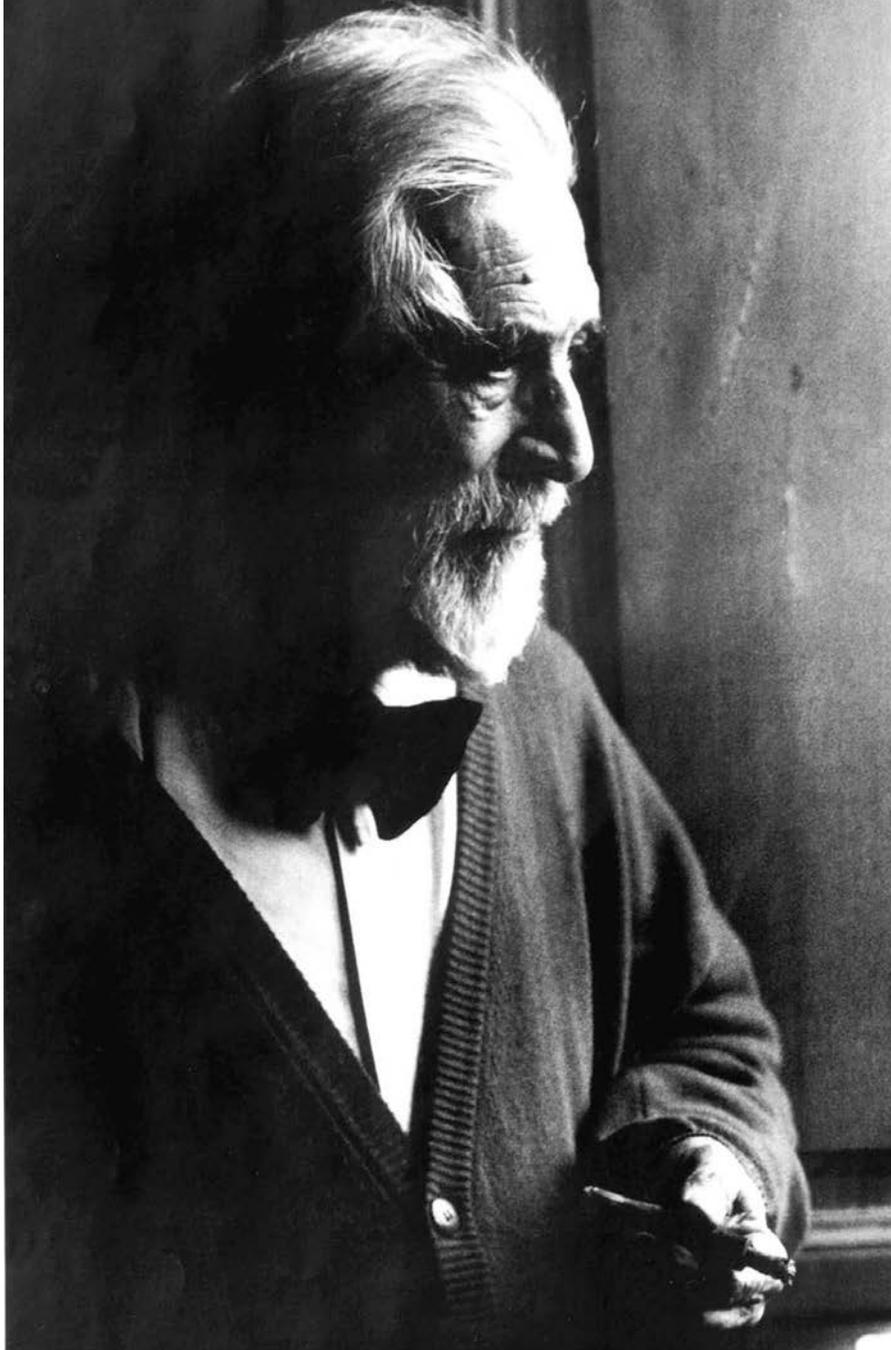
Un tempo dicevo: l'unica massoneria che mi piace è quella del sigaro toscano. Oggi aggiungerei un'altra massoneria, quella dello scopone. **Ajello.** Ma la parola "massoneria" fa pensare a una cricca segreta, impenetrabile. **Soldati.** E invece si tratta di una massoneria del tutto particolare: aperta, cordiale, ospitale. Io vorrei che tutti al mondo giocassero a scopone, così sarei sicuro di poter passare la serata. Perché se non gioco a scopone mi addormento. Anni fa, quando la sera andavo al cinema, mi addormentavo regolarmente. Negli anni Sessanta sono stato presidente della mostra cinematografica di Venezia. La mattina facevo il bagno, il tardo pomeriggio giocavo al Casinò e la sera, seduto di fronte al film che dovevo giudicare, dormivo dal principio alla fine. Mi si sentiva russare dalla galleria. Il caro Luigi Chiarini, un puritano, mi rimproverava: come fai a giudicare a occhi chiusi, russando? Gli rispondevo: dormo quando il film non m'interessa, è di per sé un giudizio. In verità possono esserci dei film che non sono abbastanza belli per non far dormire e non sono abbastanza brutti per venire esclusi dai premi. Quindi la mia era un po' una navigazione notturna. Ho premiato un film durante il quale avevo quasi sempre dormito. Credo comunque che fosse il migliore. Era un film di Antonioni, noiosissimo: *Deserto rosso*. **Ajello.** A te piace non dormire? **Soldati.** Mi piace che non mi venga sonno. È molto diverso. E lo scopone mi fa passare il sonno.

Campioni

Una celebre partita a scopone dopo la vittoria ai Mondiali di calcio nel 1982. Sull'aereo di ritorno giocano, da sinistra, Dino Zoff, Franco Causio, Sandro Pertini ed Enzo Bearzot.

Massonerie

Mario Soldati, qui all'età di 90 anni. Lo scopone è l'unica massoneria che gli piace, come spiega a Nello Ajello, assieme a quella del sigaro toscano.



Ricordo di aver fatto l'alba, anzi le sei o le sette giocando col mio carissimo amico Filiberto Lodi, con sua moglie e sua cognata. **Ajello.** Ma non ti stanchi? Lo scopone non si finisce mai d'impararlo. Tu poi, che sei un teorico... **Soldati.** La cosa più bella dello scopone è proprio che non si può essere un teorico: esso è, per metà scienza e per metà fortuna. Stanotte il dottor Arfaioli ha fatto un calcolo matematico, in base al quale, con le trentasei carte che hanno in mano i giocatori, più le quattro carte sul tavolo, si possono comporre 240 milioni di combinazioni diverse. **Ajello.** Venendo da Roma in treno, ho letto il breve trattato del Chitarrella, *De seguilo scoponis*. Capisco il latino perché ho fatto il liceo classico, e poi è un latinetto maccheronico, da osteria napoletana. Non riesco però a penetrare in tutti i ragionamenti perché non ho fatto l'università dello

scopone. Conosco i dieci comandamenti. ma ignoro la teologia. Vuoi tentare di spiegarmela in anteprima?

Dico in anteprima perché hai in progetto di scrivere la prefazione per un trattato di scopone che dovrebbe uscire da Mondadori, e la cui parte tecnica sarà curata da Maurizio Corgnati, il quale cura una rubrica di scopone sul Gran Pescatore di Chiaravalle. Insomma, cosa scriverai in questa introduzione? **Soldati.** Vorrei illustrare il perché di questa mia passione. **Ajello.** Immagino che spiegherai che cos'è lo scopone nella tua vita. Non lo considererai mica un gioco e basta? **Soldati.** Non un gioco, "il" gioco. Mi è sempre piaciuto molto coltivarlo, ma a un certo momento è diventato per me il surrogato di molte altre cose: spettacolo, conversazione, avventura. È come un diagramma in cui si riproduce la vita. **Ajello.** E poi non delude mai. **Soldati.** Non promette nulla di più di ciò che dà. L'importante è che lo si giochi con persone con le quali si sta bene insieme anche senza giocare. In questi casi l'ammicco fra un giocatore e l'altro (l'ammicco, da non confondere con l'imbroglio, cosa ignobile) diventa qualcosa di più profondo di un semplice scambio di sguardi. Mi hanno detto che Ugo La Malfa era un grande scoponista e che anche suo figlio Giorgio è bravo. Con La Malfa avrei tanto voluto giocare. Ho giocato con Amendola; come tutti quelli che han fatto tanto carcere e confino era un appassionato, anche se non si considerava un campione. **Ajello.** Uno molto bravo è Guttuso. E Gianni Brera: nei manuali si parla di lui come di un tecnico della "scuola dell'Oltrepò pavese". **Soldati.** Non ho mai giocato con Guttuso, Brera è buono ma non eccezionale. È sul nostro livello. **Ajello.** Mi lusinghi. Ma torniamo ai testi. Anni fa, Alberto Consiglio ha sostenuto che il Chitarrella andrebbe letto e commentato nelle scuole... **Soldati.** Questi sono paradossi, estetismi. **Ajello.** Un argomento molto controverso è se sia legittimo o meno giocare con carte diverse da quelle napoletane. Paolo Monelli ha espresso per esempio un divieto severissimo contro le carte da poker: «Giocato con le leziose carte francesi», ha scritto, «lo scopone perde la sua originalità», il settebello non è più il settebello, gli ori non sono più gli ori. E ha aggiunto che «collocare come nel gioco dello scopone i denari più in alto di ogni altra cosa è filosofia razionale, veramente degna dei napoletani saggi e poveri». **Soldati.** È una perorazione scherzosa. Io gioco con tutte le carte del mondo. Monelli sa benissimo che i quadri (i quali nelle carte da poker sostituiscono i denari), sono i diamonds, i diamanti. Il settebello si colora così di un uguale splendore. **Ajello.** A voler sottilizzare, i diamanti appartengono a un tipo di società diverso. L'immagine dei "denari" è più nazional-popolare, più meridionale. Ma mi pare che tu non voglia prendere parte alla controversia fra le scuole scoponistiche "ultra Padum" e "citra Padum", al di sopra e al di sotto del Po. **Soldati.** Si gioca benissimo fra gente delle due parti del fiume. **Ajello.** Una delle regole del Chitarrella prescrive di cercar di vedere la carta dell'avversario, e non far vedere la propria. Tu dai qualche sbirciatina? **Soldati.** Ma cosa dici? Non avrebbe senso. Guardar le carte altrui è idiota.

A scopone ci si diverte tanto di più quanto più si è onesti. Far vedere le proprie carte è un suicidio. In questo senso le carte da poker sono preferibili: portano i simboli sui quattro angoli, si possono tenere in mano più strette, raggruppate, in maniera da svogliare sguardi truffaldini. **Ajello.** Ma tu a quale scuola ti rifai? Si parla della scuola genovese, tutta tesa all'offensiva, e di quel-

la dei napoletani, basata sulla difesa. **Soldati.** Brera direbbe che i napoletani giocano “di rimessa”. Lo stesso Brera, per il calcio, parla di squadre-femmina e di squadre-maschio. **Ajello.** In termine di scopone, il Napoli sarebbe allora una squadra-femmina e il Genoa una squadra-maschio. Ma tu, che vivi qui in Liguria, non subisci un’influenza genovese, cioè offensivistica? **Soldati.** Non direi. Certo, qui l’ambiente è quello che è: tutto portato all’offensiva. Hai potuto constatare l’impeto con cui gioca il Marietto Fiori: va all’assalto. Hai visto la foga di Armando Sarbia, detto “Attila” o “il Kamikaze” perché dà molte scope. Il dare scope è un prezzo che esige il gioco d’attacco. **Ajello.** In certi casi dare scopa è comunque sacrosanto. **Soldati.** C’è il proverbio “Settebello cento scope”. Davanti al settebello non si fanno tante storie: come dice Chitarrella: «Ante septem pulchrum non cogitatur».

Ma non è sempre giusto. Poco fa ho perso una partita proprio per l’ingordigia di fare subito il settebello. L’angoscia del settebello può essere rovinosa. **Ajello.** A volte Chitarrella scivola nell’ovvio. Per esempio il precetto 42: «Qui memoriam non habet... scoponem relinquat». È proprio impossibile dargli torto. **Soldati.** Un problema è ricordarsi lo spariglio: ma ancora ci si riesce. Occorre poi ricordarsi le carte che sono state giocate: quanti quattro, quanti tre sono passati. L’operazione è più difficile, ma ti aiuta l’istinto. Tu non “sai” quanti cinque sono passati, lo “senti”. **Ajello.** «Scopo magister vitae»: lo scopone è maestro di vita. È vero o è una trombonata dell’onesto Chitarrella? **Soldati.** Io so che lo scopone insegna a ragionare ma anche a tenere conto dell’irrazionale. La realtà non è un misto di calcolo e di fortuna? **Ajello.** Tu giochi anche a scacchi e a bridge. Perché ti piace di più lo scopone? **Soldati.** Giocare a scacchi può diventare una professione. Quanto al bridge è un gioco d’abilità: se lo scopone è fatto di 50 per cento di talento e 50 fortuna, nel bridge le percentuali sono 90 e 10. Lo scopone è più misterioso. Io gioco da cinquant’anni e soltanto da poco ho davvero cominciato a capire di che cosa si tratta. Nelle cose dell’arte, come nella vita, ciò che è importante è il “falso scopo”. Lo scopone chissà a che cosa serve. Dev’esserci un falso scopo anche lì. Il bello del falso scopo è che tu devi crederlo vero: se non lo credi vero non è falso. Io credo che lo scopo dello scopone è una fede nella vita che nessuno ha più. Ho capito che esige rispetto, silenzio, concentrazione assoluta. **Ajello.** Allora, i giovani che fra radioline e stereo vivono in un perenne sottofondo di rumore, non sono adatti allo scopone. **Soldati.** È la loro droga che li culla, che li distrae. Lo scopone è un’altra cosa. **Ajello.** Rumore per rumore, tanto vale fare del rumore litigando sullo scopone. **Soldati.** La discussione è tra le cose più belle dello scopone. Mai durante il gioco, ma fra una mano e l’altra. **Ajello.** Giochi mai a soldi? **Soldati.** Mai. **Ajello.** Tu ti lamenti quando hai carte brutte? **Soldati.** Qualche volta, ma non dovrei. Non si dovrebbe. **Ajello.** Infatti.

A Napoli si dice che quando uno si lamenta, «la carta si dispiace». **Soldati.** Le carte si dispiacciono quando le si gioca male; e la prossima volta vengono brutte. **Ajello.** Tu giochi con le quattro carte in tavola. Alcuni (una minoranza, per la verità) sostengono che il vero scopone scientifico è quello col tavolo pulito, all’inizio. **Soldati.** Lo “scientifico” è con le quattro carte in tavola. È un sistema più razionale: equivale al “morto” del bridge, riduce il margine dell’imponderabile. **Ajello.** Mi hai detto che hai scritto in tre mesi un romanzo, *L’incendio*,



che uscirà fra breve. E ogni sera facevi le ore piccole giocando. **Soldati.** Sì, l'estate scorsa. Qui a Tellaro c'erano tutti i miei amici scoponisti. Ai locali si aggiungevano quelli del gruppo parmigiano: Lorenzo Bocchi, giornalista del "Corriere" da Parigi, bravissimo giocatore sfortunato e il professor Pietro Viola, altro parmigiano. Anche con Alberto Cavallari, che è di Piacenza ed è il capo della redazione parigina del "Corriere", ho giocato spesso. Per tornare all'estate scorsa, se non avessi giocato a scopone i fantasmi del romanzo mi avrebbero girato intorno tutta la notte. **Ajello.** Chi è il protagonista del romanzo: uno scoponista? **Soldati.** Nel libro c'è un capitolo dedicato a una partita di scopone: s'intitola *Sotto il segno della vittoria*. Ma il protagonista è un pittore, un grandissimo pittore misconosciuto. Sente che si avvia verso la fine della vita senza essere apprezzato.

Dopo la morte i suoi quadri vanno alle stelle. Italo Calvino ha scritto, per *L'incendio*, il risvolto editoriale. È una presentazione molto bella. **Ajello.** Giorgio Bassani, un altro tuo amico di sempre, sa giocare a scopone? **Soldati.** Macché, neppure Attilio Bertolucci sa giocare. Non si capisce il perché. È un uomo adorabile, così intelligente, vedere la sua intelligenza impiegata nello scopone sarebbe meraviglioso.

Borgatari

Alberto Sordi in una scena de *Lo scopone scientifico*, film del 1972 diretto da Luigi Comencini. Interpreta Peppino, lo stracciarolo, che con la moglie Antonia (Silvana Mangano, di fronte a lui) sfidano a carte la miliardaria americana (Bette Davis, alla sinistra di Sordi) e il segretario ex amante (Joseph Cotten, alla destra dell'Albertone nazionale).

uscita

PANETTERIA

DROGHERIA

LACASACCI
LATTICINI

BISCOTTI

P. Gentili

P
STEFANEL

P

origini
la qualità



7 MARZO 1982

LA PATENTE

DI UMBERTO ECO

Durante un viaggio in Olanda lo scrittore perde (o gli viene rubato in tram) il portafogli contenente pochi soldi, ma varie tessere e documenti. Tra cui la licenza di guida. Ottenerne un duplicato diventa una storia di straordinaria burocrazia italiana, esilarante quanto amara.

CHE IO SCRIVA queste righe e che l'«Espresso» me le pubblichi è l'ultima conferma del fatto che sono un privilegiato, come sarà messo in chiaro da questa storia. Se fossi un cittadino comune non solo sarei stato sottoposto alle angherie di cui rendo ora testimonianza, ma ben altre ne avrei subite, e non potrei neppure parlarne. Se sono ancora qui a scrivere è perché sono stato aiutato da molte società segrete, come oggi si usa. Il lettore quindi mi perdonerà se nel narrare questa vicenda altererò i nomi e le funzioni di molte persone, per non coinvolgerle nella mia rovina. Dunque, nel maggio dell'ottantuno, di passaggio ad Amsterdam, perdo (o mi viene rubato in tram – perché si borseggia persino in Olanda) un portafoglio che conteneva pochi soldi ma varie tessere e documenti. Me ne accorgo al momento della partenza, all'aeroporto, e vedo subito che mi manca la carta di credito. A mezz'ora dalla partenza mi butto alla ricerca di un posto dove denunciare lo smarrimento, vengo ricevuto in cinque minuti da un sergente della polizia areoportuale, che parla un buon inglese, mi spiega che la cosa non è di loro competenza perché il portafoglio è stato smarrito in città, comunque acconsente a stendere a macchina una denuncia, mi assicura che alle nove, quando aprono gli uffici, telefonerà lui stesso all'American Express, e in dieci minuti risolve la parte olandese del mio caso. Rientrato a Milano telefono all'American Express, il numero della mia carta viene segnalato in tutto il mondo, il giorno dopo ho la carta nuova.

Che bello vivere nella civiltà, mi dico. Poi faccio il conto delle altre tessere perdute e sporgo denuncia alla questura: dieci minuti. Che bello, mi dico, abbiamo una polizia come quella olandese (e dire che non avevano ancora liberato Dozier). Tra le tessere ce n'è una dell'Ordine giornalisti, e riesco a riaverne un duplicato in tre giorni. Che bello. Ahimè, avevo anche smarrito la patente. Mi pare il guaio minore. Questa è roba da industria automobilistica, c'è una Ford nel nostro futuro, siamo un paese di autostrade. Telefono all'Automobile Club e mi dicono che basta che io comunichi il numero della patente smarrita. Mi accorgo che non l'avevo segnato da nessuna parte, se non sulla patente, appunto, e cerco di sapere se possono guardare sotto il mio nome e trovare il numero. Ma pare che non sia possibile. Io devo guidare, è cosa di vita o di morte, e decido di fare ciò che di solito non faccio: andare per vie traverse e privilegiate. Di solito non lo faccio, perché mi spiace seccare amici o conoscenti e odio quelli che fanno lo stesso con me, e poi abito a Milano, dove se si ha bisogno di un documento in Comune non occorre telefonare a Tognoli, si fa prima a mettersi in fila allo

Privilegiato

Un'immagine del traffico romano negli anni Ottanta. Umberto Eco racconta qui, in un pezzo memorabile, la lunga Odissea per rifare la patente cominciando dall'impossibilità di trovarne rapidamente il numero. Grazie al fatto di aver investito Alte Personalità di enti e uffici pubblici e privati e aver utilizzato un quotidiano e un periodico a diffusione nazionale ci sono voluti «solo» due mesi. «Per guidare con la patente bisogna essere Licio Gelli».

sportello, dove sono piuttosto efficienti. Ma tant'è, l'automobile ci rende tutti un po' nervosi, e telefono a Roma a un'Alta Personalità dell'Automobile Club, la quale mi mette in contatto con un'Alta Personalità dell'Automobile Club di Milano, la quale dice alla sua segretaria di fare tutto quello che può. Può ahimè, pochissimo, malgrado la sua gentilezza. Mi insegna alcuni trucchi, mi spinge a ricercare una vecchia ricevuta di un noleggio Avis, su cui appare in carta carbone il numero della mia patente, mi fa sbrigare in un giorno le pratiche preliminari, poi mi indirizza dove si deve andare, e cioè all'Ufficio patenti della Prefettura, un immenso androne pullulante di una folla disperata e puteolente, qualcosa come la stazione di Nuova Dehli nei film sulla rivolta dei Cipays, dove i postulanti, che raccontano storie terribili («io sono qui dal tempo della guerra di Libia»), campeggiano con thermos e panini, e arrivano alla fine della fila, come accade a me, quando lo sportello ormai si chiude. In ogni caso, devo dire, è cosa di pochi giorni di coda, nel corso dei quali, ogni qual volta si arriva allo sportello ci si accorge che bisognava riempire un altro modulo o comperare un altro tipo di marca da bollo, e si ricomincia la fila; ma questo si sa, è nell'ordine delle cose. Tutto bene, mi si dice, torni tra una quindicina di giorni. Per intanto, taxi.

Quindici giorni più tardi, dopo aver scavalcato alcuni postulanti che ormai hanno ceduto e sono in coma, apprendo allo sportello che il numero che avevo recuperato sulla fattura Avis, vuoi per errore alla fonte, vuoi per carenza di carta carbone, vuoi per deperimento dell'antico documento, non è quello buono. Non si può far nulla se non denuncio il numero giusto. «Bene, dico, voi non potete certo cercare un numero che non vi so dire, ma potete cercare sotto "Eco" e lì trovate il numero». No: vuoi cattiva volontà, vuoi sovraccarico di lavoro, vuoi che le patenti siano solo archiviate sotto il numero, questo non è possibile. Provi, mi dicono, là dove ha fatto originalmente la patente, e cioè ad Alessandria, tanti anni fa. Là dovrebbero poterle rivelare il suo numero. Non ho tempo di andare ad Alessandria, anche perché non posso guidare, e ricorro alla seconda scorciatoia: telefono ad un compagno di liceo che è ora una Alta Personalità della Finanza locale e gli chiedo di telefonare all'Ispettorato della Motorizzazione. Costui prende una decisione altrettanto disonesta e telefona direttamente a un'Alta Personalità dell'Ispettorato della Motorizzazione, la quale gli dice che non si possono comunicare dati del genere se non ai carabinieri.

Penso che il lettore si renda conto di quale pericolo correrebbero infatti le istituzioni se il numero della mia patente venisse comunicato a cani e porci: Gheddafi e la Kgb non aspettano altro. Dunque, top secret. Rivado al mio passato e trovo un'altro compagno di scuola che ora è un'Alta Personalità di un Ente Pubblico, ma gli suggerisco di non rivolgersi ad Alte Personalità della Motorizzazione, perché la cosa è pericolosa e si potrebbe finire sotto Commissione parlamentare. Piuttosto, opino, bisogna trovare una bassa personalità, magari un guardiano notturno, che possa essere corrotto e metta il naso nottetempo negli archivi. L'Alta Personalità dell'Ente Pubblico ha la fortuna di trovare una media personalità della Motorizzazione, la quale non deve neppure essere corrotta, perché è abituale lettore dell'"Espresso", e decide per amore di cultura di rendere questo pericoloso servizio al suo corsivista prediletto (che sarei io). Non so cosa faccia l'ardimentosa persona, fatto sta che il giorno dopo ho il numero della patente, numero che i lettori mi permetteranno di non rivelare, perché ho

famiglia. Col numero (che ormai annoto dappertutto e celo in cassetti segreti in vista del prossimo furto o smarrimento) supero altre code alla Motorizzazione milanese e lo sventolo davanti agli occhi sospettosi dell'incaricato. Il quale, con un sorriso che più nulla ha d'umano, mi comunica che devo anche palesare il numero della pratica con cui, nei lontani anni Cinquanta, le autorità alessandrine hanno comunicato il numero della patente alle autorità milanesi. Ricominciano le telefonate ai compagni di scuola, la sventurata media personalità, che già tanto aveva rischiato, torna alla carica, commette alcune dozzine di reati, sottrae una informazione di cui pare i carabinieri siano ghiottissimi, e mi fa sapere il numero della pratica, numero che celo anch'esso, perché come si sa anche i muri hanno orecchie. Ritorno alla Motorizzazione milanese, me la cavo con pochi giorni di coda, ottengo la promessa di un documento magico entro una quindicina di giorni. Siamo ormai a giugno avanzato, e finalmente mi trovo tra le mani un documento in cui si dice che io ho presentato domanda per il rilascio della patente.

Non esiste evidentemente un modulo per smarrimenti, e il foglio è di quelli che si rilasciano per esercitarsi alla guida, quando non si ha ancora la patente. Lo mostro a un vigile, chiedendo se con quello potrei guidare e l'espressione del vigile mi deprime: il buon ufficiale mi fa capire che se lui mi sorprendesse al volante con quel foglio mi farebbe pentire di essere nato. In effetti me ne pento, e torno all'ufficio patenti, dove dopo alcuni giorni apprendo che il foglio ricevuto era per così dire un aperitivo: debbo attendere l'altro foglio, quello in cui si dice che, avendo perso la patente, posso guidare sino a che non avrò ricevuto quella nuova, perché le autorità hanno appurato che avevo già quella vecchia. Il che è esattamente quello che tutti ormai fanno, dalla polizia olandese alla Questura italiana, e che l'Ufficio patenti sa, salvo che non lo vuole dire a chiare lettere prima di averci pensato su. Si noti che tutto quello che l'ufficio potrebbe desiderar sapere è esattamente quello che sa già e che, per tanto che ci pensi su, non riuscirà mai a sapere altro.

Ma pazienza. Verso la fine di giugno torno ripetutamente a informarmi delle vicende del foglio numero due, ma pare che la sua preparazione comporti molto lavoro, e per un momento sono portato a crederlo, perché mi hanno richiesto tanti documenti e foto, e questo foglio dovrebbe essere qualcosa come un passaporto con pagine filigranate e cose del genere. Alla fine di giugno, avendo ormai speso somme vertiginose in taxi, cerco una nuova scorciatoia. Scrivo sui giornali, perdiana, forse qualcuno potrebbe aiutarmi con la scusa che devo viaggiare per ragioni di pubblica utilità. Attraverso due redazioni milanesi ("Repubblica" ed "Espresso"), riesco a entrare in contatto con l'ufficio stampa della Prefettura, dove trovo una gentile signora che si dichiara disposta a occuparsi del mio caso. La gentile signora non pensa neppure di attaccarsi al telefono: coraggiosamente si reca di persona all'Ufficio patenti e penetra in penetranti da cui i profani sono esclusi, tra labirintiche teorie di pratiche che giacciono da tempi immemoriali. Cosa faccia la signora non so (odo grida soffocate, rovinio di scartafacci, nuvole di polvere passano sotto la soglia). Finalmente la signora riappare, e ha in mano un modulo giallo, di carta esilissima, come quelli che i parcheggiatori infilano sotto il tergicristallo, formato diciannove per tredici centimetri. Non vi appare alcuna foto, è scritto ad inchiostro, con sbavature di pennino Perry intinto in calamai tipo Cuore, di quelli pieni di morcia e mucilagine che producono fila-

Paradossi

Auto parcheggiate fin sotto il colonnato di in piazza San Pietro. Scrive Eco: «Dalla voce rotta di compagni di sventura incontrati nel corso delle mie code, apprendo che c'è gente senza patente da uno, due, tre anni...».

menti sulla pagina porosa. C'è il mio nome col numero della patente scomparsa, e a stampa vi si dice che il presente foglio sostituisce la patente "sopradescritta", ma scade il ventinove dicembre (la data è scelta ovviamente per sorprendere la vittima mentre guida per i tornanti di una località alpina, possibilmente nella bufera, lontano da casa, così che possa venire arrestata e torturata dalla polizia stradale). Il foglio mi abilita a guidare in Italia ma sospetto che lascerebbe in serio imbarazzo un poliziotto straniero se lo mostrassi all'estero. Pazienza. Ora guido.

Per farla breve, dirò che a dicembre la mia patente non c'è, trovo resistenza a rinnovare il foglio, ricorro ancora all'ufficio stampa della Prefettura, mi ritrovo lo stesso foglio dove una mano malferma ha scritto quello che avrei potuto scrivere anch'io, e cioè che è rinnovato sino al giugno ottantadue (altra data scelta per sorprendermi in difetto mentre guido lungo una costiera) e vengo altresì informato che in quella data si provvederà a prolungarmi la validità del foglio, perché quanto

a patente le cose dureranno più a lungo. Dalla voce rotta di compagni di sventura incontrati nel corso delle mie code, apprendo che c'è gente senza patente da uno, due, tre anni. L'altro ieri ho applicato sul foglio la marca annuale: il tabaccaio mi ha consigliato di non annullarla, perché se poi mi arrivasse la patente dovrei comperarne un'altra. Ma non annullandola mi trovo ad aver commesso, credo, un reato.

A questo punto, tre osservazioni. La prima è che se ho avuto il foglio in due mesi è perché, grazie a una serie di privilegi di cui godo per rango ed educazione, sono riuscito a scomodare una serie di Alte Personalità di tre città, di sei enti pubblici e privati, più un quotidiano e un settimanale di circolazione nazionale. Se facevo il droghiere o l'impiegato, a quest'ora avrei dovuto comperare una bicicletta. Per guidare con la patente bisogna essere Licio Gelli. La seconda osservazione è che il foglio che tengo gelosamente nel portafoglio è un documento di nessun valore, falsificabilissimo, e che quindi il paese è pieno di automobilisti che circolano in situazioni di difficile identificabilità. Illegalità di massa, ovvero finzione di legalità. La terza osservazione richiede che i lettori facciano mente locale e cerchino di visualizzare una patente. Visto che ormai non la si riceve più con la sua custodia, che uno deve comperarsi da sé, la patente consiste di un libretto di due o tre pagine, con foto, in carta scadente. Questi libretti non vengono prodotti





a Fabriano come i libri di Franco Maria Ricci, non sono torchiati a mano da artigiani abilissimi, potrebbero essere stampati da qualsiasi tipografia di infimo rango, e da Gutenberg in avanti la civiltà occidentale è in grado di produrne migliaia e migliaia in poche ore (d'altra parte già i cinesi avevano inventato procedimenti abbastanza rapidi con caratteri a mano). Cosa ci vuole a disporre di migliaia di questi libretti, incollarci sopra la foto della vittima, e distribuirli magari con una macchinetta a gettone? Cosa accade nei meandri dell'Ufficio patenti? Noi tutti sappiamo che un brigatista rosso è in grado di produrre in poche ore decine di patenti false, e si noti che produrre una patente falsa è più laborioso che produrne una vera.

Ora, se non si vuole che il cittadino privo di patente si metta a battere barette malfamate nella speranza di entrare in contatto con le Brigate Rosse, la soluzione è una sola: impiegare i brigatisti pentiti agli Uffici patenti. Essi hanno quel che si chiama il *know how*, dispongono di molto tempo libero, il lavoro come è noto redime, in un solo colpo si liberano molte celle nelle carceri, si rendono socialmente utili persone che l'ozio coatto potrebbe ripiombare in pericolose fantasie di onnipotenza, si rende un servizio sia al cittadino a quattro ruote che al cane a sei zampe. Ma forse è troppo semplice: io dico che dietro a questa storia c'è lo zampino di una potenza straniera.

Spensieratezza

Un abito scuro firmato Linda Campisano, la spallina di un soprabito che cade maliziosamente, una mela nella mano di una novella Eva. Sembra quasi il simbolo di questa stagione che nel servizio di Roberto Gatti e Giuseppe Nicotri è chiamata "la nuova Dolce vita". Che ha una sola parola d'ordine: divertirsi.

4 MARZO 1984

ABITO SCURO, UN PO' DI SESSO E TANTA TV

DI ROBERTO GATTI E GIUSEPPE NICOTRI

Nell'epoca del Riflusso la parola d'ordine diventa divertirsi, darsi alla nuova Dolce vita. L'inchiesta su come cambiano le sere degli italiani rivela la ritrovata voglia dei party privati, a Milano come a Roma, di feste, ricevimenti e "giochi stupidi" come li chiama Renzo Arbore.

LA PAROLA D'ORDINE è divertirsi. Ad onta della crisi economica, delle zuffe politiche, dello spettro atomico del *day after*, gli italiani stanno riscoprendo il piacere di darsi alla "nuova Dolce vita". È una filosofia del divertimento che sta cambiando rapidamente le abitudini serali e notturne, e impone nuove regole dello stare insieme. Le punte emergenti, oltre che più evidenti, di questa tendenza sono parecchie. Innanzitutto, la ritrovata voglia di invitare a casa: salotti e terrazze stanno infatti diventando – per giovani e meno giovani – luoghi d'incontro privilegiati rispetto ai rumorosi ristoranti o agli affollati locali notturni. Questi ultimi, dal canto loro, stanno ripudiando l'immagine di "piazze aperte" e si vanno sempre più settorializzando per offrire ciascuno un prodotto diverso per un pubblico qualificato. Ancora, ovunque impazzano le feste (private, s'intende) e i balli (per debuttanti e non). Di conseguenza, oltre alle classiche discoteche, che come si è visto cominciano a dare segni di stanchezza, un'altra vittima illustre di questa nuova Dolce vita è il cinema: nell'ultimo decennio, fatta 100 la spesa globale degli italiani per gli spettacoli vari, la spesa per il cinematografo è scesa dal 58,6 per cento al 38,2 (la spesa per il teatro, invece, è in aumento: dal 5,5 per cento si è arrivati ora al 10).

Cambiano dunque i gusti, cambiano le abitudini. Vediamo più precisamente come in questo viaggio attraverso i "luoghi sacri" della nuova filosofia del divertimento. Casa, dolce casa potrà sembrare paradossale (o forse no): ma la vita notturna, quella che il maturo playboy romano Gianfranco Piacentini definisce "la vita dolce", ha invaso anche l'ambito casalingo. Non si tratta di feste private, di case trasformate in salotti, di party organizzati con l'aiuto del gastronomo voltato l'angolo. Meglio: si tratta anche di questo. Per fare un esempio, c'è infatti chi ha calcolato che, da quando è esplosa a Milano la mania dei party privati, il Salumaio di Montenapoleone (uno dei più "in" della città) ha addirittura triplicato il suo già cospicuo giro d'affari. Ma il *by night* casalingo si nutre soprattutto di altri elementi. Il video, innanzitutto. Se i programmi televisivi sono spesso noiosi si può "svoltare" la serata con





un semplice videoregistratore. Infatti, si diffondono sempre più le proiezioni private, per pochi amici e intimi, di film d'autore: come *Ultimo tango a Parigi* di Bernardo Bertolucci, oppure *La chiave* di Tinto Brass. Un'altra moda che sta prendendo piede è quella della "copia pirata". Siccome esistono in ogni grande città negozi che noleggiavano per poche lire (generalmente 5 mila lire al giorno) videocassette fra le più svariate (vanno dai porno-film ai classici della cinematografia, ai grandi concerti rock, alle lezioni di lingua inglese), basta collegare a un unico televisore due (o più) videoregistratori per avere, a costo ridottissimo, la copia personale della cassetta in questione. Questo aumenta ulteriormente il giro del *by night* casalingo. E se ci si stanca dei film, non resta che collegare al televisore la consolle dei video-giochi (o del personal computer) per ottenere all'istante altri espedienti di mondanità domestica. In casa, infatti, il gioco è di rigore.

Fino a un paio d'anni fa andavano di moda i "giochi intelligenti" tipo Master Mind, Othello, Cubo di Rubik. Ma ora vengono ritenuti troppo cerebrali e, soprattutto, noiosi, e sono stati sostituiti da giochi magari meno "intelligenti", ma certo più divertenti, aggressivi, rissosi. Per esempio il Risiko, che insegna come conquistare la terra a colpi di dadi; oppure Manager, ideale per coloro che aspirano a trasferirsi dalle parti di Wall Street; oppure Diplomacy, in cui vince chi meglio riesce a frodare gli accordi precedentemente intessuti con "amici" e avversari. Oppure, ancora, La mafia, dove si



tratta di egemonizzare un'isola soltanto: la Sicilia. In casa vanno forte anche i "giochi stupidi", come li chiama Renzo Arbore (che li usa regolarmente per intrattenere ospiti e amici). Quali sono? Il flipper, quello meccanico degli anni Cinquanta, che sta ora conoscendo un grosso revival (alcuni flipper fra i più pregiati sono stati addirittura messi in catalogo dalla Sotheby's di Londra). Poi i gadget più vari: dai jukebox (con dischi rigorosamente d'annata) alle slot-machine a leva (non a bottone!). Queste ultime, fra l'altro, hanno un grande vantaggio. Se opportunamente predisposte (ovvero truccate), permettono al padrone di casa di guadagnare qualche manciata di spiccioli: che è un modo come un altro per rifarsi, almeno in parte, delle spese sostenute per il whisky e i pasticcini. Salotti, che passione stanno spuntando come funghi; spesso sono in concorrenza tra loro; provocano feroci invidie (specie in chi ne è escluso); a volte, hanno il potere di promuovere socialmente (chi ne viene introdotto per la prima volta).

La new wave di questo particolare tipo di mondanità la si tocca soprattutto a Milano: ecco l'architetto Carla Venosta che apre le porte del suo salotto preferibilmente a politici, attori e artisti; oppure, Isa Parodi Delfino che lancia cocktail più arditi (manager come Schimberni e Pirelli insieme a creativi come Fiorucci e a molte bellissime donne). Inarrivabile, per chi non sia una persona veramente importante, il salotto di Rina Brion. Selezionatissimo anche il salotto di Lina Sotis (fu qui che il generale Dalla Chiesa conobbe

Grandi feste

Marlon Brando e Maria Schneider in *Ultimo tango a Parigi*, film del 1972, che negli anni Ottanta viene spesso usato per proiezioni private riservate a pochi amici intimi. Nell'altra pagina, Marta Marzotto tra Emilio Fede e Franco Carraro.

Moda e make up

Due modelle alla collezione primavera-estate della stilista Nina Ricci. Nell'altra pagina, la trasgressiva Amanda Lear, cantante e presentatrice tv, in braccio al truccatore Gil Cagnè all'ingresso del locale di tendenza Jackie O', a Roma.



la Milano bene e numerosi giornalisti). Molto protetti, esclusivi, i salotti di Giorgio Armani (ai suoi giovedì sera non ci sono mai più di venti persone) e di Gianni Versace. Praticamente impossibile, per chi non sia una vecchia conoscenza, entrare in casa di Giulia Maria Crespi, l'ex "regina" del "Corriere della Sera". E che dire del mega-salotto (considerato tra gli emergenti) della contessa Giuliana Romani Adami? Quando vuole festeggiare qualcuno che le sta a cuore (meglio un attore o un'attrice di successo) la contessa (ha casa a Milano, Roma, Venezia e villa nella Marca trevigiana) non bada a spese. Arri-



va ad invitare 500, 1.000 persone (in questo caso affitta un locale). Per la fine del Carnevale ha in programma una “festicciola” nella sua casa veneziana, con vista sul Canal Grande, alla quale parteciperanno, tra gli altri, re Hassan del Marocco, il figlio dell’ex re Faruk e un grappolo di principi tedeschi. Ancora, resistono i salotti impegnati (casa Feltrinelli), quelli letterari (Silvana Mauri Ottieri) e quello classico ed elegante dell’antiquario Dino Franzin. Da Milano ha traslocato a Firenze il salotto di Gioia Falk, milanesissima figlia del re delle ferriere, la quale si è trasferita nel capoluogo toscano dopo il ma-



trimonio con il fiorentino Carlo Marchi. In casa Falk si incontrano fiorentini purosangue e fiorentini d'adozione, come, ad esempio, i numerosi "patrizi" inglesi e tedeschi che si sono ritirati sulle colline dell'Appennino a fare vita di villa o a produrre vini di gran pregio. Immane anche il ministro Giovanni Spadolini. Spostiamoci a Venezia. Qui l'hit parade dei salotti premia quello di Maria Teresa Ruben Albrizzi e Cervin: baronessa e direttrice della sede lagunare dell'Unesco, la signora riceve di preferenza a Palazzo Dario, sul Canal Grande. Le fanno concorrenza la casa di San Samuele del ministro Gianni De Michelis, quella di Alberto Sansone e Giuliana Camerino, dell'ar-

chitetto Pietro Mainardi, del presidente della Biennale Paolo Portoghesi. Tra i salotti emergenti quello della stilista “d’assalto” Fiorella Mancini, la quale, a seconda delle circostanze e degli ospiti, riceve nella “mansarda erotica” di piazza Santo Stefano, o nella “prigione rosa” di Mestre, oppure nella villa di Preganziol. A Milano c’è chi maligna sui salotti romani, che sarebbero terribilmente in crisi, al punto che le star delle serate capitoline, Marta Marzotto e Marina Lante della Rovere avrebbero intenzione di aprire nuovi salotti sotto la Madonnina. Ma crisi o non crisi, le serate romane hanno un carnet molto ricco. Politici di ogni rango e statura (da Andreotti a Fanfani, da Altissimo a Scotti a Gorla), artisti e intellettuali (due Alberti su tutti, Sordi e Arbasino), perfino calciatori (corteggiatissimo il giallorosso Falcão) sono contesi da vari salotti: apre la classifica quello di Donatella Zegna Bises vicino all’Ara Coeli, seguono quelli di Graziella Lonardi, Giuliana De Cesare Olcese e Sandra Carraro, moglie del presidente del Coni. Computerizzata è l’organizzazione in casa della dirigente d’azienda Chiara Gioscia, la quale usa appunto un computer per la riuscita delle sue serate: il “cervellone” ha schedato centinaia di gusti e abitudini salottiere di un centinaio di ospiti, da consultare prima di ogni ricevimento. **Festa continua** «Troppe feste, troppe!», dice Cesare Zucca, art director di due locali milanesi, Primadonna e No Ties.

Come dargli torto? Ormai si festeggia di tutto: l’ultimo libro di Camilla Cederna, la nuova villa di Versace a Como, l’appartamento di Enrico Coveri in via della Spiga, l’Andy Warhol di passaggio, la ristrutturazione dello studio di Arnaldo Pomodoro... Esplodono, poi, le feste promozionali: non le danno soltanto stilisti di grido, industriali d’assalto, o artisti delle più svariate avanguardie, ora il rito della celebrazione ha contagiato negozianti e artigiani, parrucchieri e profumieri che per lanciare la loro “merce” si autofesteggiano alla grande. Le neodiciottenni si scoprono debuttanti e i balli in loro onore si sprecano, in un tripudio di valzer, cadetti in alta uniforme e fiaccolate notturne. Tornano in auge anche le feste private (il pretesto può essere un compleanno, un onomastico, l’anniversario di matrimonio), per pochi o, meglio, molti intimi, ma sempre organizzate di tutto punto da agenzie specializzate (per esempio, le milanesi Toulà, Party Service, Club 44). Abbandonati – o quasi – al loro destino i “poveri” dj, va ora di moda affittare orchestre, classiche (con poco meno di due milioni si rimedia un buon quartetto d’archi), o moderne (ce la si cava con un milione). E perfino le discoteche rock più arrabbiate, come la milanese Odissea 2001, si convertono ai violini e agli ottoni: il 14 febbraio scorso, festa di San Valentino, ha riunito 32 elementi per celebrare a ritmo di valzer la ricorrenza, davanti a 1.500 persone.

C’è poi il boom delle feste sponsorizzate, preferibilmente con un contorno di beneficenza. Si festeggia così l’ultimo orologio della Omega, con tanto di balletto sgambato di Heather Parisi; oppure ci si ritrova in un club privato (mille i presenti, i “lui” in scuro, le “lei” in lungo), per rendere omaggio a una delegazione di venditori di whisky irlandese. **Midnight movie** Cenare tra le 19,30 e le 20: un tempo era un obbligo improcrastinabile, ora è sinonimo di “rancio da caserma”. Le cene infatti – e non soltanto a Roma – tendono a essere spostate sempre più in là, alle 21, alle 21,30 e oltre. I ristoranti si adeguano a queste nuove esigenze: da luoghi deputati per il pasto veloce tendono

Si balla

Gianfranco Piacentini impegnato in una danza sfrenata con l’aristocratica Olghina di Robilant: «la vita dolce», come la definisce il playboy, ha invaso anche l’ambito casalingo.

Occasioni

Andy Warhol a Roma. Si festeggia di tutto in quegli anni. Un esempio?

Anche solo il rapido passaggio dell'artista americano.

a trasformarsi in locali quasi notturni: comodi, confortevoli, disponibili a intrattenere i loro ospiti fino a notte inoltrata. E i cinema? Se vogliono sopravvivere a questa moda (ma non sarà una necessità?) della cena ritardata, è evidente che devono pure loro trasformarsi: programmare spettacoli notturni, riciclarsi in *midnight movies*. È quello che hanno compreso due sale milanesi, entrambe legate al circuito d'essai. La prima è l'Anteo. Ha appena aperto una saletta video, interamente dedicata ai video d'autore (e, in generale, a tutti quei filmati che vengono sistematicamente trascurati dalla programmazione dei video-bar); e ora ha intenzione di inaugurare una rassegna di film notturni, soprattutto *cult movies*, per attirare il "popolo del nightclubbing" stanco di girovagare fra discoteche, piani bar o trattorie fuori porta. Stesso discorso anche per l'altra sala milanese, il Cristallo. Fino a pochi mesi fa era un locale della media periferia, un po' squallido e fatiscente, aperto soprattutto ai film d'annata e ai concerti di musica blues e folk. Ora, con un look totalmente rifatto, promette di essere una sala multiuso potenzialmente completa: cinema (con spettacolo di mezzanotte), cabaret, teatro, bar, ristorante, dove sarà possibile cenare anche a ore piccolissime. **Di rigore l'abito scuro** Fino a pochi mesi fa l'eleganza era dettata dalla vivacità delle tinte, dall'eterodossia degli accostamenti dei toni di colore, in una parola dal casual chic: più o meno raffinato, più o meno firmato, ma pur sempre casual.

Ora, in omaggio a un non meglio precisato ritorno al bello, si va facendo strada una tendenza assolutamente antitetica: quella del revival del tetro e del plumbeo, del classico e del fumée. L'abito scuro (a volte anche lo smoking, rattivato soltanto da un drappoggio di seta rossa in vita) si sta imponendo dappertutto: a casa di amici e alla prima della Scala, al festival di Sanremo e ai concerti di musica giovane, o presunta tale (un esempio soltanto: per la *rentrée* del sassofonista Gerry Mulligan al Teatro Nuovo di Milano, chi si presentava in grisaglia era immediatamente messo alla porta). In certi casi si tratta di un "recupero" interessante e curioso. In altri di un modo un po' spiccio di darsi una classe e un tono che non ci sono. Da qui alla nascita di club che dell'abito scuro fanno il loro vessillo, e la loro ragione di esistenza, il passo è rapido e breve. Il più famoso fra questi è il Vogue Club di Milano, inaugurato nel novembre scorso «per dare un palcoscenico di prestigio al naturale bisogno di eleganza» di quelli che hanno fatto i soldi da poco o che non li hanno ancora fatti, ma che intanto cercano di frequentare un po' meglio.

Chi s'incontra al Vogue Club? Il "giro" è composto da circa tremila persone, tante quante sono le chiavi a forma di "V" finora distribuite (solo il possesso della chiave, dà diritto di accesso al locale di corso Buenos Aires). Ma possedere la chiave non basta: se non si è attrezzati con uno smoking o, male che vada, con una flanella d'autore, la porta del Vogue non si apre. Non bisogna poi credere che quello del Vogue sia un esempio isolato. Se a Roma esiste già da tempo, con caratteristiche sostanzialmente analoghe, l'Open Gate (e già si parla, per il 1985, di un Vogue Club romano, da gemellare con quello milanese e con quello, di prossima apertura, di Santa Margherita Ligure), è ancora a Milano che occorre guardare per comprendere quale sarà la tendenza del prossimo futuro. Non a caso Gianfranco Piacentini, un playboy non più con il vento nelle vele che arranca fra spettacolini tv e pubbliche relazioni, è approdato a Milano



come un falchetto, dopo aver saputo che qui tira ormai aria da abiti scuri e da doppio-petto. Il suo nuovo locale si chiama Rosès e si trova in Galleria San Babila. Perché Milano? «È molto semplice», risponde Piacentini. «Perché a Roma la gente esce poco di casa, è ancora legata alla mitologia della “dolce vita” dei tardi anni Cinquanta. A Milano, invece, c’è una nuova voglia di mondanità. Poi, soltanto a Milano il divertimento ha modo di trasformarsi in un business proficuo e duraturo. Perché lì esiste quella categoria dei nuovi emergenti, o degli “appena emersi”, per i quali la vita notturna, più che un’occasione di evasione, è una dura necessità di lavoro. Chiaro, no?». A Milano, insomma, ci sono i brianzoli (file lunghissime di “Stefani Casiraghi”, tutti ricchi, tutti giovani, tutti con pochi impegni), ai quali, dopo i vestiti eleganti (e a questo hanno pensato gli stilisti), qualcuno deve ora fornire il divertimento.



11 MARZO 1984

HIP, HIP, HIP, CARRÀ!

DI GIORGIO BOCCA

Suscita scalpore lo stipendio concesso dalla Rai alla showgirl nella frenetica gara con la concorrenza privata della Fininvest di Berlusconi per strapparsi le star dello spettacolo. Una critica d'autore a questo "mercaticcio levantino".



CI SONO DEPUTATI che affidano la loro notorietà a interpellanze trasudanti finte indignazioni, come i krapfen l'olio di frittura. La più recente è di Andrea Barbatto sui guadagni di Raffaella Carrà alla Rai. In questa interpellanza si riflette la psicologia dello statale secondo cui lo Stato imprenditore dovrebbe pagare chi lavora in base a tabelle ministeriali, grado, anzianità, indennità, scala mobile, salvo il piccolo inconveniente che non li troverebbe. La Rai paga Raffaella Carrà secondo logica di mercato e i concorrenti della Rai, che nel mercato operano, sembravano disposti a pagarla di più. Affari loro. Resta da capire se questo mercato è una cosa seria o se è un mercatuccio levantino. Un dato da cui si può partire è che la nostra televisione, pubblica e privata, è televisione di consumo e non di produzione; trascinata dunque in una frenetica gara per gli acquisti all'estero e per quei quattro ossi di casa nostra. Manca in sostanza una editoria televisiva professionale capace di calmierare il mercato con la produzione, di decidere in che misura il divismo sia producibile e che ruolo possano giocare i talenti personali, le mode e il mezzo.

E non sapendo, ma dovendo correre al sempre più caro, compera a scatola chiusa tutto ciò che abbia una certa etichetta di successo popolare. Ora del

campionario fa parte anche Raffaella Carrà per il suo programma "Pronto... Raffaella?". Ci si può chiedere se il suo successo sia dovuto al mezzo che ce la presenta da anni mentre canta e si dimena, o alla capacità personale, al talento che mostra, di cogliere e convogliare il partecipazionismo degli italiani che "nome non hanno". "In medio veritas", forse. Certo ha ragione Luigi Firpo ("La Stampa") a ricordarci la potenza e la peculiarità del mezzo. Attorucoli dimenticati, attricette in disarmo, comici da strapazzo, annunciatori poco dotati possono arrivare a popolarità immense purché imposti ogni due o tre giorni dal video. E siccome non pochi di questi personaggi hanno messo assieme, negli anni duri, tenacia, scaltrezza, senso delle opportunità, si mette in moto un meccanismo a valanga per cui è la fabbrica dei Mike Bongiorno che a un certo punto gira per conto suo. Ma è anche vero che certi successi improvvisi e non previsti come questo di Raffaella Carrà

Concorrenza

Raffaella Carrà in una puntata di "Pronto Raffaella" del 1983. Il suo alto stipendio, pagato dalla Rai, fu al centro di polemiche. La sfida delle tv commerciali ha aumentato decisamente i parametri per pagare le star del varietà e dell'informazione.

Il comico

Beppe Grillo ospite di Pippo Baudo al Festival di Sanremo del 1984 vinto da Al Bano e Romina Power. Davanti all'Ariston ci fu una clamorosa manifestazione di protesta degli operai della Italsider contro licenziamenti previsti a Genova.

nella sua trasmissione delle ore 12, sono un di più, un qualcosa che misteriosamente si lega alla psicologia collettiva e alla capacità dell'attore o dell'autore di interpretarla, quanto a dire il mistero del best seller. L'analisi del best seller, come è noto, viene sempre fatta a posteriori. Ci si interroga su Raffaella Carrà e sul suo pubblico a successo avvenuto e si fanno delle ipotesi: piace di lei quel suo essere *demi vierge* da mass media, una Bradamante da varietà, asessuata nonostante i décolleté e gli spacchi audacissimi? Una sorella che non ha mai ceduto alle tentazioni dell'amore; che ha sacrificato tutto al suo lavoro? Gelida verso le persone in carne ed ossa della sua vita, forse, ma accesa perennemente dall'amore per gli sconosciuti che gli attori chiamano «il mio pubblico»? Oppure: Raffaella rappresenta la sublimazione della casalinga, non è la mannequin irreale, non l'aristocratica inimitabile, non la seduttrice o peccatrice fuori ogni portata casalinga, non la Cyd Charisse o la Audrey Hepburn, ma una in cui le casalinghe si possono vedere danzanti o cantanti? Naturalmente non conosco di persona la signorina Raffaella Carrà e parlo di lei dall'esterno, di ciò che appare o può apparire.

Dal suo navigare nell'area comunista, dalla proposta "ruffiana" che ha fatto in trasmissione di eleggere a Presidente della Repubblica l'onorevole Nilde Iotti (che effettivamente una testa già pronta per i francobolli ce l'avrebbe), direi che è una dei molti che nella Città Eterna navigano nella lottizzazione dello spettacolo. Riconosciamole comunque che questa volta ha fatto centro mettendo assieme i diversi complementari di ogni best seller, il miscuglio imprevedibile di cinismo intelligente e di ocaggine naturale di cui qualcuno, ogni tanto, scopre l'effimera alchimia. Il caso di Raffaella Carrà e il gran rumore che ne è seguito servono però a ricordarci che esiste e va facendosi sempre più rischioso il rapporto fra televisione e cultura. Se si parla di televisione si parla, è ovvio, di tante cose diverse. Può essere ottima divulgazione scientifica come ci mostra da anni Piero Angela; o cronaca di molto superiore a quella scritta; nello sport o in guerra, nello spazio e nelle sciagure; oppure trasmettitrice, ripetitrice di ottimi spettacoli, film, concerti, balletti; e magari capace di creare attorno all'arte venerazioni e isterismi di massa come nel caso dei bronzi di Riace, di essere insomma quel potentissimo mezzo di comunicazione che conosciamo.

Ma tutto ciò ha poco o niente a che vedere con la cultura che si nutre di idee, riflessioni sulle idee, spirito critico, controllo della ragione, ancora e sempre ferma alla parola scritta. E tutto ciò che aristocraticamente ne consegue perché non occorre essere Einstein per sapere che «les idées sont si rares» e che finezza, acutezza, buon gusto, serietà degli studi e delle ricerche non sono merci da grande magazzino. Cosa ben nota anche ai Lenin, ai Mussolini, ai Gramsci e a quanti altri tennero a battesimo la società di massa e si provarono a convivere. Il rifiuto del mass medium televisione è impossibile. Ma cedere ai mass media anche là dove sono congenitamente stupidi, volgari, ripetitivi è un suicidio dell'intelligenza. I giornali fanno bene a dar spazio alle conferenze stampa di Silvio Berlusconi in cui il tycoon di Canale 5 espone i suoi *palmarès*, le mille colazioni d'affari con gli inserzionisti, i percento in più, la ciclopica e un po' nevrotica fatica per aumentare la pubblicità. Fanno bene perché Berlusconi nel giro delle lire è importante. Il "popolare" è il fondamento delle società di massa e perciò sarebbe stupido ignorare i sentimenti e le partecipazioni di massa che girano attorno alla televisione dei Bongiorno, Carrà, Baudo, Minà, Costanzo, Fede eccetera; e chi come i politici insegue i voti e



la psicologia collettiva che li fornisce, fa benissimo ad occuparsene e, nella misura del decente, a trasformare la politica in spettacolo. Ma va al puro e definitivo autolesionismo l'uomo di cultura che, cedendo sempre più alle tentazioni dei mass media, finisce per consegnargli l'egemonia culturale. E questo è un malessere in cui ci muoviamo con crescente disagio, un veleno che sentiamo entrarci nel corpo, giorno dopo giorno.

Noi li conosciamo i discorsi che si vanno facendo nelle direzioni editoriali e la selezione alla rovescia già in atto, i faccendieri, i piccoli avventurieri o maneggioni il cui compito non è di trovare buoni libri di buoni autori, ma di far scrivere libri pessimi ad autori che abbiano buone introduzioni televisive, radiofoniche o giornalistiche. Ed è in corso l'inverecundo, penoso massacro degli intellettuali che vanno a dibattiti dove gli fan dire due parole mozze a cui altri attaccheranno con lo sputo della fretta altre parole mozze, per il nulla che se ne ricava. Ci sembrerebbe davvero sciocco e suicida che mentre le Carrà, i Bongiorno, i Baudo fanno egregiamente il loro mestiere, che è quello di coltivare gli infantilismi e la stupidità delle masse, usando il linguaggio del mediocre in cui esse si riconoscono, e ora diventato "importante" data la onnipotenza ripetitrice del mezzo, gli uomini dell'intelligenza non sapessero o volessero più fare l'affar loro che è quello non facile, ma pur sempre essenziale nel viver civile, di avere delle idee, di pensare, di criticare e, quando ne vale la pena, di scrivere.

Terremoto

Il 23 novembre 1980 un sisma violentissimo distrugge interi paesi dell'Irpinia causando quasi 3 mila vittime e 280 mila sfollati. Nella foto a destra, le macerie di San Mango sul Calore. Lo scrittore Alberto Moravia racconta il suo viaggio nella zona devastata.

7 DICEMBRE 1980

Ho visto morire il Sud

■ ALBERTO MORAVIA

IRPINIA – L'elicottero è un mezzo noioso, si sta sospesi sul paesaggio come da un balcone semovente; ma è certamente un mezzo istruttivo. Dall'elicottero mentre voliamo verso l'Irpinia sconvolta dal terremoto, si può vedere quanto fitto e quanto delicato, appunto perché fitto, sia il tessuto di rapporti umani, sociali, economici e storici della nostra antica e disgraziata patria. Qualsiasi trauma, viene fatto di pensare, potrebbe essere evitato in un paese come il nostro, tanto fragile e tanto fitto! Qualche volta i traumi sono prodotti dagli uomini: guerre, rivoluzioni, emigrazioni; qualche volta dalla natura stessa tutt'altro che domata nonostante l'antichità dell'insediamento umano: alluvioni, terremoti. L'elicottero sorvola una fila di grotte montuose, sbuca su una conca nel mezzo della quale si eleva una montagna boscosa di mediocre altezza. In cima alla montagna, però, in luogo del solito giuoco di domino ordinato e intatto delle case di un paese, vedo come un'accozzaglia di nidi di vespa sfranti e sfondati, un grigio di polvere disciolta tra il quale emergono intelaiature in disordine dello stesso colore grigio polveroso. Guardo e cerco di capire, di riflettere; e ad un tratto la verità brutale ristabilisce il rapporto tra me e la realtà. Quei nidi di vespe sfondati sono case, abitazioni, o meglio lo erano; adesso sono macerie e sotto quelle macerie stanno sepolti gli abitanti, altrettanto invisibili che i morti di quel cimitero che vedo laggiù, con il suo recinto, e le sue file di tombe, i suoi cipressi. Soltanto, un paese non è un cimitero; non può esserlo che in una o due terribili occasioni; e così comincia ad albergarmi nella mente l'orrore che vado scoprendo e che ancora mi aspetta. L'elicottero descrive più giri intorno San Mango, il paese-cimitero; quindi punta al di sopra delle montagne verso altri disastri. Trasvoliamo alcune catene montuose, altrettante valli; ecco un abitato sparso su un monte articolato in diverse vette. Scendiamo in una cava abbandonata; appena siamo saltati a terra, ecco che ci viene incontro in forma di gruppo di uomini con la scoppola e di donne vestite di nero, il coro di questa tragedia paesana: «Qui nessuno ci aiuta, siamo abbandonati da Dio e dagli uomini, i Tedeschi, che sono Tedeschi, sono arrivati prima dei Salernitani; sulle strade fermano le ruspe per lasciar passare le macchine delle autorità; ci vogliono delle gru per tirar fuori i sepolti vivi ed invece ci mandano dei centri di rianimazione che per ora non servono a niente; in quei bar laggiù giocavano a biliardo, a carte, bevevano, chiacchieravano: tutti morti, settanta, ottanta; qui eravamo seimila, adesso siamo duemilacinquecento: gli altri o morti o sotterrati vivi; le quattro chiese: crollate; il municipio: crollato; la farmacia: crollata». E il sindaco dov'è? «Il sindaco è morto». Il discorso del coro colpisce per due motivi: da una parte si sente la rabbia di chi ha aspettato minuto per minuto, secondo per secondo, i soccorsi, prima con un sentimento di certezza, poi con speranza, poi con stupore, poi con incredulità, poi infine con disperazione vera, assoluta e profonda; dall'altra parte, come dire, si avverte un'assuefazione fulminea e



quasi compiaciuta all'orrore della situazione. Colui che risponde seccamente che il Sindaco è morto, poco dopo dice, facendo un gesto espressivo con la mano: «Adesso si vede chi ha rubato. L'ospedale nuovo, inaugurato l'altr'anno, è crollato, i malati sono morti, gli infermieri sono morti, i medici sono morti. E perché sono morti? Perché c'è stato chi ha rubato sul cemento come il negoziante disonesto ruba sul peso». Nel discorso del coro, "morte" e "furto" vanno oramai insieme, come in altre famose coppie di parole "morte" va insieme con "amore" oppure "passione" va insieme con "morte"; e ci vorranno molti sforzi e molta buona volontà per dividere di nuovo la parola terribile dalla sordida. Siamo a Sant'Angelo dei Lombardi, il paese che adesso tra un finimondo di automobili, di autoambulanze, di camion, di ruspe, per una folla di terremotati e di fotografi tutti con il bavaglino sulla bocca, cerchiamo di

perlustrare. I tratti vuoti e puliti d'asfalto si alternano a frane oscure e macerie che fanno pensare a ventri squarciati da cui siano scivolati giù fino ai marciapiedi ed oltre le interiora. Ci chiniamo a raccogliere sulle macerie un cassetto-volante via da un comodò è ancora pieno di fotografie di gente sorridente; notiamo automobili schiacciate, pestate, ridotte a fisarmonica e sgangherate; seguiamo per un po' la ricerca dei morti e dei vivi fatta coi cani-lupi tedeschi guidati da soccorritori con rauche voci tedesche; finalmente ci fermiamo di fronte ad una rientranza del monte di macerie, in fondo alla quale una ruspa avanza e indietreggia accanendosi, tra il polverone e la folla, ad addentare il magma della rovina. La solita voce del coro spiega, dimessa, familiare e spietata: «Con la pala sfilata della ruspa c'è chi dice che hanno tagliato in due già due sotterrati che forse erano vivi. Là dentro i morti, con rispetto parlando, sono come i canditi nel panettone. Guardate, guardate, eccone uno». Sì, effettivamente, i morti stanno nella maceria come un orrendo condimento a una pasta dolce. Eccone uno: tra il polverone e la folla, distinguiamo a metà altezza una testa, mezza spalla, un braccio tutto pesto di un colore grigio-ghisa, che sporgono immobili e rigidi dal magma polveroso. Intanto il coro continua: «Ce ne sono tanti sotto terra che sono vivi come noi qui fuori, ma ancora per poco. Si lamentano, chiamano e poi, alla fine, non dicono più niente». I sepolti vivi! È uno degli incubi dell'umanità, uno dei più terrificanti e sentiti, forse perché adombra il ritorno non voluto né previsto al ventre materno non più donatore di vita ma di morte, non più di luce ma di tenebre. Sui sepolti vivi c'è tutta una letteratura a cominciare dai racconti di Poe; tutta una aneddotica, a cominciare dall'episodio del cardinale morto da tre secoli il cui teschio, aperta la tomba, fu ritrovato che mordeva lo scheletro del pugno, nell'orrore di un risveglio che segnava l'inizio dell'agonia. Ma in questi paesi dell'Irpinia, forse a causa della loro assoluta e umile normalità rurale, l'orrore della sepoltura "in vita" si presenta con aspetti che si vorrebbero definire casalinghi. Si tratta infatti di povera gente murata viva di colpo mentre cucinava o guardava la televisione o chiacchierava nel salotto. La morte non li ha voluti "subito", per un capriccio significativo ha voluto riservarsi per un futuro atroce al quale collaborassero l'imperizia, la imprudenza e la disonestà riunite. Eccoci a Lioni, dove atterriamo nel campo sportivo. Prima di tutto c'è una grande casa di sei piani, con tanti balconi, apparentemente intatta e abitabile. Ma dalle finestre si affacciano non già figure di donne incuriosite ma mucchi inerti di calcinacci. E, come su una faccia devastata da una malattia immonda, crepe nere e tortuose serpeggiano per l'intonaco bianco. Poi, ad una svolta, scorgiamo in una specie di anfiteatro di macerie, una folla immobile e silenziosa che guarda tutta quanta verso un solo punto. Le macerie tra le quali si assiepa la folla sono tipiche del modo di costruire moderno. Le case erano tutte fabbricate col cemento e infatti si scorgono enormi blocchi bianchi dai quali si divincolano e si torcono per l'aria polverosi serpentelli di ferro. Il crollo si spiega, al solito, col furto: si è lesinato il ferro in mancanza del quale il cemento, diciamo così, diventa disarmato. Ma ora è proprio a questa modernità della costruzione che si debbono i numerosi sepolti vivi e si capisce anche perché: nelle vecchie case fatte di mattoni friabili e di piccole pietre, era difficile sopravvivere: lo sbriciolio della muratura impediva che si formassero delle cavità al tempo stesso ermetiche e vuote. In queste

costruzioni moderne, invece, i blocchi di cemento, sovrapponendosi l'uno all'altro, nel caos del crollo, queste cavità le formano in gran numero. Così i costruttori hanno fabbricato senza saperlo o meglio spesso sapendolo, delle case facilmente convertibili in tombe. C'è un silenzio profondo, di specie quasi religiosa, come una chiesa durante l'elevazione. Che sta succedendo? Stanno cercando di estrarre da una maceria un bambino che dovrebbe essere ancora vivo; la madre, viva, è stata salvata ora, da poco. Guardo e vedo che pur nel disordine del disastro c'è una specie di ordine prodotto dalla circostanza. In prima fila ci sono coloro che si limitano a guardare. In seconda fila ci sono i soccorritori, quali in uniforme quali in camice bianco d'infermiere che aspettano di intervenire; in terza fila, nel punto in cui si scava per salvare il bambino, ci sono i congiunti e coloro che scavano. La casa in cui sta chiuso il bambino offre un esempio tipico di crollo attuale: un tetto intatto, tutto di cemento è piombato sulle macerie di tre piani sottostanti e distrutti, così da appoggiare praticamente quasi sul suolo. Tra questo tetto e il mucchio delle macerie cioè tra un blocco e l'altro di cemento, si sono formate delle cavità e il bambino sta in una di queste. I soldati, gli inservienti, i pompieri tirano fuori e gettano via alla rinfusa, chini e quasi carponi, libri delle elementari, bambole, cuscini, seggiole, mattarelli di maiolica, cocci, stracci; ci si aspetta che da un momento all'altro, invece di suppellettili fracassate, estrarrebbero il bambino, vivo e intatto, intanto un lupo poliziotto dei tedeschi entra ed esce inquieto e instancabile dal buco delle macerie; una voce di donna ripete a intervalli, con accorata ansietà: «Diego, Diego, Diego»; un'altra voce di donna grida qualche cosa in cui si alternano le parole "vivo" e "morto". Alla fine, tra la folla passa una barella e sventola per un momento un lenzuolo bianco: Diego è stato fatto uscire finalmente dalla tomba. Ma non sapremo se è morto o vivo, per quanto ne domandiamo in giro. Già, perché il miracolo di Lazzaro è un fatto sicuro in quanto simbolico; ma l'analoga risurrezione reale a Lioni devastata dal terremoto resta un fatto ambiguo e incerto. Anche se, come speriamo, Diego era vivo. Più tardi, mentre torniamo verso l'elicottero mi viene fatto di pensare: ecco, domenica scorsa alle sette e mezzo il fremito e il boato del terremoto hanno percorso questa regione, distruggendo, in un attimo sterminatamente lungo, intere comunità. Poco dopo, i telefoni e tutti gli altri mezzi di comunicazione erano bloccati; ma non tutti gli abitanti erano morti, e tra i vivi ci fu certamente qualcuno che aveva una macchina non distrutta e che si precipitò ad Avellino, a Salerno, a Napoli, a tutti i luoghi assai vicini. Si precipitò, annunciò, descrisse, chiese aiuti. Eppure, gli aiuti non vennero in tempo, vogliamo dire le ruspe e le gru che avrebbero potuto salvare tanti che erano ancora vivi sottoterra e poi invece hanno avuto una morte atroce nelle tenebre, nel gelo e nella ristrettezza di tombe improvvisate. Ora perché questo fatale e incredibile ritardo? Che cosa ha impedito che l'urgenza della situazione giungesse fino al cuore di chi poteva provvedere? La risposta a questa domanda sembra dover essere purtroppo la seguente: è evidente che l'inerzia ha un fondo diciamo così storico-religioso. La storia è ormai storia di una lenta ma inarrestabile degradazione; dal canto suo la religione o se si preferisce la religiosità, cioè il fatto di sentirsi legati insieme (tale è il significato della parola) non tiene più, i suoi legami si sono allentati, disfatti.

28 GIUGNO 1981

Una tragedia italiota

■ FRUTTERO & LUCENTINI

Qualcuno è tornato a parlare di Caporetto. Altri della guerra di Grecia, dell'8 settembre. Adua, la fatal Novara, sebbene un po' lontane per un richiamo giornalistico "a caldo", sono implicite nella tradizione del disastro nazionale, dell'immutabile catena genetica della sconfitta.



Si cercherà, anche per Vermicino, un Persano, un Ramorino, un Badoglio, il quarto Corpo che non ha passato il fiume. La cavalleria fatta intervenire in ritardo. E di contro, l'eroismo del singolo fante, l'abnegazione del bersagliere bergamasco, ciociaro.

Eterno schema, eterna tenaglia: da un lato tecnica (leggi: metafisica) sulle "responsabilità", dall'altra retorica intorno al grande cuore del popolo. Non siamo mai usciti di lì, ed è difficile credere seriamente che ne usciremo mai.

Tuttavia per pura decenza, non si rifiuta un'ultima sigaretta all'ottimismo condannato: Può servire a qualcosa, quel pozzo?

Sarebbe già molto evitare che la metafora – la parola – si installi nel lessico nazionale, sia evocata sulle piazze, nelle scuole, nei dibattiti in Regione, nelle assemblee sindacali, nei festival di cantautori, le contrite trivellazioni negli strati di pietà, orrore, incompetenza, diletterismo, ammirazione, colpa, vergogna. Evitare la

suprema indegnità: che se ne parli come si parla di una sconfitta della nazione di calcio.

Il pozzo di Vermicino si presenta come un simbolo perfetto, e come tale tenderà ad essere usato, dilatato, gigantografato, e via via devitalizzato, reso

infine, del tutto astratto e del tutto insopportabile all'orecchio. Oddio, ancora il pozzo! Come mille altri "simboli" di patrio fallimento, rischia di ridursi a tasto da premere automaticamente in certe occasioni.

Serve un simbolo in più in questa terra di poeti, di iperbolatori cronici? L'immaginazione (il riscatto) dovrebbe semmai orientarsi verso la visione meticolosa e totale, sterminato affresco, montaggio titanico, romanzo dagli innumerevoli cunicoli che tutti convergono verso il pozzo dove una sera qualsiasi è precipitato. Osserviamo dunque questo affresco.

Di per sé, l'evento è antico. Il maestro confuciano Mencio porta l'esempio di un bambino che cade in un pozzo. Osserva: «Tutti presenti al fatto manifestano il loro dolore... ma non già per ringraziarsi i genitori del bambino, o per essere lodati da concittadini e da amici, o per non essere biasimati come persone senza cuore». Ne deduce che «l'uomo non manca del sentimento della pietà».

Ma il solo bambino che corre sperperato in un campo è identico. Già il pozzo italiano non ha niente a che fare con quello cinese del IV secolo a.C., c'è il sospetto che sia stato scavato abusivamente, senza le autorizzazioni, i requisiti e le prevenzioni prescritte dalle leggi. Il magistrato emetterà qualche friabile mandato di comparizione, d'arresto, poi aggiungerà che non è compito suo cercare più in là, guardare l'affresco oltre il primissimo piano.

Ma noi tutti, volendo, potremmo guardare più in là. Cosa vedremmo?

Potremmo distinguere, affacciati a monumentali bastioni burocratici, i servitori pubblici che bevono caffè, compilano schedine, commerciano in magliette, escono un momento a far la spesa, discettano interminabilmente di scatti e avanzamenti, di livelli e categorie. Dov'è la "pratica" del pozzo numero 000X? Non lo sa nessuno, non interessa nessuno. Nessuno comunque rischia niente, la sola cosa importante è bloccare "dal basso" ogni severità d'orario, ogni severità d'orario, ogni imposizione efficientistica, ogni diavoleria elettronica.

Più vicino a chi guarda, sotto un colonnato di marmo, si estende un vasto banchetto di dignitari. Vestono di sete e broccati, portano gli spadini del comando; ma dai loro volti compiaciuti e stolidi si capisce che non rischiano niente. Alle loro spalle si aprono prospettive infinite di ponti che sono costati triplo del giusto, di strade superflue, di porti abbandonati alle alghe e ai molluschi, di torri industriali dove già il pipistrello nidifica. Sono le sole decisioni che costoro hanno saputo prendere, senza mai perdere di vista quella lunghissima processione di asinelli, ciascuno gravato da due sacchi di monete d'oro, che appare e scompare fra i molti azzurrini. Il pozzo? Quale pozzo? C'è forse di che lucrare, intermediare, intascare? Ha un valore elettorale? Può essere lottizzato, assegnato ad un partito, a una corrente? No? E allora lo scavi chi vuole, non sono dettagli che riguardano noi eccelsi, noi vellutati commensali.

Ecco però che tra i melograni e i giochi d'acqua del giardino una folla cenciosa leva i pugni contro di loro. Via quelli indigeni, siano tutti scacciati! Riescono ad abbrancarne qualcuno all'estremità della sontuosa tavola, a farlo rotolare per una gradinata (ma in fondo c'è un letto di rose d'importazione), a spingerlo giù per il dirupo (ma cadrà su un mucchio di fieno sovvenzionato).

Vermicino

Angelo Licheri
mentre esce dal
pozzo dopo aver
tentato inutilmente
di raggiungere
Alfredino Rampi.
L'incidente del
giugno 1981
ebbe un grande
risalto mediatico
soprattutto per la
copertura televisiva
che la Rai garantì
nelle ultime 18
ore drammatiche
del caso. Quando
pareva che fosse
possibile estrarre
vivo Alfredino, sul
posto si precipitò
anche il presidente
Pertini. Invece finì
tragicamente. Qui ne
scrivono gli scrittori
Carlo Fruttero e
Franco Lucentini.

Le bocche urlanti sembrano generose, i profili veri e risoluti. Si farà infine qualcosa per il pozzo? No, non è il momento. Prima bisogna strozzare i levrieri dell'efficienza, decapitare i falconi della disciplina, trinciare i pennacchi della competenza, del merito personale. Nessuno osi più dare ordini a nessuno, di tutto si decida insieme, in amorosa e verbosa uguaglianza. Il collettivo non rischia, l'assemblea è innocente a priori, la moltitudine sfugge alla crisi, alla sanzione.

Il groviglio di Vermicino è un groviglio di impunità. Impunito è il costruttore incosciente o pirata, impunito il legislatore che sforma leggi insensate in una lingua insensata, impunito il ministro che non sa farle rispettare, l'usciera assenteista, l'impiegato che chiacchiera seduto sullo spigolo della scrivania, il vigile che chiude un occhio, l'assessore tutto preso dalle sagre gastro-culturali, il giudice che sogna il trasferimento, il geometra messo lì dal partito, l'ingegnere nominato senza concorso. Come aspettarsi che una qualunque di queste fiacche larve sappia prendere un mano una qualunque situazione? Col pericolo di essere poi chiamata a rispondere per tutti? Chi mai glielo farebbe fare?

Se i carabinieri avessero formato un ferreo cordone a trecento metri dal pozzo, si sarebbe protestato in nome della partecipazione popolare. Se la televisione fosse stata esclusa dal recinto, urla si sarebbero levate in nome della libertà d'informazione. Se nani, contorsionisti, fachiri, tombaroli e pozzaroli vari fossero stati allontanati, guai al tecnocrate che respingeva l'apporto prezioso degli umili.

Si poteva telefonare alla Marina, all'Eni, ai tedeschi, agli americani? Impiantare un super-comando "in loco"? Ma questi sono riflessi perduti, stimoli dimenticati dal corpo inflaccidito del paese, capace unicamente di pigri aggiustamenti tra competenze giurisdizionali, interferenze amministrative, ricatti e gelosie sindacali. Mancava in quel campo caotico soltanto qualche cane randagio. Per il resto c'era veramente tutta l'Italia unita, l'Italia delle sanatorie, dei condoni, delle promozioni per meriti politici, delle indulgenze, dei cuori in mano, degli slittamenti, degli investimenti sballati, delle priorità ignorate, della scuola facile, del museo chiuso o svuotato dai ladri, del lavorare meno per lavorare peggio, del non-rispetto, della non-serietà, della non-dignità, della non-intelligenza.

Non era la corte dei miracoli, eravamo noi. Non potevamo che perdere, e continueremo a perdere allo stesso modo sbracato e umiliante finché ci illuderemo che esista "un'altra Italia", quella vera, capace, onesta, laboriosa eccetera, cui ognuno è convinto di appartenere quando non deve pagare di casca propria.

Abbiamo tenuto acceso il televisore tutta la notte, ci siamo commossi sinceramente, abbiamo dimostrato che anche in noi non manca il sentimento della compassione, tra tanti altri sentimenti. Ci siamo anche indignati, sempre con la massima sincerità.

Ma era l'affresco che bisognava vedere, quel minuzioso e implacabile specchio. Per la prima volta, è come se l'Italia intera fosse stata presente a Caporetto, a Lissa, a Custoza, attrice e simultaneamente spettatrice di se stessa. Lo spettacolo è stato di quelli che non si possono tollerare. Fino al prossimo pozzo?

Indice dei nomi

A

Abraham, Giorgio 238, 241
 Afeltra, Gaetano 45-6, 50
 Agca, Mehmet Ali 96
 Agnelli, Gianni 46, 88, 116, 201, 205, 224-9
 Agnelli, Umberto 226
 Ajello, Nello 8, 126, 250-5
 Al Bano (Albano Carrisi) 274
 Alasia, Walter 114
 Alessandrini, Alessandro 40
 Alfieri, Vittorio 114
 Alibrandi, Antonio 66
 Allende, Salvador 28
 Altissimo, Renato 269
 Alvaro, Corrado 50
 Amato, Giuliano 112, 131
 Amato, Nicolò 126
 Ambrosoli, Giorgio 8, 65-6
 Amendola, Giorgio 253
 Andò, Antonio 111
 Andreatta, Beniamino 97
 Andreoni, Carlo 86
 Andreotti, Giulio 7, 9, 22, 40, 62-7, 79, 94, 111, 139, 269
 Andress, Ursula 138
 Andropov, Jurij 97
 Angela, Piero 234
 Anselmi, Tina 83
 Antonioni, Michelangelo 251
 Apollonio, Renzo 19
 Appellius, Mario 53
 Aquilino, Pietro 19
 Arafat, Yasser 197-8
 Arbasino, Alberto 269
 Arbore, Renzo 262, 265
 Arcari, Mario 21
 Arfaio, Giuseppe 251-2
 Argento, Mario 88
 Aricò, William Joseph 65
 Armani, Giorgio 266
 Arnaud, Gian Aldo 42
 Aron, Raymond 185
 Arquette, Rosanna 233
 Ascarelli, Roberto 22
 Aykroyd, Dan 233

B

Bachelet, Vittorio 96, 100
 Badoglio, Pietro 280
 Baffi, Paolo 106-7
 Bagnasco, Orazio 202

Balducci, Alessandro 208
 Balducci, Ernesto 144
 Balzamo, Vincenzo 40
 Bandiera, Pasquale 42
 Barbato, Andrea 108, 273
 Barbone, Marco 103
 Barile, Tommaso 19
 Barone, Mario 65
 Bartoli, Domenico 54
 Barzini, Luigi 54
 Basignani, Enrico 19
 Bassani, Giorgio 255
 Bassanini, Franco 111
 Bassetti, Piero 210
 Basso, Lelio 86
 Baudo, Pippo 142, 274
 Bearzot, Enzo 251
 Begin, Menachem 193
 Belushi, John 233
 Bemporad, Marcello 21
 Benigni, Roberto 233
 Berlinguer, Enrico 9, 96-7, 123, 134, 139, 148, 152-5, 202
 Berlusconi, Luigi 208
 Berlusconi, Silvio 7, 8, 39, 45, 96-7, 201, 202, 204, 206-223, 272, 274
 Bernabò-Pisu, Giuseppe 20
 Bertolucci, Attilio 255
 Bertolucci, Bernardo 264
 Besusso, Mario 21
 Bevilacqua, Lodovico 43
 Biagi, Enzo 72
 Biamonti, Carlo 21
 Bianco, Gerardo 144-5
 Biase, Nicola 33
 Birindelli, Gino 19, 23,
 Bisaglia, Antonio 43, 138
 Bittoni, Luigi 19
 Bobbio, Norberto 150
 Bocca, Giorgio 174
 Bocchi, Lorenzo 255
 Bodrato, Guido 147
 Bokassa, Catherine 172, 176
 Bokassa, Jean-Bedel 172-9
 Bokassa, Jean-Bedel jr 172
 Bongiorno, Mike 211, 273-4
 Bonino, Emma 107
 Bonisoli, Franco 114
 Bonomi Bolchini, Anna 8, 33,
 Bonzi, Leonardo 213-4
 Bordonì, Carlo 8, 30-3

Borelli, Aldo 49-53
 Borsa, Mario 53
 Bouchet, Barbara 240
 Branca, Giuseppe 111-2
 Brancoli, Rodolfo 131
 Brando, Marlon 265
 Brandt, Willy 134
 Brass, Tinto 237, 265
 Brera, Gianni 250, 253-4
 Breznev, Leonid 97, 182
 Brion, Rina 265
 Brogginì, Pietro 74
 Buffa, Pier Vittorio 8
 Bultrini, Giampaolo 7, 96, 126-131
 Buscetta, Tommaso 13, 97
 Bush, George H. 190
 Busseti, Attilio 75
 Buzzati, Dino 50, 53-4

C

Cacioppo, ammiraglio 33
 Cadeo, Cesare 211
 Cafiero, Luca 33
 Cagné, Gil 266
 Calia, Vincenzo 79
 Callieri, Carlo 229
 Calò, Pippo 72
 Calogero, Guido 128, 131
 Calogero, Pietro 108
 Caltagirone, Francesco 33
 Caltagirone, Gaetano 33
 Calvi Canetti, Clara 68, 71, 94
 Calvi, Roberto 7, 8, 11, 13, 34, 37-43, 46, 55, 57
 67-73, 80, 82-95, 97, 140
 Camerino, Giuliana 268
 Campironi, Ennio 137
 Campora, Hector José 22
 Capanna, Mario 46
 Capone, Alphonse "Al" 60
 Cappuzzo, Umberto 42
 Cappuzzo, Umberto 42
 Capria, Nicola 40
 Carli, Guido 31
 Carlucci, Guglielmo 24
 Carollo, Vincenzo 21, 42
 Carrà, Raffaella 272-5
 Carraro, Franco 265
 Carraro, Sandra 269
 Carta, Giorgio 21
 Carter, Jimmy 67, 182

Caruso, Marco 106
 Casagni, Silvio 21
 Casalbore, Giuseppe 220
 Casaroli, Agostino 97
 Catalano, Giuseppe 21
 Catellani, Edoardo 21
 Catrullo, Aldo 21
 Causio, Franco 251
 Cavallari, Alberto 54, 255
 Cederna, Camilla 269
 Cefis, Eugenio 46, 74, 77, 79, 229
 Cencelli, Massimiliano 42
 Centrone, Amedeo 20
 Cerioni, Gianni 112
 Charisse, Cyd 274
 Chitarrella 252-4
 Christopher, Warren 67
 Cicchitto, Fabrizio 43
 Ciccolo, Giovanni 19
 Cioppa, Elio 39
 Ciuni, Roberto 39
 Climinti, Enzo 20
 Coacci, Attilio 20
 Collins, Joan 222
 Colombo, Franco 39
 Colombo, Umberto 74, 79
 Comencini, Luigi 255
 Compagno, Giuseppe 21
 Confalonieri, Fedele 205
 Conolly, John B. 33
 Consiglio, Alberto 253
 Coppola, Francis Ford 220
 Corgnati, Maurizio 253
 Corona, Achille 86
 Corradi, Egisto 54
 Cosentino, Francesco 39, 42
 Cossiga, Francesco 96, 105, 111
 Costa, Ettore 74
 Costanzo, Maurizio 39-40, 222, 274
 Cotten, Joseph 255
 Craxi, Anna 220
 Craxi, Bettino 7-9, 50, 80, 97, 99, 100, 111-2, 132-41, 148-51, 218-23, 229
 Cresci, Giampaolo 42
 Crespi, Aldo 48-9
 Crespi, Giulia Maria 45-8, 55, 88, 266
 Crespi, Mariolino 48
 Crespi, Vittorio 48
 Crisafulli, Vezio 86
 Crispi, Francesco 138
 Cuccia, Enrico 205, 225
 Cuttica, Umberto 228

D
 D'Annunzio, Gabriele 175
 D'Urso, Giovanni 96, 114-128
 Dalla Chiesa, Carlo Alberto 13, 97, 125, 265
 Danesi, Emo 43

Davis, Bette 255
 Davoli, Lorenzo 39
 De Bach, Gustavo 41
 De Capua, Antonio 21
 De Carolis, Massimo 39, 42
 De Cesare Olcese, Giuliana 269
 De Feo, Alessandro 80
 De Gasperi, Alcide 54
 De Maria, Giorgio 20
 De Martino, Francesco 30-33, 43, 132
 De Michelis, Gianni 136, 268
 De Mita, Ciriaco 97, 142-151, 229
 De Mita, Giuseppe 142
 De Strobel, Pellegrino 57, 59-60
 Degli Esposti, Piera 240
 Del Bo Boffino, Anna 239
 Del Pasqua, Giuseppe 21
 Dell'Osso, Pier Luigi 69
 Dell'Utri, Marcello 216
 Deng Xiaoping 171
 Di Bella, Franco 39, 46
 Di Donna, Leonardo 74, 79-80
 Di Francesco, Ennio 24-5
 Di Maggio, Baldassarre 32
 Di Rienzo, Renzo 50
 Diana, Mario 41
 Diaz, Furio 128, 131
 Diederichs, Nicolaas 105
 Diotallevi, Ernesto 70, 72
 Donat Cattin, Carlo 42, 111, 145
 Donelli, Massimo 39
 Döpfner, Julius August 92
 Dozier, James Lee 8, 257
 Dura, Riccardo 125

E
 Eco, Umberto 96, 257, 260
 Egidi, Egidio 74
 Einstein, Albert 274
 Eisenhower, Dwight "Ike" 182
 Elisabetta II, regina del Regno Unito 111
 Emanuel, Guglielmo 53
 Erving, Julius 183
 Evans, Linda 222

F
 Fais, Aldo 107
 Falcão, Paulo Roberto 269
 Falconio, Antonio 112
 Falk, Gioia 267
 Fanfani, Amintore 31-32, 66, 97, 138, 269
 Faranda, Adriana 97
 Farina, Giuseppe 211
 Faruk del Marocco, re 267
 Fede, Emilio 174, 265
 Federici, Fortunato 65
 Ferrara, Arnaldo 105
 Ferrari, Alberto 40-1
 Ferreri, Marco 240

Finetti, Ugo 137
 Fioravanti, Giusva 26, 96
 Fiori, Marietto 250, 254
 Fiorini, Florio 79
 Fioroni, Carlo 119
 Fiorucci, Elio 265
 Firpo, Luigi 273
 Fitzgerald, Francis Scott 190
 Fochesini, Elena 105
 Forcella, Enzo 131
 Ford, Harrison 234
 Forgione, Vittorio 20
 Forlani, Arnaldo 7, 96
 Formenton, Mario 212
 Formica, Rino 97, 132, 137
 Foschi, Franco 39, 42
 Franci, Luciano 21
 Franconi, Luigi 21
 Franzin, Dino 267
 Freda, Franco 111
 Freud, Siegmund 245-6, 248
 Friday, Nancy 241
 Fruttero, Carlo 281

G
 Gabotto, Gian Piero 39
 Galante Garrone, Alessandro 128, 131
 Galante Garrone, Carlo 108
 Galasso, Giuseppe 131
 Gallinari, Prospero 97
 Gallo, Salvatore 41
 Galvaligi, Enrico 126
 Gamberini, Giordano 22
 Gambino, Agostino 65
 Gambino, Antonio 128
 Gandhi, Indira 97
 Gandolfi, Enrico 74
 Gangi, Giorgio 80, 137
 Gargani, Giuseppe 111
 Gaspari, Paolo 19
 Gatti, Salvatore 225
 Gava, Antonio 219
 Gelli, Licio 7, 8, 11, 18-25, 31, 34-46, 64, 67, 79, 80, 82-95, 96-7, 138, 257, 260
 Gemayel, Bashir 97
 Genghini, Mario 41
 Germa, Pietro 237
 Gervaso, Roberto 39, 42
 Gesmundo, Gioacchino 86
 Gheddafi, Mu'ammār el 29, 182
 Giannini, Massimo Severo 112, 131
 Giannini, Orazio 42
 Giasolli, Ilio 42
 Giglio, Francesco 20
 Giglio, Tommaso 50
 Giolitti, Giovanni 54
 Gioscia, Chiara 269
 Giovanni Paolo II, papa (cardinale Karol Wojtyła) 57, 59, 96

Girardelli, Dino 33
 Girotti, Raffaele 74
 Giscard d'Estaing, Valéry 172
 Giurato, Luca 30
 Giustolisi, Franco 80, 128
 Gloria, Giovanni 148, 269
 Gorresio, Vittorio 129, 131
 Gramsci, Antonio 274
 Grandi, Alberto 74
 Grattan, Della 66-7
 Graziadei, Gianfranco 41
 Gregori, Mirella 14
 Grillo, Beppe 274
 Gronchi, Giovanni 93, 95
 Guadagnolo, Pasquale 137
 Guarino, Philip 63
 Guatri, Luigi 74
 Gui, Luigi 25
 Guidi, Giovanni 40
 Gullotti, Antonino Pietro 147
 Guttuso, Renato 97, 250, 253
 Guzzi, Rodolfo 62-7

H

Habib, Philip 182, 258
 Hagman, Larry 219
 Hassan del Marocco, re 267
 Hauer, Rudger 234
 Hemke, Horst 134
 Hepburn, Audrey 274
 Hitler, Adolf 194
 Hoffer, Hans 32

I

Iannelli, Maurizio 121
 Iaselli, Angelo 20
 Imposimato, Ferdinando 97
 Imposimato, Francesco 97
 Intini, Ugo 137

J

Jacolano, Paolo 21
 Jaruzelski, Wojciech 96, 160
 Johnson, Lyndon 182
 Jong, Erica 240
 Jotti, Nilde 274
 Juan Carlos I di Borbone, re di Spagna 22
 Jung, Carl Gustav 242, 245, 248
 Jung, Emma 242

K

Kahane, Meir 193-5, 197
 Kasanoff, avvocato 67
 Katz, José Isaac 36
 Kauffmann, Erika 239
 Keniatta, Jomo 105
 Kennedy, John Fitzgerald 182

Khomeyni, Ruholla (ayatollah) 182
 Kindleberger, Charles 190
 Kirby, John G. 67
 Kissinger, Henry 132
 Kleinzsig, Manuela 70, 73
 Kleinzsig, Michaela 70, 73
 Kunz, Hans Albert 71-2

L

La Malfa, Giorgio 253
 La Malfa, Ugo 106, 111, 250, 253
 La Torre, Pio 96-7
 Lagorio, Lelio 137
 Landis, John 233
 Lante della Rovere, Marina 269
 Lauri, Armando 20
 Lauriti, Silvio 43
 Lear, Amanda 266
 Lenin (Vladimir Il'ič Uljanov) 274
 Leonardi, Graziella 269
 Leone, Giovanni 22, 33, 66, 105
 Leone, Vittorio 95
 Lercaro, Giacomo 92
 Letta, Giovanni (Gianni) 45
 Levi, Primo 192-9
 Licheri, Angelo 281
 Lilli, Virgilio 54
 Lipari, Bruno 41
 Lipari, Vittorio 19
 Lizzadri, Oreste 86
 Lodi, Filiberto 252
 Lolli Ghetti, Glauco 8, 33
 Lombardi, Marco 21
 Lombardi, Riccardo 136
 Longhena, Mario 86
 Longo, Pietro 36, 43
 Lopez Rega, José 24, 35
 Lucentini, Franco 281
 Luddi, Margherita 24
 Luraghi, Giuseppe 147

M

Ma Hung 170
 Maccanico, Antonio 109
 Mach, Ferdinando 137
 Machiavelli, Giuseppe 21
 Madonna (Louise Veronica Ciccone) 97, 233
 Maggiani, Loris 251
 Mainardi, Pietro 269
 Maletti, Gian Adelio 23
 Malone, Moses 183
 Mambro, Francesca 26, 96
 Manca, Enrico 40, 43, 136
 Mancini, Fiorella 269
 Mancini, Giacomo 31, 33, 111, 136
 Mandelli, Gian Carlo 138
 Mangano, Angelo 21
 Mangano, Silvano 255
 Manniello, Roberto 20
 Manzoni, Alessandro 49
 Manzù, Giacomo 92
 Mao Tse-tung 171
 Maraini, Dacia 240
 Marchi, Carlo 268
 Marchi, Pasquale 60
 Marchini, Alvaro 86
 Marcinkus, Paul Casimir 14, 56-61, 92, 97
 Marconi, Pio 150
 Marcora, Giovanni 151, 210
 Maresco, Marino 21
 Mariotti, Luigi 22
 Marsili, Mario 24-5
 Martelli, Claudio 8, 40, 80, 137, 140
 Martorelli, Francesco 75
 Marzi Marchesi, Fausto 86
 Marzotto, Marta 265, 269
 Masini, Giancarlo 54
 Masini, Pier Carlo 86
 Massera, Emilio 36
 Mastella, Clemente 111, 142-151
 Mataloni, Jenner 50
 Mattarella, Piersanti 16, 96
 Mattei, Enrico 74, 77, 79, 81, 86
 Maupassant, Guy de 108
 Mauri Ottieri, Silvana 267
 Mauro, Fabio 21
 Mazzanti, Giorgio 74
 Mazzei, Luigi 21
 Mazzola, Franco 42
 Mazzotta, Roberto 210
 McCaffery, John 33
 McCaffery, John jr 33
 Mennini, Luigi 57, 59-60
 Merzagora, Cesare 111
 Merzagora, Giuliana 95
 Miceli Crimi, Joseph 67
 Miceli, Vito 18-9, 23, 42
 Micheli, Filippo 31, 33
 Milo, Sandra 134
 Milonas, Gheorghios 126
 Minà, Gianni 274
 Mina, Parviz 79
 Minghelli, Gianantonio 22-3
 Minghelli, Osvaldo 19, 23
 Misasi, Riccardo 145
 Missiroli, Mario 54-5
 Mitterrand, François 96, 137, 191
 Monelli, Paolo 53, 253
 Montanelli, Indro 8, 39, 44-55, 130, 132, 174
 Montesi, Pio 86
 Monti, Attilio 39
 Montini, Giovanni Maria (v. Paolo VI, papa)
 Moratti, Angelo 46-7, 88
 Moravia, Alberto 276
 Moretti, Mario 96-7, 121
 Moro, Aldo 28, 115, 118, 121-4
 Morucci, Valerio 97

Mosca, Paolo 39
 Mostacci, Stefano 20
 Mr T (Laurence Tureaud) 186
 Mubarak, Hosni 96
 Mulligan, Gerry 270
 Musselli, Bruno 139
 Mussolini, Benito 139, 274
 Musto, Fausto 19
 Muti, Ornella 240

N

Nakasone, Yasuhiro 137
 Napoleone Bonaparte 172
 Napoli, Vito 42
 Natta, Alessandro 97, 152-5
 Negri, Toni 14, 97
 Nemon, Oscar 248
 Nenni, Pietro 30, 96, 100, 139
 Nisticò, Vanni 138
 Nixon, Richard 182
 Novelli, Diego 97

O

Occhiuto, Antonino 57
 Ojetti, Ugo 53
 Olerici, Gianluigi 32
 Orlandi, Emanuela 14, 97
 Orsello, Gian Piero 21
 Ortolani, Amedeo 94
 Ortolani, Umberto 16, 37, 39, 79, 82-95
 Ossicini, Adriano 86
 Ottone, Piero 45-7, 54-5

P

Palme, Olof 134
 Palmiotti, Bruno 23
 Palumbo, Gino 54
 Pandolfi, Filippo Maria 111
 Panseca, Filippo 132
 Paola, Marco 20
 Paolo VI, papa (cardinale Giovanni Maria Montini) 60, 77, 92
 Pappalardo, Bruno 23
 Parasassi, Vinicio 40
 Parisi, Heather 269
 Parodi Delfino, Ida 265
 Parri, Ferruccio 53
 Peccei, Aurelio 84
 Pecchioli, Ugo 123
 Peci, Patrizio 114, 119
 Pecorelli, Mino 42, 84
 Pelli, Olivo 21
 Pellicani, Emilio 70
 Pepe, Gabriele 86
 Perle, Richard 182
 Perón Duarte, Evita 93
 Perón Martinez, Isabelita 24, 35
 Perón, Juan Domingo 16, 22, 24, 35, 82,

84, 93
 Perrotti, Nicola 86
 Persano, Carlo Pellion conte di 280
 Persico, Giovanni 86
 Pertini, Sandro 53, 99, 103, 104-13, 143, 234, 251, 281
 Pesce, Tommy 137
 Petrucci, Antonio 21
 Petruccioli, Claudio 154
 Pezzati, Sergio 42
 Piacentini, Gianfranco 262, 269-71
 Piazza, Mario 208-217
 Piazzesi, Gianfranco 54
 Picchioni, Rolando 39
 Picchiotti, Franco 19, 32
 Piccoli, Flaminio 22, 74, 140, 155
 Pietrosanti, Giulio 21
 Pighini, Giuseppe 31-2
 Pinello, Francesco 21
 Pini, Massimo 137
 Pintor, Luigi 107
 Piovene, Guido 53-4
 Pirelli, Leopoldo 265
 Pirotti, Agostino 20
 Pistelli, Nicola 144
 Placido, Michele 97
 Pomodoro, Arnaldo 269
 Porco, Daniel 33
 Portaluri, Salvatore 79
 Portoghesi, Paolo 269
 Possa, Léonard 79
 Power, Romina 274
 Predieri, Alberto 106
 Puddu, Pierluciano 31

R

Ragazzi, Giancarlo 207
 Ramorino, Gerolamo 280
 Rampi, Alfredino 280-3
 Rao, Paul jr 62-3
 Raspini, Domenico 21, 84
 Rasquin, Oscar 32
 Reagan Davis, Nancy 181, 186
 Reagan, Ronald 7, 96-7, 137, 157, 159, 180-191
 Reale, Eugenio 134
 Reder, Walter 108
 Renai, Aldo 20
 Reviglio, Franco 140
 Ricci, Franco Maria 261
 Ricci, Nina 266
 Righetti, Umberto 21
 Ripa di Meana, Vittorio 128-9
 Rizzoli, Alberto 97
 Rizzoli, Andrea 38, 88
 Rizzoli, Angelo 8, 38-9, 44, 46, 49, 55, 88-92, 97
 Robilant, Olghina de 269
 Rodano, Franco 86, 139

Rodotà, Stefano 112
 Roeder, David 160
 Rognoni, Virginio 111
 Rohatyn, Felix 184
 Romanelli, Francesco 21
 Romani Adami, Giuliana 266
 Romita, Giuseppe 86
 Romiti, Cesare 229
 Rondini, Giulio 21
 Roosevelt, Franklin Delano 182
 Rossetti, Siro 19, 23
 Rossi, Giorgio 39
 Rossi, Giovanni 24
 Rossignolo, Gian Mario 226, 229
 Rotondi, Virginio 92
 Ruben Albrizzi, Maria Teresa 268
 Ruffini, Attilio 108
 Ruskaja, Jia 50
 Russo, Alfio 54-5
 Russo, Carmen 202

S

Sacchi, Filippo 49
 Sacerdoti, Cesare 21
 Sadat, Anwar al 22, 96, 182
 Sallustro, Oberdan 84
 Salvini, Lino 19, 22-3
 Sandrelli, Stefania 237
 Sands, Bobby 96, 160
 Sandulli, Aldo 112
 Sansone, Alberto 268
 Santillo, Emilio 24-25
 Saragat, Giuseppe 22, 111, 139
 Sarbia, Armando 251, 254
 Sarcinelli, Mario 66
 Sarti, Adolfo 42
 Scalfari, Eugenio 9, 129, 140, 174
 Scarpitti, Raffaello 33
 Schelotto, Gianna 240
 Schimberni, Angela 202
 Schimberni, Mario 202, 265
 Schneider, Maria 138, 265
 Scialoja, Mario 7, 96, 126-131
 Scoma, Carmelo 21
 Scotti, Vincenzo 269
 Scricciolo, Loris 21
 Sensini, Alberto 39
 Serio, Salvatore 21
 Sette, Pietro 74
 Sharon, Ariel 193-4, 197
 Sica, Domenico 126
 Siclari, Bruno 69
 Signorile, Claudio 136
 Simoni, Renato 53
 Sindona, Michele 7-8, 23-4, 30-3, 37, 40-1, 58, 60-1, 62-7, 82, 92, 97
 Sofri, Adriano 105
 Soldati, Giovanni 251
 Soldati, Mario 250-5

Sordi, Alberto 255, 269
 Sotis, Lina 265
 Sovdat, Lino 21
 Spadolini, Giovanni 45-6, 50, 53-5, 79, 96, 234, 268
 Spagnuolo, Carmelo 23
 Spinelli, Altiero 128
 Stammati, Gaetano 39-40, 42-3
 Stegagnini, Bruno 112
 Stellini, Marcello 21
 Stricht, Samuel Alphonsus 60
 Sturzo, Luigi (don) 86
 Suarez Mason, Carlos 36
 Suenens, Léon-Joseph 92
 Sullo, Fiorentino 145
 Sylos Labini, Paolo 128, 131

T

Tambroni, Ferdinando 87
 Tanassi, Mario 23
 Tassan Din, Bruno 8, 39, 46, 49, 88-92, 97
 Tattilo, Adelina 134
 Tedeschi, Mario 65
 Terzani, Tiziano 163
 Thatcher, Margaret 7, 137, 157, 159
 Thurow, Lester 189
 Tino, Adolfo 50
 Tito, maresciallo (Iosip Broz) 96
 Tobagi, Walter 96, 103
 Togliatti, Palmiro 132
 Tognoli, Carlo 137, 257
 Tortora, Enzo 36, 97, 142
 Trecca, Fabrizio 39, 42
 Truman, Henry 182
 Turone, Sergio 140
 Tuti, Mario 18, 21, 24

U

Ungaro, Bruno 21
 Urbisci, Ovilio 66
 Ursini, Raffaele 21

V

Valcarengi, Aldo 86
 Valentini, Giovanni 97, 103
 Valori, Aldo 49
 Valori, Giancarlo Elia 93
 Vannoni, Spartaco 134, 138
 Vanoni, Ezio 86
 Vassalli, Giuliano 86, 106
 Vaudeno, Mario 42
 Vella, Angelo 18, 23, 25
 Venosta, Carla 265
 Ventriglia, Ferdinando 31
 Ventura, Giovanni 111
 Vergani, Orio 49, 53
 Versace, Gianni 266
 Vespa, Bruno 40
 Vigna, Pier Luigi 22-3

Viola, Pietro 255
 Viola, Sandro 129
 Viscardi, Michele 119
 Visentini, Bruno 139
 Vitalone, Wilfredo 73
 Vittor, Silvano 70, 72-3
 Volcker, Paul 188

W

Walesa, Lech 61, 96
 Warhol, Andy 269-70
 Wojtyła, Karol (v. Giovanni Paolo II, papa)

Z

Zaccagnini, Benigno 111, 123
 Zagari, Mario 86
 Zambardino, Edoardo 21
 Zanetti, Livio 7, 8, 35, 97, 126, 128
 Zavoli, Sergio 219, 221
 Zegna Bises, Donatella 269
 Zicari, Giorgio 39
 Zincani, Vito 22, 24
 Zocchi, Amonastro 40
 Zoff, Dino 251
 Zucca, Cesare 269
 Zucconi, Guglielmo 221-2

**INDICE
DEGLI AUTORI**

Ajello, Nello 44, 250
 Bocca, Giorgio 272
 Buffa, Pier Vittorio 18, 30
 De Feo, Alessandro 68, 74
 De Luca, Maurizio 35, 57, 62, 68, 82
 Di Rienzo, Renzo 219
 Eco, Umberto 257
 Fruttero, Carlo 280
 Gambino, Antonio 26
 Gatti, Roberto 262
 Gatti, Salvatore 224
 Giustolisi, Franco 74, 82
 Lerner, Gad 193
 Lindner, Claudio 7
 Lucentini, Franco 280
 Mieli, Paolo 104, 126
 Moravia, Alberto 276
 Musatti, Cesare 242
 Nicotri, Giuseppe 262
 Pansa, Giampaolo 132, 142
 Pintor, Luigi 152
 Ronchey, Alberto 180
 Rusconi, Marisa 236
 Saviane, Sergio 172
 Scialoja, Mario 114
 Terzani, Tiziano 162
 Turani, Giuseppe 206

l'Espresso
Direttore responsabile
Luigi Vicinanza

LA NOSTRA STORIA | 1980-84
STRAGI E MISTERI

© 2015 - Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.
Via Cristoforo Colombo, 98 - 00147 Roma

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

Volume a cura di
Claudio Lindner

Progetto grafico
Andrea Mattone

Photo Editor
Tiziana Faraoni

Ricerca iconografica
Martina Cozzi

Immagini
Ansa, De Agostini, Oldpix, Farabola, Alinari, Dpa, Ap
Si ringrazia l'Ansa per la consulenza storico iconografica

Copertina
I resti della fusoliera del DC-9 della compagnia aerea Itavia. Decollato il 27 giugno 1980 da Bologna e diretto a Palermo, si squarciò in volo all'improvviso e cadde nel braccio di mare compreso tra Ustica e Ponza. Nell'evento persero la vita tutti gli 81 occupanti dell'aereo.
Foto A3

Prepress
TheFactory Srl

Stampa
Puntoweb Srl - Ariccia (Roma)
Marzo 2015